

Partecipazione civico-politica transnazionale.

Un'analisi delle pratiche delle organizzazioni dei
cittadini (di origine) cilena e tunisina in Italia

Dottoranda
Francesca Messineo

Relatrice
Prof.ssa Maria Grazia Galantino



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Abstract

Adottando un approccio interpretativo, questa ricerca ha realizzato due casi di studio al fine di indagare le forme di partecipazione civico-politica transnazionale espresse da due diverse popolazioni migranti in Italia. Dopo un inquadramento generale, il concetto di transnazionalismo civico-politico è stato scomposto in una serie di dimensioni utili alla sua comprensione teorica e osservazione empirica: le politiche (*policies e politics*) di cittadinanza, i *frameworks* istituzionali attraverso cui i paesi di origine regolamentano lo status degli emigrati, le forme di partecipazione civico-politica rivolte verso la società di origine, e i processi transazionali che prendono forma nel contesto di residenza, con particolare riferimento all'Italia.

I casi selezionati sono la popolazione (di origine) cilena e quella (di origine) tunisina residente in Italia. Per l'analisi *cross-cases*, è stata seguita invece la logica della replicazione, con l'obiettivo di esplorare le caratteristiche che uno stesso fenomeno assume in diversi contesti.

Partendo dall'assunto teorico che l'*agency* dei migranti sia largamente influenzata dall'azione istituzionale dei paesi di origine e di residenza e dalle relazioni che si instaurano tra i due, ampio spazio è stato dedicato alla contestualizzazione di ciascun caso di studio. Questa fase della ricerca si è concentrata sull'analisi della storia migratoria, dei rapporti istituzionali bilaterali, delle politiche per l'emigrazione dei paesi di origine, e delle caratteristiche sociodemografiche attuali di ciascuna popolazione. Il cuore della ricerca empirica è rappresentato dall'analisi, attraverso tecniche qualitative, delle organizzazioni formali e informali dei migranti, le quali costituiscono un nodo centrale e un luogo privilegiato per l'osservazione delle pratiche civico-politiche transnazionali.

La popolazione (di origine) cilena presenta un alto livello di integrazione nella società italiana dovuto sia alle caratteristiche preve alla migrazione e alla stabilità della presenza, sia alle percezioni di affinità che legano i due contesti nazionali dal punto di vista politico, culturale e religioso. L'esperienza dell'esilio e le relazioni instaurate nel corso degli anni '70 con la società civile locale influenzano ancora oggi l'attivismo transnazionale di queste organizzazioni, fortemente orientate verso il paese di origine, che godono di una struttura di opportunità politica aperta nella società di residenza e possono contare sull'esistenza di spazi transnazionali stabili.

Nonostante la prossimità geografica e gli elementi storico-culturali condivisi tra le due sponde del Mediterraneo, l'integrazione della popolazione (di origine) tunisina è invece ostacolata da evidenti processi di marginalizzazione socioeconomica e discriminazione nella sfera pubblica. Per questa ragione, la maggior parte di queste organizzazioni sono orientate verso la società di residenza e si concentrano in particolare sulla risignificazione positiva della cultura di origine, l'integrazione sociale in Italia, l'aiuto alla 'comunità' e la mediazione con le istituzioni.

In estrema sintesi, l'*agency* nella sfera pubblica delle due popolazioni studiate è largamente influenzata dalla diversa struttura di opportunità su cui ciascuna può fare affidamento e, nel caso tunisino, l'impegno transnazionale risulta inibito da una serie di ostacoli: esclusione relativa nella società di residenza, legami deboli con la comunità politica locale e contesto geopolitico ostile, ma anche problemi politici e di *governance* nel paese di origine. Le conclusioni evidenziano ulteriori elementi di convergenza e divergenza tra le forme di attivismo civico-politico espresse dalle due popolazioni, offrendo alcuni spunti di riflessione su questioni teoriche generali e sui possibili sviluppi della ricerca su questi temi.

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto Maria Grazia per il sostegno incondizionato nei momenti di entusiasmo e in quelli di sconforto e tutte le persone che hanno accettato di partecipare o mi hanno aiutato con questa ricerca, in particolare Lucy, Majdi, Leila, Giada e Gemma, Javier, Giannina e Faousi. Poi ringrazio mamma e papà e tutta la mia famiglia allargata, Lorenzo per tutte le volte che mi ha cucinato la cena mentre scrivevo, per tutti i momenti di stress in cui mi ha sopportato e per tutte le chiacchiere sulla Tunisia. Gli amici-serpenti che amerò per sempre, Edoardo e Barbara per l'incoraggiamento, Anna per la sua preziosa consulenza statistica, Natalia per le conversazioni e le traduzioni, Martino per avermi trascinato nella biblioteca-bunker, Alessia Melcagni e Laura Odasso per le dritte e i consigli, Paolo Boccagni per le critiche costruttive che mi hanno permesso di mettere a fuoco i limiti di questa ricerca, Christian ed Emilia perché senza di loro non so se l'idea di questo progetto sarebbe mai emersa dal mio subconscio, Serena per essermi stata accanto in un momento difficile, ma anche tutti gli altri amici e amiche da cui ogni giorno traggio gioia e ispirazione. Infine, ringrazio tutta l'équipe di Mesopolhis per avermi ospitato a Marsiglia, in particolare Vincent Geisser e Cesare Mattina per il loro prezioso aiuto.

Indice

INTRODUZIONE	6
CAPITOLO 1: TRANSNAZIONALISMO E MIGRAZIONI	11
1.1 GENESI E DEFINIZIONE DEL CONCETTO	11
1.2 TRANSNAZIONALISMO E INTEGRAZIONE	21
1.3 TRANSNAZIONALISMO E DIASPORA	29
CAPITOLO 2: TRANSNAZIONALISMO POLITICO	35
2.1 POLITICHE DI CITTADINANZA	37
2.2 <i>FRAMEWORKS</i> ISTITUZIONALI DEI PAESI DI EMIGRAZIONE	45
2.3 PARTECIPAZIONE ORIENTATA VERSO IL PAESE DI ORIGINE	51
2.4 POLITICHE E CONTESTO DEI PAESI DI IMMIGRAZIONE	59
CAPITOLO 3: IL DISEGNO DELLA RICERCA	67
3.1 DOMANDE E OBIETTIVI DI RICERCA	67
3.2 METODOLOGIA DEI CASI DI STUDIO	69
3.2.1 <i>Casi di studio e generalizzabilità</i>	71
3.2.2 <i>Casi di studio e comparazione</i>	72
3.3 CASI SELEZIONATI	73
3.4 RACCOLTA E ANALISI DEI DATI.....	78
3.4.1 <i>Tecniche per la raccolta dei dati</i>	79
3.4.2 <i>Tecniche per l'analisi dei dati</i>	85
CAPITOLO 4: STORIA, CONTESTO ISTITUZIONALE E CARATTERISTICHE DELLA POPOLAZIONE (DI ORIGINE) CILENA IN ITALIA	87
4.1 IMMIGRAZIONE CILENA IN ITALIA: L'ESILIO	87
4.2 RAPPORTI POLITICO-ISTITUZIONALI TRA CILE E ITALIA: RELAZIONI TRA PARTITI, GLI ANNI '70 E LA CREAZIONE DI UNA SOCIETÀ CIVILE TRANSNAZIONALE, GLI SVILUPPI PIÙ RECENTI.....	88
4.3 POLITICHE DEL PAESE DI ORIGINE: ALLARGAMENTO DEI DIRITTI POLITICI, MISURE PER IL RITORNO E CITTADINANZA CULTURALE	97
4.4 LA POPOLAZIONE CILENA IN ITALIA OGGI.....	101
CAPITOLO 5: PARTECIPAZIONE CIVICO-POLITICA DELLA POPOLAZIONE (DI ORIGINE) CILENA IN ITALIA	111
5.1 INQUADRAMENTO STORICO: L'ATTIVISMO DEGLI ESILIATI DOPO LA DITTATURA	111
5.2 LA PARTECIPAZIONE ELETTORALE E IL PUNTO DI VISTA DEGLI ELETTORI.....	112
5.3 GLI ATTORI MILITANTI: LA CAMPAGNA PER LE ELEZIONI PRESIDENZIALI E IL MOVIMENTO <i>CHILE DESPERTÓ</i> -ITALIA	118
5.4 LE ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE	126
5.4.1 <i>L'attivismo legato alle adozioni internazionali</i>	127
5.4.2 <i>Attivismo culturale, legame con le origini e impegno politico</i>	130
5.4.3 <i>Modalità organizzative, rapporto con le istituzioni consolari e relazioni inter-organizzative</i>	134
5.5 <i>NETWORKS</i> TRANSNAZIONALI	137
CAPITOLO 6: STORIA, CONTESTO ISTITUZIONALE E CARATTERISTICHE DELLA POPOLAZIONE (DI ORIGINE) TUNISINA IN ITALIA	145
6.1 IMMIGRAZIONE TUNISINA IN ITALIA: DAL TRANSITO ALL'INSEDIAMENTO STABILE.....	145
6.2 I RAPPORTI POLITICO-ISTITUZIONALI TRA TUNISIA E ITALIA: TRA CONTROLLO DEI FLUSSI E TIMIDE POLITICHE DI BUON VICINATO	149
6.3 POLITICHE DEL PAESE DI ORIGINE: L'EMIGRAZIONE COME RISORSA PER LO SVILUPPO, LE PRATICHE DI CONTROLLO SOCIALE E L'INCLUSIONE POLITICA	155
6.4 LA POPOLAZIONE TUNISINA IN ITALIA OGGI	163
CAPITOLO 7: PARTECIPAZIONE CIVICO-POLITICA DELLA POPOLAZIONE (DI ORIGINE) TUNISINA IN ITALIA	169
7.1 INQUADRAMENTO STORICO: DALLA DITTATURA ALLA RIVOLUZIONE FINO ALLA CRISI ATTUALE	169
7.2 LA PARTECIPAZIONE ELETTORALE E IL PUNTO DI VISTA DEGLI ELETTORI.....	171
7.3 GLI ATTORI MILITANTI: I PARTITI POLITICI E IL MOVIMENTO DEGLI EMIGRATI CONTRO IL COLPO DI STATO.....	179
7.4 LE ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE	185

7.4.1 Attività per l'inclusione sociale in Italia	187
7.4.2 Attività per rafforzare la 'comunità'	191
7.5 NETWORKS TRANSNAZIONALI	195
CONCLUSIONI	203
BIBLIOGRAFIA	213
ANNESI METODOLOGICI.....	231
ANNESSO A - LISTA DELLE INTERVISTE IN PROFONDITÀ	231
ANNESSO B - GRIGLIA DELLE DOMANDE PER GLI ATTIVISTI IN AMBITO CIVICO-POLITICO	233
ANNESSO C - INTERVISTE SEMI-STRUTTURATE AI SEGGI	234
ANNESSO D - LISTA DELLE INTERVISTE REALIZZATE AI SEGGI	236
ANNESSO E - DESCRIZIONE DELLA METODOLOGIA DEL <i>SEGUNDO REGISTRO DE CHILENOS EN EL EXTERIOR</i> ...	238

Introduzione

Questa tesi ha avuto una traiettoria un po' insolita. Pur mantenendo l'interesse generale nella sociologia delle migrazioni, il progetto di ricerca con cui ho iniziato il mio percorso dottorale era molto diverso da quello che segue. In parte a causa di alcune problematiche dovute alla pandemia, che hanno reso impossibile lo svolgimento di una ricerca etnografica all'interno dei servizi di accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati, in parte a causa di alcuni eventi che hanno interessato un paese che mi è molto caro, il Cile, il mio percorso di studio ha preso una piega inaspettata.

Il Cile è entrato in una profonda crisi politica nel 2019 che, nei suoi primi giorni, ha fatto rivivere a tutte le persone, direttamente o indirettamente interessate, i momenti più bui della dittatura militare, con centri di tortura allestiti nella metropolitana della capitale e diversi attivisti uccisi o *desaparecidos*. Non dimenticherò mai quei giorni, passati attaccata al computer fino a notte fonda, nel tentativo di informarmi e raccogliere la documentazione e le testimonianze inviatemi da amici e conoscenti 'prima che venissero censurate'. Questo coinvolgimento, tanto politico quanto emotivo, mi ha portato a prendere parte alle iniziative di solidarietà realizzate nella città di Roma, indipendentemente da ogni interesse di ricerca. Solo in un secondo momento ho iniziato a scrivere e a interrogarmi in modo più sistematico sull'*agency* espressa dagli attivisti cileni in Italia nei confronti del paese di origine.

Inizialmente questo lavoro ha preso la forma di una serie di articoli giornalistici, che combinavano elementi informativi e di analisi politica, per la rivista online *QCode Magazine* con cui collaboro saltuariamente ma regolarmente ormai da tanti anni. Dopo qualche mese, in piena pandemia, la redazione mi propone di partecipare a uno dei primi numeri cartacei della rivista e concordiamo che avrei scritto, insieme a Emilia Marzullo, dell'impatto che le mobilitazioni transnazionali per il Cile hanno avuto nelle esperienze di vita di alcune attiviste cilene che vivono in Italia. Ricordo un giorno in particolare, in cui ero al telefono con Christian Elia, co-direttore della rivista, per discutere della struttura dell'articolo. Inizio a parlare a ruota libera e a un certo punto, improvvisamente, mi rendo conto, dopo tanti anni di lavoro con rifugiati e richiedenti asilo come insegnante di italiano e operatrice culturale, del fatto che non avere i documenti del proprio paese – oltre a complicare di molto gli iter burocratici qui in Italia – preclude qualsiasi possibilità di prendere parte formalmente alla vita politica e sociale del paese di origine, rendendo i richiedenti asilo politicamente invisibili in entrambi i contesti.

Così ho cominciato a riflettere sulla scarsa attenzione che, anche noi 'addetti ai lavori', attribuiamo ai legami formali che i migranti mantengono con le proprie società di origine. In Europa – e in Italia

in modo particolare – il dibattito pubblico è polarizzato tra chi sostiene che bisogna mettere un freno agli ingressi con ogni mezzo possibile e coloro che affermano che aprirsi alla diversità e accogliere non è solo un dovere morale, ma anche un modo per costruire un futuro sostenibile per il nostro paese. Comprensibilmente, le energie di questi ultimi si concentrano sul diritto dei migranti e dei loro discendenti all'inclusione e al riconoscimento della propria presenza e appartenenza alla società italiana. Tuttavia, credo che sia altrettanto importante prestare attenzione al diritto di questi individui a prendere parte ai processi sociopolitici e decisionali del paese di origine, perché solo riconoscendo la complementarità tra queste due dimensioni del diritto alla partecipazione democratica, essi potranno realmente esprimere nella sfera pubblica la prospettiva transnazionale che ne caratterizza le esperienze di vita.

In pratica, attraverso lo studio della letteratura e la realizzazione di un caso di studio esplorativo basato sulle forme di attivismo dei e delle cilene in Italia, è stato possibile delineare le dimensioni chiave del transnazionalismo civico-politico dei migranti. Presto però mi sono resa conto della necessità di allargare lo sguardo, discostarmi dallo studio di un singolo caso per osservare come queste forme di partecipazione siano influenzate da processi sociali più generali e di lungo periodo. In effetti, la migrazione cilena in Italia rappresenta un'eccezione rispetto ai flussi che interessano il nostro paese, sia dal punto di vista delle traiettorie migratorie storiche che dal punto di vista delle caratteristiche sociodemografiche attuali. Mi è sembrato quindi opportuno studiare come processi simili interessino gruppi migranti con caratteristiche diverse. La scelta è ricaduta sulla popolazione tunisina in Italia, non soltanto sulla base di considerazioni pratiche legate all'accessibilità al campo ma anche per via dell'esigenza di individuare una popolazione che presentasse caratteristiche sociodemografiche diverse, ma avesse comunque una presenza stabile e continuativa sul territorio italiano.

Ciò ha rappresentato una sfida dal punto di vista della raccolta e dell'analisi dei dati e ha reso più difficile dare un approccio unitario e coerente al lavoro di ricerca. Per ovviare almeno in parte a questi problemi, ho deciso di realizzare un soggiorno di studio presso l'Università di *Aix-Marseille* che mi ha aiutato, da una parte, ad approfondire la conoscenza del contesto del paese di origine, attraverso scambi e colloqui informali con ricercatori esperti e, dall'altra, a studiare nel dettaglio la produzione accademica sul tema della partecipazione civico-politica delle persone (di origine) tunisina in Francia. Realizzare questo secondo caso di studio mi ha permesso, in primo luogo, di mettere a fuoco l'importanza delle pratiche attraverso cui i migranti cercano di ottenere un'influenza o un cambiamento all'interno della società di residenza. Si tratta anche in questo caso di istanze di transnazionalismo dato che, attraverso queste pratiche, gli attori sociali rivendicano il diritto alla

partecipazione civico-politica a partire dal proprio *background* migratorio. In secondo luogo, lo studio delle esperienze di attivismo della collettività tunisina mi ha aiutato a comprendere l'importanza del fenomeno della binazionalità, che avrà infatti un impatto sempre maggiore in Italia e nel mondo, ed è già oggetto di studio in paesi con una più lunga e consolidata storia di immigrazione.

Nel dettaglio, il lavoro è strutturato come segue. I primi due capitoli danno conto del *framework* teorico della ricerca. Il Capitolo 1 discute alcune questioni di fondo, in particolare: la genesi e l'evoluzione del dibattito sul concetto di transnazionalismo all'interno delle scienze sociali; il rapporto tra transnazionalismo e integrazione nelle società di residenza; la relazione tra il concetto di transnazionalismo e quello di diaspora. Il Capitolo 2 descrive e analizza l'oggetto specifico di cui si occupa questa ricerca, ovvero il transnazionalismo civico-politico. Trattandosi di un concetto complesso e multidimensionale, è stato scomposto in una serie di dimensioni osservabili empiricamente: le politiche (*policies* e *politics*) di cittadinanza; i *frameworks* istituzionali attraverso cui i paesi di origine regolamentano lo status degli emigrati, con particolare attenzione ai diritti politici e di voto di questi ultimi; le forme di partecipazione civico-politica orientate verso il paese di origine messe in atto dai migranti; i processi transazionali che prendono forma nel contesto di residenza, con particolare attenzione al contesto italiano.

Il Capitolo 3 descrive l'approccio metodologico e il disegno della ricerca empirica: gli obiettivi e le domande di ricerca; la metodologia dei casi di studio e il processo di selezione dei casi; una breve presentazione dei due casi selezionati; le tecniche utilizzate per la raccolta e l'analisi dei dati. Inoltre, in questa sede vengono avanzate alcune considerazioni critiche riguardanti i limiti del disegno della ricerca legati, da una parte, all'analisi *cross-cases* e, dall'altra, all'operativizzazione del concetto di transnazionalismo.

Quattro capitoli sono dedicati all'analisi empirica, due per la popolazione (di origine) cilena e due per quella (di origine) tunisina. Essi hanno un'impostazione speculare. Il Capitolo 4 e il Capitolo 6 trattano la dimensione contestuale del transnazionalismo civico-politico: storia migratoria, rapporti politico-istituzionali tra paese di origine e di residenza, politiche in materia di emigrazione promosse dal paese di origine, tendenze e caratteristiche sociodemografiche attuali della popolazione immigrata proveniente da ciascuno dei due paesi. Per quanto riguarda la popolazione cilena è stato possibile accedere ai micro-dati prodotti da una *survey* realizzata dal paese di origine, con domande volte a indagare i comportamenti transazionali degli intervistati. Al contrario, per quanto riguarda la popolazione tunisina l'analisi delle caratteristiche sociodemografiche è basata esclusivamente su dati secondari aggregati. In termini più generali, l'utilità di questi capitoli contestuali si basa sull'assunto teorico secondo cui gli spazi transnazionali vengono costruiti sia 'dal basso', attraverso l'*agency*

semi-autonoma degli attori sociali, sia 'dall'alto', attraverso l'azione e l'interazione politico-istituzionale tra gli stati coinvolti. Il Capitolo 5 e il Capitolo 7, invece, analizzano le forme di partecipazione civico-politica dei due gruppi: le traiettorie storiche di queste forme di partecipazione; le rappresentazioni politiche dei comuni cittadini recatisi ai seggi allestiti in Italia in occasione di eventi elettorali nei paesi di origine; le rappresentazioni discorsive, gli obiettivi e le strategie proprie degli attivisti politici (attori militanti) e quelle proprie delle organizzazioni della società civile (attivisti civici); le modalità in cui queste diverse organizzazioni costruiscono o si inseriscono in *networks* transnazionali più ampi.

La parte conclusiva sintetizza i risultati dell'analisi empirica, evidenziando alcuni elementi di convergenza e divergenza tra le forme di attivismo civico-politico espresse dalle due popolazioni studiate, offre alcuni spunti di riflessione su questioni teoriche e avanza alcune considerazioni critiche sui limiti della ricerca e i suoi possibili sviluppi.

La partecipazione civico-politica transnazionale è intimamente connessa a fenomeni quali la crescente diversità all'interno di ogni società nazionale, le interconnessioni tra territori, istituzioni, culture e persone di diversa origine, i processi di integrazione regionale, l'aumentare delle coppie miste e dei cittadini binazionali, il sovrapporsi delle appartenenze a livello individuale. Per questi motivi ritengo si tratti di un problema sociale, e sociologico, estremamente rilevante in quanto vettore di future trasformazioni sociali. La speranza è che una maggiore attenzione sociologica all'*agency* espressa nella sfera pubblica dai soggetti che vivono in movimento, in bilico o in equilibrio tra luoghi diversi, possa aprire la strada a un loro maggiore riconoscimento politico-istituzionale. In questo modo, i diritti degli emigrati e quelli degli immigrati smetteranno di essere pensati come poli opposti attorno a cui ruotano modelli sociali inconciliabili, ma cominceranno a essere considerati come due delle tante facce che compongono il prisma delle identità contemporanee e come istanze di rivendicazione attraverso cui costruire nuovi mondi possibili.

Capitolo 1: Transnazionalismo e migrazioni

1.1 Genesi e definizione del concetto

Già largamente utilizzato in altri campi di studio il concetto di transnazionalismo viene introdotto nell'analisi delle migrazioni internazionali da Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton nel 1992. In questo lavoro seminale, le autrici criticano la tradizionale rappresentazione del migrante come una persona la cui esperienza è caratterizzata da rottura e assenza di legami, teorizzando invece il suo radicamento simultaneo in diversi contesti territoriali. Attraverso una serie di attività, *network* sociali e stili di vita, questa nuova tipologia di migrante – che loro chiamano trans-migrante – si caratterizza proprio per la capacità di attraversare le frontiere e di unificare la propria esperienza di vita qui e altrove in un unico campo sociale (*social field*) transnazionale: “I trans-migranti agiscono, prendono decisioni, si sentono coinvolti e sviluppano identità all'interno di *networks* sociali che li connettono a due o più società simultaneamente” (ibid.:2).

In sostanza, i primi studi sul transnazionalismo dei migranti, condotti da antropologi e antropologhe nordamericane, suggeriscono che, data l'interazione tra una molteplicità di fenomeni quali tendenze migratorie storiche, condizioni strutturali e macro-sociali, ideologie proprie della società di origine e di residenza, le relazioni sociali e le esperienze di vita di questi soggetti prendono forma in un contesto transnazionale. Per questo è meglio concettualizzare i migranti, piuttosto che come una popolazione in movimento da uno stato nazionale a un altro, come un gruppo sociale specifico che emerge dall'intricata rete di forze politiche, economiche, culturali e sociali derivanti dall'esperienza migratoria (Guarnizo, 1994).

Centrali in questa analisi sono i concetti di *transnational social field*, simultaneità e de-territorializzazione. Un *transnational social field* viene definito come l'insieme di *networks* sociali che hanno luogo in più di un contesto territoriale, attraverso cui idee, pratiche e risorse sono scambiate e trasformate, seppure a partire da relazioni di potere asimmetriche (Levitt e Glick Schiller, 2004). Le autrici fanno esplicito riferimento al pensiero di Bourdieu¹ (Bourdieu, 1990; Bourdieu e Wacquant, 1992), mettendo in evidenza come anche le relazioni e i campi sociali transnazionali siano costruiti a partire dagli status differenziale a cui i diversi individui possono accedere (Levitt e Glick Schiller, 2004). Inoltre, come nota Lacroix (2014), la nozione di *field*, contrariamente a quella di

¹ Tuttavia, come notano altri autori, nell'utilizzare gli strumenti concettuali del pensiero bourdesiano, Levitt e Glick Schiller non si spingono molto oltre una 'dichiarazione di intenti' (Kim, 2018). Diverso è il caso per la nozione di *habitus* 'transnazionale' proposta, tra gli altri, da Vertovec (2009) a cui si farà riferimento in seguito.

community, ha il vantaggio di scomporre la dimensione identitaria, considerandola non più come un insieme di relazioni culturali ben definite e delimitate, ma come la conseguenza di una serie di relazioni plurali che, seppure spazialmente date, trascendono la dimensione territoriale. Infatti, non solo il coinvolgimento dei migranti qui e altrove avviene simultaneamente (una nozione che ha destato un rinnovato interesse in anni più recenti grazie alla proposta analitico-metodologica di Silvia Mazzucato (2009)), ma questa esperienza è de-territorializzata nella misura in cui pratiche e stili di vita transnazionali sono definiti non dalla loro relazione con uno specifico luogo, ma dalla loro capacità di attraversare e di trascendere le frontiere territoriali (Soysal, 1994).

Il concetto di deterritorializzazione, centrale per i primi studi antropologici sul transnazionalismo, si applica a una molteplicità di fenomeni che vanno dalle relazioni economiche e di potere (Sassen, 2002) alle rappresentazioni culturali e identitarie (Appadurai 1996, Hannerz, 1996). L'affermarsi di una prospettiva transnazionale allo studio delle migrazioni è da attribuire alla necessità di comprendere alcuni fenomeni sociali innescati, o semplicemente resi più evidenti, dall'accelerazione delle dinamiche della globalizzazione. In linea con il grande interesse dell'epoca sulla progressiva integrazione degli stati e delle società nazionali all'interno di un sistema mondo sempre più interconnesso (Harvey, 1989; Giddens, 1990; Wallerstein, 2006), l'obiettivo degli studiosi è quello di sviluppare un *frame* teorico capace di inquadrare gli studi sulle migrazioni all'interno di una prospettiva globale. In questo modo, viene messa in evidenza l'interdipendenza e la complementarità tra le diverse società nazionali che, lungi dall'essere sistemi chiusi (*bounded units*), sono invece profondamente interconnesse (Basch et al., 1994). A partire dallo studio dei legami che le popolazioni emigrate mantengono col paese di origine, questi stessi studiosi arrivano a teorizzare la progressiva de-territorializzazione degli stati nazionali, le cui frontiere sarebbero definite socialmente, piuttosto che geograficamente (ibid.; Glick Schiller e Fouron, 1999).

Soprattutto agli esordi, l'obiettivo è anche quello di avanzare una critica agli approcci assimilazionisti, incentrati esclusivamente sui processi di integrazione del migrante nella società ospitante e incapaci di vedere l'altra faccia della medaglia, ovvero il fatto che i migranti mantengono legami significativi con il proprio paese di origine. Il transnazionalismo non viene quindi presentato solo come una nuova prospettiva intellettuale, ma anche come una caratteristica saliente e innovativa delle migrazioni contemporanee. Questi autori sono consapevoli del fatto che anche in passato i migranti mantenevano rapporti significativi con le società di origine, tuttavia sono convinti che ci sia qualcosa di qualitativamente diverso e intrinsecamente specifico nelle migrazioni contemporanee, dato proprio dall'accelerazione di queste dinamiche globalizzanti. Così, non senza un certo grado di ingenuità, i migranti sono dipinti come precursori dell'affermarsi di società multiculturali e post-

nazionali. Allo stesso modo, i campi sociali transnazionali vengono dipinti come dei luoghi di resistenza in cui i migranti provenienti dal Sud del mondo possono riaffermare la loro *agency* e autonomia, contribuendo così al più generale declino degli stati nazionali come principale struttura regolativa della vita sociale. Questa lettura è stata ampiamente criticata negli studi successivi che, da una parte, hanno messo in luce come la maggior parte dei migranti non resiste, ma piuttosto desidera, l'integrazione nel sistema capitalista (Kivisto, 2001) e, dall'altra, hanno reso evidenti i limiti di un'interpretazione secondo cui i migranti avrebbero potuto superare la marginalità a cui spesso sono condannati, semplicemente adottando strategie di vita transnazionali (Levitt e Jaworsky, 2007).

Un secondo filone di studi, più spiccatamente sociologici, contribuisce a risolvere alcune delle criticità emerse dalla ricerca antropologica sul transnazionalismo dei migranti. Il secondo numero del 1999 della rivista *Ethnic and Racial Studies*, a cura di Alejandro Portes, contribuisce a dare al concetto un maggiore livello di specificazione, definendo il transnazionalismo come l'insieme composito delle pratiche messe in atto dai migranti per cui sono necessarie regolari interazioni sociali transfrontaliere, le quali hanno un impatto sia nella società di origine che in quella di residenza. Secondo l'autore, nella maggior parte dei casi le attività transnazionali sono motivate da ragioni di natura economica (si pensi alle rimesse o alle attività imprenditoriali transfrontaliere), tuttavia le prime hanno la tendenza ad espandersi e inglobare ogni altra sfera della vita sociale (Levitt, 1998). Così, grazie all'osservazione delle relazioni sociali quotidiane dei migranti, il transnazionale viene descritto come:

un campo composto da un crescente numero di persone che vivono vite doppie: parlano due lingue, hanno una casa in due paesi diversi, costruiscono le loro vite attraverso contatti regolari e continuativi attraverso le frontiere. All'interno della sfera di azione transnazionale, ci sono attività che includono un'intera gamma di iniziative economiche, politiche e sociali che vanno dalle imprese informali di import-export, all'emergere di una classe di professionisti bi-nazionali, alle campagne elettorali per i politici dei paesi di origine portate avanti dagli espatriati (Portes et al.:1999:217-218).

Le ricerche di Portes e dei suoi colleghi non solo contribuiscono a dare una definizione più precisa dei fenomeni transnazionali, ma anche a indirizzare l'osservazione empirica verso quelle pratiche che coinvolgono un numero significativo di persone e che sono dotate di regolarità e di una certa stabilità nel tempo (Smith, 2006). Questa prospettiva è stata a sua volta oggetto di critiche, con alcuni autori che hanno sottolineato, per esempio, l'importanza che alcune forme di transnazionalismo occasionale possono avere in determinati contesti sociali (Levitt e Jaworsky, 2007). Tuttavia, il focus sulla regolarità ha facilitato l'emergere di un corpus di ricerche quantitative, le quali hanno dato un contributo essenziale per comprendere la reale diffusione di stili di vita transnazionali che, lungi dall'essere la normalità per ogni migrante, rimangono dei comportamenti minoritari (Waldinger, 2008; Boccagni, 2012a; Dahinden, 2017).

Se i primi studi antropologici mettevano un forte accento sulla novità del transnazionalismo, e sono stati duramente criticati per questo, Portes e i suoi colleghi prendono le distanze da questa posizione. Attraverso un'analisi storica e comparativa (fondamentale in questo senso è, per esempio, il lavoro di Morawska, 2001), gli autori mettono in luce come questi fenomeni non siano una novità, seppure abbiano raggiunto in epoca contemporanea una dimensione quantitativa e una complessità inimmaginabile fino a poco prima. Anche in merito a questa questione possiamo identificare il passaggio da una fase iniziale di grande entusiasmo e parziale ingenuità – in cui la globalizzazione veniva vista come un processo inesorabile di sempre maggiore interconnessione in ogni ambito della vita sociale – a un'analisi più pragmatica e attenta ai processi di innovazione in campo economico e tecnologico. Da una parte, i processi di ristrutturazione delle strategie di accumulazione capitalistica rendono necessario per gli individui mettere in atto nuove strategie di sopravvivenza economica, per cui la migrazione (e quindi la transnazionalizzazione del lavoro) si configura come un requisito fondamentale e strutturale delle economie globalizzate (Portes, 1996). Dall'altra, le innovazioni tecnologiche nei settori delle ICT (*communication and information technologies*) e dei viaggi a lunga distanza facilitano l'attraversamento fisico e simbolico delle frontiere (Urry, 2002) e rendono possibile il transnazionalismo routinario, quello delle persone comuni (*grassroots transnationalism*).

In sintesi, la tendenza generale di questi studi sociologici è quella di mettere in evidenza le pratiche transnazionali *bottom-up* (*transnationalism from below*) attuate dai migranti, in contrapposizione a processi di globalizzazione *top-down* (*transnationalism from above*) (Smith e Guarnizo, 1998; Portes, 1999). Nonostante alcune sfumature interpretative differenti, l'approccio sociologico e quello antropologico concordano sul fatto che, per cogliere a pieno l'ampiezza e la profondità dei processi sociali transnazionali, sia necessario studiare le pratiche a livello micro-sociale, partendo proprio dai *networks* di relazioni dei migranti, di cui fanno parte anche individui che non hanno compiuto esperienze migratorie in prima persona (Glick Schiller, 2004).

Le principali critiche al paradigma teorico del transnazionalismo vengono sistematizzate da Kivisto in un importante articolo del 2001, e possono essere così sintetizzate: l'eccessiva enfasi sulla novità delle pratiche transfrontaliere dei migranti, il suo porsi in netta contrapposizione con il paradigma assimilazionista, il fatto che gli stili di vita propriamente transnazionali siano estremamente minoritari all'interno delle popolazioni migranti e che essi difficilmente persistono nel tempo e dopo le prime generazioni. In modo evocativo, l'autore mette in luce i limiti di questo approccio:

gli immigrati opteranno per lavorare a un progetto per l'accesso all'acqua nel loro villaggio di origine in Messico o sceglieranno invece di partecipare comitato del quartiere dove vivono, all'associazione genitori-insegnati, o ad altre organizzazioni nella società di residenza? Manderanno rimesse a casa

ai loro genitori che invecchiano o metteranno quei soldi da parte per pagare l'educazione universitaria dei propri figli? Il loro interesse politico si focalizzerà sulle riforme sociali nel paese di origine o nel convincere il consiglio municipale locale dell'esigenza di promuovere l'implementazione di misure per l'equità e la dignità alloggiativa? Questi sono alcuni esempi delle scelte pratiche che gli immigrati sono obbligati a fare nella quotidianità delle loro vite (ibid.:571).

Kivisto avanza alcune importanti critiche al transnazionalismo sia un quanto prospettiva teorica, sia in quanto alla sua applicazione empirica. L'autore afferma che il concetto di transnazionalismo soffre di ambiguità concettuale, non essendo chiaro quale sia la sua utilità in quanto alternativa alla teoria assimilazionista che, una volta liberata da concezioni teleologiche, può spiegare non solo l'acculturazione e l'incorporazione, ma anche *outcomes* alternativi come forme di resistenza alla cultura dominante, il mantenimento di forti identità di gruppo, la discriminazione, i conflitti etnici, eccetera. (Kivisto, 2001). Il transnazionalismo sarebbe dunque una forma specifica (*subset*) dell'assimilazione, piuttosto che un'alternativa a esso.

A dare una prima risposta a queste critiche è Portes (2001), il quale ribadisce la validità analitica del concetto di transnazionalismo, pur senza rinnegare l'utilità della teoria assimilazionista. L'autore riconosce che inizialmente siano stati commessi alcuni errori, dovuti da una parte all'entusiasmo generato dalla possibilità di proporre dei modelli alternativi ai tradizionali approcci assimilazionisti², una posizione poi ritrattata dai suoi stessi fautori (Levitt e Glick Schiller, 2004). Dall'altra, vengono messi in luce i limiti insiti nella ricerca etnografica che, presentando casi di studi in profondità, era riuscita a descrivere dettagliatamente il fenomeno, senza riuscire a metterne in luce i limiti in termini di dimensione numerica e di generalizzabilità teorica. Infatti, queste ricerche antropologiche non solo operavano un 'campionamento sulla variabile dipendente', andando quindi a selezionare solo quei casi in cui il fenomeno era presente, ma sottostimavano alcune condizioni contestuali, come per esempio l'impatto della prossimità territoriale e l'accesso a tecnologie informatiche, che facilitavano il transnazionalismo tra Stati Uniti e paesi centroamericani (su cui la maggior parte degli studi di caso si focalizzavano), ma che potevano non essere valide per altre migrazioni (Kivisto, 2001).

Nonostante un numero limitato di migranti siano coinvolti in pratiche transnazionali e il transnazionalismo sia solo una delle possibili forme di adattamento dei migranti (Portes, 2001), Portes sostiene che il concetto rimane valido e analiticamente utile per interpretare alcuni fenomeni in espansione che hanno un importante impatto sia nei paesi di accoglienza che in quelli di origine. Un esempio emblematico di ciò possono essere le strategie di sviluppo di alcuni paesi di emigrazione, fortemente incentrate sulle rimesse, oppure la sempre maggiore formalizzazione delle appartenenze

² Si veda, per esempio, il già menzionato lavoro di Glick Schiller e Fouron (1999) in cui Haiti viene definita come l'emblema dell'affermarsi di forme statuali transnazionali.

multiple data dalla possibilità per un individuo di ottenere la cittadinanza in più di un paese. Infine, l'autore afferma che sebbene pratiche di transnazionalismo siano state documentate anche in riferimento ad alcune migrazioni del passato, esse venivano generalmente osservate con un approccio descrittivo, senza cercare di inserirle all'interno di un quadro analitico e interpretativo più generale. Infatti, finché il concetto di transnazionalismo dei migranti non è stato coniato, non era stato possibile mettere in luce né il carattere generale di queste pratiche né il loro significato specifico (ibid.). Quindi proprio il fatto di poter dare una interpretazione innovativa a fenomeni precedentemente osservati empiricamente sarebbe un'ulteriore prova della validità di questo *framework*.

Un terzo filone di studi all'interno del paradigma transnazionale emerge grazie al lavoro di studiosi più vicini alle scienze politiche, che mettono in luce il variegato grado di istituzionalizzazione di questi processi sociali e il rapporto che instaurano con le istituzioni e gli stati nazionali. Pur nella consapevolezza che anche questi ultimi possano promuovere strategie e pratiche transnazionali (tra gli altri: Guarnizo, 1997; Roberts et al., 1999; Itzigsohn et al., 1999), la prospettiva sociologica tendeva a interpretare il transnazionalismo dei migranti come una reazione 'dal basso' ai processi di globalizzazione economica e, di conseguenza, il transnazionalismo delle istituzioni era letto come una risposta alle pratiche spontanee dei migranti³.

Una visione diversa informa il lavoro di autori come Bauböck (2003) e Faist (2000). Quest'ultimo è tra i primi studiosi che cercano di dare una lettura unitaria dei processi transnazionali, inserendoli all'interno di un quadro analitico capace di coniugare l'analisi micro (pratiche transnazionali dei migranti), meso (ruolo delle organizzazioni) e macro (politiche nazionali e sovranazionali). Secondo questo autore: "Gli spazi sociali transnazionali (*transnational social spaces*) sono costituiti, da una parte, dalle risorse e dai vari capitali di individui spazialmente mobili e immobili e, dall'altra parte, dalle regolamentazioni imposte dagli stati nazionali, così come da altre opportunità e limitazioni [esistenti]" (ibid.:192). Così, coniugando l'analisi del transnazionalismo 'from above' e 'from below', viene prodotta un'interpretazione sintetica che dà conto del ruolo giocato dall'azione individuale, istituzionale e collettiva nel formarsi di spazi sociali transnazionali.

Il concetto di *transnational social field*, che metteva l'accento sulle relazioni sociali a partire da *networks* individuali, viene sostituito da quello di *transnational social space*. Questi ultimi sono definiti come degli spazi sociali condivisi da due o più società nazionali⁴, i quali emergono

³ Per esempio, la definizione data da Portes (2001) alle diverse scale di azione transfrontaliera si basa ampiamente su questa concettualizzazione. L'autore definisce infatti come internazionali le attività condotte da stati e istituzioni, come multinazionali le attività condotte da organizzazioni formali che trascendono i singoli stati nazionali, e come transnazionali esclusivamente le attività condotte da attori non istituzionali.

⁴ Sempre a titolo esemplificativo si può fare riferimento alla tassonomia proposta da Bauböck (2003) per definire i diversi campi di azione transfrontaliera, molto diversa da quella di Portes (vd.: nota precedente). Secondo l'autore sono

dall'interazione tra le popolazioni migranti, lo stato di origine e di residenza e le società civili di entrambi i paesi.

Questa posizione, capace di far convergere sguardo sociologico e politologico chiarisce, in primo luogo, il fatto che i processi transnazionali, al contrario di alcuni fenomeni più genericamente definiti come globali, sono strettamente legati alle relazioni tra due o più specifici contesti nazionali e coinvolgono direttamente gli stati e le società civili di entrambi i paesi (Vertovec, 2003). In secondo luogo, permette di prendere le distanze da quelle posizioni che prefigurano il declino o la scomparsa degli stati nazionali e l'emergere di comunità de-territorializzate e post-nazionali. In terzo luogo, non solo invita a superare l'idea ingenua di un transnazionalismo interamente spontaneo e basato sull'azione individuale, ma mette in luce il fatto che è incorretto indicare la globalizzazione economica come unico fattore per la transnazionalizzazione delle pratiche sociali. In sintesi, per comprendere a pieno i fenomeni transnazionali è fondamentale dare la giusta importanza ad altri fattori, primi fra tutti quelli legati all'appartenenza formale (*citizenship*) e informale (*membership*) dei migranti nel paese di immigrazione e al ruolo giocato dalle istituzioni nazionali nel creare spazi economici e/o di dibattito pubblico transnazionale (Smith, 2003).

La letteratura è ormai sostanzialmente concorde nell'affermare che gli spazi e le relazioni transnazionali non coinvolgono solo gli individui, ma anche attori collettivi, organizzazioni e istituzioni (Waldinger e Fitzgerald, 2004; Kivisto e Faist, 2007; Vertovec, 2009; Dahinden, 2017). La relazione tra transnazionalismo e stati nazionali non si configura quindi come il prevalere del primo a discapito dei secondi, ma come una necessaria riconfigurazione delle funzioni, strutture regolative e forme di partecipazione all'interno dei singoli stati e nella relazione tra di essi, e ciò permette di collegare gli studi etnografici sulle migrazioni internazionali con l'analisi dell'azione istituzionale.

La relazione tra globalizzazione, transnazionalismo (politico) e stati nazionali è un tema di grande attualità e rilevanza scientifica. La de-territorializzazione del potere economico e politico, la crisi dell'ordine liberale Westfaliano e l'emergere di forme di *governance* neoliberista su scala internazionale hanno trasformato il nostro modo di concepire il rapporto tra sovranità, territorio e popolazione. Si tratta di una tendenza strutturale e di ampia portata che non è causata dal

internazionali le relazioni di politica estera tra stati sovrani indipendenti (per esempio, ONU); sono sovranazionali le relazioni tra differenti comunità politiche all'interno di un singolo stato (per esempio, all'interno di stati federali); sono multinazionali le relazioni tra stati indipendenti unificati all'interno di una comunità politica più ampia (per esempio, EU); sono transnazionali le relazioni tra comunità politiche nazionali (*polities*) parzialmente sovrapposte (per esempio, attraverso l'esistenza di cittadini binazionali).

transnazionalismo dei migranti, ma a cui esso contribuisce in modo significativo (Vertovec, 2009). Le dinamiche della globalizzazione fanno sì che la sovranità nazionale vada oltre e trascenda la dimensione territoriale e questo fenomeno ha un impatto sul nostro modo di intendere l'emigrazione, l'immigrazione e le comunità nazionali. A loro volta, i processi migratori contribuiscono a rafforzare questa prospettiva riguardo la de-territorializzazione del ruolo e delle funzioni dello stato. L'esempio più lampante di questi processi è il fatto che le comunità politiche nazionali (Anderson, 1983) sono sempre più spesso concepite come entità che si estendono al di fuori dei confini dello stato, includendo i concittadini che vivono temporaneamente o permanentemente all'estero e i loro discendenti (Ragazzi, 2009).

Seguendo Bauböck (2003) possiamo sottolineare come, da una parte, i *framework* istituzionali influenzano l'azione politica dei migranti e, dall'altra, le migrazioni stesse rappresentano un vettore di trasformazione delle istituzioni e delle rappresentazioni legate all'appartenenza nazionale. Per spiegare questo concetto, l'autore indica le varie modalità in cui le istituzioni dei paesi di origine si estendono all'interno dei paesi di residenza (per esempio, attraverso lo svolgimento di elezioni extra-territoriali) e, parallelamente, le modalità in cui i paesi di accoglienza tendono a includere i cittadini stranieri all'interno di una comunità politica allargata. In sostanza, il fatto che i migranti possano, sempre più spesso, combinare affiliazione interna ed esterna contribuisce a trasformare la definizione stessa di quelle entità i cui confini sono attraversati. In questa accezione, il transnazionalismo si riferisce quindi ai confini mutevoli e sempre più sovrapposti attraverso cui si configura l'appartenenza sociopolitica (ibid.), mettendo in luce i limiti di una concezione esclusivamente territoriale non solo della cittadinanza, ma anche dello stato nazionale (Collins, 2013). Ciò determina "una tensione tra la riconcettualizzazione della *polis* come uno spazio pubblico transnazionale espressione della comunità nazionale immaginata e la riaffermazione del fatto che la *polis* si costituisca all'interno dello spazio geografico in cui i cittadini convivono" (Fitzgerald, 2000 in Vertovec, 2009:96).

Per quanto riguarda la scomposizione del concetto di transnazionalismo, alcuni autori propongono una tipologizzazione per 'domini' di azione. Per esempio, Portes (2000) differenzia tra transnazionalismo economico, politico e socioculturale (in cui viene incluso anche l'elemento religioso), mentre Itzigsohn et al. (1999) suddividono quest'ultima dimensione in processi legati alla società civile e processi di tipo culturale e identitario. Vertovec (1999; 2009) identifica sei aree di utilizzo del concetto: le formazioni sociali propriamente transfrontaliere, la coscienza diasporica, forme di riproduzione culturale (ibridismo, sincretismo, eccetera), strategie di accumulazione economica, forme di impegno politico, deterritorializzazione o trans-località.

Lo sforzo di classificazione non si concentra solo sul tipo di attività ma – con una serie di scelte lessicali differenti – gli studiosi tendono a differenziare i processi transnazionali anche in base alla loro intensità (si veda, per esempio: Mahler, 1998; Itzigsohn et al., 1999; Morawska, 2003a), distinguendo così tra forme di transnazionalismo ‘specifiche’ o ‘ristrette’, caratterizzate da continuità, alto livello di coinvolgimento, regolarità e un certo grado di istituzionalizzazione; e forme di transnazionalismo ‘allargate’ o ‘diluite’, quindi saltuarie, caratterizzate da un minore impegno individuale, da forme di mobilitazione puntuali (per esempio, in caso di crisi politiche o catastrofi ambientali nel paese di origine) e da scarsa istituzionalizzazione. Per esempio, per quanto riguarda i processi culturali e identitari, forme di transnazionalismo allargato possono configurarsi come la semplice partecipazione a eventi e manifestazioni etnico-culturali legate al paese di origine.

Altre proposte fanno riferimento al tipo di attori coinvolti, in questo senso Faist (2000) avanza una tipologia basata sul gruppo sociale coinvolto e il tipo di relazione che lo mantiene unito, così differenzia tra: piccoli gruppi legati da vincoli familiari ed affettivi, circuiti economici e comunità più ampie caratterizzate da un’identità comune di cui, come vedremo in seguito, le diaspore costituiscono un sotto-insieme specifico. Boccagni (2012a) propone di focalizzare l’attenzione sul lato del ricettore (*reference points*), ovvero sui destinatari delle pratiche sociali transnazionali. Secondo l’autore questi possono essere: gli individui con cui il migrante mantiene delle relazioni significative; l’insieme delle istituzioni del paese di origine che rappresentano per il migrante una fonte di diritti e doveri; oppure il migrante stesso, che per ragioni simboliche ed emotive (Gans, 1979; 2009) è interessato a mantenere il paese di origine come riferimento identitario, culturale e discorsivo.

L’estesa produzione accademica, e il grande successo terminologico, del transnazionalismo ha portato con sé la critica, tecnicamente definita come *concept stretching*⁵ (Sartori, 1970), secondo cui un concetto perde validità euristica quando troppi fenomeni diversi tra loro vengono omologati in una stessa categoria (Pries, 2007; Grillo, 2007). In altre parole, secondo questi autori, sotto l’egida del transnazionalismo, si tende spesso a decontestualizzare e a dare un’interpretazione unitaria ad esperienze di vita estremamente diverse come, per esempio, quelle di un venditore ambulante senegalese in Italia (Riccio, 2001) e quella di un lavoratore altamente qualificato del settore della cooperazione internazionale. A questo proposito, oltre all’evidente impegno nel perseguire chiarezza terminologica e concettuale, un ulteriore elemento di riflessione riguarda l’impatto differenziale che stili di vita transnazionali possono avere nell’intersezione con altre caratteristiche individuali, come il capitale sociale (Guarnizo, 1997) o il genere (Itzigsohn e Giorguli-Saucedo, 2005; Mahler e Pessar,

⁵ Nello specifico, secondo Sartori (1970), il *concept stretching* consiste nell’aumentare l’estensione di un concetto, senza diminuirne l’intensione. Non diminuire la specificità di un concetto pur aumentandone la generalità porta ad essere imprecisi e a offuscare le caratteristiche o proprietà attribuite al concetto stesso.

2006). Grillo (2007), in particolare, pone l'accento sull'incapacità del concetto di transnazionalismo di tenere sufficientemente da conto il posizionamento degli attori coinvolti, soprattutto in termini di origine etnica e classe sociale.

Una maggiore attenzione verso l'attore e la sua personale trattoria di vita (Levitt et al., 2003) ha permesso uno slittamento di prospettiva che è centrale nel dibattito più recente e nella definizione corrente dei processi sociali transnazionali. Risorse e legami transnazionali non sono 'dati' una volta per sempre, al contrario, essi possano essere attivati o messi da parte a seconda delle circostanze esterne, degli obiettivi personali e/o della fase del ciclo di vita del singolo. Per esempio, Grillo (2007) definisce il transnazionalismo come una traiettoria altalenante all'interno del ciclo di vita individuale piuttosto che come processo uniforme, e Mazzucato (2008; 2009) sottolinea l'aspetto situazionale del coinvolgimento (*engagement*) dei migranti verso il paese di origine. Quest'ultima è una caratteristica fondamentale nello studio dei fenomeni transnazionali, sulla cui importanza la letteratura si trova tendenzialmente d'accordo. Boccagni definisce la questione in questi termini: "Piuttosto che come qualcosa che sta 'là fuori', il transnazionalismo dovrebbe essere concettualizzato come una questione di attributi situati che possono emergere, con differente intensità e sotto diverse circostanze, nelle vite dei migranti e nelle formazioni sociali collegate alla migrazione" (2012a:128). In questo senso, si tende sempre più a definire il transnazionalismo non come un processo strutturale, tendenzialmente uniforme e determinato da forze esterne di portata globale, ma come risultato della relazione dialettica che si instaura tra condizioni strutturali e *agency* situazionale degli attori (Lacroix, 2014).

Oggi, il transnazionalismo è inteso non solo o non tanto come un'oggetto di studio o, in altre parole, come una classe di fenomeni, ma come una prospettiva analitica ed epistemologica capace di mettere in luce una caratteristica significativa di una molteplicità di dinamiche sociali e quindi utile per l'interpretazione di trasformazioni politiche, economiche e socioculturali di ampia portata (Dahinden, 2017). Queste teorie hanno dato un contributo fondamentale allo studio delle migrazioni internazionali grazie alla loro capacità di mettere a fuoco l'importanza del contesto di origine e di dare conto del fatto che emigrazione e immigrazione sono poli opposti, ma complementari, di una stessa dinamica. Il principale apporto del transnazionalismo alla teoria sociale generale risiede nell'ulteriore elaborazione e divulgazione della critica al nazionalismo metodologico (Wimmer e Glick Schiller, 2003; Amelina e Faist, 2012) avanzata inizialmente da Beck (2002; 2003). Con questo concetto, si intende problematizzare il fatto che "le organizzazioni nazionali, in quanto principio strutturante l'azione sociale e politica, non funzionano più come principale punto di riferimento per l'analisi sociologica" (Beck e Sznaider, 2006:4).

Nel dibattito più recente, anche se non verrà approfondito all'interno di questo lavoro, c'è un rinnovato interesse verso la dimensione spaziale delle pratiche transnazionali, risultato del fruttuoso dialogo con le discipline geografiche. L'analisi degli spazi transnazionali ha tratto giovamento dall'applicazione di un approccio multi-scalare, attento alla molteplicità e all'intersezione tra scale e spazi diversi (si veda, a titolo esemplificativo: Çağlar e Glick Schiller, 2015). Altre due tematiche di grande rilevanza sono le implicazioni del transnazionalismo in termini di processi identitari e di stratificazione delle forme di appartenenza formale e informale, così come la temporalità del transnazionalismo, all'interno del corso di vita del singolo individuo e come processo intergenerazionale. Entrambe si collegano in modo evidente a delle importanti trasformazioni sociali che, condizionate da processi di natura transnazionale, si estendono al di là degli stessi.

1.2 Transnazionalismo e integrazione

Alcuni tra i primi studi sul transnazionalismo hanno presentato il rapporto tra transnazionalismo e integrazione nel paese di residenza in termini fortemente oppositivi, tratteggiando l'emergere di società in cui all'incorporazione dei migranti e alla loro progressiva identificazione con la società ospitante, veniva sostituita la coesistenza tra gruppi sociali diversi le cui affiliazioni e strategie di vita non erano solo transnazionali, ma in un certo senso post-nazionali. Tuttavia, un approccio in grado di problematizzare la relazione tra i due fenomeni è emerso velocemente, grazie alla ricerca empirica e agli sforzi teorici che si sono concentrati, da una parte, sull'osservazione della coesistenza tra processi di integrazione e pratiche transnazionali (riconosciute come legittime e non più disincentivate dagli stati nazionali) e, dall'altra, sulla resilienza della categoria di cittadinanza nazionale (Joppke e Morowska, 2003) che, alla prova dei fatti, non è stata sostituita da *arrangements* istituzionali 'post' o 'trans' nazionali.

Un'azzeccata metafora per spiegare la traiettoria storica del concetto di assimilazione fa riferimento all'utilizzo specifico o generale del termine. Nel primo caso si tratta di una forma di assimilazione metabolica o organica in cui l'elemento estraneo viene assimilato fino a diventare uguale, nel secondo caso si tratta di un'assimilazione per somiglianza, che fa riferimento a un significato più generico del termine, come quando diremmo che due fenomeni sono 'assimilabili' in una stessa categoria (Brubaker, 2003).

Gli studi classici (Park e Burgess 1921; Gordon, 1964) teorizzavano l'assimilazione come un processo che, seppure in modo non interamente lineare, culminava nella completa incorporazione delle minoranze etniche e nella scomparsa di ogni forma di distinzione culturale e sociale di questi

gruppi. Queste teorie sono state fortemente criticate a partire dagli anni '60 a causa del persistere della diversità, delle ineguaglianze e dei conflitti, in particolare nella società statunitense⁶. Viene così sviluppata la prospettiva del multiculturalismo (tra gli altri: Glazer, 1997; Colombo, 2015), secondo cui gruppi sociali diversi possono convivere nel medesimo spazio sociale mantenendo le proprie differenze, le quali acquisiscono legittimità e devono essere pubblicamente riconosciute e valorizzate. Se negli Stati Uniti il tema della differenza culturale si riferisce in prima istanza alla questione degli afroamericani e dei popoli originari, in Europa questa prospettiva viene fin da subito applicata alle questioni migratorie⁷ (Triandafyllidou et al., 2012).

Anche questo paradigma però entra presto in crisi, tanto dal punto di vista della teoria sociologica, quanto dal punto di vista delle politiche pubbliche (Joppke, 2004). Le critiche al multiculturalismo sono molteplici (tra gli altri: Prins e Slijper, 2002; Vertovec e Wessendorf, 2010) e, in sintesi, esse riguardano in prima istanza il rischio di uno 'scontro tra culture' (Huntington, 1996). Secondo questa tesi le culture degli immigrati sono incompatibili con quella occidentale e la diversità rappresenta un rischio per la coesione sociale, e dalla mancata volontà di integrazione dei migranti scaturirebbero pratiche devianti e di assistenzialismo, causa di diffusi sentimenti di insicurezza tra la popolazione nativa. Un secondo insieme di critiche riguarda il rischio che l'enfasi sulle differenze culturali abbia come conseguenza una separazione tra i diversi gruppi sociali. Ciò, in aggiunta al persistere di svantaggi economici e sociali tra la popolazione immigrata, determina processi di segregazione e marginalizzazione sociale che possono sfociare in un 'comunitarismo' (Touraine, 1998) dagli esiti potenzialmente violenti e drammatici⁸. Dal punto di vista della politica pubblica, lo screditamento dei paradigmi multiculturalisti e il mutato contesto internazionale post 11-settembre hanno portato a un rinnovato interesse verso i processi di incorporazione dei migranti nella società ospitante, ovvero a una crescente richiesta di conformità e adesione ai principi e ai valori delle società di residenza⁹ (Joppke, 2004).

È in questo contesto che vengono elaborate le teorie neo-assimilazioniste (Alba e Nee, 2003), le quali si pongono come obiettivo problematizzare il concetto di assimilazione alla luce dei seguenti presupposti: l'assimilazione è largamente influenzata dal contesto socioeconomico di residenza; l'assimilazione non può essere trattata come un fenomeno unitario, ma risulta invece da diversi

⁶ Ma anche a causa del progressivo affermarsi del sistema dei diritti umani e, di conseguenza, del riconoscimento del diritto alla differenza (etnica e razziale, religiosa, sessuale, di opinione, eccetera).

⁷ La diffusione di questo paradigma in Europa è coeva all'aumentare dei flussi migratori dal Sud del mondo e al riconoscimento del fallimento delle politiche di 'migrazione temporanea' basate sul sistema dei lavoratori-ospiti.

⁸ Ci si riferisce non solo agli attentati terroristici di matrice islamista da parte di figli dell'immigrazione, ma anche ai *riots* urbani nelle periferie estremamente segregate di paesi come il Belgio e la Francia.

⁹ Si pensi, nel caso italiano, ai cosiddetti contratti di integrazione o al fatto che per l'ottenimento di alcune tipologie di permessi di soggiorno è necessario il superamento di un test di lingua italiana.

processi indipendenti l'uno dall'altro; i modelli interpretativi non devono limitarsi all'analisi strutturale e macro-sociale, ma devono tenere in considerazione anche gli aspetti e le implicazioni micro-sociali, identitarie e culturali di questi processi. In sintesi, mentre l'assimilazionismo classico si basava sull'assunto che, col tempo, i gruppi sociali minoritari 'attraversassero' le frontiere sociali (*boundaries crossing*) fino alla piena incorporazione nel *mainstream*¹⁰, oggi si ritiene che l'assimilazione avvenga sulla base di un processo che gli autori definiscono come 'sfocatura' delle frontiere sociali (*boundaries blurring*). Ciò significa che non è la differenza a venire meno, ma la rilevanza che il sistema sociale attribuisce a questa differenza. In altre parole, il fatto che sempre più individui appartenenti alle minoranze interagiscano (dal punto di vista lavorativo, residenziale, delle relazioni sociali, eccetera) con il gruppo sociale maggioritario può non dare effetti immediatamente visibili a livello aggregato ma, sul lungo periodo, determina una progressiva alterazione del significato attribuito alle differenze etniche e razziali (Alba, 2008).

L'assimilazione si configura quindi come un processo di adattamento reciproco, in cui la piena incorporazione nel sistema sociale non preclude il mantenimento di alcuni elementi di differenza nella sfera privata e a livello culturale. Lo slittamento semantico e concettuale del termine assimilazione ha portato buona parte della letteratura, soprattutto a livello europeo (Modood, 2005), a preferire il concetto di integrazione. Le definizioni correnti vedono l'integrazione come un processo dialettico e di negoziazione (Erdal e Opper, 2013), in cui i nuovi venuti si impegnano a trovare il loro posto mentre, allo stesso tempo, la società facilita questo processo assicurando apertura e, di conseguenza, sia i migranti che la società *mainstream* subiscono dei cambiamenti (Erdar 2020). Quindi, a facilitare i processi di integrazione non è solo la capacità di adattamento dei migranti, ma anche lo scambio e l'interazione sociale che intrattengono con il gruppo dominante.

Assimilazione e integrazione non sono concetti interamente equivalenti. Secondo molti autori, l'assimilazione continua a riferirsi a un progressivo cambiamento negli orientamenti culturali e nelle modalità di identificazione del singolo, mentre l'integrazione si riferisce alla partecipazione degli immigrati alle principali istituzioni sociali (Ambrosini, 2007b), ponendo quindi maggiore enfasi sui processi di inclusione socioeconomica. Detto altrimenti, "se l'integrazione ha a che fare con la parità, l'assimilazione ha a che fare con la convergenza. Se la prima richiede tipicamente cambiamento politico, o meglio ancora [di] politiche, la seconda richiede cambiamento culturale e sociale" (Colombo e La Fauci, 2017). Per evidenziare ulteriormente la dimensione di reciprocità all'interno dei processi di integrazione, alcuni studiosi – soprattutto in discipline largamente orientate verso la

¹⁰ Si pensi, per esempio, all'incorporazione all'interno della società statunitense dei migranti provenienti dal Sud e dall'Est Europa, i quali, col passare del tempo, smettono di essere categorizzati come 'non bianchi'.

ricerca applicata e quindi vicine alle scienze comportamentali o alla pedagogia – preferiscono utilizzare il termine ‘inclusione’ o ‘scambio interculturale’ (si veda, per esempio, Santagati, 2013). Integrazione rimane però il termine corrente nella letteratura di riferimento (Ambrosini, 2007b) e verrà utilizzato in forma privilegiata anche in questo lavoro.

Diversi studi si sono interessati allo studio dei meccanismi e delle modalità differenziali attraverso cui l’integrazione avviene (Castles, 1995; Castles e Miller 2003). Portes e Zhou (1993) danno un contributo fondamentale a questo filone di studi grazie alla formulazione del concetto di assimilazione segmentata, che indica come diversi gruppi immigrati vengono assimilati in diversi segmenti della società. Analizzando sia le politiche e i valori della società di residenza sia le caratteristiche delle varie comunità etniche, gli autori individuano tre forme ideali: assimilazione verso l’alto (progressivo avvicinamento al *mainstream*), assimilazione verso il basso (ovvero inclusione in una posizione socioeconomica per certi versi marginalizzata) e acculturazione selettiva (stile di vita ampiamente incentrato verso la comunità di connazionali). Inoltre, essi sono i primi a concentrarsi sulle specifiche sfide che si trovano ad affrontare i figli degli immigrati nei loro percorsi di integrazione (Portes e Rumbaut, 2001) e sul ruolo che specifiche vulnerabilità e risorse ‘etiche’, o più semplicemente *in-group*, giocano in questo processo.

Col tempo gli studiosi sono arrivati a una sorta di consenso sulla coesistenza tra integrazione e il transnazionalismo, e anche le posizioni più critiche (Kivisto, 2001) sono state progressivamente smussate (Kivisto, 2003; 2005). Questo percorso di ricongiungimento analitico¹¹ è stato possibile grazie all’adozione di un approccio relazionale, processuale e bi-direzionale da parte dei teorici dell’integrazione e al superamento di alcuni postulati ingenui da parte degli studiosi del transnazionalismo. Per esempio, annoverabile tra i primi, Morawska parla di “*transnationalism with assimilation combinations*” (2003b:133) e così schematizza le tre principali traiettorie di integrazione che dipendono, tanto per il singolo quanto per il gruppo, da una serie di variabili contestuali¹²:

- a) ‘Integrazione verso l’alto’, che prevede la progressiva incorporazione del migrante nella ‘classe media’ della società di residenza fino all’abbandono della cultura di origine, ad eccezione di eventuali forme di transnazionalismo simbolico o politico, e la completa

¹¹ In particolare, nella ricerca europea, mentre in quella nordamericana il dibattito tra le due prospettive rimane più acceso (per una discussione dettagliata si veda: Erdal, 2020).

¹² Tra cui le più importanti sono: politiche di naturalizzazione e immigrazione, posizionamento economico dei migranti, similarità o differenza razziale, capitale sociale, intensità e ampiezza delle relazioni ‘comunitarie’ (Joppke e Morawska, 2003).

interiorizzazione degli stili di vita e di pensiero della società di residenza se non nella prima nelle generazioni successive.

- b) 'Integrazione verso il basso', secondo cui il migrante viene perlopiù incorporato in un segmento socioeconomico inferiore a quello che occupava nella società di provenienza, il che porta a maggiori frizioni tra i due poli del 'here' (luogo di residenza) e 'there' (luogo di origine). È importante notare che questa modalità si differenzia dalla prima per intensità (*degree*), non per essere un processo sociale distinto (*kind*).
- c) 'Integrazione etnica o bi-culturale', data dal mischiarsi di identificazioni e comportamenti provenienti dal nuovo e dal vecchio contesto territoriale, e che spesso si accompagna ad un miglioramento di status economico.

Quest'ultima è chiaramente quella che converge maggiormente con pratiche e stili di vita transnazionali, ma in ciascuna tipologia può essere osservata una costellazione di orientamenti e pratiche politiche, economiche, socioculturali e religiose che sono trasportate dal paese di origine a quello di residenza (Morawska, 2003b). Portes (2003) è evidentemente un importante sostenitore della coesistenza tra assimilazione e transnazionalismo, con quest'ultimo che viene interpretato come un possibile antidoto all'assimilazione verso il basso. Portes and Zhou (1993) avevano infatti osservato che il gruppo etnico con maggiori risorse era quello in cui gli individui di seconda generazione avevano meno probabilità di recidere i legami comunitari, viceversa il gruppo più svantaggiato era quello in cui più probabilmente gli individui avrebbero abbandonato questi legami. In sostanza, i processi di integrazione sono largamente influenzati dalle risorse interne a ciascun gruppo migrante e il coinvolgimento in *networks* transnazionali o comunitari non necessariamente limita le possibilità di integrazione verso l'alto. Anzi spesso diventa una strategia 'razionale' tesa a valorizzare le risorse materiali e immateriali che il gruppo offre (che Lin e Zhou (2005) definiscono in seguito come 'capitale etnico'), fornendo anche un ancoraggio culturale necessario alle seconde generazioni per affrontare le sfide esterne (Portes, 1999).

Come confermeranno anche molti studi successivi (Ehrkamp, 2005; Foner, 2007; Waters, 2011), il transnazionalismo dei migranti non può essere inteso come un insieme di attività marginali, condotte solo dai migranti con minori risorse e di recente arrivo ma, al contrario, esso è solitamente associato con uno status economico e legale sicuro nella società di residenza. In altri termini, il mantenimento di *networks* transnazionali forti e la capacità di sfruttarli a fine economici e politici fortifica la posizione dei migranti nel paese di residenza e li aiuta ad attraversare le barriere sociali con maggiore facilità (Portes, 2001).

Altri autori fanno però risaltare la complessità del rapporto tra integrazione e transnazionalismo, mettendo in luce come un maggiore coinvolgimento transnazionale può risultare tanto dall'incorporazione del migrante nella società di residenza (ad esempio, partecipazione nel tessuto civico locale), quanto da processi di marginalizzazione (ad esempio, discriminazione nel dibattito pubblico) (Itzigsohn e Giorguli-Saucedo, 2005). Anche se si tratta di traiettorie difficilmente generalizzabili, la questione centrale messa in luce dall'insieme di questi contributi è che tanto i percorsi di integrazione quanto il mantenimento di legami transnazionali sono profondamente connessi ai processi di discriminazione socioeconomica e simbolica e alle opportunità di esercitare diritti socioculturali e civili nella società ospitante. Queste variabili si combinano tra loro e si intersecano con le strategie che ogni soggetto mette in atto a livello individuale (Snel et al., 2006). Partendo da un'analisi incentrata sull'individuo, l'esperienza di integrazione e adattamento nella società ospitante è inevitabilmente frammentata, variegata e con un alto grado di variabilità anche all'interno degli stessi gruppi etnici (Haller e Landolt, 2005).

Kivisto (2001) avanza una delle principali critiche al transnazionalismo, affermando che esso debba essere letto come un fenomeno interamente spiegabile all'interno del paradigma assimilazionista, senza bisogno di sviluppare una nuova prospettiva teorica. Dal momento che, come abbiamo visto, il dibattito su questa tema è arrivato a una posizione condivisa dalla maggior parte degli autori, è più utile concentrarci ora su due critiche puntuali avanzate nell'articolo del 2001. In primo luogo, c'è la centralità della prossimità territoriale per il mantenimento di *networks* transnazionali, questa è una critica che, a mio avviso, può essere smentita da una lettura più attenta ai fenomeni politici. Volgendo la nostra attenzione a fenomeni come la complementarità tra transnazionalismo dal basso e istituzionale, o il mantenimento nel tempo di sentimenti e identità diasporiche, possiamo comprendere come la distanza abbia un peso relativo e sia un ostacolo al mantenimento di legami transnazionali che può essere facilmente superato qualora sussistano degli interessi o motivazioni specifiche da parte degli attori coinvolti. In secondo luogo, Kivisto (ibid.) afferma che concettualizzare il transnazionalismo come un *outcome* alternativo o una nuova forma di assimilazione non è problematico a causa dell'impatto atteso dei processi di acculturazione delle seconde generazioni. Una volta preso in considerazione questo elemento, la persistenza nel tempo delle pratiche e dei legami transnazionali, non può essere considerata 'a priori' – in modo normativo – come un elemento che fa parte dell'esperienza delle seconde o successive generazioni.

La validità di questa critica è largamente riconosciuta e la maggior parte degli esperti concorda sul fatto che comportamenti e stili di vita transnazionali 'in senso stretto' tendono a ridursi e a indebolirsi con il tempo, soprattutto con il passaggio da una generazione ad un'altra. La temporalità del

transnazionalismo rimane però una questione molto dibattuta. Diversi studiosi, infatti, sostengono che la longevità del transnazionalismo è maggiore di quello che si pensi, soprattutto nella sfera familiare (Waters, 2011) e identitaria. Il senso di appartenenza nella società ospitante tende ad aumentare nel tempo, ma può anche diminuire, in particolare in presenza di alcune condizioni come l'isolamento sociale, la mancanza di inserimento lavorativo, la discriminazione e la xenofobia, che spesso portano l'individuo a sviluppare una cosiddetta 'identità reattiva' in contrapposizione al contesto sociale da cui si sente escluso (Waldinger, 2017).

Vertovec, servendosi del concetto bourdesiano di *habitus*, sottolinea l'impatto che forme di socializzazione transnazionale possono avere sulle identità collettive e individuali, e sulle forme di riproduzione culturale:

le disposizioni e le pratiche generate da un *habitus* transnazionale [...] non devono comunque essere sottostimate perché tali disposizioni e pratiche hanno un impatto sostanziale su: le strategie e i percorsi di vita individuali e familiari, la percezione di sé e [i sentimenti di] appartenenza collettiva degli individui, il modo in cui vengono organizzate le memorie personali e di gruppo, gli stili di consumo, le pratiche socio-culturali collettive, gli approcci all'allevamento dei figli e altre forme di riproduzione culturale (2009:83).

Rimane tuttavia difficile postulare 'a priori' il mantenimento di pratiche o sentimenti transnazionali nel corso delle generazioni. Da una parte, stili di vita e culture transnazionali possono avere un impatto a lungo termine sulle nostre società, anche grazie a processi di ibridazione culturale sempre più complessi e all'emergere di forme di identificazioni composite nei figli degli immigrati, che non fanno interamente riferimento né al paese di origine né a quello di residenza (Vathi, 2013). Dall'altra, per esempio, diversi autori volgono lo sguardo ai processi di acculturazione interni alle scuole che spesso creano 'nuovi cittadini' anche in assenza di un riconoscimento identitario esterno (Nicholls 2013; Salvati e Dimassi, 2022).

Una volta accettata la coesistenza tra integrazione e transnazionalismo, almeno nelle generazioni iniziali, gli studiosi si sono concentrati sullo studio dei meccanismi di interazione tra i due. Erdal e Oepper (2013) affermano che il rapporto tra transnazionalismo e integrazione può essere inteso, dal punto di vista del migrante, come una serie di negoziazioni e mediazioni tra le responsabilità e le opportunità derivanti dall'appartenenza a due o più società. Due tendenze che possono procedere in parallelo o entrare in conflitto tra loro.

Nonostante si possano identificare molti elementi convergenti tra i due fenomeni, non bisogna però dimenticare una differenza fondamentale: il concetto di integrazione mantiene infatti un valore normativo che quello di transnazionalismo non ha mai avuto. Per attestare la relazione asimmetrica

inscritta nei percorsi di integrazione sociale (Strang e Ager, 2010), per cui l'integrazione prevede sì un'apertura verso la diversità, ma è comunque considerata come un obiettivo da raggiungere, basta fare riferimento all'utilizzo di alcuni indicatori utilizzati per valutare l'integrazione civica dei migranti come 'conoscenza della lingua' o 'adesione di fondo ai valori dello stato liberale (occidentale)' (Goodman, 2011). Questa dimensione valoriale porta nuovamente al centro dell'analisi le rappresentazioni legate alle differenze etnico-sociali dei migranti che, lontane dall'essere neutrali, vengono rivestite di significati e connotazioni che le rendono più o meno accettabili e più o meno devianti (Nagel, 2009).

A partire da questa riflessione hanno luogo le più recenti critiche in merito al rapporto tra transnazionalismo e integrazione. Porre un'enfasi eccessiva sulla dimensione socioculturale delle pratiche di adattamento dei migranti, rischia di oscurare il carattere intrinsecamente politico dei movimenti transfrontalieri (Waldinger, 2017). I migranti entrano nel territorio della società ospitante come estranei (*aliens*), i cui diritti civico-sociali e di mobilità sono regolamentati dalle politiche di immigrazione, le quali contribuiscono a fortificare più generali processi di stratificazione civica (Morris, 2002; Jasso, 2011) e creano una sempre maggiore differenziazione non solo tra cittadini e non-cittadini, ma anche all'interno della stessa categoria di non-cittadini (Zetter, 2007). Quindi, seppure i confini interni e le identità sociali siano sempre più fluide, lo stesso non si può dire dei confini esterni dell'appartenenza nazionale.

Riportare al centro dell'analisi i confini territoriali (*boundaries*), aiuta ad osservare le frizioni sociali generate – tanto sul piano individuale quanto su quello sociale – dalle pressioni sociali contrapposte con cui il migrante deve fare i conti (Waldinger, 2017). Egli si trova infatti diviso tra vincoli transnazionali (per esempio obblighi morali, vincoli familiari e interessi economici) e la necessità di adattarsi al nuovo contesto di vita, adottando strategie conformi a questo obiettivo, che solitamente implicano una presa di distanza dalla società di origine. Questo processo – che Waldinger (ibid.) chiama dissimilazione – è particolarmente presente nell'esperienza delle seconde generazioni, e può rappresentare sia una strategia di difesa messa in atto dall'individuo in risposta a tendenze xenofobe nel paese di residenza, sia una condizione imposta dall'esterno a causa del rifiuto da parte della società di origine di riconoscere pienamente come concittadino il figlio nato all'estero di un emigrato. In sostanza, ciò porta facilmente il migrante e i suoi discendenti a subire un 'deficit' di riconoscimento in entrambe le società e, facendo eco al concetto di doppia assenza (Sayad, 1999), viene assunta una posizione scettica riguardo la simultanea appartenenza a due contesti territoriali diversi e la compatibilità tra orientamenti transnazionali e integrazione. Un ulteriore elemento di frizione viene rilevato negli *arrangements* normativi e legali delle società di residenza. L'autore mette in luce come

il potenziale trasformativo dell'acquisizione di cittadinanze multiple sia fortemente limitato da politiche di naturalizzazione restrittive (Waldinger, 2017), che non solo mettono un freno all'integrazione dei migranti ma, paradossalmente, rinsaldano il mantenimento di legami transnazionali (si pensi per esempio alla difficoltà dei ricongiungimenti familiari), creando maggiori opportunità per i paesi di origine di riconnettersi ai loro cittadini all'estero.

Per quanto riguarda la prima critica, l'analisi del distanziamento – strumentale o imposto – dal contesto di origine e del rafforzarsi di identità reattive (o diasporiche) sono temi che devono però essere inseriti in un quadro interpretativo processuale e attento al percorso di vita del singolo. Spesso l'individuo adotta strategie e coltiva legami transnazionali in modo altalenante, per esempio sulla base di particolari circostanze personali (si pensi alla morte di un familiare), del formarsi di interessi collettivi o di crisi politiche nel paese di origine. La seconda critica viene ripresa da Erdar (2020) che, da una parte, concorda sulla salienza dei confini territoriali e in parte anche sull'atteggiamento pessimista di Waldinger, comprensibile alla luce del clima politico internazionale. Ma, dall'altra, non condivide la sua analisi sul ruolo attribuito alle frizioni sociali generate dagli spostamenti transfrontalieri, ritenendo incorretto assumere a priori che esse avranno nel futuro un peso maggiore dei potenziali benefici dati dalle connessioni transnazionali di questi attori. Inoltre, l'autrice (ibid.), ricorda che la relazione tra integrazione e transnazionalismo non può essere interpretata come 'un gioco a somma zero' e che la simultanea presenza dei migranti in diverse realtà sociali è stata frequentemente attestata dalla ricerca empirica. In sintesi, la discussione attuale si concentra soprattutto sulle implicazioni identitarie e politiche della coesistenza tra transnazionalismo e integrazione, oltre che sulla persistenza nel tempo del primo.

1.3 Transnazionalismo e diaspora

Il concetto di diaspora presenta una certa ambiguità semantica e di utilizzo fin dalle sue origini (Dufoix, 2011). Le definizioni classiche di diaspora fanno riferimento a una popolazione territorialmente dispersa la cui relazione con il paese di origine è forgiata dalla comune esperienza di allontanamento e di perdita, prendendo come riferimento un numero limitato di esperienze storiche. Tra le caratteristiche principali, vengono messe in luce: il mantenimento di un'identità collettiva forte; l'alto livello di organizzazione e solidarietà interna; i contatti significativi e l'impegno attivo verso il paese di origine; la presenza del cosiddetto mito del ritorno; la resistenza o l'incapacità di assimilazione all'interno della società ospitante (Safran, 1991). Altri studiosi si avvalgono di un *frame* interpretativo costruttivista e post-modernista e identificano come tratto saliente del fenomeno la

presenza di una coscienza diasporica che canalizza e organizza l'esperienza, la memoria e i progetti di un gruppo (Clifford, 1994; Brah, 1996), sottraendo quindi importanza al legame 'concreto' e univoco con il territorio di origine e le ideologie nazionalistiche a esso collegate. In questa linea di ragionamento, si colloca il pensiero di alcuni autori secondo cui le diaspore non sono solo un simbolo di rivendicazioni nazionaliste perché, incarnando stili di vita transnazionali, queste comunità possono facilmente sviluppare pratiche di cittadinanza globale (Glick Schiller, 2004) e abbracciare ideologie orientate verso il cosmopolitismo e l'internazionalismo, facendosi portatrici di una visione di rinnovamento politico e sociale che va al di là dei limiti dello stato (Clifford, 1994).

Alla 'de-nazionalizzazione' del concetto di diaspora ha contribuito soprattutto la distinzione tra modelli centralizzati (*state-centered*) e decentralizzati (*state-less*), con i primi che fanno riferimento al rapporto verticale tra una popolazione e lo specifico territorio di origine e i secondi che fanno riferimento a una serie di rapporti laterali che si sviluppano all'interno di un gruppo territorialmente disperso che condivide alcune caratteristiche identitarie chiave (Dufoix, 2011). Un esempio classico di diaspora decentralizzata è quello della diaspora nera o africana causata dal commercio degli schiavi nelle Americhe (Sheffer, 2003; Brubakar, 2017). Anche la dimensione religiosa può contribuire al formarsi di identità diasporiche, si pensi in particolare alla fede musulmana (Alexander, 2017) e i discorsi relativi a una comunità islamica (*umma*) transnazionale e de-territorializzata.

Un'interpretazione ancora più estesa del concetto è stata sostenuta e diffusa da Cohen (1997). Secondo l'autore, i tratti caratteristici delle diaspore sono: la presenza di un vincolo affettivo con il paese di origine, l'accettazione di un legame ineludibile con la propria storia migratoria e un sentimento di co-etnicità che caratterizza la relazione tra coloro che condividono la stessa esperienza. Vengono così individuate cinque tipologie di esperienze diasporiche, che si discostano anche significativamente da quella paradigmatica della popolazione ebraica e di altri popoli la cui dispersione territoriale è stata causata da eventi fortemente traumatici (la diaspora delle vittime), ovvero: quella imperiale (soprattutto britannica), quella lavorativa (per esempio gli indiani contrattati per lavorare nelle piantagioni americane), quella commerciale (per esempio le diaspore cinesi e libanesi) e quella culturale (per esempio la diaspora caraibica negli Stati Uniti).

Sebbene la tensione dialettica tra diaspora come formazioni storico-sociali osservabili empiricamente e diaspora come costruzioni sociali dal carattere prevalentemente politico, identitario e culturale rimanga presente, sempre di più gli studiosi cercano di far convergere questi due aspetti in una definizione unitaria, capace di incorporare entrambe le dimensioni (Sheffer, 2003; Reis, 2004; Anteby et al., 2005). Basandosi sull'analisi induttiva dei principali contributi accademici sul tema

affidenti a diverse discipline, Grossman propone una definizione condivisa e ‘condivisibile’ di diaspora come di “una comunità transnazionale i cui membri (o i cui antenati) sono emigrati o sono stati allontanati dalla loro patria, ma rimangono orientati verso di essa, preservando un’identità di gruppo” (2019:1267).

Un’interpretazione così estesa del concetto di diaspora, che ha come minimo comune denominatore il mantenimento di un vincolo con la cultura e il paese di origine, presenta molteplici punti di contatto con gli studi sul transnazionalismo. Una tipologia utile per operationalizzare e distinguere i due fenomeni è stata proposta da Glick Schiller (2004), che differenzia tra forme di vita transnazionali (*transnational ways of being*) e forme di appartenenza transnazionali (*transnational ways of belonging*). Il primo concetto descrive le pratiche quotidiane che permettono agli individui di vivere all’interno di spazi sociali transnazionali come, per esempio, sostenere economicamente la propria famiglia nel paese di origine o essere coinvolti in una relazione sentimentale con un partner che vive in un altro paese. Questo è un fenomeno osservabile empiricamente, che però non ci aiuta a comprendere il modo in cui le persone concettualizzano la propria identità o la propria appartenenza a un determinato territorio. Quest’ultima dimensione può essere invece analizzata servendosi del concetto di *transnational ways of belonging*, che permette di analizzare i legami emotivi e simbolici che caratterizzano i rapporti all’interno di una popolazione territorialmente dispersa, di studiare le rappresentazioni legate alla nazionalità, alla madrepatria e al legame storico con quest’ultima e, in ultima istanza, di mettere a fuoco il modo in cui le cosiddette politiche dell’identità (*identity politics*) vengono agite dagli attori sociali (ibid.).

Ambrosini (2007a) identifica invece due differenze analitiche sostanziali tra gli studi sul transnazionalismo e quelli sulla diaspora. Da una parte, le tipologie di attività transnazionali messe in evidenza dai ricercatori: circolari e legate alla vita quotidiana nel primo caso, collocate soprattutto sul piano culturale ed emotivo nel secondo. In sostanza, la ‘coscienza diasporica’ descritta da coloro che seguono il pensiero di autori come Cohen (1997) o Brah (1996) è caratterizzata da atteggiamenti, sentimenti e da un senso di appartenenza determinati da una situazione di allontanamento a lungo termine dal paese di origine, che non fa riferimento ad attività transnazionali specifiche. Dall’altra, il focus temporale: le teorie sul transnazionalismo prendono le mosse dall’osservazione di fenomeni contemporanei legati alla globalizzazione, mentre gli studi sulle diaspore si sono concentrati primariamente su fenomeni storici (Hall, 1990).

Al cuore del dibattito c’è la riflessione sull’utilità di una definizione di diaspora che rende ogni migrante un soggetto diasporico. Come sottolineato prima da Tölöyan (1991) e poi da Brubakar

(2005), considerare parte di una diaspora tutti quei migranti che mantengono un certo legame affettivo, emozionale o sociale con il paese di origine determina un eccessivo allargamento del concetto (Sartori, 1970), con la conseguente perdita del suo potenziale interpretativo e il rischio di amalgamare esperienze sociali molto diverse in un'unica categoria. Una posizione ugualmente scettica è espressa da Ambrosini (2007a), il quale afferma che, adottando una definizione estesa, il rischio è che ogni popolazione migrante, dotata di un minimo di autocoscienza delle comuni origini e di una qualche forma di organizzazione collettiva, possa essere definita come una diaspora. Se i tratti salienti di una diaspora sono la dispersione nello spazio, l'orientamento verso la madrepatria e il mantenimento di un legame (inteso anche come ibridazione culturale), Brubakar (2005) si chiede quale sia il valore euristico specifico di questo concetto in relazione ai più generali fenomeni delle migrazioni internazionali e del transnazionalismo. In sostanza, lo studioso propone di concettualizzare il termine diaspora come una *'category of practice'*, distinguendo tra coloro che sono attivamente coinvolti in progetti diasporici e coloro che non lo sono: "In quanto *'category of practice'*, la *'diaspora'* è utilizzata per avanzare rivendicazioni, articolare progetti, formulare aspettative, mobilitare energie, fare appello a forme di lealtà... Piuttosto che descrivere il mondo cerca invece di dargli una nuova forma" (ibid.:12).

In un importante volume dal titolo *Diaspora and Transnationalism*, Bauböck e Faist (2010) discutono della relazione tra i due concetti attraverso una trattazione complessiva che ci aiuta a sintetizzare e trarre alcune conclusioni a partire dalla discussione precedente. Secondo gli autori, diaspora si riferisce a comunità e progetti politici caratterizzati da una specificità culturale (*cultural distinctiveness*), mentre transnazionalismo si riferisce a processi che sono allo stesso tempo più specifici (pratiche sociali e forme di mobilità che contribuiscono al mantenimento dei legami con il paese di origine) e più generali (non solo comunità ma ogni tipo di formazione sociale: *networks*, organizzazioni, eccetera). Schematicamente, gli elementi descrittivi che caratterizzano i fenomeni diasporici sono (Bauböck, 2010a):

- la dispersione traumatica, che però non è esclusiva delle comunità diasporiche;
- la mancanza di un'assimilazione integrale nel paese di residenza e il mantenimento di un'identità collettiva nelle generazioni successive. Queste dinamiche sono però considerate come una conseguenza dei sentimenti diasporici del gruppo e non come elementi esplicativi del loro insorgere;
- la creazione di legami laterali tra attori insediati in località diverse, espressi in forme di organizzazione sociale, politica o culturale;
- la mobilitazione attorno a un progetto politico.

Secondo questi autori, le diaspore sono uno specifico tipo di comunità transnazionale, il cui tratto caratterizzante è la componente ideologica e la dimensione performativa che la mobilitazione di questo concetto implica per gli attori stessi. Per un gruppo o per un individuo, appropriarsi del linguaggio della diaspora rende possibile rivestire il proprio percorso migratorio di significati diversi, rappresentare la propria soggettività in forme nuove e aprire spazi relazionali e di attivazione politica. Dal punto di vista istituzionale invece, utilizzare questo linguaggio è solitamente parte di uno sforzo per creare o rinsaldare i legami con la propria popolazione transfrontaliera (Brubakar, 2017). Come discuteremo più avanti, sempre più spesso gli stati e le organizzazioni internazionali implementano politiche per l'*engagement* delle diaspore, intese qui come l'insieme dei cittadini emigrati da un dato paese e dei loro discendenti.

L'emergere e l'affermarsi di identità diasporiche è sempre il risultato di forme di azione collettiva, in cui un ruolo cruciale è giocato dalla capacità di un'élite di mobilitare un gruppo più ampio a supporto di determinati progetti, siano essi di natura politica, economica o sociale. Questi progetti possono essere espressione di interessi diversi, per esempio, i governi possono utilizzare il concetto di diaspora per definire le proprie politiche in materia di emigrazione, anche in assenza di una popolazione che si auto-definisce come diasporica (Waterbury, 2010). In altri casi, un discorso diasporico può essere utilizzato da attori contestatari, che avanzano rivendicazioni politiche vis-à-vis le istituzioni dello stato di origine. Inoltre, come messo in luce nelle ricerche di Paerregaard (2010), mobilitare questo termine implica un processo di negoziazione e, in alcuni casi, può diventare causa di conflitto e divisione all'interno di una popolazione emigrata e nel rapporto che le sue diverse componenti intrattengono con le istituzioni del paese di origine. Rappresentarsi o essere rappresentati come parte di una diaspora può determinare anche la neutralizzazione delle differenze interne al gruppo, diventando veicolo di esclusione non solo di determinate istanze politiche, ma anche di identità minoritarie o discriminate all'interno della società nazionale, come per esempio alcune minoranze etniche o classi subalterne.

Risulta evidente che gli autori che hanno contribuito al sopracitato volume sono critici verso un intendimento eccessivamente esteso e annacquato del concetto di diaspora e concordano nell'attribuirgli un significato politico e performativo: "Diaspora è un termine politicamente evocativo, mentre transnazionalismo è prima di tutto un concetto accademico che si riferisce a una serie di fenomeni empirici e a una prospettiva che li raggruppa, suggerendo un *framework* per il loro studio" (Waterbury, 2010:317). Tuttavia, essi mettono in risalto un importante elemento di comunanza tra i due concetti, ovvero l'approccio processuale e attento all'*agency* dei migranti

nell'analisi di fenomeni transfrontalieri (Faist, 2010). Il compito più interessante e proficuo non è quindi tracciare delle linee di distinzione nette tra i due fenomeni, quanto capire come questi si intersecano nella ricerca empirica e nella discussione teorica. Per esempio, in merito al rapporto tra processi di assimilazione nel paese di residenza, comunità diasporiche e pratiche transnazionali, Faist osserva che:

sia la diaspora che il transnazionalismo hanno a che vedere con i legami con il paese di origine e l'incorporazione delle persone che vivono 'all'estero' nei luoghi di residenza. Tutto sommato, il legame tra integrazione e coinvolgimento transfrontaliero è stato reso evidente dagli studi sul transnazionalismo. Allo stesso modo, gli studi sulle diaspore hanno interrogato il legame tra autonomia culturale delle minoranze e integrazione (ibid.:20).

Rifacendoci al dibattito più recente, la letteratura sul transnazionalismo e quella sulle diaspore mettono entrambe in evidenza la fallibilità dell'assimilazionismo classico, secondo cui la stragrande maggioranza degli immigrati tendono nel tempo a identificarsi interamente con il paese di residenza (Cohen, 2019). Il dialogo tra le due teorie può essere quindi facilitato ponendo attenzione ad alcuni elementi di analisi, quali: il rapporto dialettico che si instaura tra appartenenze nazionali e migrazione, con una sempre maggiore problematizzazione delle prime; lo studio degli spazi sociali diasporici o transnazionali riconoscendo la complementarità tra punto di partenza e punto di arrivo, parti integranti di un unico processo di circolazione e trasformazione; il ruolo giocato da processi di discriminazione e razializzazione nei paesi di residenza (Alexander, 2017).

Le posizioni che sostengono l'utilità di una definizione più stringente del concetto di diaspora sono oggi minoritarie. Come nota lo stesso Brubaker (2017), le concettualizzazioni più estese sono da tempo entrate nella discussione *mainstream* e, sebbene definizioni più rigorose continuino a definire una posizione legittima, esse hanno fallito nel tentativo di delimitare il campo di applicazione del termine. In questa ricerca, la scelta di utilizzare una definizione 'ristretta' è dovuta alla necessità empirica di mettere in evidenza le caratteristiche peculiari di quelle migrazioni causate da esperienze ed eventi conflittuali che hanno dato forma a vere e proprie comunità politiche nei paesi di residenza, caratterizzate da pratiche transnazionali con una forte componente normativa e ideologica, distinguendole dal più variegato insieme di *networks* sociali transnazionali orientati verso il paese di origine. Secondo il punto di vista dell'autrice, ciò contribuisce a porre maggiore attenzione all'uso strumentale, retorico e politico che diversi attori – non ultimi quelli istituzionali – fanno del concetto di diaspora e ai conflitti che emergono all'interno delle stesse popolazioni migranti sulla base del volersi definire o meno come una diaspora.

Capitolo 2: Transnazionalismo politico

La letteratura definisce il transnazionalismo politico come la partecipazione dei migranti alla vita politica del paese di origine e di residenza (Østergaard-Nielsen, 2001). Con un maggiore livello di specificazione, Martiniello e Lafleur affermano che:

il transnazionalismo politico degli immigrati include ogni attività politica intrapresa da migranti che risiedono principalmente fuori dal paese di origine e che ha come obiettivo ottenere potere o influenza politica a livello individuale o collettivo nel paese di residenza o nello stato a cui essi ritengono di appartenere. Tale potere o influenza possono essere ottenuti interagendo con ogni tipo di istituzione (locale, subnazionale, nazionale o internazionale) nel paese di residenza e/o in quello di origine, supportando movimenti politicamente attivi nel paese di origine, o intervenendo in modo diretto nella sfera politica del paese di origine (2008:653).

Inizialmente, l'interesse degli studiosi si è focalizzato sulle relazioni che i migranti intrattengono con la vita politica dei loro paesi di origine. A questo proposito, un filone di studi particolarmente proficuo è stato quello delle *'hometown associations'*, ovvero quelle organizzazioni attraverso cui migranti provenienti da una specifica città o regione si impegnano a promuoverne lo sviluppo economico e sociale. L'analisi di queste associazioni ha permesso di comprendere, in primo luogo, che nel caso del transnazionalismo politico ad avere maggiore rilievo sono i contatti e le relazioni sociali transfrontaliere, piuttosto che la mobilità spaziale regolare (Østergaard-Nielsen, 2003). E, in secondo luogo, che la partecipazione politica transnazionale non può essere ridotta a forme di militanza politica in senso stretto (Bocchagni et al., 2015) o di partecipazione elettorale, ma deve includere anche le pratiche politiche informali o civiche che, pur non avendo un carattere esplicitamente politico, mirano a influenzare l'agire dei governi o della società civile nel paese di origine e di residenza.

A partire dallo studio delle attività *grassroots* dei migranti lo sguardo si è allargato allo studio di altri fenomeni, come le reazioni istituzionali innescate dall'attivismo economico e sociopolitico dei migranti (Levitt e de la Dehesa, 2003) e l'impatto che queste pratiche orientate hanno nelle società di residenza (Waldinger, 2015). In una classificazione che tiene conto tanto delle azioni dei migranti quanto di quelle degli attori istituzionali, Østergaard-Nielsen (2001) individua quattro aree privilegiate per l'osservazione delle pratiche politiche transnazionali: *immigrant politics* nel paese di residenza¹³; *homeland politics*, ovvero la partecipazione dei migranti a *issue* di politica interna ed estera del paese di origine; *emigrant politics*, ovvero le decisioni e pratiche politiche del paese di

¹³ Secondo Østergaard-Nielsen le politiche di immigrazione diventano transnazionali solo quando il paese di origine si interessa attivamente al miglioramento dello status dei propri emigrati (2003:762). Tuttavia, l'autrice si trova d'accordo con Bauböck (2003) nel ritenere che le rappresentazioni identitarie e le forme di appartenenza multiple dei migranti rendono le politiche di immigrazione nello stato di residenza delle *issues* intrinsecamente transnazionali.

origine che interessano direttamente gli emirati¹⁴; *trans-local politics*, ovvero iniziative che dall'estero cercano di migliorare la situazione della comunità locale di origine. In altre parole, l'*agency* politica dei migranti è largamente influenzata dal contesto di origine, da quello di residenza e dal rapporto tra i due (Chaudhary e Moss, 2019). Questa relazione contingente rappresenta chiaramente una sfida per l'analisi empirica del fenomeno, il cui studio è largamente basato su casi caratterizzati da un alto grado di specificità e variabilità.

La partecipazione politica dei migranti è intrinsecamente collegata a più generali rappresentazioni identitarie e sentimenti di appartenenza transnazionale (*social membership*) sviluppate dai migranti in entrambe le società (Smith, 2003). Dal punto di vista micro, la migrazione porta il soggetto a sviluppare sentimenti di appartenenza complessi e stratificati (Yuval-Davis, 2006) e gli studiosi sono concordi nel dare un'interpretazione processuale a questo fenomeno, riconoscendo la possibilità per il singolo di provare simultaneamente attaccamento verso l'uno e l'altro contesto territoriale (Mazzucato 2008; Erdal, 2020).

Il concetto di transnazionalismo politico è estremamente complesso e variegato, per questo è indispensabile scomporlo in una serie di dimensioni utili tanto alla sua comprensione teorica che alla sua osservazione empirica. Così, alla luce degli specifici interessi della ricerca, è stato operazionalizzato come segue.

Il Paragrafo 2.1 tratterà il tema delle politiche (*policies e politics*) di cittadinanza: le modalità in cui esse danno forma a più ampi processi di inclusione ed esclusione, l'impatto delle politiche di naturalizzazione sui percorsi di integrazione civico-politica dei cittadini di origine straniera, il fenomeno delle doppie cittadinanze e le pratiche di cittadinanza attiva messe in atto dai migranti.

Il Paragrafo 2.2 discuterà i *frameworks* istituzionali dei paesi di origine volti a regolamentare lo status degli emigrati, queste strategie possono variare moltissimo: ostilità, indifferenza, apertura più o meno convinta, cooptazione a fini economici o politici, eccetera. Ampio spazio verrà dedicato alla letteratura incentrata sui diritti politici, quindi di voto, delle popolazioni emigrate e, di conseguenza, all'analisi dei partiti politici come attori chiave per la transnazionalizzazione della politica domestica.

Il Paragrafo 2.3 si concerterà sulle forme di partecipazione civico-politica dei migranti orientate verso il paese di origine, in particolare verranno prese in considerazione le attività, gli obiettivi, le motivazioni e i *networks* transnazionali degli attori sociali. Per la comprensione di questo fenomeno è stato ritenuto utile servirsi del concetto di società civile e, in particolare, di società civile

¹⁴ Di cui le '*diaspora politics*' costituiscono un sottogruppo, queste sono le politiche in materia di emigrazione di quegli stati che escludono gli emigrati dalla comunità nazionale e ne impediscono ogni forma di partecipazione politica.

transnazionale. Il Paragrafo 2.4 tratterà dei processi transazionali che prendono forma nel contesto di residenza: l'impatto dell'attivismo per il paese di origine nella società ospitante, le pratiche politiche orientate verso il contesto di residenza e la partecipazione degli immigrati a organizzazioni e istituzioni civiche, con particolare riferimento al contesto italiano.

2.1 Politiche di cittadinanza

Se da un punto di vista giuridico, la cittadinanza è l'insieme delle norme che regolano l'appartenenza a uno stato nazionale, dal punto di vista storico e socio-antropologico, la cittadinanza è un concetto composito e multidimensionale (Isin e Turner, 2002; Baglioni, 2009; Gargiulo e Tintori, 2015), per il quale è difficile trovare una definizione univoca. In termini generali, può essere scomposto in tre dimensioni principali: quella formale, quella politica e quella socio-identitaria (Joppke, 2007; Mindus, 2014). Guardare alla cittadinanza come status formale (Brubaker, 1992) o come insieme di diritti (Soysal, 1994) determina alcune differenze concettuali. In ogni caso, gli studiosi sono concordi nel definirla come un'istituzione centrale nei processi di inclusione ed esclusione all'interno delle società moderne (Joppke, 2010; Ambrosini, 2016). Infatti, la cittadinanza non determina solamente l'accesso individuale a specifiche risorse (Giddens, 1984; Turner, 1993), ma ha un'importante dimensione relazionale, che si espleta nelle modalità in cui le relazioni e le rappresentazioni sociali sono costruite attraverso l'interazione tra istituzioni, attori collettivi e individui (Elias, 1990; Bloemraad e Sheares, 2017).

La definizione tradizionale di cittadinanza implica un'equazione tra stato sovrano, territorio e popolo, quest'ultimo inteso come comunità nazionale caratterizzata da un'identità condivisa. Essa si fonda su un principio di inclusione universalistica (dei cittadini) all'interno ed esclusione (dei non-cittadini) all'esterno (Bosniak, 2006). Questa concezione 'etnica' della cittadinanza – in cui *ethnos* e *demos* si equivalgono – tende a rafforzare forme di marginalizzazione della popolazione straniera, dal momento che l'appartenenza alla società nazionale è inquadrata in termini di origine e di appartenenza ascritta, piuttosto che in termini di presenza sul territorio (Bertossi, 2016). Oggigiorno però, il tema della diversità è entrato con forza all'interno del dibattito sulla cittadinanza. Ciò è dovuto non solo alla presenza stabile di cittadini provenienti da paesi terzi¹⁵ (Ambrosini, 2020) che rende le nostre società sempre più multietniche, ma anche al progressivo affermarsi del regime dei diritti umani, che svincola il godimento di alcuni diritti dal possesso della cittadinanza (Benhabib, 2008).

¹⁵ Inoltre, la crescente diversificazione degli status giuridici degli stranieri residenti mette in discussione la demarcazione netta tra *insiders* e *outsiders* (Ambrosini, 2016)

Assistiamo così all'affermarsi di una concezione 'civica' o de-etnicizzata della cittadinanza, in cui la componente identitaria e quella dell'appartenenza formale sono disgiunte (Joppke, 2007). In questo senso, la cittadinanza assume una valenza universalistica e multiculturale, la cui componente principale diventa l'adesione ai principi civici di un dato stato nazionale (*community of belonging*), piuttosto che la comunanza di origini e tradizioni (*community of identity*). Inoltre, sempre più spesso, gli individui tendono ad avere identità plurali e composite e a separare appartenenza nazionale e identità personale (Antonsich, 2010), con quest'ultima che viene definita a partire da referenti altri rispetto alla nazione come, per esempio, la religione, l'etnia, la macroregione di provenienza (identità latina, europea o araba), eccetera.

Le norme in materia di cittadinanza presentano una grande variazione da stato a stato e la letteratura distingue tra regimi di *policy* più restrittivi e più inclusivi (Helbling, 2016). Su scala internazionale assistiamo a una progressiva liberalizzazione per quanto riguarda sia il riconoscimento della cittadinanza extra-territoriale per gli emigrati, sia la naturalizzazione degli stranieri residenti e dei loro discendenti (Joppke, 2007), sia il diritto del singolo ad avere una seconda nazionalità (Brøndsted Sejersen, 2008; Spiro, 2010).

Questi processi di liberalizzazione rischiano però di subire una battuta d'arresto a causa della crescente diffusione di forme di razzismo culturale e discorsi politici nativisti e identitari (Aime, 2020), in Europa come altrove. Diversi studiosi ravvisano un ritorno a concettualizzazioni etniche della cittadinanza, ovvero definite in termini di adesione a norme culturali piuttosto che come un insieme di diritti e doveri di tipo politico, civico e sociale (Joppke, 2003; Bertossi, 2016). In questo modo, la cittadinanza passa dall'essere considerata come un diritto, all'essere socialmente costruita come un privilegio (Bloemraad e Sheares, 2017) almeno per quanto riguarda l'individuo naturalizzato o bi-nazionale, che rimane un cittadino di seconda classe.

Le politiche di cittadinanza hanno un importante impatto sulle forme di identificazione e di partecipazione civico-politica dei migranti, e gli elementi centrali da analizzare al riguardo sono: le norme che regolano la naturalizzazione, il crescente impatto del fenomeno delle doppie cittadinanze¹⁶, e le pratiche di cittadinanza attiva messe in atto dai migranti.

Le leggi in materia di naturalizzazione ampliano o restringono enormemente lo spettro di diritti politico-sociali di cui un cittadino straniero può formalmente godere. La ricerca empirica ha dimostrato l'esistenza di una correlazione positiva tra possesso della cittadinanza del paese di

¹⁶ Questa ricerca utilizza il termine 'doppia cittadinanza' per indicare il possesso di più di una nazionalità come conseguenza diretta dei fenomeni migratori (per esempio: naturalizzazione per residenza, figli di coppie miste...) e non il possesso di diverse nazionalità da parte delle cosiddette élite globali ipermobili e prive di radici, per le quali infatti si preferisce utilizzare il termine 'cittadinanze multiple'.

residenza e partecipazione civico-politica, anche se gli effetti appaiono modesti a livello aggregato (Bloemraad e Sheares, 2017; Ortensi e Riniolo, 2019). Osservando invece le pratiche e le rappresentazioni degli attori, un approccio strumentale – per cui la richiesta di naturalizzazione viene presentata o meno in base all’analisi dei costi e dei benefici¹⁷ – coesiste con un approccio orientato da sentimenti di appartenenza, ovvero dalla volontà di legittimare il sentirsi parte e il voler partecipare alla vita della nazione in cui si vive (Leitner ed Ehrkamp, 2006).

La letteratura concorda nell’evidenziare che la dimensione intima e personale dell’appartenenza (*place-belongingness*) si intreccia con quella politico-discorsiva (*politics of belonging*) (Antonsich, 2010). L’appartenenza, quindi, non è data solo dal modo in cui un attore costruisce la sua identità individuale e collettiva, ma anche dal suo posizionamento sociale e dal modo in cui viene percepito dall’esterno (Yuval-Davis, 2006). La dimensione interattiva e relazionale dell’identità è messa in luce con particolare efficacia dal concetto di etero-identificazione, il quale sottolinea come ‘gli altri’ contribuiscano attivamente alla formazione della nostra identità (Jenkins, 2008), dal momento che “i processi di identificazione sono profondamente condizionati dalle modalità di riconoscimento esterno, dalle classificazioni che la società costruisce, applica e spesso impone a individui e gruppi sociali” (Farruggia e Galantino, 2020:51). Soprattutto per quanto riguarda individui facenti parte di minoranze etniche visibili e razzializzate (per esempio persone di colore e donne musulmane), il possesso dello status non assicura di per sé la possibilità di godere appieno dei diritti di cittadinanza. Questo perché la piena inclusione politico-sociale è fortemente limitata dal persistere di rappresentazioni del sé necessariamente costruite in rapporto alle etero-identificazioni prodotte dalla popolazione nativa, di forme di ineguaglianza economica e di pratiche di discriminazione quotidiana (Wihtol de Wenden, 2015).

Un aspetto cruciale, soprattutto all’interno del dibattito italiano, è quello dell’ottenimento della cittadinanza da parte di persone nate o cresciute in Italia. Con la legge del 1992 (91/1992) l’Italia ha voluto riaffermare il principio dello *ius sanguinis* e rendere più difficoltosa la naturalizzazione degli stranieri. L’accettazione della doppia cittadinanza nel nostro paese, che è stato ed è ancora un paese di forte emigrazione (Pugliese, 2018), non deve essere letta come un segnale di apertura verso i cittadini stranieri, ma piuttosto come uno strumento per rinsaldare i legami con i propri emigrati. Questa riforma si iscrive quindi in una concezione della cittadinanza basata sull’appartenenza e sull’origine più che sulla presenza all’interno del territorio nazionale¹⁸. Con un’ aumentata enfasi sullo

¹⁷ Tra i quali emergono in particolare: difesa da forme di esclusione e discriminazione, accesso a diritti sociali e politici, libertà di movimento, possibilità di fare da sponsor per altri membri della famiglia.

¹⁸ Per esempio, tra il 1998 e il 2008 oltre 855.000 cittadini latinoamericani hanno acquisito la cittadinanza italiana senza aver mai risieduto in Italia (Tintori 2009; 2011).

ius sanguinis e la mancata introduzione di una normativa in favore dello *ius solis* al fine di bilanciare queste modifiche, la legge ha ridotto sostanzialmente il numero degli aventi diritto alla naturalizzazione, non solo perché il periodo di residenza stabile e continuativa è passato da 5 a 10 anni, ma anche perché i figli dei cittadini stranieri nati o cresciuti in Italia possono farne domanda solo al compimento della maggiore età (Riccio, 2010), in un arco di tempo di un anno e previa dimostrazione di aver avuto residenza legale continuativa dall'arrivo nel paese o dalla nascita.

La legge 91/1992 è stata oggetto di grande dibattito negli ultimi anni e ciò è dovuto a diverse ragioni: la crescente politicizzazione del tema, sempre più spesso associato a questioni migratorie e identitarie di carattere più generale (Tintori 2018); i numerosi tentativi di riforma della legge, tutti falliti; e l'accresciuto peso statistico delle cosiddette seconde generazioni¹⁹. Secondo le stime attuali, a oggi sono più di un milione i giovani sotto i 18 anni che abitano in Italia senza avere la cittadinanza, di cui tre quarti nati nel paese, in totale essi rappresentano circa l'11% della popolazione in quella fascia di età (Bei, 2022).

Dal primo tentativo di riforma del 1996, molti ne sono seguiti. Nel 2012 la società civile, appoggiata dai partiti di centro-sinistra, ha lanciato una campagna chiamata "*L'Italia sono anch'io*" che ha raccolto oltre 200.000 firme al fine di avanzare una proposta di legge per iniziativa popolare, che avrebbe modificato il requisito dei dieci anni di residenza continuativa, riportandolo a cinque (Milan, 2022). Sebbene questa proposta non abbia ottenuto i numeri per l'approvazione in Parlamento, vengono almeno approvate alcune misure per la semplificazione burocratica delle domande di naturalizzazione (Art. 22, decreto 69, 21/6/2013).

A ottobre 2015, durante il governo Renzi, una bozza di riforma viene approvata in Parlamento (DdL 2092). Attraverso una combinazione tra *ius solis* temperato e *ius culturae*, essa prevedeva l'acquisizione della cittadinanza italiana per i minori nati in Italia, i cui genitori siano in possesso del permesso di soggiorno EU di lungo periodo; o per i minori arrivati entro il dodicesimo anno di età, che abbiano frequentato almeno cinque anni di scuola in Italia, con almeno un genitore regolarmente residente nel paese. Questa proposta è rimasta bloccata in Senato, a causa della forte opposizione e delle richieste di infiniti emendamenti da parte dei partiti della destra fino al 2017, quando le organizzazioni della società civile sono nuovamente entrate in azione, attraverso proteste e campagne di *advocacy*. L'apice della mobilitazione è stato raggiunto in ottobre, con diverse manifestazioni di fronte al Parlamento per ottenere l'approvazione di questa riforma prima della fine del ciclo

¹⁹ Senza entrare nel dibattito in merito all'utilizzo del termine seconde generazioni, a livello descrittivo all'interno di questa categoria vengono annoverati diversi gruppi di persone con *background* migratorio: i cittadini stranieri minorenni (nati in Italia, arrivati in Italia in età prescolare o scolare) (Rambaut, 1997); gli stranieri maggiorenni nati o arrivati in Italia da minorenni che non hanno ottenuto la cittadinanza italiana; i 'nuovi cittadini', ovvero coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana; i figli di coppie miste nati in Italia. Secondo le stime dell'ISMU, le seconde generazioni nella fascia d'età 0-35 in Italia raggiungono circa i 3 milioni (Riniolo, 2020).

legislativo (Tintori, 2018). A dicembre 2017, una seduta del Senato affronta finalmente la questione, ma la riforma non viene approvata a causa della mancanza del numero legale di deputati presenti in aula²⁰.

Una nuova proposta di riforma viene presentata alle Camere nel giugno 2022, durante la legislatura Draghi. Nel tentativo di trovare una convergenza al centro, lo *ius solis* temperato viene messo da parte, per affermare invece il principio dello *ius culturae*, rinominato *ius scholae*. La proposta prevedeva la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana per il minore straniero nato o arrivato in Italia entro il dodicesimo anno di età, a condizione che abbia risieduto legalmente e senza interruzione sul territorio italiano e che abbia frequentato regolarmente per almeno cinque anni istituti del sistema scolastico nazionale, previa dichiarazione di volontà presentata dai genitori²¹, entrambi legalmente residenti in Italia. Tuttavia, la caduta del governo a luglio 2022 affossa questa iniziativa e il neoeletto governo a guida Meloni non lascia sperare in un'apertura legislativa in merito.

Non è solo la presenza di cittadini provenienti da paesi terzi a mettere in discussione la tradizionale equazione tra stato sovrano, territorio e popolo, ma anche il sempre maggiore numero di individui binazionali. Da un punto di vista descrittivo, la doppia cittadinanza è il risultato di una molteplicità di situazioni: la possibilità di naturalizzazione senza dover rinunciare alla cittadinanza previa; l'aver genitori con due cittadinanze diverse (di paesi che accettano il possesso di una seconda cittadinanza); la nascita in un paese dove vige l'acquisizione della cittadinanza via *ius solis*, da genitori cittadini di paesi dove vige lo *ius sanguinis*. Il possesso di più di una cittadinanza è stato a lungo osteggiato dagli stati nazionali, a causa del timore che avrebbe determinato un'ambiguità, una sorta di 'conflitto di interessi', nella lealtà e nell'affiliazione del singolo nei confronti dell'una o dell'altra società (Brøndsted Sejersen, 2008; Spiro, 2010). Le rappresentazioni negative in merito alla binazionalità non sono del tutto scomparse e, ancora oggi, essa tende ad essere considerata come un pericolo per la coesione nazionale tanto negli stati di residenza (Zeghib, 2016), quanto in quelli di origine (Perrin, 2016). Tuttavia, negli ultimi decenni la sua accettazione è cresciuta moltissimo e, stando alle stime dell'Università di Maastricht, il 76% degli stati permette ai propri cittadini di acquisire la cittadinanza di un altro paese²².

La letteratura evidenzia le principali cause di questo *policy-shift* nel mutato contesto delle relazioni diplomatiche internazionali; nell'aumento dei flussi migratori sotto la spinta dei processi di

²⁰ Secondo molti analisti, si trattò di una strategia messa in atto dal Partito Democratico per evitare il rischio di una bocciatura che avrebbe potuto far cadere il governo Gentiloni.

²¹ In assenza di questa dichiarazione l'individuo sarebbe stato tenuto ad avanzare la sua domanda di cittadinanza entro i due anni successivi al compimento del diciottesimo anno di età.

²² <https://macimide.maastrichtuniversity.nl/dual-cit-database/>

globalizzazione; nell'affermarsi del regime dei diritti umani (Heater, 2002; Spiro, 2002); nella maggiore eguaglianza di genere nelle politiche di trasmissione della cittadinanza (Perrin, 2016); nei mutati interessi dei paesi di immigrazione e di emigrazione (Ragazzi, 2014; Wihtol de Wenden, 2016). Infine, tra i diversi fattori, bisogna annoverare anche la presenza di gruppi di pressione interni ai singoli paesi, così come le motivazioni individuali e gli stili di vita transnazionali che rendono desiderabile l'ottenimento di una seconda cittadinanza al fine di poter scegliere e utilizzare status alternativi, a seconda delle necessità e degli obiettivi (Harpaz, 2019). In sostanza, la doppia cittadinanza è sia causa che effetto del transnazionalismo dei migranti (Bloemraad, 2004). Avere due passaporti è il riflesso di una duplice appartenenza e rappresenta un'identità sociale significativa in termini individuali, interpersonali e politici, ma può anche essere usata strumentalmente per ottenere diritti in diversi spazi geopolitici (Harpaz e Mateos, 2019).

Questo fenomeno che, almeno in Italia, rimane invisibile alle rilevazioni statistiche (ISTAT, 2020) è particolarmente rilevante per lo studio del transnazionalismo politico per due ragioni. In primo luogo, il possesso di due o più cittadinanze rende possibile, per coloro che le detengono, una serie di pratiche politiche innovative (Geisser, 2016). In secondo luogo, pur non mettendo in crisi l'esistenza e/o le funzioni dello stato in quanto tale, le doppie cittadinanze permettono di problematizzare la concezione esclusiva, monopolistica e monolitica dell'appartenenza nazionale (Kivisto e Faist, 2007).

Bauböck (2010b) propone il concetto di cittadinanza transnazionale al fine di rendere conto di questa molteplicità di affiliazioni e del loro impatto in termini sociopolitici. L'autore analizza come, a partire da diverse condizioni e status specifici (binazionalità, permessi di soggiorno a tempo indeterminato, eccetera), alcuni individui sono *de-facto* parte di più entità politiche, dal momento che i loro diritti e doveri sono determinati da diverse autorità nazionali. Ciò ha importanti ricadute non solo sulle scelte e sulle opportunità dei singoli, ma anche sulle forme di azione collettiva attraverso cui determinati attori con un *background* migratorio cercano di generare cambiamenti politici e istituzionali nei contesti di origine o in quelli di residenza. Infatti, Wihtol de Wenden (2016) descrive il passaggio da una 'doppia assenza' (Sayed, 1999), per cui il cittadino binazionale non era pienamente integrato in nessun luogo, a una 'doppia presenza', legata tanto alla possibilità di espressione individuale che al riconoscimento pubblico di questa popolazione (per esempio, utilizzata come strumento di *soft-power* da parte dei paesi di origine). La binazionalità rappresenta quindi uno strumento di duplice affermazione identitaria e politica, attraverso cui accrescere le proprie opportunità in termini di mobilità transnazionale, stabilità, legittimazione e influenza politica nel paese di residenza e di origine.

Il caso della Tunisia è particolarmente interessante a questo proposito. Paese pioniere nel riconoscimento della doppia cittadinanza (1975) e dei diritti di voto extra-territoriali (1988), la legittimità della partecipazione politica dei tunisini residenti all'estero ha subito una forte accelerazione in seguito alla rivoluzione del 2011 ed essi sono stati largamente rappresentati nelle istituzioni chiave legate al processo di transizione democratica (Pouessel, 2017; Demesmay et al., 2017). Le ricerche empiriche di Vincent Geisser documentano la capacità dei cittadini franco-tunisini di imporsi come protagonisti nella scena pubblica durante la cosiddetta primavera araba. Sebbene questo processo abbia subito una battuta d'arresto negli anni a seguire (Geisser e Limam, 2018), all'epoca l'autore osserva la crescente capacità di questi attori di mobilitare entrambi i referenti nazionali come strumento di rivendicazione politica. In altre parole, viene osservato uno slittamento grazie al quale la duplice appartenenza smette di essere considerata come uno status 'debole' o 'imperfetto' – simbolo di partecipazione limitata in entrambe le società – e comincia ad essere utilizzata come strumento di legittimazione politica nei confronti delle istituzioni e degli altri attori politici tanto in Tunisia quanto in Francia (Geisser, 2016). Un altro importante elemento che emerge da queste ricerche è il fatto che la maggior parte dei cittadini franco-tunisini che si sono mobilitati nella sfera politica o associativa avevano una solida esperienza di mobilitazione precedente al 2011, per esempio nella lotta contro la discriminazione e il razzismo in Francia, nell'associazionismo islamico o nella politica partitica francese (Geisser, 2012).

Infine, i migranti mettono in atto pratiche sociali di cittadinanza attiva (Benhabib, 1999), indipendentemente dal possesso dello status. Con il concetto di cittadinanza attiva si intende la reinterpretazione e la rinegoziazione dei contenuti della cittadinanza da parte degli attori sociali (Turner, 1993), i quali rivendicano i propri diritti attraverso una serie di atti concreti e performativi (Isin e Nielsen, 2008), che danno vita a nuove configurazioni politiche e nuove forme di partecipazione democratica (Anderson, 2010; Ambrosini, 2016). La cittadinanza attiva può quindi essere legittimamente esercitata non solo dai cittadini di democrazie liberali, ma anche da non-cittadini o da cittadini di paesi le cui istituzioni non sono democratiche (Isin, 2017). L'esempio più calzante di questo processo riguarda proprio l'attivismo delle seconde generazioni in Italia (Zinn, 2011; Raniolo, 2019). Milan afferma infatti che questi attivisti "si sono costituiti come attori politici mettendo in atto pratiche di cittadinanza attraverso le quali rivendicano il loro diritto allo status di cittadini" (2022:3). Questo tipo di azioni non hanno una dimensione esclusivamente politica, ma possono essere messe in campo anche a partire da interazioni ordinarie e quotidiane. Secondo Ambrosini (2016), gli atti di cittadinanza sono tutte quelle azioni – intenzionali e socialmente rilevanti – mediante le quali i migranti contribuiscono all'allargamento della base sociale della società

di cui hanno scelto di fare parte, affermandosi così come cittadini nelle relazioni sociali e nel rapporto con le istituzioni.

Il livello locale è lo spazio privilegiato per osservare l'interazione tra strutture sociali e *agency* degli attori (Riccio, 2010) perché è prevalentemente su scala locale che la dimensione attiva della cittadinanza viene esercitata. Østergaard-Nielsen (2011) descrive come in Catalogna i governi locali supportino la partecipazione civica locale e transazionale dei migranti, in quanto strumento che permette di combinare obiettivi di sviluppo sociale nei contesti di origine e integrazione politica nel luogo di residenza. Senza negare la validità di questa prospettiva, è tuttavia necessario accoglierla con prudenza perché, sebbene i governi locali e regionali possano promuovere importanti iniziative per l'integrazione dei migranti nella comunità civico-politica, lo stato rimane l'unico attore a definire i confini della partecipazione e dall'appartenenza formale. Infatti, "comportarsi come un cittadino non è la stessa cosa che essere un cittadino" (Fox, 2005 in Waldinger, 2014:323) e, sfortunatamente, i percorsi di cittadinanza attiva – soprattutto quelli promossi dalle istituzioni – sono reversibili e fortemente condizionati dalle contingenze politiche (Caponio, 2005). Seppur esercitati a livello locale, questi atti di cittadinanza hanno spesso una dimensione transazionale, sia per quanto riguarda le strategie di azione sia per quanto riguarda le *issues* di interesse. Come indicano Leitner ed Ehrkamp:

nel momento stesso in cui (ri)negozano le relazioni tra nuova e vecchia 'casa', i migranti praticano la cittadinanza a diverse scale territoriali e si confrontano con diverse sfere pubbliche attraverso i confini nazionali. Questo suggerisce che le pratiche di cittadinanza dei migranti vanno oltre le frontiere e la giurisdizione degli stati nazionali (2006:1619).

Ai fini di questa ricerca, è particolarmente significativo il contributo di Stabili (2013) sui cittadini cileni in Italia. L'autrice mette in luce la componente 'attiva' e performativa della cittadinanza, definendola in termini di legame orizzontale tra pari e di impegno e adesione a un progetto politico-istituzionale comune. Sposando la tesi secondo cui i governi autoritari latinoamericani, privando i cittadini dei diritti civico-politici e spingendo gli oppositori all'esilio, hanno reso possibile l'emergere di nuovi modi di praticare e pensare la cittadinanza (Sznajder e Roniger, 2009), Stabili dimostra empiricamente come la prossimità politica e i forti legami tra società civile italiana e rifugiati politici cileni abbiano facilitato l'inclusione e il riconoscimento dell'*agency* politica di questi attori all'interno della sfera pubblica italiana, determinando la formazione di legami di cittadinanza orizzontale in cui il possesso dello status diventava sostanzialmente irrilevante. In altre parole, grazie all'alto livello di interscambio, coinvolgimento e riconoscimento reciproco:

l'esperienza degli esiliati cileni in Italia sembra aver resuscitato una vecchia nozione di cittadinanza, basata sulla partecipazione attiva individuale alla vita politica della comunità che li ha accolti. A partire da questa prospettiva, il concetto di cittadinanza è interpretato come un legame orizzontale, che non vincola il singolo cittadino alla sovranità dello stato, ma piuttosto lega tra di loro tutti i cittadini (Stabili, 2013:383-4).

2.2 *Frameworks* istituzionali dei paesi di emigrazione

Le *policies* che incentivano o inibiscono forme di partecipazione politica transnazionale non sono solo quelle in materia di cittadinanza. Tradizionalmente, soprattutto a livello europeo, tanto la ricerca scientifica quanto i *policy makers* si sono interessati soprattutto all'impatto delle migrazioni internazionali sulle società di residenza, alla regolamentazione dell'immigrazione nei diversi stati e alle implicazioni del transnazionalismo politico *vis-a-vis* l'integrazione (Østergaard-Nielsen, 2003). Per la maggior parte dei governi del mondo, il fenomeno è inquadrato primariamente come il problema di 'quelli che partono', piuttosto che come il problema di quelli 'che arrivano' (Ragazzi, 2009). Con il tempo si è diffusa una sempre maggiore consapevolezza della necessità di osservare l'immigrazione e l'emigrazione come processi interconnessi, sia dal punto di vista dell'individuo (Sayed, 1991), sia per quanto riguarda l'azione istituzionale e la sfera delle relazioni internazionali (Green 2005). Per questa ragione è importante discutere le norme che regolano lo status degli emigrati, una particolare categoria di cittadini "definiti a partire dalla loro assenza dal territorio dello stato" (Collyer, 2013:3). L'emigrazione costituisce un esempio eccellente di uno spazio politico costruito sia 'dall'alto' ad opera delle istituzioni dello stato nazionale, sia 'dal basso' ad opera degli emigrati che scelgono o meno di co-costruire e prendere parte a questo spazio politico (Délano Alonso e Mylonas, 2019; Burgess, 2020).

In quanto a tendenze generali, i paesi di emigrazione mostrano un forte interesse nell'implementare politiche tese a incorporare i propri connazionali residenti all'estero dal punto di vista burocratico, legale, diplomatico, economico e sociale (Ragazzi, 2014). E, ad oggi, circa la metà dei paesi facenti parte le Nazioni Unite hanno implementato politiche, più o meno formalizzate, per *l'engagement* degli emigrati e dei loro discendenti (Gamlen et al., 2019) attraverso istituzioni appositamente dedicate²³. L'importanza di questo fenomeno trova un corrispettivo anche nel crescente interesse degli studiosi, mentre rimangono poco indagati i contesti nazionali in cui queste politiche sono assenti (Klekowski von Koppenfels, 2019). Gli interessi transnazionali dei paesi di emigrazione sono primariamente di tipo economico e guardano all'impatto che il contributo degli emigrati può avere in

²³ Raramente si tratta di ministeri, abitualmente esse sono dipartimenti o uffici amministrativi per l'erogazione di specifici servizi, oppure organi consultivi o deliberativi.

termini di sviluppo (Tan et al., 2019). Ciò non solo tramite gli investimenti e le rimesse monetarie dirette (soldi inviati alle famiglie) o indirette (per esempio il turismo o la costruzione di seconde case), ma anche grazie al trasferimento di capitale umano, intellettuale e sociale (Levitt, 1998; Kapur, 2010). Se è vero che ancora oggi si parla estensivamente dei problemi legati al ‘*brain drain*’ o ‘fuga di cervelli’, sempre più spesso la politica pubblica è interessata a incentivare processi cosiddetti di ‘*brain circulation*’. Secondo questa prospettiva, l’emigrazione di professionisti ben educati può contribuire allo sviluppo del paese di origine anche in assenza di un loro ritorno definitivo, per esempio tramite la creazione di *networks* tra espatriati interessati a essere coinvolti nell’economia del paese di origine, o incentivando processi di trasferimento di conoscenze e tecnologie (Doña-Reveco e Mullan, 2019). A ciò si accompagna la valorizzazione simbolico-discorsiva della popolazione emigrata: le istituzioni per gli emigrati hanno, tra i loro compiti, quello di ricalibrare ideologie di appartenenza nazionale che hanno a lungo dipinto il migrante come un traditore della patria e la migrazione come simbolo di slealtà verso la nazione (Lafleur, 2013), trasformandolo invece in un eroe, o comunque facendolo sentire accolto e partecipe in quanto membro legittimo della comunità nazionale (Collyer, 2013). Un esempio emblematico di questo processo è il fatto che molti paesi rappresentano la propria ‘diaspora’ come una N+ regione, esterna al territorio nazionale, ma comunque dotata di una sua realtà e materialità.

All’interno di questo corpus di studi, la stragrande maggioranza dei contributi utilizza il termine diaspora, per indicare ogni popolazione emigrata che mantenga un vincolo culturale ed emotivo con il paese di origine, e *diasporic politics* per indicare l’insieme delle politiche e delle iniziative rivolte o portate avanti da queste popolazioni. A questo proposito, è interessante riprendere una proposta avanzata da Waterbury (2010), secondo cui, anche nel caso in cui sia difficile osservare la presenza di una comunità diasporica in senso stretto – intesa quindi come un gruppo che si auto-definisce come tale e che intraprende azioni conformi a questo tipo di identificazione – può essere analiticamente utile utilizzare il concetto ‘*diasporic politics*’ per descrivere le politiche e le strategie discorsive dei diversi attori che intendono servirsi di questo concetto e i conflitti che ne emergono.

La letteratura distingue tra due tipi di politiche per la diaspora. Da una parte, ci sono le politiche per ‘la costruzione della diaspora’, si tratta di tutte quelle iniziative socioculturali che incentivano il mantenimento dei legami simbolico-identitari con il paese di origine: corsi di lingua per i figli degli immigrati, attività socioculturali per la comunità all’estero, celebrazione di feste nazionali o religiose, e molto altro. Particolarmente interessante è il fenomeno dell’*homeland tourism*, ovvero programmi che finanziano esperienze di viaggio e/o di studio nel paese di origine per i ragazzi di seconda generazione (Abramson, 2019; Mahieu, 2019). Dall’altra parte, ci sono le politiche per ‘il

coinvolgimento attivo' o per l' 'integrazione della diaspora' dal punto di vista politico, economico e sociale. Queste ultime costituiscono un insieme molto variegato di iniziative: stipulare accordi bilaterali per la reversibilità delle pensioni e dei titoli di studio, accordare specifici privilegi agli emigrati che decidono di ristabilirsi o fare investimenti nel paese di origine, erogazione di alcuni servizi sociali da parte delle istituzioni consolari, creazione di agenzie che facilitano l'accesso alle informazioni necessarie a intraprendere la migrazione (si pensi alle Filippine), accordare diritti di voto o una specifica rappresentanza politica alla popolazione residente all'estero, eccetera.

Le ragioni dell'aumentato interesse degli stati verso i propri emigrati è un tema che ha attirato l'attenzione di molti studiosi. Una spiegazione classica riguarda gli interessi degli stati nazionali a partire dalla loro posizione nell'economia globalizzata. Come detto poco sopra, le *sending countries* in via di sviluppo sarebbero quindi i paesi più interessati al coinvolgimento di questo gruppo sociale; tuttavia, anche molti stati con un'economia capitalista avanzata hanno promosso e promuovono politiche simili (Gamlen, 2006; Lafleur, 2011), si pensi significativamente proprio al caso italiano. Altre spiegazioni si concentrano invece su processi globali di ridefinizione normativa-valoriale delle identità nazionali. Queste però non sono pienamente soddisfacenti, né prendendo in considerazione il diffondersi di norme cosmopolite e universaliste di tutela dell'individuo e dei suoi diritti di base, né focalizzandosi sulla crescente etnicizzazione delle relazioni sociali e delle forme di appartenenza alla comunità nazionale che tendono quindi a rinforzare i legami di sangue a discapito di quelli di 'suolo' (Joppke, 2003). Una terza prospettiva, che in un certo senso opera una sintesi tra le prime due, è proposta da autori che utilizzano il concetto foucaultiano di governamentalità (Foucault, 1991). Secondo questi ultimi, le politiche per la diaspora:

non sono determinate esclusivamente da fattori materiali o da rappresentazioni etniche, ma dalla più generale razionalità politico-economica all'interno della quale questi fattori materiali e queste concezioni identitarie sono inquadrate, problematizzate e costruite come elementi di più ampie strategie di sviluppo politico, economico e culturale (Ragazzi, 2014:87).

Gamlen e i suoi colleghi (2019) si pongono, a mio avviso, in continuità con questa linea di ragionamento. Partendo dai casi di studio e dai contributi teorici disponibili, essi individuano e testano tre possibili ipotesi per spiegare l'interesse degli stati nazionali verso le proprie popolazioni emigrate. La prima ragione viene definita *tapping*, o potremmo dire, cooptazione, ovvero quando lo stato è interessato a sfruttare le risorse della diaspora: in termini economici; come capitale umano e sociale; per attività di *lobbying* nelle società di residenza; per necessità di ricostruzione post-conflitto; o per ragioni legate alla sicurezza interna, per esempio legate al controllo delle attività degli oppositori politici in esilio. Una seconda motivazione è di tipo ideale e valoriale, essa viene definita dagli autori come *embracing*, abbracciare, e fa riferimento a quelle che prima abbiamo definito come politiche

per la ‘costruzione della diaspora’. In concreto, si tratta di iniziative dal carattere fortemente simbolico e culturalista (*politics of belonging*), che si materializzano in una serie di interventi socioculturali che mirano a rinsaldare legami e sentimenti nazionalistici.

Queste due prospettive spiegano la formazione di istituzioni per l’emigrazione e le differenti scelte istituzionali dei singoli stati (Levitt e de la Dehesa, 2003). Esse però hanno il limite di focalizzarsi solo sul livello domestico, sottostimando il ruolo di fattori socioculturali esterni e di influenze politiche sovranazionali (Gamlen et al. 2019). Gli autori introducono quindi una terza, e più originale prospettiva, definita come *governing*, che si concentra sul ruolo giocato dalle direttive di stati influenti, organizzazioni internazionali e *think tanks* nel promuovere una *governance* decentralizzata delle migrazioni attraverso la condivisione delle responsabilità tra paesi di origine e di residenza. Dalla validazione empirica realizzata dagli autori emerge la validità di tutte e tre le teorie, con una maggiore significatività di quest’ultima.

Molti stati hanno istituito agenzie dedicate o altri organi consultivi che facilitano e accrescono la rappresentazione e la partecipazione politica degli emigrati, anche attraverso il diritto al voto dall’estero. Nonostante l’alto costo dell’organizzazione di eventi elettorali su scala transnazionale – che spesso non trova giustificazione nel basso tasso di partecipazione (Paarlberg, 2019) – anche in questo caso si tratta di un fenomeno in espansione. Secondo l’*International IDEA*, tra i 216 paesi presenti nel loro database, nel 1991 erano solo 31 i paesi che garantivano questo diritto, nel 2007 erano passati a 115 e oggi sono 152²⁴. Come osservano Ciornei e Østergaard-Nielsen:

sempre più spesso l’affluenza alle urne ha luogo attraverso le frontiere, in un contesto di mobilità internazionale ed espansione dei diritti di voto e di rappresentanza politica dei cittadini che vivono all’estero. Possiamo ipotizzare che i molteplici effetti del voto degli emigrati sulla politica del paese di origine si intensificheranno a causa dell’aumento delle migrazioni internazionali e degli sviluppi tecnologici che facilitano il mantenimento del vincolo con il paese di origine da parte degli emigrati (2020:22).

Le modalità specifiche e l’ampiezza di questo diritto sono estremamente differenziate da stato a stato. In alcuni paesi si vota per posta, in altri nei Consolati, in altri ancora è possibile votare per *proxy*, delegando formalmente qualcuno per votare al nostro posto, oggi si comincia a parlare di voto attraverso i sistemi di identità digitale. In alcuni stati è consentito votare solo per referendum ed elezioni presidenziali, in altri i residenti all’estero continuano a far parte della propria circoscrizione ‘di origine’ e possono esprimere le loro preferenze anche in parlamento o in livelli di governo sub-nazionali, in altri ancora sono accorpati in una circoscrizione dedicata, come in Italia, dove è garantita loro una specifica rappresentanza in Parlamento e in Senato.

²⁴ <https://www.idea.int/data-tools/question-view/130351>

Tra le ragioni che possono portare uno stato all'implementazione del voto a distanza (Lafleur, 2011) ci sono: le attività di *lobbying* dei migranti stessi (influenza diretta); l'impatto di una serie di relazioni e attività transnazionali dei migranti che possono indirettamente influenzare le scelte dei decisori politici (Waldinger, 2015); cambiamenti politici a livello domestico che rendono desiderabile una maggiore integrazione degli emigrati; l'avanzamento di percorsi di integrazione sovranazionale (come nel caso dell'EU o degli accordi NAFTA); tendenze di *policy diffusion* a livello regionale (Escobar, 2007) o globale (Arrighi e Lafleur, 2019). Data la forte dipendenza del fenomeno dalla storia politico-sociale e istituzionale di ogni singolo paese, la letteratura su questo tema rimane perlopiù ancorata a singoli casi di studio. In un tentativo di generalizzazione, Boccagni e colleghe (2015) mettono in luce gli aspetti specificamente transnazionali dell'implementazione del voto dall'estero, ovvero: la cooperazione tra paese di origine e paesi di residenza; la cooperazione tra paesi di origine, i migranti stessi e le loro organizzazioni; l'esistenza di infrastrutture transnazionali preesistenti che possano facilitare l'organizzazione e l'attuazione delle elezioni nel territorio di un altro stato.

Il valore dato al voto a distanza varia non solo in base a fattori afferenti al contesto politico e istituzionale dei paesi di provenienza, ma anche in base agli interessi e alle attitudini dei singoli. Si possono quindi identificare alcune tendenze dal punto di vista dei comportamenti elettorali degli emigrati: il voto può essere espressione di un attaccamento simbolico, più che di un vero e proprio interesse politico (Boccagni, 2011; Boccagni e Ramirez, 2013); può essere utilizzato per esprimere interessi specifici e negoziarli con la politica; oppure può essere espressione di convinzioni e appartenenze politiche e ideologiche ben strutturate.

Oltre ai fattori motivazionali e a quelli istituzionali, molti altri elementi devono essere presi in considerazione: la trattoria di vita e l'esperienza migratoria di ciascuno, *in primis* l'interessamento verso la politica precedente alla migrazione o sviluppato a partire dalle esperienze avute nel paese di residenza; le caratteristiche sociodemografiche individuali; la partecipazione a organizzazioni civiche o religiose; eccetera. I risultati delle ricerche empiriche su questo tema rimangono però frammentati e parzialmente contrastanti. Per esempio, la ricerca di Escobar e colleghi (2015) sull'emigrazione colombiana mette in luce l'importanza dei fattori migratori, motivazionali e istituzionali piuttosto che il ruolo giocato dalle caratteristiche individuali, rafforzando le interpretazioni che individuano nel contesto dei paesi di residenza un elemento esplicativo fondamentale. Conclusioni simili vengono tratte da Ciornei e Østergaard-Nielsen (2020), secondo cui individui provenienti da democrazie deboli e residenti in paesi con democrazie più solide possono sviluppare un maggior interessamento politico-elettorale nei confronti del paese di origine. Al contrario, la ricerca di Chaudhary (2018), che ha incluso dodici differenti popolazioni immigrate in diverse città europee, sostiene che le risorse

individuali e il contesto del paese di origine spiegano la variazione nella partecipazione dei migranti nelle elezioni del paese di origine più del contesto dei paesi di residenza.

A creare e implementare le politiche per la diaspora contribuiscono numerosi attori: non solo i governi e le organizzazioni dei migranti, ma anche attori imprenditoriali, partiti politici, organizzazioni sovranazionali, ONGs e media (Délano Alonso e Mylonas, 2019). Nell'analisi di questi processi, viene solitamente messo in risalto l'elemento macro o quello micro, ma ha finora ricevuto scarsa attenzione l'analisi degli attori collettivi. Diversi contributi di recente pubblicazione si pongono come obiettivo colmare questa lacuna osservando l'azione dei partiti politici in quanto attori transnazionali. Questi possono infatti giocare un ruolo attivo nella transnazionalizzazione della politica domestica: opponendosi o promuovendo l'allargamento dei diritti politici degli emigrati – generalmente sulla base dell'analisi dei presunti comportamenti elettorali di questi ultimi – mobilitando rappresentazioni valoriali come, per esempio, il ruolo degli emigrati in quanto *stakeholders* o l'uguaglianza di diritti tra tutti i connazionali (Østergaard-Nielsen et al., 2019).

Una volta che questo diritto viene accordato, i partiti diventano a pieno titolo attori nell'arena transnazionale. Dal loro punto di vista, gli emigrati rappresentano un elettorato specifico a cui è necessario indirizzare una campagna mirata, solitamente basata sulle caratteristiche storico-sociali del gruppo. Alcuni partiti possono essere più interessati di altri a fare *lobbying* per gli emigrati o possono esserlo in determinati contesti e non in altri. Dal momento che la partecipazione elettorale dall'estero è caratterizzata da dispersione, incertezza e volatilità, le strategie di *reach-out* transnazionale devono tenere conto di questi aspetti e, allo stesso tempo, fare valutazioni di tipo pratico legato alla competizione interpartitica e al sistema elettorale. Spesso sono i partiti più grandi o quelli legati a movimenti sociali transnazionali ad avere maggiore interesse nel fare campagna all'estero (Østergaard-Nielsen e Ciornei, 2019).

Délano Alonso e Mylonas (2019) avanzano un'altra importante distinzione tra diverse forme di transnazionalizzazione delle campagne politiche: in alcuni casi questi processi possono essere innescati dalla presenza di attivisti di base all'estero, in altri la 'diaspora' viene utilizzata come elemento retorico da mobilitare per fare presa all'interno della società nazionale. Van Haute e Kernalegenn (2021) discutono invece le modalità di insediamento dei partiti all'estero, che avviene solitamente attraverso un processo *bottom-up*, per cui un individuo o un gruppo di migranti interessati si incarica di organizzare la cosa. Una volta che il processo di formalizzazione di una struttura partitica all'estero è ben avviato²⁵, queste sedi condividono le stesse caratteristiche organizzative di

²⁵ Il contesto legale del paese di residenza può costituire una barriera per la formazione di partiti politici esteri, in quanto molti stati, tra cui l'Italia, lo vietano espressamente.

quelle della madrepatria ma, essendo meno coinvolte in funzioni governative, sono più orientate verso la partecipazione. Per questo all'estero oltre ad attività di discussione, informazione e campagna, assumono grande importanza iniziative socioculturali, orientate a rafforzare il senso di comunità e solidarietà tra connazionali, nelle parole dei sopracitati autori:

queste attività [socioculturali] sono illustrative del carattere transnazionale [dei partiti politici all'estero]: sono indirizzate agli emigrati nel paese di residenza, ma allo stesso tempo coltivano un senso di comunità fra gli emigrati provenienti da uno stesso paese. Quindi, i partiti all'estero contribuiscono a creare legami tra gli emigranti, li socializzano e li integrano nel sistema politico ma, allo stesso tempo, generano identificazione e lealtà sia verso il paese di origine che verso quello di residenza (ibid.:10).

Altri studi indicano come il coinvolgimento transnazionale dei partiti possa contribuire a rafforzare le divisioni interne a una società nazionale e alla sua popolazione emigrata (Brand, 2006; Burgess, 2018). Un esempio classico per questo fenomeno è il Libano dove le divisioni etnico-confessionali attorno a cui si struttura la vita politica sono largamente riprodotte all'estero. Ciò fa sì che l'*out-reach* indirizzato alla diaspora abbia un costo poco elevato e porti a risultati notevoli in termini di supporto e finanziamento, anche in assenza del diritto di voto a distanza²⁶.

In conclusione, seguendo Ciornei e Østergaard-Nielsen (2020), è interessante studiare come le strategie di mobilitazione politico-elettorale si riconfigurano al di fuori del territorio nazionale e come contribuiscono alla creazione di veri e propri spazi politici transnazionali che trascendono i confini dello stato, prendono forma e sono sostenuti da legami politici, economici e culturali plurali.

2.3 Partecipazione orientata verso il paese di origine

Vertovec (2009) propone la seguente tipologia per le forme di partecipazione civico-politica transnazionale messe in atto dai migranti:

- *diasporic politics*, ovvero l'interessamento verso la politica del paese natale da parte di comunità emigrate da lungo tempo;
- *absentee voting*, votare dall'estero o viaggiare per poter esercitare questo diritto;
- *buying into regimes*, ovvero diverse forme di supporto a governi e istituzioni;
- *key role in war and peace*, ovvero supporto degli emigrati ad alcune parti all'interno di un conflitto o la loro partecipazione nella ricostruzione;

²⁶ In Libano esso è stato accordato ma legge non è ancora stata implementata.

- *mass protests e consciousness-raising*, ovvero pratiche finalizzate a attirare l'attenzione a livello internazionale;
- *oversea support for insurgence and terrorism*, ovvero supporto a insurrezioni armate o gruppi terroristici.

Mentre Østergaard-Nielsen, nel già citato articolo del 2003, propone invece una tipologia per lo studio delle pratiche politiche transnazionali incentrata sulle ragioni per la partecipazione (*why*), le strategie messe in atto (*how*) e l'impatto di questa partecipazione in entrambi i contesti territoriali (*then what*).

La partecipazione civico-politica dei migranti non deve però essere data per scontata. Numerosi studi attestano che si tratta di un fenomeno minoritario (Waldinger e Fitzgerald, 2004; Waldinger, 2015), anche se un gruppo ristretto di attivisti è spesso capace di mobilitare una popolazione ben più ampia (Guarnizo et al., 2003) soprattutto in situazioni di crisi come, per esempio, sconvolgimenti politici o catastrofi umanitarie. La partecipazione non deve essere trattata neanche come un fenomeno monolitico, dal momento che le popolazioni emigrate non sono comunità omogenee al loro interno, ma sono piuttosto gruppi sociali eterogenei, frammentati e portatori di interessi diversificati (Paerregaard, 2010). La presente ricerca adotta una definizione ampia di partecipazione politica che include anche la dimensione civica. Come evidenziato da Chaudhary e Moss (2019), il carattere politico di una pratica pubblica transnazionale può essere più o meno esplicito, ma è sempre presente. Per esempio, nel caso di iniziative umanitarie, vi è l'assunto implicito che i governi non siano in grado, per una ragione o per un'altra, di farsi carico dei bisogni della popolazione; oppure nel caso di manifestazioni culturali nel paese di residenza è implicito il desiderio di affermare la propria presenza e legittimità in quella società. Questa interpretazione trova riscontro sia nella definizione di società civile adottata da questa ricerca, che sarà dettagliata in seguito proprio in questo paragrafo, sia nella considerazione – di natura empirica – che l'attivismo migrante si serve più spesso di canali di partecipazione civici e non politici in senso stretto (Boccagni, 2012c).

Nell'analisi delle ragioni per la mobilitazione, un elemento cruciale è rappresentato dalle circostanze politiche del paese di origine, basti pensare alle mobilitazioni di sostegno alle primavere arabe nel mondo (Beaugrand e Geisser, 2016). Ma la letteratura evidenzia anche altri fattori che facilitano la partecipazione politica verso il paese di origine, i quali possono essere raggruppati in tre macroaree:

- (1) il ruolo giocato da fattori individuali e dall'interazione con altri attori nel paese di origine, per esempio: il coinvolgimento politico previo alla migrazione, la capacità di *reach out* dei partiti o il persistere di interessi economici (Boccagni et al. 2015; Ciornei e Østergaard-Nielsen, 2020);

- (2) la percezione che il migrante ha della propria esperienza migratoria: l'eventuale carattere temporaneo della stessa; la presenza di relazioni sociali e familiari transnazionali stabili; il sentirsi 'in esilio' o comunque parte di una comunità diasporica; il diverso grado di identificazione etnico-nazionale;
- (3) la posizione che lui o lei occupa all'interno della società ospitante: percezione di maggiore o minore ostilità, disponibilità di risorse e partecipazione a *networks* sociali locali, stabilità residenziale, eccetera.

Senza voler adottare un approccio deterministico, le strategie di partecipazione civico-politico transnazionale rimangono fortemente influenzate dalla struttura di opportunità a disposizione. L'apertura di spazi transnazionali non avviene solo sotto la spinta di fattori motivazionali. In primo luogo, le pratiche e l'*agency* civico-politiche dei migranti (intese come *networks* di relazioni, forme di mobilitazione e *frames* discorsivi utilizzati) si adattano ai diversi *setting*, interagendo con le strutture politiche e istituzionali dei luoghi di provenienza e di residenza. A questo proposito, un tema di crescente interesse riguarda le azioni di protesta e di *advocacy* che utilizzando i nuovi media come strumento di comunicazione e diffusione delle informazioni, facilitano non solo l'interazione e la creazione di legami tra attivisti territorialmente dispersi, ma anche processi di diffusione e di internazionalizzazione di *issues* locali o nazionali (della Porta e Mattoni, 2014).

In secondo luogo, è necessario analizzare la multiscalarità di queste pratiche, che non sempre hanno una dimensione nazionale ma possono prendere luogo a livello locale (Levitt, 2001), regionale (Smith, 2003) o sopranazionale (Østergaard-Nielsen, 2003). Spesso le pratiche civico-politiche dei migranti avvengono in concerto tra gruppi residenti in diversi paesi e, in alcuni casi, si relazionano con organizzazioni sovranazionali e non governative, trovando nel regime dei diritti umani un importante strumento di azione e mobilitazione. Questo è il caso, per esempio, dei *networks* di resistenza alle dittature latinoamericane. Facendo riferimento solo al Cile, all'indomani del *golpe* si crea una fitta rete di relazioni tra le organizzazioni degli esiliati²⁷, governi, movimenti politici e società civile dei paesi di accoglienza, ONG internazionali e le Nazioni Unite. In breve, la grande presa della causa cilena sull'opinione pubblica internazionale (Christiaens et al., 2014) è stata determinata in parte da specifiche congiunture politico-sociali (Stabili e Guarnieri, 2004), ma anche dalla capacità degli attori di inquadrare la lotta per la democrazia in termini di diritti umani (Eckel, 2014). Ciò ha mantenuto viva l'attenzione internazionale, ma ha anche facilitato la persecuzione dei crimini delle dittature nella giustizia domestica, transnazionale²⁸ e internazionale (Lessa, 2022).

²⁷ Tra le più conosciute: *International Commission of Jurists*, *Comisión Chilena de Derechos Humanos* e, in Gran Bretagna, *Chilean Committee for Human Right*.

²⁸ Transnazionale perché alcuni processi sono stati condotti in paesi terzi, di cui uno anche in Italia.

In terzo luogo, l'assenza di coinvolgimento non è necessariamente un'evidenza di scarso interesse o 'apatia', ma può essere determinata dalla presenza di condizioni che limitano le possibilità di azione ed espressione politica (Chaudhary e Moss, 2019). Le autrici identificano in particolare quattro tipologie di ostacoli (*constraints*) che portano alla de-mobilitazione dei migranti: autoritarismo nel paese di origine (per esempio, controllo extra-territoriale); una *governance* debole nel paese di origine (per esempio, percezione di corruzione); un contesto sociopolitico escludente nel paese di residenza; un contesto geopolitico e/o relazioni bilaterali tra paese di origine e di residenza ostili.

Un ulteriore elemento di interesse di questo contributo è la discussione sull'impatto che il diverso grado di istituzionalizzazione degli spazi transnazionali ha sulle pratiche civico-politiche dei migranti. Per esempio, l'esistenza di relazioni post-coloniali o di grandi progetti di co-sviluppo rendono i contesti di residenza più ricettivi e, di conseguenza, gli spazi transnazionali più stabili, definiti e aperti. Allo stesso modo, alcuni fattori geopolitici, come la lotta al terrorismo di matrice islamica o un conflitto tra paese di origine e residenza, possono limitare fortemente il campo di azione dei migranti provenienti da determinati paesi. Chiaramente queste *constraints* impattano in modo differenziale le diverse popolazioni migranti, in base al posizionamento specifico di ciascuna (ibid.). Trattando il problema dell'interazione e della ricezione dell'attivismo migrante nelle società di residenza da una diversa prospettiva, Vertovec (2009) utilizza il concetto di competenze culturali cosmopolite. Con questo termine l'autore indica le abilità che rendono i migranti capaci di partecipare in diversi spazi sociali, traducendo e mettendo in dialogo le istanze presenti nell'uno e nell'altro territorio (Bringel e Marques, 2021). Tuttavia, queste competenze non sono accessibili per tutti e, anche in contesti di militanza politica, i meccanismi della solidarietà internazionale non si attivano sempre allo stesso modo.

Le conseguenze e l'impatto del transnazionalismo civico-politico dei migranti sono difficili da osservare empiricamente e poco inclini alla generalizzazione. Alcuni concetti si rivelano particolarmente utili per la loro analisi, in particolare, associazionismo migrante e capitale etnico (Fennema e Tillie, 2001; Jacobs e Tillie, 2004), che saranno discussi in relazione alla partecipazione dei migranti nelle società di residenza, e società civile transnazionale. Dare una definizione di società civile non è un compito semplice, dal momento che esistono concettualizzazioni diverse e parzialmente discordanti della stessa. La scuola di pensiero anglosassone la definisce a partire dal suo rapporto antagonista nei confronti del potere dello stato, ovvero come uno strumento nelle mani dei cittadini per prevenire le tendenze autoritarie dei governanti. La tradizione continentale invece la definisce a partire dal suo rapporto organico con l'azione dello stato, così la società civile è soprattutto

espressione degli interessi delle élite (si pensi al pensiero di autori come Gramsci o Foucault). Altri studiosi hanno messo in luce la sua dimensione comunicativa (Habermas, 1981) o la sua relazione con la sfera associativa, collocandola così a metà strada tra la sfera privata e quella politica. Putnam, in linea con il pensiero di Tocqueville, ha ampiamente studiato il ruolo che la vita associativa e l'impegno civico giocano nella diffusione di pratiche politiche basate sulla fiducia reciproca e orientate verso l'interesse collettivo (Putnam et al. 1994).

Un'altra differenza cruciale riguarda gli attori coinvolti. Società civile può essere intesa come l'insieme di tutte le azioni sociali messe in atto da singoli o da gruppi in modo indipendente dallo stato; o piuttosto come società civile organizzata, ovvero l'insieme delle strutture organizzative, basate sul consenso e sul dialogo, che svolgono un ruolo di mediazione tra il potere pubblico e i cittadini. In questo senso la società civile si configura, dopo stato e mercato, come una terza categoria dell'azione pubblica, che si è progressivamente istituzionalizzata, anche grazie ad orientamenti di *governance* che promuovono la sempre maggiore partecipazione di attori non pubblici nei processi decisionali e di implementazione di *policies*. Decentrando lo sguardo, è facile riconoscere come, in contesti caratterizzati da governi e istituzioni non democratiche, le relazioni tra la società civile e lo stato possano configurarsi in termini molto diversi rispetto a quelli tradizionalmente studiati dalla filosofia politica occidentale (Buzogani, 2022). Sebbene la rappresentazione di una società civile indipendente e contrapposta ai poteri statali ed economici abbia perso credito nei paesi occidentali, diversi studiosi affermano che questa rimane una retorica largamente utilizzata in politica estera (Rowell, 2022). Si pensi per esempio ai numerosi interventi dei paesi occidentali per rafforzare la società civile, quindi la democrazia, in paesi in via di sviluppo, bypassando governi inefficaci o autoritari.

Le organizzazioni non governative, a lungo indicate come attori privilegiati della società civile transnazionale e assimilate alle forme di azione collettiva dei movimenti sociali (della Porta e Tarrow, 2005), sono state vagliate con uno sguardo sempre più critico a causa della loro crescente istituzionalizzazione. Da una parte, la professionalizzazione e burocratizzazione di questi attori si discosta dall'idea di società civile come forma di organizzazione spontanea dei cittadini (Aldrin e Ferré, 2022). Dall'altra, sono gli *outcomes* e gli obiettivi di queste iniziative ad essere controversi. Le ONG possono promuovere la democratizzazione delle politiche internazionali o, in contesti di limitata libertà di espressione, possono sostenere i progetti politici di alcuni attori locali utilizzando i *frames* e gli strumenti della cooperazione allo sviluppo (Ben Mami, 2022). Esse possono anche contribuire alla traduzione e all'implementazione locale di 'direttive' e sistemi di *governance* transnazionale di stampo neoliberista (Teti, 2011), o diventare uno strumento di legittimazione per governi autoritari

quando, ad appropriarsi degli strumenti della società civile, sono attori non democratici legati a regimi dittatoriali (Bozzo e Luizard, 2011). Data la peculiarità delle pratiche delle ONG, la presente ricerca non analizzerà nel dettaglio le azioni legate a progetti di sviluppo e cooperazione. A questa scelta ha contribuito anche il fatto che esperienze di questo tipo si sono rivelate estremamente minoritarie all'interno del campo di applicazione empirica della ricerca.

In termini più generali, questa discussione risulta utile a problematizzare il rapporto tra sfera civica e sfera politica: la società civile viene spesso definita come 'apolitica' o contrapposta alla politica ma, allo stesso tempo, è concepita come il principale motore del cambiamento politico, soprattutto quando entrano in gioco processi di democratizzazione (Teti, 2011). Questa ricerca sposa la tesi secondo cui la società civile debba essere interpretata come una categoria specifica dell'azione politica, dal momento che essa struttura un campo discorsivo e di azione che permette di legittimare o delegittimare alcuni attori (Camau, 2002). Per esempio, definendo le loro pratiche o i loro valori come inaccettabili all'interno delle arene di partecipazione civica (si pensi ai movimenti anarchici o islamisti). Il concetto di società civile può essere utilmente circoscritto e definito come una '*category of practice*', ovvero a partire dalle implicazioni pratiche e performative derivanti dall'uso che ne fanno gli attori (ibid.). Nella realtà sociale, il discorso sulla società civile viene usato estensivamente da parte di un variegato insieme di soggetti, che si auto-rappresentano in questo modo a prescindere da ogni definizione accademica (Bozzo e Luizard, 2011). Non solo le realtà associative vere e proprie e le ONG, ma anche media, sindacati, movimenti sociali e politici 'tradizionali', gruppi o leader d'opinione, movimenti che si identificano nell'essere apolitici o post-politici, associazioni religiose, comitati di quartiere, imprese del terzo settore, eccetera. La presente ricerca farà quindi un uso il più possibile affine a questa definizione pratica e performativa di società civile.

Rimane da discutere l'inquadramento su scala transnazionale di questo fenomeno, in parole semplici il problema è il seguente: se presupponiamo che la società civile esiste in rapporto allo stato e alla politica, come può esistere una società civile transnazionale in mancanza di un *frame* internazionale che ne regoli le funzioni e ne influenzi le strategie? Le risposte possono essere diverse, nessuna delle quali esaustive. In primo luogo, se pensiamo alla dimensione strutturale, è possibile fare riferimento alla proliferazione di strutture regolative e luoghi di espressione dedicati alle organizzazioni della società civile nelle arene sopranazionali. In secondo luogo, se pensiamo alla società civile come insieme di iniziative spontanee dei gruppi o dei singoli, le innovazioni nelle tecnologie dell'informazione hanno reso più semplice l'accesso a uno spazio pubblico e comunicativo transnazionale. In terzo luogo, se pensiamo alla sfera pubblica come campo di costruzione delle

relazioni sociali, possiamo includere in questa sfera civica transnazionale anche le pratiche volte al dialogo interculturale che prendono forma nei paesi di residenza.

Rifacendoci alla letteratura sui movimenti sociali, questi processi sono stati studiati soprattutto a partire dai meccanismi che favoriscono la transnazionalizzazione dell'azione collettiva (Tarrow 2005; Porta e Tarrow, 2005). In particolare: la capacità degli attori di interiorizzare rivendicazioni emerse in contesti territoriali altri e, parallelamente, di promuovere all'esterno le proprie cause (*'scale-shifts'* o diffusione verticale); la diffusione orizzontale di idee e pratiche che vengono adattate e adottate in nuovi contesti (Romanos, 2016); la capacità di inquadrare un determinato problema non solo come una questione locale o nazionale, ma come una *issue* di interesse più generale (*supra-national framing*), facilitando l'emergere di strategie politiche su scala transnazionale (Ataç et al., 2016).

Sempre più spesso alle crisi sociopolitiche nei paesi di origine seguono mobilitazioni, più o meno massive, delle 'diaspore', che hanno come obiettivo primario sensibilizzare l'opinione pubblica nei paesi di residenza. Replicare pratiche di mobilitazione nate nel contesto di origine in quello di insediamento, o adottare le forme di partecipazione e *advocacy* proprie del nuovo contesto territoriale, permette ai soggetti residenti all'estero di sentirsi parte e dare un contributo al movimento e di amplificare le rivendicazioni dei connazionali. Da questi processi di attivazione spesso derivano una serie di rivendicazioni secondarie collegate al maggiore riconoscimento da parte del paese nativo dei diritti di sociopolitici e di partecipazione democratica degli emigrati (Messineo, 2022), oppure rivolte verso paesi di immigrazione, per esempio quando gli attivisti avanzano richieste di maggiore riconoscimento sociale (Hagi, 2015; Lamblin, 2016) o si battono per una maggiore equità nelle politiche migratorie (Demesmay, 2017).

Nel caso di conflitti politico-militari, gli emigrati e le loro organizzazioni sono spesso coinvolti non solo in quanto 'cassa di risonanza' per le istanze locali, ma anche perché capaci di mettere in campo risorse (economiche e di *know-how* politico, come per esempio la capacità di *advocacy* in contesti sovranazionali) che risultano meno accessibili all'interno del territorio nazionale. Durante i processi di democratizzazione, l'apertura di spazi di libera espressione tende a favorire il riconoscimento dei concittadini all'estero come parte della comunità nazionale, che spesso porta all'ampliamento dei diritti politici di questi attori (Brand, 2014). La letteratura ha prestato molta attenzione anche ai processi di apprendimento politico che le esperienze di attivismo transnazionali innescano che, in caso di transazioni democratiche o ricostruzioni post-conflitto, possono costituire una preziosa fonte di *expertise* politica, ma anche professionale e imprenditoriale (Shain, 2005). Non è raro che attori della diaspora rientrino in patria per dare un contributo ai governi transizionali, come è avvenuto nella Tunisia post-rivoluzione. Come discuteremo più nel dettaglio nel caso della *Convergencia*

Democrática cilena (Nocera e Rolle Cruz, 2010), fare esperienza di sistemi politici e sociali diversi influisce fortemente sulle pratiche degli attivisti transnazionali, la cui esperienza viene poi messa a valore ai fini della ricostruzione.

Il ruolo delle organizzazioni civili dei migranti come promotori di pratiche democratiche deve essere problematizzato. Diverse ricerche mettono in luce come alcuni regimi autoritari si servano della società civile per depoliticizzare lo spazio pubblico (Bozzo e Luizard, 2011) o per ottenere legittimazione politica nelle arene internazionali (Ben Achour, 2011) e un processo simile può avvenire anche per quanto riguarda le popolazioni migranti e le loro organizzazioni. In alcuni casi, sono queste ultime a non essere democratiche, supportando più o meno direttamente i regimi. In altri, le istituzioni e le politiche per la diaspora diventano uno strumento di controllo extra-territoriale dei dissidenti (Brand 2002; 2006). Come vedremo in seguito, già dagli anni '80 la Tunisia poteva contare su un alto livello di istituzionalizzazione delle politiche per l'*engagement* degli emigrati²⁹. Questi strumenti avevano però la funzione di tenere sotto controllo le attività dei connazionali all'estero (Pouessel, 2017), per i quali era molto difficile esprimere posizioni antiregime a causa del rischio di ripercussioni in patria. La situazione è cambiata moltissimo dopo la rivoluzione del 2011, che ha portato al fiorire di numerose organizzazioni e associazioni autonome, anche se, oggigiorno, assistiamo a una parziale inversione di rotta dovuta alle iniziative autoritarie intraprese dal Presidente Kaïs Saïed.

Data la grande complessità delle pratiche della società civile a livello transnazionale e la varietà di attori che la compongono, questa ricerca ha preferito concentrarsi in forma privilegiata sullo studio delle organizzazioni dei migranti. Alcuni autori affermano che bisogna però fare attenzione, poiché non sempre queste organizzazioni sono politicamente orientate e non tutte le attività politiche dei migranti nei paesi di residenza sono istanze di transnazionalismo (Morales e Jorba, 2010). Per quanto riguarda la prima affermazione, sono i risultati empirici della stessa ricerca di Morales e Jorba (ibid.) a mostrare che relazioni e *networks* transnazionali costituiscono una componente centrale delle organizzazioni dei migranti, anche se forme di transnazionalismo ordinario e organizzativo sono più comuni rispetto a forme esplicitamente politiche. Per quanto riguarda la seconda affermazione, l'autrice si trova d'accordo con Martinello e Lafleur (2008) nel non limitare la definizione di pratiche civico-politiche transnazionali a quelle iniziative orientate verso i paesi di origine. Questo perché, come afferma anche Bauböck (2003), problematizzando le forme di appartenenza e le

²⁹ Sinteticamente, e la doppia cittadinanza è ammessa già dalla fine degli anni '70, nel 1987 gli emigrati ottengono il diritto di voto e nel 1988 viene creato l'Ufficio dei Tunisini all'Estero (OTE) che ha come obiettivo implementare politiche per la diaspora in ambito culturale e di assistenza sociale. Nell'ultimo programma governativo di Ben Ali (2009-2014) l'*engagement* degli emigrati è definito come uno strumento 'prioritario' per lo sviluppo socioeconomico del paese.

rappresentazioni identitarie dei migranti, le *issues* di immigrazione sono intrinsecamente transnazionali. Alla luce di questo intendimento composito e sfaccettato dell'impegno civico-politico transnazionale dei migranti, le loro organizzazioni costituiscono non solo un nodo centrale e un luogo privilegiato per l'osservazione empirica delle pratiche politiche transnazionali, ma, creando attivamente *networks* e infrastrutture che sostengono l'attivismo transnazionale, contribuiscono esse stesse a plasmare questo campo di azione (Portes, 2003).

2.4 Politiche e contesto dei paesi di immigrazione

Il mancato possesso della cittadinanza è una delle principali barriere alla partecipazione politica formale degli immigrati (Bloemraad, 2006) che, ad eccezione dei cittadini naturalizzati, non godono di pieni diritti politici nei paesi in cui vivono. Sebbene alcuni paesi ammettano la partecipazione dei residenti stranieri alle elezioni locali³⁰, sono pochissimi gli stati che accordano questo diritto per le elezioni nazionali (Bloemraad e Sheares, 2017). Nonostante ciò, ci sono diverse ragioni per cui è importante analizzare nel dettaglio la relazione tra transnazionalismo politico dei migranti e paesi di residenza.

L'esperienza migratoria rafforza identità collettive etnico-nazionali che chiaramente incidono sulle forme di attivazione e partecipazione civico-politica. Detto altrimenti, "il processo migratorio tende di per sé a intensificare e accentuare la formazione di identità collettive basate su costrutti di tipo etnico o nazionale, incentivando dinamiche aggregative più o meno strutturate e durature" (Boccagni, 2012c:83). Seppure queste siano prevalentemente orientate verso pratiche culturali, ricreative e di sociabilità, anche questo autore (ibid.) attribuisce loro un carattere politico implicito, dal momento che queste iniziative possono veicolare la partecipazione civica o, quantomeno, la rivendicazione di una presenza pubblica all'interno della società ricevente. Inoltre, come osserva Waldinger (2014), il fatto che la socializzazione del migrante nel nuovo contesto avvenga con altri connazionali emigrati può facilitare il mantenimento di legami politici transnazionali e aumentare l'importanza delle esperienze politiche e socioculturali maturate nel paese natale come fattore che influenza i comportamenti politici nel contesto di residenza.

L'attivismo per il paese di origine può avere un importante impatto sull'esperienza nella società di residenza: veicolando rappresentazioni positive del sé, facilitando la presa di parola nel dibattito

³⁰ Un caso particolare, che però non rientra negli interessi specifici di questa ricerca è quello dei cittadini EU residenti in altri paesi dell'Unione, a questo proposito si veda, per esempio, Ortensi e Riniolo (2020).

pubblico e l'emergere di pratiche di solidarietà collettiva (Portes, 1999; Smith, 2003), esso può alimentare processi di riconoscimento sociale, interazione, apprendimento politico e mobilità ascendente. In altre parole, l'attivista 'diasporico' tende a creare dei legami con la comunità politica locale e, spesso, intraprende un percorso che lo porta a interessarsi alle politiche per l'immigrazione del luogo dove risiede (Waldinger, 2014). Mobilizzare risorse nel paese di residenza è un compito che può essere svolto con maggiore successo servendosi delle competenze (*political skills*) richieste da quel determinato ambiente. L'impegno politico verso il paese di origine costituisce così una sorta di apprendistato che permette di acquisire i contatti e le conoscenze necessarie alla partecipazione politica nel luogo di residenza. Ciò è particolarmente evidente nel caso di alcune diaspore politiche che, una volta presa la decisione di rimanere stabilmente all'estero, mettono le relazioni politiche precedentemente costruite al servizio di nuovi obiettivi legati a migliorare la propria condizione di immigrati (Miller, 2011). Tuttavia, lo slittamento dall'azione politica da 'emigrati' a 'immigrati' può essere anche un fenomeno reattivo, una risposta alle reazioni negative che l'attivismo pubblico dei migranti suscita in alcuni gruppi sociali locali, le quali possono portare al rafforzamento di forme di identificazione su base etnica o nazionale.

Ci sono inoltre alcune forme di transnazionalismo politico esplicitamente rivolte verso il paese di residenza (Martiniello e Lafleur, 2008), questo succede quando alcuni gruppi migranti si mobilitano per migliorare le politiche o i servizi di immigrazione o per contrastare alcune rappresentazioni sociali discriminanti che li riguardano. Da questo punto di vista, due sono le dimensioni centrali per comprendere e analizzare il fenomeno: i canali istituzionali che veicolano la partecipazione civico-politica degli immigrati (spesso si tratta di organi consultivi e deliberativi) e la capacità di mobilitazione degli immigrati stessi, perlopiù strutturata attorno a canali di partecipazione informali (Boccagni, 2012c).

La relazione tra transnazionalismo orientato verso il paese di origine, impegno politico nel paese di residenza e integrazione è complessa. In sintesi, la letteratura offre due interpretazioni contrastanti che, seguendo Chaudhary (2018), possono essere definite come 'prospettiva della risocializzazione' e 'prospettiva della complementarità'. La prima ritiene che l'interesse politico verso i paesi di origine declini a mano a mano che i migranti sono socializzati nella società di insediamento, la seconda ritiene che l'impegno politico transnazionale sia positivamente correlato all'integrazione nel contesto di immigrazione. Così, alcune ricerche empiriche affermano che un maggior livello di integrazione socioeconomica rende più accessibile e desiderabile l'impegno politico verso il paese di origine (Geisser, 2016). Altre asseriscono che limitate opportunità di integrazione aumentano la probabilità di un coinvolgimento politico verso il contesto di origine (Pilati e Herman, 2019) oppure che, con il

passare del tempo, la maggiore volontà di intervenire sulla propria condizione di immigrato porta al progressivo disimpegno verso la politica del paese natale (Waldinger, 2014).

In sostanza, il rapporto tra integrazione e partecipazione politica verso il luogo di origine rimane un tema fortemente dibattuto all'interno della letteratura di settore, mentre la relazione tra integrazione e partecipazione politica nel paese di residenza appare più lineare. Quest'ultima può essere osservata a partire da specifici comportamenti come la partecipazione elettorale (quando possibile), la presenza di candidati di origine straniera nelle elezioni locali, attività di *advocacy* o di protesta, la capacità di stabilire contatti con rappresentanti politici e istituzionali, eccetera. La partecipazione 'attiva' è però solo una delle dimensioni che compongono il concetto di integrazione politica dei migranti (Tillie, 2004; Zapata-Barrero et al., 2013), a cui bisogna aggiungere l'interessamento 'passivo', la fiducia nei confronti delle istituzioni politiche, l'adesione ai suoi valori e la percezione di essere ascoltati dalle autorità (Martiniello, 2005).

L'integrazione politica dipende sì da fattori individuali ma è fortemente influenzata da fattori istituzionali e di *policy*, in particolare quelle in materia di immigrazione e cittadinanza, ma anche quelle implementate a livello locale. Altrettanto importanti sono gli elementi legati alla dimensione simbolico-discorsiva dell'integrazione perché la presenza di rappresentazioni sociali che tendono rispettivamente a marginalizzare o a includere la popolazione immigrata impattano le forme di partecipazione civico-politica espresse da questi attori (Pilati e Herman, 2020). Detto altrimenti, la possibilità di partecipare e ottenere visibilità nell'arena pubblica diminuisce se il gruppo immigrato è incorporato a partire da forme di stratificazione etnico-razziale o religiosa molto forti (Cinalli e Giugni, 2016).

La letteratura sottolinea anche il ruolo giocato da organizzazioni e istituzioni civiche, come vettori privilegiati per promuovere la fiducia verso le istituzioni e il coinvolgimento politico attivo degli immigrati. Quest'ultima idea è stata esplorata con efficacia a partire dal concetto di capitale sociale etnico: rifacendosi alle ricerche di Putnam e colleghi (1994) sulla relazione tra impegno civico e pratiche democratiche, alcuni studiosi affermano che il differente grado di partecipazione politica delle popolazioni immigrate è strettamente correlato al capitale sociale (inteso nella sua accezione di *civic community*) interno al gruppo: ovvero la quantità, tipologia e qualità (capacità di fare rete) delle associazioni etniche (Fennema e Tillie, 2001; Jacobs e Tillie, 2004). Quindi, se un individuo fa parte di un *network* di relazioni sociali in cui è presente l'associazionismo probabilmente egli partecipa di più e ha una maggiore fiducia nella politica. Altri studi hanno criticato questa prospettiva in quanto poco attenta alle differenze intersoggettive e al fatto che le reti etniche si inseriscono in un contesto sociale marcato da profonde ineguaglianze (Anthias, 2007; Cederberg, 2012). Tuttavia, l'attribuzione

di una funzione integrativa a queste associazioni rimane la posizione maggioritaria nella letteratura di settore (si veda anche Ambrosini, 2016).

Analizzando non solo il capitale etnico ma anche quello cross-culturale, ovvero la partecipazione ad associazioni non basate sull'affiliazione etnico-nazionale, Pilati e Herman affermano che le associazioni etniche incidono fortemente sul coinvolgimento politico nel contesto di origine, mentre entrambe sono positivamente correlate alla partecipazione politica nel contesto di residenza (2020).

In merito all'integrazione politica dei cittadini stranieri in Italia, il *Migrant Integration Policy Index* (Huddleston et al., 2011) dell'Unione Europea rileva: l'assenza del diritto di voto per i cittadini extra-EU, anche a livello locale; l'inefficacia degli organi consultivi rivolti alla popolazione immigrata, a causa dell'interferenza delle istituzioni nella selezione dei rappresentanti e dell'assegnazione a questi ultimi di ruoli marginali e superficiali; il rispetto delle libertà politiche degli immigrati; l'esistenza di fondi a sostegno dell'associazionismo migrante; il divieto per i cittadini stranieri a possedere mezzi di comunicazione.

In termini più generali, il paese è caratterizzato da una struttura di opportunità politica chiusa e, ad eccezione di alcune minoranze, l'integrazione politica degli immigrati è marginale. A ciò contribuisce non solo un regime di *policies* tendenzialmente restrittivo sia in materia di immigrazione che di cittadinanza, ma anche un contesto discorsivo sempre più ostile nei confronti dei cittadini extracomunitari e delle minoranze in generale (della Porta et al., 2022). La ricerca quantitativa di Ortensi e Riniolo (2020) mette in luce come la popolazione straniera sia molto meno coinvolta nella sfera politica di quella italiana³¹. Secondo le autrici, il tasso di partecipazione e interessamento alla politica aumenta in correlazione a variabili classiche³², ma anche alla presenza di un individuo nato in Italia all'interno del nucleo familiare.

L'autrice della presente ricerca non è a conoscenza di contributi sui candidati ed eletti di origine straniera nelle elezioni comunali e regionali italiane, si può però affermare con una certa fiducia che il loro numero sia in aumento. Fonti giornalistiche riportano che nelle prime cento città italiane sono presenti circa quaranta consiglieri comunali e municipali di origine straniera³³. Spesso però i diretti interessati denunciano il fatto di ricevere poco spazio nei media e che le loro candidature vengono utilizzate strumentalmente al fine di raccogliere voti, senza un interesse reale da parte dei partiti nel rappresentarne le istanze³⁴.

³¹ Secondo questa ricerca il 57% degli stranieri sono completamente disinteressati alla politica, tra gli italiani sono 'solo' il 17%.

³² Quali il genere maschile, l'età, la residenza al Nord, il livello di istruzione, la competenza linguistica, la durata della migrazione, il consumo culturale

³³ <https://www.editorialedomani.it/politica/italia/la-carica-dei-nuovi-italiani-all'interno-dei-consigli-comunali-twp5fam3>

³⁴ https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/comunali_bologna_noi_candidati_di_origine_straniera_ignorati_dai_media

Più numerose sono invece le ricerche dedicate alla partecipazione civica e all'associazionismo migrante in Italia, che analizzano tanto i canali partecipativi istituzionali quanto le forme di mobilitazione dal basso degli attori. Boccagni (2012c) osserva l'importanza di forme e canali di partecipazione informali, in particolare il sindacalismo, le organizzazioni del terzo settore e le cosiddette associazioni etniche. Le prime associazioni migranti nascono nella seconda metà degli anni '70, ad opera di esiliati e studenti, e sono caratterizzate dal forte orientamento verso i paesi di origine, solo dieci anni dopo iniziano a diffondersi organizzazioni orientate verso il paese di residenza e interessate ai temi dell'integrazione. Caponio (2005) sottolinea che il numero di associazioni etniche non è correlato alla dimensione numerica di una data popolazione immigrata e ad avere maggiore rilievo sono altri fattori, come i percorsi migratori e le risorse interne al gruppo.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, viene attivata una variegata offerta di canali partecipativi dedicati agli immigrati e alle loro associazioni da parte delle istituzioni italiane. Nel 1986 viene istituito un comitato consultivo nazionale (facente capo al Ministero del Lavoro) che prevedeva la partecipazione di sei delegati scelti all'interno delle associazioni più rappresentative³⁵. Nel 1990 viene varata una legge che permette ai governi regionali di finanziare le organizzazioni civiche degli immigrati, ciò porta a una sorta di esplosione del fenomeno associativo, che però fatica a consolidarsi in strutture organizzative stabili (ibid.). All'inizio degli anni '90 vengono inoltre istituite le *Consulte per gli Immigrati e le loro Famiglie* e nel 2001 è introdotto un dispositivo consultivo, tuttora in vigore, che permette alla popolazione straniera di eleggere simbolicamente dei propri consiglieri municipali, i quali accompagnano e interagiscono con i loro corrispettivi ufficiali (Maltone, 2020). Tuttavia, nell'insieme queste iniziative hanno avuto scarso successo, soprattutto a causa della mancanza di rappresentatività (Mantovan, 2007; Huddleston et al., 2011) e incisività – dato che queste iniziative erano perlopiù riconducibili a forme di partecipazione simbolica – e della forte dipendenza da forme differenziali di implementazione locale (Caponio, 2005).

Al momento sono 1.150 le associazioni migranti ufficialmente registrate sul portale del Governo italiano per l'integrazione³⁶. Nel 2014 una ricerca condotta da IDOS, che includeva anche associazioni informali – quindi non registrate presso l'Agenzia delle Entrate – ne aveva contate 2.114. Stando ai dati della suddetta ricerca (IDOS, 2014), la distribuzione territoriale delle associazioni ricalca quella della presenza degli immigrati in generale, con una maggiore presenza al Nord e in regioni quali Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna e Piemonte. Un terzo sono composte

³⁵ Inutile dire che la loro selezione è stata estremamente complicata.

³⁶ <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-Associazioni>

esclusivamente da migranti, la quasi totalità di esse non supera i 20 anni di vita³⁷ e il 40% circa riescono ad accedere a fondi pubblici. La maggior parte lavora a livello locale, dove è più facile raggiungere un buon livello di integrazione nel tessuto sociale, solo 3 su 10 hanno un respiro nazionale e solo 2 su 10 hanno un respiro sovranazionale. Gli obiettivi principali di queste associazioni sono favorire l'integrazione dei migranti (attraverso diverse tipologie di interventi) e promuovere le culture di origine. Sebbene queste associazioni siano prevalentemente basate sull'affiliazione etnica e nazionale, c'è tuttavia un buon numero di associazioni, oltre 500, dal carattere plurinazionale, di cui 70% non basate su un'affiliazione 'macroregionale' ma piuttosto indirizzate a tutti i migranti. Nell'introduzione al report, IDOS afferma:

spesso di dimensioni molto piccole, dalla struttura informale, dotate di mezzi limitati, queste realtà svolgono un ruolo essenziale nei processi di integrazione delle comunità migranti, fungendo da ponte tra le culture e da ammortizzatore sociale per molti aspetti della vita. Per questo, i loro rappresentanti chiedono maggiore attenzione a livello sia istituzionale sia sociale (ibid.:1).

Emerge una visione di queste associazioni come 'corpi intermedi' che è comune alla letteratura scientifica (Zanfrini, 1998) e ai discorsi istituzionali. Per esempio, pur ponendosi ancora una volta il problema della loro rappresentatività, Caselli (2010) considera queste associazioni come importanti nodi nei *networks* che coinvolgono i migranti, le autorità dei paesi di origine, le autorità locali, le diverse organizzazioni migranti e gli attori del terzo settore. A questa prospettiva è però importante affiancare alcune interpretazioni più critiche. In primo luogo, la creazione di spazi politici etnici può essere interpretata come una risposta all'inadeguatezza degli esistenti canali di espressione e partecipazione democratica (Maltone, 2020). In secondo luogo, il tessuto associativo migrante in Italia rimane debole, poco rappresentativo e spesso promosso dall'esterno, ovvero ad opera delle amministrazioni locali, delle istituzioni dei paesi di origine o altri attori in cerca di interlocutori (Mantovan, 2007). In terzo luogo, l'attivismo migrante è inibito da tutta una serie di ostacoli pratici quali la mancanza di tempo, la scarsa conoscenza del contesto locale, la paura ad esporsi, le barriere linguistiche e la 'competizione' con il tessuto associativo autoctono.

Complessivamente, le forme di partecipazione intermedia dei migranti risultano poco incisive e difficilmente si traducono in vettori di protagonismo politico (Boccagni, 2012c). Infatti, un'importante caratteristica della società italiana è che le rivendicazioni legate ai diritti e all'integrazione sociale dei migranti sono state promosse soprattutto da realtà solidali locali, piuttosto che dai diretti interessati, come osserva Maltone:

³⁷ Anche la letteratura mette in evidenza come queste associazioni siano caratterizzate da cicli di vita brevi (Caselli, 2010).

lo spazio degli immigrati nella sfera pubblica prende la forma che la società di accoglienza gli concede attraverso le sue politiche istituzionali, la postura degli attori politici e la reazione della società civile [nazionale]. Nel caso italiano, gli immigrati hanno avuto accesso allo spazio pubblico in gran parte grazie alle associazioni umaniste e solidali italiane (2020:53).

Secondo l'autrice, questa situazione porta a crescenti conflitti tra le organizzazioni dei migranti, caratterizzate da un approccio fortemente 'pratico', e il mondo associativo italiano, caratterizzato da un approccio molto più 'ideologico'. Sebbene i tentativi di rivendicare autonomia da parte delle prime siano in crescita, al momento, i principali vettori per il protagonismo politico e la presa di parola nella sfera pubblica dei cittadini di origine straniera in Italia rimangono quelli indicati dalla letteratura già diversi anni fa, ovvero il sindacalismo di base³⁸, il movimento per i diritti di cittadinanza delle seconde generazioni e, in parte, anche le proteste dei richiedenti asilo e dei lavoratori irregolari (Olivieri, 2012).

³⁸ In merito al sindacalismo, Ambrosini osserva che: "Le istanze internazionaliste e solidariste, le preoccupazioni egualitarie, l'esigenza di lottare contro economia sommersa e lavoro nero, la vocazione politica tipica di tradizioni come quella italiana, ne hanno fatto un tramite importante per raccogliere le istanze dei migranti, rappresentarli, far emergere sulla scena pubblica alcuni dei loro esponenti" (2016:95).

Capitolo 3: Il disegno della ricerca

3.1 Domande e obiettivi di ricerca

A partire dalla definizione di transnazionalismo civico-politico adottata, secondo cui l'*agency* dei migranti è influenzata dall'azione istituzionale e dai processi sociali che hanno luogo nei paesi di origine e di residenza, è stato possibile definire le domande che hanno guidato il lavoro di ricerca:

- (1) Se e come le popolazioni migranti prese in esame si attivano nella sfera pubblica nei paesi di origine e di residenza?
- (2) Come queste forme di partecipazione cambiano in relazione ai rapporti storico-istituzionali che legano contesto di origine e di residenza?
- (3) Come queste forme di partecipazione cambiano in relazione alle caratteristiche specifiche delle popolazioni prese in esame?

A partire da queste domande è stato possibile delineare, con un maggior livello di specificazione, gli obiettivi della ricerca:

- a) Dare conto del *framework* sociopolitico e istituzionale in cui prende forma l'azione civico-politica transnazionale delle popolazioni prese in esame. Se il contesto istituzionale del paese di residenza è stato sinteticamente descritto attraverso l'analisi della letteratura, dare conto del contesto istituzionale del paese di origine e del rapporto tra i due stati nazionali sarà il primo obiettivo dell'analisi empirica. Si tratta quindi di analizzare i legami socioculturali e i rapporti istituzionali bilaterali, le caratteristiche dei flussi migratori che connettono i due paesi, le politiche per l'emigrazione implementate dai paesi di origine, eccetera.
- b) Dare conto delle caratteristiche socioeconomiche e demografiche delle due popolazioni studiate. Ciò è importante perché, come indica la letteratura, tanto le variabili demografiche quanto quelle relative alla posizione occupata nel tessuto sociale ed economico del luogo di residenza influenzano i percorsi di integrazioni e le pratiche transnazionali degli individui con *background* migratorio.
- c) Comprendere per quali ragioni le popolazioni prese in esame cercano, attraverso la partecipazione nella sfera pubblica, di influenzare la vita civica e politica nei paesi di origine e di residenza. Attraverso l'analisi delle interpretazioni degli attori coinvolti, sono state

indagate le motivazioni e gli obiettivi dell'attivismo civico-politico (per esempio: quali sono le *issues* di maggiore interesse? che tipo di cambiamento vorrebbero generare?).

- d) Osservare le forme specifiche in cui la partecipazione civico-politica transnazionale si manifesta e prende forma. A questo proposito verranno prese in esame: le strategie (per esempio: costituirsi o meno come organizzazione formale, concentrarsi sulla sfera civica o adottare un posizionamento politico esplicito), le pratiche (per esempio: che tipologie di azione vengono privilegiate? dove si svolgono queste attività? come sono organizzati internamente i gruppi? chi sono gli attori individuali e collettivi che partecipano?), le risorse a disposizione, gli ostacoli percepiti, le reti sociali in cui gli attivisti e le loro organizzazioni sono inseriti, e la scala territoriale in cui l'impegno civico-politico prende forma.
- e) Analizzare, per quanto possibile, l'impatto di questo attivismo nella sfera pubblica. Si tratta quindi di comprendere, alla luce dell'analisi contestuale e strutturale, se e come l'attivismo civico-politico dei cittadini (di origine) straniera viene recepito dalle istituzioni e dagli altri attori sociali, contribuendo così a più generali processi di cambiamento nei paesi di origine e di residenza.
- f) Rilevare eventuali cambiamenti nel tempo nelle forme di organizzazione e negli obiettivi che questa partecipazione assume, facendo particolare riferimento al rapporto tra le differenti generazioni di migranti, alle loro diverse modalità di intendere l'attivismo civico-politico e al sempre maggiore numero di individui di origine straniera in possesso della cittadinanza italiana.
- g) Comprendere come le caratteristiche specifiche delle popolazioni migranti prese in esame influiscano sulle forme di partecipazione transnazionale proprie di ciascuna. Si tratta quindi di mettere in relazione i due casi di studio per trarre alcune conclusioni in merito ai diversi fattori (per esempio: avvenimenti politici nel paese di origine, storia migratoria del gruppo, struttura di opportunità nel paese di origine e di residenza, prossimità territoriale tra i due contesti, eccetera) che influenzano le forme, gli obiettivi e l'impatto dell'azione civico-politica transnazionale.

La ricerca si concentrerà in modo particolare sull'analisi degli attori e dell'azione collettiva (*meso-level*), ovvero sulle pratiche e sui discorsi delle organizzazioni formali e informali dei migranti. Questa scelta è dovuta sia all'interesse verso le interpretazioni emiche relative alla partecipazione civico-politica transnazionale, sia alle caratteristiche specifiche del fenomeno oggetto di studio. Come indicato dalla letteratura (Portes, 2003), queste organizzazioni danno un importante contributo alla creazione di alcune delle infrastrutture che rendono possibile l'impegno transnazionale dei singoli e rappresentano quindi un canale di accesso privilegiato per indagare la partecipazione civico-politica

dei migranti. In termini pratici, concentrarsi sulle pratiche e sulle rappresentazioni degli attori collettivi ha reso possibile raccogliere una quantità di dati sufficienti attraverso la realizzazione di interviste in profondità ai portavoce dei singoli gruppi.

Alcuni elementi macro, come l'analisi dei comportamenti degli attori istituzionali, saranno presi in considerazione nell'analisi contestuale, che darà conto delle condizioni strutturali che facilitano o inibiscono la partecipazione civico-politica transnazionale. Non rientra invece negli obiettivi specifici di questa ricerca lo studio sistematico dell'azione e delle interpretazioni individuali (*micro-level*) collegate a questi processi. Un'analisi di questo tipo avrebbe richiesto la realizzazione di un numero estremamente elevato di interviste in profondità e una maggiore diversificazione del campione, includendo anche soggetti non attivi nella sfera civico-politica.

La ricerca è stata condotta su scala nazionale, questa decisione è dovuta a due ragioni. Da una parte, le organizzazioni esistenti non sono sempre così numerose da permettere un'analisi in scala sub-nazionale. Dall'altra, la possibilità (e la necessità) di utilizzare le tecnologie di video-comunicazione per realizzare le interviste nel corso del 2021 ha facilitato l'allargamento del terreno di indagine.

3.2 Metodologia dei casi di studio

Poiché la ricerca si pone come obiettivo lo studio in profondità di un fenomeno sociale – guardando quindi alla sua dimensione processuale, ai significati attribuiti dagli attori e alle condizioni contestuali che ne influenzano l'*agency* (Morawska, 2018) – l'approccio non-standard è stato ritenuto il più adatto da implementare. La ricerca non-standard si basa sull'assunto epistemologico per cui teoria, rilevazione e interpretazione dei dati, lungi dall'essere fasi nettamente separate del processo conoscitivo, instaurano tra loro un rapporto dialogico e iterativo. Per questa ragione, le domande di ricerca che hanno guidato il presente lavoro non sono state interamente stabilite apriori, ma sono invece state definite con sempre maggiore chiarezza e specificazione nel corso della ricerca. Detto altrimenti, proprio a partire dal lavoro di campo, è stato possibile incorporare sia alcune questioni teoriche e analitiche che inizialmente non erano state prese in considerazione, sia alcune delle prospettive e interpretazioni proprie degli attori sociali (Fedyuk e Zentai, 2018).

Inoltre, è stata adottata una prospettiva interdisciplinare, particolarmente utile per l'analisi di fenomeni complessi, in quanto permette al o alla ricercatrice di costruire un *framework* analitico che trae ispirazione da diverse discipline e, di conseguenza, lo aiuta a sviluppare un approccio orientato alla risoluzione di uno specifico problema di ricerca (Borkert, 2018).

In termini più specifici, è stata utilizzata la metodologia dei casi di studio (Ragin e Becker, 1992), la quale non è caratterizzata dall'utilizzo di uno specifico metodo, ma da un approccio volto all'analisi olistica di un fenomeno sociale e della sua inerente complessità (Simons, 2009). I casi di studio sono quindi particolarmente utili quando la distinzione tra fenomeno oggetto di studio e dimensione contestuale non è interamente problematica (Yin, 2009). Un esempio classico è quello dell'analisi storiografica in cui il o la ricercatrice si confronta con la complessità delle dinamiche politiche, economiche e sociali che hanno portato a una determinata situazione, piuttosto che cercare di stabilire “relazioni tra variabili in un universo di casi ipotetici” (Becker, 1992:208).

La letteratura differenzia tra casi di studio illustrativi (*case-centered*) e casi di studio incentrati sulla teoria (*theory-centered*). I primi hanno come obiettivo la comprensione esaustiva e dettagliata del singolo caso, fanno quindi un uso ‘strumentale’ della teoria e, per esempio, sono molto utilizzati nella valutazione di politiche e interventi di sviluppo. I secondi hanno come obiettivo produrre delle asserzioni teoriche che vanno al di là dei singoli casi empiricamente analizzati (Rohlfing, 2012) e sono più comunemente utilizzati dalle scienze sociali. Il caso viene quindi selezionato in quanto istanza per una classe di fenomeni, esso è – per usare la celebre definizione di Becker (1992) – “*a case of something*”, ovvero rappresenta qualcosa di più ampio, ed è questo qualcosa a costituire l'oggetto della ricerca. A questo proposito, la definizione data da Thomas è chiarificatrice:

i casi di studio analizzano persone, eventi, decisioni, periodi temporali, progetti, politiche, istituzioni e altri sistemi che vengono studiati in modo olistico con uno o più metodi. Il caso, che è il soggetto della ricerca, sarà un'istanza per una classe di fenomeni, la quale fornisce una cornice analitica – l'oggetto – all'interno del quale si svolge lo studio e che il caso delucida e spiega (2011:512).

La presente ricerca segue quindi la proposta analitica di questo autore, il quale definisce i quattro passaggi fondamentali per l'implementazione di una ricerca per casi di studio in questo modo:

- individuazione dello scopo analitico della ricerca, che può essere illustrativo o teoretico, con quest'ultimo suddiviso in esplorativo (*theory seeking*) e di verifica di ipotesi preesistenti (*theory testing*);
- definizione dell'oggetto teorico, ovvero del fenomeno che deve essere spiegato, detto anche *explanandum*;
- definizione del soggetto empirico, ovvero selezione dei casi di studio a partire dalla popolazione di riferimento, i quali sono detti anche *explanans* e rappresentano le istanze necessarie alla comprensione empirica del fenomeno;
- definizione dei processi operativi che orientano il lavoro empirico.

3.2.1 Casi di studio e generalizzabilità

Il proposito della presente ricerca, che sviluppa due *theory-centered case-studies*, è esplorativo. Nella ricerca esplorativa, che ha come obiettivo analizzare un fenomeno sotto-studiato o dai confini incerti, spesso la popolazione di riferimento non è data (Ragin, 2000). Al contrario, definirla è una parte importante del percorso di ricerca, che rende necessario compiere scelte di tipo pratico e teorico e implica un accurato studio delle fonti secondarie. Per esempio, in questa ricerca è stato necessario definire cosa intendiamo per organizzazioni dei migranti e ciò ha portato a escludere quegli attori il cui interesse primario sono gli interventi di cooperazione allo sviluppo. Una volta definita la popolazione, un passaggio cruciale è quello della selezione dei casi. Come accennato poco sopra, l'obiettivo della ricerca qualitativa in ambito migratorio è dare conto delle prospettive degli attori e della complessità dei contesti sociali nei quali si trovano immersi e, per fare ciò, è fondamentale prendere in considerazione la dimensione processuale dei fenomeni studiati (Morawska, 2018). Questo significa che causalità e temporalità non possono essere scisse, infatti, come osserva Becker (1992), per comprendere un fenomeno sociale è necessario scoprire la sequenza di passaggi che portano lo stesso a manifestarsi. In modo più semplice, possiamo affermare che è impossibile raggiungere una comprensione accurata e approfondita dei nostri casi di studio senza porre un'adeguata enfasi sulla loro contestualizzazione.

La forte dipendenza dal contesto costituisce però una sfida in termini di rappresentatività e generalizzabilità dei risultati della ricerca. Questa questione, intrinsecamente relazionata allo statuto epistemologico attribuito ai casi di studio, è controversa e ampiamente dibattuta, con posizioni che variano moltissimo. Semplificando, gli studiosi che adottano una prospettiva strettamente neopositivista sono convinti che: "Il caso debba essere rappresentativo di una popolazione, se non è così o se ci sono ragioni per mettere in dubbio questa affermazione, allora l'utilità del caso di studio deve essere severamente messa in dubbio" (Seawright e Gerring, 2008:307-306). Quelli che adottano un approccio interpretativo ritengono invece che la ricerca per casi di studio sia definita proprio in contrapposizione alle modalità adottate dalla ricerca per variabili. Se quest'ultima guarda infatti all'interazione tra un numero limitato di variabili in un alto numero di casi, la prima si interessa invece all'interazione tra molti fattori in un numero ristretto di casi (Ragin, 1992). Thomas (2011) si spinge ancora oltre, affermando che nessun tipo di conoscenza generalizzabile, neanche di tipo 'esemplificativo' può essere tratta dai casi di studio, dal momento che questi ultimi non possono essere in alcun modo rappresentativi di una popolazione più ampia. Quindi, secondo questo autore, non si può parlare di casi tipici, ma solo di casi più o meno interessanti in virtù della relazione che intercorre tra oggetto e soggetto della ricerca.

In maniera più sfumata, il presente lavoro sposa la tesi secondo cui la ricerca per casi di studio deve sì cercare di produrre delle generalizzazioni, esse sono però generalizzazioni ‘sociologiche’ (Weber, 1922), ben diverse da quelle di tipo statistico. In altre parole, l’obiettivo non è produrre risultati da applicare a una popolazione più ampia, ma offrire informazioni e interpretazioni utili per l’avanzamento teorico generale (Barglowski, 2018).

3.2.2 Casi di studio e comparazione

Un’altra scelta operativa-metodologica fondamentale riguarda la decisione di selezionare uno o più casi di studio. La ricerca comparativa presenta dei costi significativi sia in termini pratici (risorse economiche, tempo e competenze necessarie) sia in termini analitici. Bloemraad riflette sul fatto che aggiungere casi addizionali, da una parte, rende più difficile giungere a conclusioni complessive “che tengano conto delle varie componenti del progetto di ricerca” (2013:41) ma, dall’altra, è anche estremamente utile per l’avanzamento generale della conoscenza in materia di migrazioni. In uno studio esplorativo sulla letteratura qualitativa sulle migrazioni in Europa³⁹, Yalaz e Zapata-Barrero (2018) osservano che sebbene la metodologia dei *case-studies* sia ampiamente utilizzata, il numero di studi comparativi è molto limitato, anche se in aumento negli ultimi anni. La maggioranza di questi studi adotta una comparazione basata sul luogo – detta *cross-location* – ovvero sullo studio di attori simili (per esempio: migranti provenienti dallo stesso paese) in differenti territori, oppure basata sul gruppo – detta *cross-group* – ovvero sullo studio di attori differenti nello stesso territorio⁴⁰.

La relativa scarsità di studi comparativi qualitativi può essere attribuita alla difficoltà di applicare il metodo comparativo alla ricerca non-standard. Infatti, nella sua accezione classica, il metodo comparativo richiede di “stabilire relazioni tra poche variabili, mantenendone sotto controllo molte altre” (Lijphart, 1971:687). Detto altrimenti, per avanzare una comparazione viene applicato il metodo della differenza o della concordanza, secondo cui è necessario selezionare strategicamente casi che esibiscono *outcomes* contrastanti nonostante abbiano molte caratteristiche in comune, oppure casi che esibiscono *outcomes* simili nonostante presentino molte caratteristiche discordanti (Slater e Zibblatt, 2013). Applicare questo metodo – che richiede di controllare e isolare tutte le più importanti variabili contestuali – risulta quindi molto difficile per casi di studio che adottano un approccio

³⁹ Per questo lavoro sono stati analizzati 2400 articoli pubblicati tra il 2000 e il 2016 all’interno delle riviste *Journal of Ethnic and Migration Studies* (JEMS) ed *Ethnic and Racial Studies* (ERS).

⁴⁰ Un altro risultato interessante di questa ricerca riguarda le differenti scale territoriali (locale, nazionale, europea e transnazionale) a cui fanno riferimento gli articoli analizzati. La maggior parte tratta il livello nazionale e, parimenti, categorizza i migranti in base alla loro origine nazionale. Tuttavia, un quarto degli articoli prende in considerazione il livello di analisi transnazionale.

interpretativo e non-standard. Per questo, alcuni studiosi preferiscono parlare di *cross-cases* analisi (Schwandt in Thomas, 2011) piuttosto che di comparazione vera e propria. Si tratta quindi di condurre una *multiple-cases research* in cui la selezione di casi ulteriori non segue la logica del campionamento, ma quella della replicazione (Yin, 2009), ovvero ha come obiettivo esplorare le caratteristiche che assume uno stesso fenomeno in un diverso contesto, al fine di valutare la maggiore o minore plausibilità (Eckstein, 1992) delle conclusioni tratte dal primo caso.

Una soluzione che cerca di riconciliare questi due approcci è quella proposta da Bloemraad (2013), la quale descrive un approccio tipologico che si situa a metà strada tra l'analisi per variabili e il metodo weberiano incentrato sulla giustapposizione tra tipi ideali. Secondo l'autrice (ibid.), il primo compito è definire quali sono le caratteristiche principali di un caso, al fine di inserirlo in una tipologia, in seguito, è possibile scegliere se realizzare uno studio standard, identificando poche variabili che diventano il cuore analitico del progetto comparativo, oppure prediligere il caso come 'unità olistica' e focalizzarsi sullo studio delle relazioni che intercorrono tra alcune caratteristiche che non possono essere disarticolate le une dalle altre.

3.3 Casi selezionati

Per quanto riguarda la selezione dei casi di studio, la scelta è ricaduta sulla popolazione (di origine) cilena e sulla popolazione (di origine) tunisina residenti in Italia in quanto, alla luce di avvenimenti sociopolitici più o meno recenti, le pratiche di transnazionalismo civico-politico della popolazione emigrata risultavano particolarmente evidenti.

Il primo caso di studio selezionato è quello della popolazione cilena residente in Italia, una scelta motivata dalla familiarità dell'autrice⁴¹ con il paese in questione – sia dal punto di vista degli interessi accademici sia dal punto di vista personale – ma anche dal sopraggiungere di alcuni importanti avvenimenti politici in Cile poco dopo l'inizio del mio dottorato. In estrema sintesi, il paese andino entra in una severa crisi politica nel 2019, la cui causa scatenante è una forte ondata di mobilitazioni popolari, inizialmente rivolte contro il rincaro del costo del trasporto pubblico nella capitale, ma che velocemente ampliano enormemente lo spettro delle proprie rivendicazioni, mettendo sotto accusa l'intera classe politica e l'assetto fortemente neoliberale della democrazia cilena (Ruiz Encina, 2020).

⁴¹ Per definire la relazione dell'autrice con il gruppo, è utile fare riferimento alla complessificazione del distinguo tra *outsider* e *insider* proposta da Carling e colleghe (2014). Secondo questi autori il o la ricercatrice può in parte trascendere le barriere etnico-nazionali attraverso l'apprendimento di competenze culturali, linguistiche e stabilendo una relazione continuativa con il gruppo studiato, fino ad essere gradualmente impartito dello status di 'insider onorario' (ibid.:50).

Per contenere l'incipiente 'rivolta' (*estallido*), le istituzioni predispongono un referendum per chiedere ai cittadini se e come vogliono modificare la Costituzione vigente, ereditata dalla dittatura civico-militare di Pinochet e da molti additata come principale causa delle forti disuguaglianze socioeconomiche nel paese più ricco dell'America Latina (Durán e Kremerman, 2020). Viene così formata, per elezione diretta, una Convenzione Costituente⁴², la cui proposta di carta costituzionale è stata però rigettata in un secondo referendum il 4 settembre 2022. Questa crisi, che nelle sue diverse fasi ha sempre rappresentato – e continua a rappresentare – un'opportunità di cambiamento politico-istituzionale per il paese, ha determinato la riattivazione e il parziale rinnovamento delle pratiche di partecipazione transnazionale dei cittadini cileni residenti in Italia (Messineo, 2022).

Osservare questo processo nel suo divenire⁴³ ha rappresentato sia una sfida che un elemento di vantaggio per l'analisi. Da una parte, è difficile prevedere gli *outcomes* di questo processo politico⁴⁴ e stimare l'impatto della partecipazione transnazionale sul cambiamento istituzionale. Dall'altra, la raccolta di dati qualitativi è stata facilitata dal coinvolgimento di buona parte delle organizzazioni dei cileni in Italia a sostegno del cambiamento costituzionale e, in misura minore, nelle attività di campagna condotte in occasione delle elezioni presidenziali⁴⁵ che si sono svolte a cavallo tra novembre e dicembre 2021.

Seguendo la categorizzazione di Thomas (2011), quello della migrazione cilena rappresenta per l'autrice un caso 'familiare', nel quale la conoscenza intima e approfondita del contesto rappresenta un'opportunità per realizzare un'analisi maggiormente accurata. Esso è anche un caso 'emblematico' (*key-case*): non solo il Cile è in un certo senso un simbolo dell'applicazione e dell'impatto delle politiche neoliberiste nel mondo (Moini, 2020), ma – ancora più importante alla luce del nostro specifico oggetto di studio – il transnazionalismo politico degli esiliati dalla dittatura cilena è stato oggetto di grande interesse accademico e sociale, canalizzando un'attenzione che non ha avuto eguali nella storia della solidarietà internazionale (Christiaens et al., 2014).

⁴² Il 15 novembre 2019, i principali partiti politici decidono di indire due referendum per mettere freno alle proteste. Con il primo referendum (25/10/2020), il 78.25% dei votanti si dichiara a favore di una nuova Costituzione, tra loro il 79% preferisce che sia scritta da un organismo appositamente eletto. I 155 membri della *Convención Constituyente* sono eletti il 15 maggio 2021, con un'importante vittoria della sinistra radicale e dei candidati indipendenti. Il loro lavoro è durato approssimativamente un anno e la bozza della nuova carta costituzionale è stata consegnata il 4 luglio 2022.

⁴³ Seppure siano state realizzate alcune attività di *follow-up*, il lavoro di campo sul caso di studio cileno è grossomodo finito a gennaio 2022.

⁴⁴ Come dimostra la mancata approvazione della nuova Costituzione, un esito che sembrava piuttosto improbabile solo un anno prima.

⁴⁵ Tenutesi in un clima di forte polarizzazione, al ballottaggio (19/12/2021) il candidato della destra radicale Jose Antonio Kast ha perso contro Gabriel Boric, la cui lista *Apruebo Dignidad* si pone in continuità con le proteste del 2019 e a sostegno del processo costituzionale in corso.

La ricerca preliminare ed esplorativa su questo caso è stata fondamentale per definire e operationalizzare il concetto di transnazionalismo civico-politico e per scegliere l'unità di analisi e la metodologia più adatte per studiarlo. Una volta che l'analisi era ben avviata, è divenuto evidente il carattere fortemente 'atipico' di questo caso dovuto, tra le altre ragioni alla peculiare storia migratoria degli individui di origine cilena in Italia, all'alto livello di integrazione socioeconomica di questa popolazione, e al forte grado di identificazione e coinvolgimento che la 'causa cilena' suscita in una parte della società civile e politica italiana. Queste considerazioni hanno portato alla decisione di realizzare un secondo caso di studio, così da diversificare il contesto di osservazione delle pratiche civico-politiche dei migranti per poter poi confrontare i risultati ottenuti. La scelta del secondo caso è stata orientata dai seguenti criteri analitici:

- (a) popolazioni migranti la cui presenza in Italia può essere considerata di medio-lungo periodo;
- (b) popolazioni provenienti da paesi che permettono il possesso di cittadinanza multipla;
- (c) considerazioni di carattere storico-politico (per esempio: la presenza di una diaspora politica in Italia, recenti crisi politiche o mutamenti istituzionali, eccetera).

Il processo di selezione è stato influenzato anche dalla volontà di analizzare una popolazione che, nel contesto italiano, fosse rappresentata in termini di una maggiore alterità culturale e religiosa. Questo perché, come indica la letteratura, la presenza di connotati etnico-raziali e religiosi visibili influisce significativamente tanto sui percorsi di integrazione quanto sulle pratiche transnazionali dei migranti (Nagel, 2009; Cinalli e Giugni, 2016). Così, la scelta è ricaduta sulla popolazione di origine tunisina residente in Italia.

In Tunisia, nel 2011, la cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini ha portato alla fuga del dittatore Ben Ali, dopo circa 30 anni di governo. Da una parte, i tunisini residenti all'estero hanno mostrato ampio sostegno alle mobilitazioni e al processo costituente (Demesmay et al., 2017). Dall'altra, l'opportunità di rifondare le istituzioni del paese ha fatto sì che diversi oppositori politici⁴⁶, ma anche altri personaggi di spicco residenti all'estero, tornassero in Tunisia per dare un loro contributo alla transizione democratica. Queste dinamiche hanno concorso all'allargamento dei diritti politici degli emigrati, sanciti dalla Costituzione del 2014, la quale ha decretato il diritto per i tunisini all'estero di votare per le elezioni legislative e presidenziali e di candidarsi nei 18 seggi parlamentari a loro dedicati⁴⁷. Inoltre, la fine del regime, durante il quale veniva esercitato un serrato controllo del

⁴⁶ I più celebri sono Moncef Marzouki, ex-presidente della Lega Tunisina per i Diritti Umani, esiliato in Francia fino al 2011 e poi eletto Presidente ad Interim (2011-2014) e Rachid al Ghannoushi, esiliato per più di vent'anni in Inghilterra e leader indiscusso del partito islamista Ennahda.

⁴⁷ Su un totale di 217 seggi, di questi 18 seggi dedicati alla popolazione emigrata, tre sono riservati ai tunisini in Italia.

dissenso, ha portato al moltiplicarsi delle organizzazioni e delle attività della società civile, tanto in Tunisia quanto tra la popolazione emigrata (Hagi et al., 2014).

In sintesi, anche quello della popolazione di origine tunisina può essere considerato un caso ‘emblematico’, particolarmente interessante in quanto unico caso di democratizzazione seguita alle Primavere Arabe. Per questo motivo, le istituzioni e la società civile tunisina sono state oggetto di grande interesse accademico e politico, un fattore che ha assicurato una buona disponibilità di fonti secondarie per iniziare a lavorare sul caso di studio.

Tuttavia, con il persistere delle problematiche economico-sociali e le frequenti crisi politiche a minare l’entusiasmo iniziale, l’impegno civico-politico dei tunisini – residenti all’estero e no – è molto calato. La situazione si è ulteriormente deteriorata tra il 2021 e il 2022, quando l’attuale Presidente Kaïs Saïed prima congela (25/7/2021), poi scioglie (30/3/2022) il Parlamento e, infine, attraverso un processo poco trasparente, presenta un nuovo testo costituzionale, approvato per via referendaria il 25 luglio 2022. Tutto ciò non rende il caso meno interessante dal punto di vista teorico, infatti, anche l’assenza di impegno civico-politico transnazionale è un fenomeno rilevante per l’indagine sociologica dato che, solitamente, la mancanza di partecipazione è il risultato di strutture di opportunità chiuse piuttosto che di apatia politica o disinteresse verso il paese di origine (Chaudhary e Moss, 2019). Infine, questo caso si presta bene al proposito di diversificare il contesto e dare conto di un’esperienza migratoria diversa da quella cilena, in cui hanno un peso maggiore processi di distanziamento simbolico-discorsivo (*othering*) e di inclusione subalterna (Portes e Zhou, 1993; Castles, 1995; Castles e Miller 2003) nel mondo del lavoro e delle relazioni sociali.

Seguendo ancora una volta Thomas (2011), per l’analisi interna a ciascun caso (*within-case*) è stato utilizzato un approccio diacronico⁴⁸, quindi attento ai cambiamenti nel tempo dell’impegno civico-politico transnazionale. Per quanto riguarda l’analisi *cross-cases*, i due casi sono studiati in parallelo, al fine di mettere in luce differenze e somiglianze e di comprendere quali dinamiche sono significative nell’influenzare questa differenza. Inizialmente un fattore causale importante è stato individuato nell’intesa crisi politica che ha portato, in entrambi i paesi, a un cambiamento istituzionale orientato all’allargamento dei diritti e a una maggiore partecipazione democratica. Tuttavia, non solo la diversa temporalità di questi eventi, ma anche i recenti sviluppi politici in Tunisia, hanno contribuito a indebolire questa prospettiva. Mentre veniva ridimensionata la rilevanza di questa ‘causa scatenante’, è emersa invece la centralità di alcune variabili indipendenti legate alle caratteristiche delle popolazioni studiate. Per esempio, l’importanza dell’attivismo per una maggiore inclusione sociale

⁴⁸ Le altre tipologie di analisi proposte sono: istantanea e retrospettiva.

nel paese di residenza è emersa proprio grazie alla realizzazione del caso di studio sulla popolazione (di origine) tunisina.

Il limite più evidente di questa ricerca consiste nell'analisi congiunta di due casi di studio molto diversi tra loro e nelle limitate possibilità di generalizzazione che ne conseguono. Le due popolazioni prese in esame presentano caratteristiche molto diverse per dimensione, caratteristiche socioeconomiche, storia migratoria, livello di integrazione nella società di residenza, identificazione culturale e religiosa. È possibile accorpare queste differenze ascrivendole alla differente regione geopolitica a cui i due paesi di origine appartengono. In prima istanza, la distanza o la prossimità geografica tra luogo di origine e di residenza influenza direttamente i percorsi migratori e le caratteristiche della popolazione proveniente da ciascuno dei due paesi. In seconda istanza, la diversa regione geopolitica di appartenenza influenza rappresentazioni in merito a quella che possiamo definire come prossimità o distanza simbolica. In altre parole, forme di *othering* culturale, religioso, identitario e politico impattano fortemente la migrazione tunisina – così come quella araba, musulmana o africana – in Italia. La migrazione cilena – e più in generale quella del Cono Sud dell'America Latina – è invece percepita in termini di maggiore vicinanza linguistica, culturale e religiosa.

La presenza di queste differenze strutturali rende impossibile adottare un approccio volto al controllo delle principali variabili contestuali e di tutte le possibili spiegazioni alternative, pertanto un certo livello di indeterminatezza persiste nel corso dell'analisi. Inoltre, anche le strategie di campionamento basate sulla variabile dipendente, problematica comune tanto alla ricerca sulle migrazioni che a quella sulla partecipazione civico-politica, indeboliscono la possibilità di generalizzare i risultati della ricerca. Tuttavia, lo scopo di questo studio non è delineare un modello o fornire una spiegazione complessiva per il fenomeno indagato ma, più semplicemente, esplorare la diversità interna a esso per poter meglio definire future traiettorie di ricerca su questi temi.

Una terza criticità emerge da considerazioni legate ai costi pratici e analitici che la realizzazione di multipli casi di studio implica per una ricerca non-standard. Conciliare ampiezza e profondità di analisi non è un compito semplice e aggiungere casi di studio addizionali richiede maggiori sforzi di studio e un maggiore investimento nella raccolta e nell'analisi dei dati (Boccagni e Schrooten, 2018). È infatti molto difficile ottenere una conoscenza egualmente accurata di contesti diversi, così come è altrettanto difficile essere egualmente coinvolti nelle attività di tutti i gruppi studiati. Questo problema è intimamente relazionato al concetto di posizionalità, ovvero al fatto che le caratteristiche personali del o della ricercatrice influenzano il processo di ricerca nei suoi aspetti pratici e sostantivi (Carling et al., 2014).

È quindi doveroso evidenziare il diverso grado di prossimità (Boccagni e Riccio, 2014) dell'autrice con i due gruppi sociali e con i due contesti nazionali. Da una parte, è stato impossibile rimediare all'ignoranza in materia di lingua araba. Dall'altra, sono state adottate delle strategie di ricerca specifiche volte ad accrescere la familiarità con il contesto tunisino e diminuire l'ampiezza di questo 'gap conoscitivo'. In particolare, sono state somministrate un numero maggiore di interviste con attori esperti ed è stato realizzato un soggiorno di studio presso l'Università di *Aix-Marseille* che ha permesso all'autrice di approfondire la conoscenza del contesto del paese di origine, attraverso scambi e colloqui informali con ricercatori esperti, e di studiare nel dettaglio la produzione accademica sul tema della partecipazione civico-politica delle persone di origine tunisina in Francia.

3.4 Raccolta e analisi dei dati

Per poter selezionare le tecniche più adatte alla raccolta dei dati è stato necessario riflettere preliminarmente su come operationalizzare il concetto di transnazionalismo (Barglowski, 2018), senza limitarsi a una indeterminata critica al nazionalismo metodologico (Boccagni, 2012b). Nella ricerca sulle migrazioni internazionali, il nazionalismo metodologico è stato superato includendo nello studio dei campi sociali transnazionali tanto chi si muove quanto chi "rimane a casa" (Levitt e Glick Schiller, 2004:1003), denaturalizzando i concetti di appartenenza etnica e nazionale (Amelina e Faist, 2012), e implementando strategie di ricerca mobili e multi-situate (Marcus, 1995; Mazzucato, 2009).

Pur riconoscendo che gli spazi transnazionali sono vissuti da migranti e da non migranti, la presente ricerca non ha potuto seguire fino in fondo questo presupposto ovvero, in parole semplici, non è stato possibile condurre attività di terreno in Cile e in Tunisia. Questo per via di alcuni problemi relativi alle tempistiche di consegna della tesi, alle difficoltà di viaggio durante la pandemia, e alla necessità di implementare una metodologia comune per entrambi i casi di studio. Allo stesso modo, non è stato possibile analizzare nel dettaglio il ruolo svolto da alcuni soggetti 'solidali' nel contesto di residenza come, per esempio, cittadini italiani o individui con *background* migratorio provenienti da altri paesi. È stato invece perseguito l'obiettivo di denaturalizzare le appartenenze etnico-nazionali includendo nell'analisi la popolazione di origine cilena e tunisina in possesso della cittadinanza italiana, con attenzione alle pratiche e alle forme di attivazione civico-politiche peculiari di questo gruppo sociale.

3.4.1 Tecniche per la raccolta dei dati

La ricerca si è avvalsa di molteplici tecniche per la raccolta dei dati, ciascuna delle quali ha contribuito a indagare le diverse dimensioni del transnazionalismo civico-politico a partire da una specifica angolazione. Lo strumento privilegiato è stato però quello dell'intervista. Da una parte, sono state realizzate interviste in profondità con testimoni privilegiati direttamente coinvolti nelle pratiche di attivismo transnazionale (attivisti civici e militanti politici) o dotati di una specifica *expertise* (rappresentanti delle istituzioni dei paesi di origine, accademici e giornalisti). Dall'altra, sono state realizzate delle interviste semi-strutturate brevi realizzate presso i seggi allestiti in Italia dai paesi di origine con un campione casuale di elettori. Per il caso di studio sulla popolazione (di origine) cilena in Italia, il lavoro di campo è durato dall'estate 2020 a gennaio 2021, ed è stato realizzato un totale di 20 interviste in profondità e 32 interviste semi-strutturate. Per il caso di studio sulla popolazione (di origine) tunisina, il lavoro di campo è durato dall'estate 2021 a ottobre 2022, ed è stato realizzato un totale di 23 interviste in profondità e 20 interviste semi-strutturate.

In seguito, sono descritte nel dettaglio le diverse tecniche di ricerca e le fonti di dati utilizzate in relazione a ciascuna dimensione di analisi. Per una trattazione sintetica, il lettore può fare riferimento alla Figura 3.1 riportata alla fine del paragrafo.

- 1) La prima dimensione di analisi riguarda lo studio dei *framework* istituzionali dei paesi di origine, della storia migratoria delle popolazioni di riferimento, e delle relazioni politico-istituzionali tra paese di origine e di residenza come fattori che facilitano o ostacolano la partecipazione civico-politica transnazionale. A questo proposito è stata realizzata un'analisi qualitativa combinando fonti primarie e secondarie, ovvero:

- la letteratura accademica disponibile su questi temi;
- testi di legge e accordi bilaterali;
- interviste in profondità ai rappresentanti delle istituzioni dei paesi di origine in Italia e ad accademici e giornalisti con una specifica *expertise* in materia.

Inoltre, per l'analisi diacronica della migrazione cilena e tunisina in Italia, diversi elementi di interesse sono emersi anche dalle interviste in profondità realizzate con attivisti residenti in Italia da lungo tempo che, in un certo senso, possono essere considerati come depositari della memoria storica del gruppo.

2) Per l'analisi delle caratteristiche sociodemografiche attuali delle popolazioni di riferimento sono state combinate tecniche di analisi qualitativa e quantitativa, utilizzando e triangolando fonti secondarie diverse:

- la letteratura accademica disponibile su questi temi;
- rapporti statistici stilati da agenzie statistiche italiane, dai paesi di origine e da organizzazioni sovranazionali.

Per il caso di studio sui cittadini (di origine) tunisina, i dati di interesse sono raccolti in rapporti ad-hoc elaborati da enti istituzionali⁴⁹ o organizzazioni sopranazionali⁵⁰. Invece, per quanto riguarda i cittadini (di origine) cilena la bassa numerosità di questa popolazione ha reso impossibile, per ragioni di *privacy*, ottenere i micro-dati relativi ad alcune rilevazioni ISTAT (come, per esempio, quella sulle *Forze Lavoro*). Questo limite è stato, in parte, compensato dall'acquisizione dei micro-dati relativi al *Segundo Registro de Chilenos en el Exterior* (vd.: Annesso E) realizzato dall'Istituto Nazionale di Statistica Cileno (INE). Da una parte, i risultati di questa *survey* non sono statisticamente rappresentativi, poiché la sua somministrazione è avvenuta su base volontaria. Dall'altra, essa fornisce un ampio ventaglio di variabili, utili a indagare non solo le caratteristiche sociodemografiche ma anche i comportamenti transnazionali dei cittadini cileni nel mondo.

Gli studiosi italiani (Mantovani, 2011; Acocella, 2015) hanno più volte evidenziato la bassa sensibilità dei dati ufficiali relativi alla popolazione immigrata o di origine straniera⁵¹. Di particolare interesse per questa ricerca è il fatto che le istituzioni italiane, così come quelle di molti altri paesi europei, “non raccolgono nessuna informazione, ad eccezione del luogo di nascita, per identificare il *background* etnico-razziale [dei cittadini]” (Simon, 2012:1376). In altre parole, quando un individuo acquisisce la cittadinanza italiana, nessun record viene mantenuto in merito al possesso di una seconda cittadinanza, rendendo di fatto impossibile determinare la dimensione del fenomeno della binazionalità in Italia e indagare le caratteristiche socioeconomiche e demografiche degli individui che compongono questo gruppo.

⁴⁹ In particolare, ANPAL (2021) *La Comunità Tunisina In Italia. Rapporto Annuale Sulla Presenza Dei Migranti*.

⁵⁰ Mejri O. e Hagi A. (2020) *Cartographie Des Tunisiens Résidents En Italie - Profil Socioéconomique Et Propension À L'investissement En Tunisie*. Report realizzato per conto dell'OIM Tunisia.

⁵¹ Per esempio, il nuovo Censimento Permanente dell'ISTAT, riducendo la variabile cittadinanza alle sole modalità ‘italiana’, ‘altra’ o ‘apolide’, non permette alcuna analisi delle caratteristiche della popolazione straniera per paese di origine.

Per ovviare a questo problema è stata condotta una triangolazione tra le statistiche prodotte dalle istituzioni italiane e quelle dei paesi di origine, utilizzando le seguenti fonti:

- *Rilevazione sui Cittadini Non Comunitari*⁵² (IT);
- *Segundo Registro de Chilenos en el Exterior*⁵³ (CH);
- i dati raccolti dall'*Office de Tunisiens à l'Etranger*⁵⁴ (TN).

Purtroppo, il successo di questa operazione è stato solo parziale. Per quanto riguarda il Cile, i dati raccolti nel *Segundo Registro de Chilenos en el Exterior* (vd.: Annesso E) forniscono delle stime con un certo grado di affidabilità. Per quanto riguarda la Tunisia, non è disponibile alcun database di questo tipo, gli unici dati disponibili sono quelli descritti da alcune fonti secondarie e quelli raccolti nei registri consolari. Quest'ultimi sono però difficilmente accessibili, contengono informazioni molto limitate e sono scarsamente attendibili, dal momento che includono tutti i cittadini tunisini registrati presso il dato consolato, senza tenere in considerazione eventualità come il ritorno in Tunisia, la perdita del permesso di soggiorno o la migrazione secondaria in un'altra regione italiana o all'estero.

3) Per l'analisi della partecipazione politica formale dei cileni e dei tunisini residenti in Italia, e delle rappresentazioni ad essa collegate, sono state utilizzate le seguenti tecniche per la raccolta di dati:

- realizzazione e analisi di interviste in profondità con esponenti di gruppi politici più o meno formalizzati (vd.: Annesso A);
- osservazioni ai seggi istituiti in Italia per le elezioni dei paesi di origine, ovvero le elezioni presidenziali cilene del 2021 e il referendum costituzionale tunisino del 25/7/2022;
- brevi interviste semi-strutturate (vd.: Annessi C e D) agli elettori recatesi a votare nei suddetti eventi elettorali;
- esclusivamente per il caso di studio sulla popolazione (di origine) cilena, osservazioni etnografiche dei principali soggetti politici attivi in Italia.

⁵² ISTAT (2021) *Cittadini Non Comunitari in Italia*.

⁵³ INE (2017) *Segundo Registro de Chilenos en el Exterior*.

⁵⁴ Non si tratta di un database statistico, ma di informazioni ricevute per mezzo di conversazioni informali e confidenziali.

Per il caso di studio sulla popolazione (di origine) cilena, sono state realizzate interviste con attivisti che hanno preso parte alle campagne presidenziali e sono state svolte osservazioni etnografiche all'interno del movimento *Chile Despertó-Italia*, nato all'indomani della rivolta del 2019, e del *Comando Apruebo Dignidad-Italia*, che ha sostenuto la candidatura di Gabriel Boric alle presidenziali. L'osservazione partecipante ha assunto le caratteristiche di un'etnografia digitale (Miller et al., 2016; Leurs e Prabhakar, 2018), dal momento che il fenomeno indagato – intrinsecamente multi-locale – si è sviluppato prevalentemente attraverso forme di interazione digitali⁵⁵. Per il caso di studio sulla popolazione (di origine) tunisina non è stato possibile indagare con tecniche etnografiche⁵⁶ le pratiche di nessuno degli schieramenti che hanno preso parte alla campagna o al boicottaggio del referendum del 25 luglio 2022. Sono state invece realizzate interviste con i seguenti attori: due ex-parlamentari eletti per la circoscrizione italiana; un membro dell'ISIE, l'Alto Istituto Indipendente per le Elezioni (vd.: Paragrafo 6.3); un attivista del *Movimento degli Emigrati Contro il Golpe*, un movimento di protesta contro le azioni intraprese dall'attuale Presidente.

Le interviste strutturate ai seggi, realizzate con un campione casuale di elettori, hanno permesso, da una parte, di complementare le interpretazioni degli attivisti precedentemente intervistati con quelle di attori meno coinvolti, ma comunque interessati a partecipare attivamente alla vita politica del paese di origine e, dall'altra, di incorporare alcune opinioni politiche che non erano emerse durante le interviste in profondità, perché minoritarie all'interno dei gruppi della società civile presenti in Italia. Nel dettaglio, durante le elezioni presidenziali cilene è stato realizzato un totale di 32 interviste: 16 condotte presso il Consolato cileno di Milano il 22 novembre 2021 e 16 condotte presso l'Ambasciata cilena di Roma il 18 dicembre 2021. Durante il referendum costituzionale tunisino, sono state realizzate 20 interviste al seggio di Roma, allestito presso il centro socio-culturale tunisino *Dar Tunsi*, il 23 e 24 luglio⁵⁷.

- 4) Il cuore del progetto di ricerca è costituito dallo studio della partecipazione civico-politica transnazionale, con particolare attenzione alle interpretazioni degli attori coinvolti (militanti politici e attivisti civici), alle strategie di azione adottate, alle ragioni per cui cercano di

⁵⁵ Non si tratta comunque di una 'comunità digitale' in senso stretto, ma piuttosto di una comunità ibrida in cui le interazioni faccia a faccia e quelle online si complementano (Busher e James, 2015): incontri e attività in presenza, telefonate, videochiamate, interazioni sui social, partecipazione a riunioni su zoom... La ricercatrice al pari di tutti gli altri partecipanti si è inserita in questa dimensione comunicativa composita e stratificata.

⁵⁶ Ciò a causa della barriera linguistica, ma anche perché non è stato possibile instaurare una relazione di fiducia tale da far sì che i soggetti interessati accettassero la ricercatrice come osservatrice durante le loro attività ordinarie.

⁵⁷ La legge tunisina prevede, al fine di facilitare la partecipazione, che nei seggi esteri si possa votare sia il giorno in cui si svolgono le elezioni in Tunisia, sia nei due giorni precedenti, che solitamente cadono nel fine settimana.

influenzare e prendere parte alla vita pubblica delle società di origine e di residenza, all'impatto e agli eventuali cambiamenti nel tempo di queste forme di partecipazione. A questo proposito, è stata condotta un'analisi qualitativa avvalendosi di una pluralità di tecniche di ricerca:

- analisi delle fonti secondarie, ovvero della letteratura accademica disponibile;
- mappatura delle organizzazioni formali e informali della popolazione (di origine cilena e tunisina esistenti sul territorio italiano);
- realizzazione e analisi di interviste in profondità con gli attori sociali (vd.: Annessi A e B);
- raccolta e analisi del materiale scritto, visuale o digitale prodotto dalle organizzazioni stesse (disponibile online o condiviso privatamente con la ricercatrice).

Le strategie di campionamento utilizzate sono il campionamento a valanga e quello teorico. Entrambe sono tecniche non probabilistiche per la selezione dei casi, che prevedono che il campione non sia definito a priori, ma venga invece costruito nel corso della ricerca. Il campionamento a valanga consiste sostanzialmente nel chiedere ulteriori contatti alle persone che sono già state intervistate ed è particolarmente utile per lo studio dei *networks* e delle relazioni in cui gli attori sono immersi. Inoltre, essere raccomandato da qualcuno aumenta la fiducia dei potenziali intervistati, diminuendo il rischio che essi rifiutino di partecipare alla ricerca. Il maggiore limite di questo metodo è però l'incapacità di entrare in contatto con soggetti che non sono parte del *network* di coloro da cui si è iniziato, tuttavia per limitare questo problema si è cercato il più possibile di moltiplicare i punti – o contatti – ‘di entrata’ (Barglowski, 2018).

Il campionamento teorico⁵⁸ permette di selezionare i singoli casi in un processo circolare, in cui l'analisi dei dati precedentemente raccolti svolge una funzione centrale nell'identificazione di ulteriori casi rilevanti (ibid.). Questa strategia non solo è molto appropriata quando si ha una limitata conoscenza previa del terreno di indagine, ma è particolarmente adatta a dare conto della diversità e della complessità presente al suo interno. Detto altrimenti, questa tecnica permette di selezionare casi con caratteristiche contrastanti, seguendo un approccio orientato alla massima variazione, così da espandere il più possibile la conoscenza su un determinato tema.

⁵⁸ Questa tecnica è particolarmente utilizzata nella metodologia della *Grounded Theory*.

Nel caso dell'attivismo cileno, il numero di organizzazioni è limitato e, a grandi linee⁵⁹, è stato possibile intervistare almeno un portavoce per ciascuna di esse. Nel caso dell'attivismo tunisino stime ufficiose asseriscono che sono circa 150 le associazioni formali o informali. Nell'impossibilità di contattarle tutte, si è fatto affidamento sull'aiuto di alcuni informatori chiave (*gate-keepers*) per identificare – a partire dalla diversità presente sul terreno – le principali tipologie di associazioni e procedere in questo modo alla selezione dei singoli casi. Il criterio della saturazione – ovvero la necessità di arrivare al punto in cui la raccolta di nuovi dati non apporta nuove informazioni rilevanti dal punto di vista teorico – è stato quindi definito in relazione al raggiungimento di categorie dotate di sufficiente profondità concettuale (O'Reilly e Parker, 2013; Nelson, 2016). In questo processo, oltre all'adeguatezza del campione – evidentemente subordinata alle risorse disponibili – assume un ruolo centrale la trasparenza riguardo ai limiti delle strategie di campionamento adottate. Sicuramente, soprattutto per quanto riguarda il caso di studio sulla popolazione tunisina, un'ulteriore ricchezza di dati avrebbe consentito una più dettagliata esplorazione delle diverse esperienze individuali e collettive che sostengono l'impegno civico-politico nella sfera pubblica. Tuttavia, considerati i limiti temporali e le oggettive difficoltà di accesso alle fonti, i dati raccolti sono stati considerati adeguati – per ampiezza e varietà di punti di vista – al fine di delineare alcune linee interpretative che potrebbero essere ulteriormente avvalorate in successivi approfondimenti di ricerca.

Le interviste hanno avuto una durata variabile a seconda della disponibilità dei singoli, e sono state condotte perlopiù in videochiamata, anche a causa delle restrizioni dovute alla pandemia⁶⁰. La maggior parte sono state realizzate con 'portavoce' di gruppi formali e informali, tuttavia sono stati intervistati anche attori che svolgono un'attività civico-politica non formalizzata dall'appartenenza a un gruppo. Questa decisione è giustificata dalla definizione di società civile adottata nella presente ricerca, secondo cui non si può ridurre il concetto alle sue forme organizzate. Complessivamente, lo strumento dell'intervista in profondità ha permesso di mantenere una certa apertura e flessibilità nell'agenda di ricerca (Fedyuk e Zentai, 2018). Non è stato invece possibile complementare le interviste con un numero sufficiente di osservazioni partecipanti, ciò sarebbe stato utile per evidenziare probabili divergenze tra 'ciò che gli attori dicono' e 'ciò che gli attori fanno'. Tuttavia, dato

⁵⁹ A conoscenza dell'autrice, le sole associazioni formali che non hanno preso parte al progetto sono: l'associazione *Gabriela Mistral* a Rapallo, Genova (contatto non reperito) e l'associazione culturale e folkloristica *Huenihuen* a Trento (non interessati all'intervista).

⁶⁰ Questo limite ha rappresentato anche una risorsa, in quanto ha permesso di intervistare alcuni attori chiave non residenti in Italia, ma che hanno un ruolo di primo piano all'interno di organizzazioni transnazionali attive anche in Italia.

l'interesse nelle interpretazioni emiche degli attori, la veridicità di quanto riportato nel corso delle interviste rimane un problema secondario, che è stato in parte affrontato triangolando le informazioni e le narrazioni raccolte da diverse fonti.

Dimensione di analisi	Tecniche utilizzate
<i>Framework</i> istituzionale dei paesi di origine, storia migratoria delle popolazioni di riferimento, relazioni politico-istituzionali bilaterali	<ul style="list-style-type: none"> • Analisi delle politiche degli stati di origine e dei trattati bilaterali di interesse. • Analisi delle fonti secondarie (letteratura) disponibili. • Interviste in profondità con attori istituzionali, attori esperti e attori della società civile.
Caratteristiche sociodemografiche attuali delle popolazioni di riferimento	<ul style="list-style-type: none"> • Analisi delle fonti secondarie (letteratura) e dei dati statistici disponibili. • Per quanto possibile, triangolazione delle statistiche dei paesi di origine e di residenza.
Partecipazione politica formale dei cittadini di origine cilena e tunisina residenti in Italia e le rappresentazioni ad essa collegate	<ul style="list-style-type: none"> • Interviste in profondità con attori istituzionali ed esperti. • Interviste in profondità con attori militanti. • Osservazione degli eventi elettorali condotti dai paesi di origine in Italia. • Interviste semi-strutturate ai suddetti seggi elettorali con un campione casuale di elettori. • Nel caso del Cile, osservazioni etnografiche dei principali soggetti politici attivi nel territorio italiano.
Attivismo civico-politico transnazionale dei cittadini di origine cilena e tunisina residenti in Italia: obiettivi, motivazioni, pratiche, strategie di azione e interpretazioni degli attori coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> • Analisi delle fonti secondarie (letteratura) disponibili. • Mappatura delle organizzazioni formali e informali della popolazione (di origine) cilena e tunisina in Italia. • Interviste in profondità con attori della società civile (attivisti civico-politici), per la loro selezione sono state utilizzate strategie di campionamento teorico e a valanga. • Raccolta e analisi del materiale scritto, visuale o digitale prodotto dalle suddette organizzazioni.

Fig. 3.1: Dimensioni di analisi e tecniche utilizzate per la rilevazione dei dati

3.3.2 Tecniche per l'analisi dei dati

Ad eccezione dei dati statistici secondari, che sono stati analizzati con il software SPSS, tutto il materiale raccolto è stato analizzato in forma induttiva attraverso procedure classiche di analisi qualitativa, avvalendosi dell'ausilio software ATLAS. In primo luogo, sono stati organizzati in un *framework* descrittivo i dati utili alla contestualizzazione dei casi di studio (storia migratoria, caratteristiche della popolazione, contesto istituzionale e relazioni bilaterali), ciò ha permesso di affinare le strategie di raccolta dati sulle organizzazioni civico-politiche dei migranti. Per questa

seconda dimensione, l'attenzione si è concentrata non solo su elementi informativi, ma soprattutto sulle interpretazioni, le motivazioni e le strategie proprie degli attori coinvolti. I risultati dell'analisi empirica sono quindi basati sulla convergenza o divergenza delle informazioni e delle interpretazioni provenienti da diverse fonti e da diversi attori (Denzin e Lincoln, 2017). Procedendo in questo modo, è stato possibile realizzare un'analisi estensiva per ciascun caso di studio, finalizzata alla comprensione dei diversi fattori che influenzano le forme, gli obiettivi e l'impatto dell'azione civico-politico transnazionale di ciascuno dei due gruppi. L'ulteriore sistematizzazione dei dati così raccolti e interpretati ha permesso di condurre un'analisi parallela dei due casi, per la quale sono state tenute in considerazione entrambe le dimensioni di analisi e alcuni elementi emersi direttamente dal campo. A guidare l'analisi *cross-cases* è stato l'obiettivo di “mostrare come e perché”, in ciascun caso di studio, “un fenomeno sociale evolva in una certa direzione piuttosto che in un'altra e assuma certe caratteristiche specifiche piuttosto che altre” (Morawska, 2018:117).

Capitolo 4: Storia, contesto istituzionale e caratteristiche della popolazione (di origine) cilena in Italia

4.1 Immigrazione cilena in Italia: l'esilio

La migrazione cilena verso l'Italia inizia all'indomani dell'11 settembre 1973, il che fa dei cileni i primi migranti extra-europei a insediarsi stabilmente nel paese. Si stima che circa 200.000⁶¹ esiliati lasciarono il Cile con i 'documenti in ordine': coloro che ottennero protezione nelle ambasciate e furono evacuati direttamente⁶²; coloro che ottennero dei salvacondotti sempre grazie agli sforzi della diplomazia e delle agenzie internazionali; coloro che si trovavano già all'estero a cui fu vietato di rientrare⁶³; e le vittime di espulsione forzata⁶⁴. Tra la metà e un terzo di loro si stabilì in Europa Occidentale (Wright, 2014). Altre centinaia di migliaia di persone lasciarono il Cile a causa delle difficili condizioni di vita imposte dal regime e delle crisi economiche del '73-'77 e '82-'86. In totale, durante l'intero periodo della dittatura, approssimativamente un milione di persone scapparono dal Cile (Shayne, 2009). L'Ambasciata d'Italia a Santiago fu molto attiva nel dare asilo agli oppositori politici, accogliendoli nei suoi edifici e aiutandoli a ottenere dei salvacondotti per lasciare il paese. Sebbene non esistano dati ufficiali, si stima che tra il 1973 e il 1975 arrivarono in Italia in questo modo tra duemila e tremila cittadini cileni (Rebolledo González, 2010), a cui andrebbero aggiunti i cileni di origine italiana e gli italiani rimpatriati.

L'Italia aveva sottoscritto la Convenzione di Ginevra sull'Asilo Politico nel 1954, aggiungendo però una 'limitazione geografica' che prevedeva che i cittadini extra-europei non potessero fare domanda di asilo. Questo rendeva complicato per l'Ambasciata d'Italia rilasciare dei salvacondotti. La soluzione – accettata dalla giunta militare cilena per non peggiorare ulteriormente la sua posizione internazionale – fu l'applicazione dell'asilo diplomatico, una categoria non codificata dalle istituzioni internazionali, ma divenuta prassi relativamente comune in America Latina (Fonzo, 2019).

A causa della sopracitata limitazione geografica, il governo italiano si mostrò inizialmente riluttante ad accogliere i rifugiati cileni, ma la situazione si sbloccò alla fine di ottobre 1973, anche grazie alla pressione esercitata da una parte delle forze politiche e della società civile. Così, agli esiliati cileni

⁶¹ Circa il 2% della popolazione cilena all'epoca (10 milioni di persone).

⁶² A concedere questo tipo di protezione furono soprattutto le ambasciate di Svezia, Francia, Italia, Repubblica Democratica Tedesca, Argentina, Messico, Venezuela e Colombia.

⁶³ In particolare, il Decreto-Legge 81 (1973) autorizzava l'espulsione dei cittadini e obbligava chiunque avesse lasciato il paese dopo l'11 settembre '73 a richiedere un permesso per poter rientrare in Cile.

⁶⁴ In virtù dell'eufemistico *Programa de Liberación de Detenidos Políticos*.

che arrivarono in Italia grazie ai canali diplomatici fu garantito un permesso di soggiorno a tempo indeterminato, alcuni vantaggi per il loro inserimento nel mercato del lavoro⁶⁵ e altri benefici. All'epoca, l'Italia non era dotata di un sistema di accoglienza per i richiedenti asilo e molte testimonianze sottolineano che, data l'assenza di servizi dedicati, "era come vivere in prestito" [C3]⁶⁶, completamente dipendenti dalla solidarietà dei cittadini italiani. Coloro che arrivarono autonomamente furono tollerati, ma non poterono accedere in alcun modo allo status di rifugiato né ai diritti relazionati, sebbene sia stato osservato che ci sono:

situazioni in cui è difficile stabilire in maniera chiara il confine tra esiliati politici – coloro la cui vita è in pericolo – ed esiliati per ragioni politico-economiche, la cui vita non è in pericolo ma che, a causa delle loro scelte politiche, non possono trovare lavoro o studiare nel proprio paese. Questa è una dimensione tipica dell'esilio dell'estremo Sud dell'America Latina, dove la persecuzione delle persone di sinistra da parte della dittatura militare è stata così pervasiva da rendere loro impossibile la permanenza nel paese (Rebolledo González, 2010:115).

Stando alle stime informali emerse dai colloqui con le istituzioni diplomatiche, "negli anni '70 vivevano nel territorio italiano circa 14.000 cileni" [C19]. Nel corso degli anni '80, le restrizioni sul rientro vengono progressivamente allentate. Nel tentativo di dare legittimità al referendum del 1988 – previsto dalla Costituzione del 1980 – in cui fu chiesto alla cittadinanza se voleva conferire a Pinochet un altro mandato della durata di otto anni, la giunta decreta la fine dell'esilio forzato il 1° settembre dello stesso anno. La vittoria del 'no' (56%) porta alla convocazione di libere elezioni e a una morbida transizione verso la democrazia, caratterizzata però da forte continuità istituzionale (Stabili, 2008). In questo stesso anno (1989), un rapporto della Comunità Europea indica la presenza di 60.000 esiliati cileni residenti nei 21 stati membri (Rebolledo González, 2010).

4.2 Rapporti politico-istituzionali tra Cile e Italia: relazioni tra partiti, gli anni '70 e la creazione di una società civile transnazionale, gli sviluppi più recenti

Nel dopoguerra l'Italia cerca di sfruttare l'affinità culturale che la lega all'America Latina per incrementare la sua influenza a livello internazionale, proponendosi come intermediaria tra questa regione e i partner dell'Alleanza Atlantica (Nocera, 2009). In questo contesto bisogna collocare il viaggio del Presidente Saragat (1965) in diversi paesi latinoamericani – tra cui il Cile – e la creazione

⁶⁵ Essi potevano essere impiegati in deroga alla circolare del Ministero del Lavoro del 1963 che prevedeva che lavoratori stranieri potessero essere assunti solo in mancanza di lavoratori italiani disponibili (Fonzo, 2019).

⁶⁶ A partire da questo momento, per citare le interviste si farà riferimento alla seguente classificazione: la prima lettera della sigla (C o T) fa riferimento al caso di studio, l'aggiunta della lettera E indica le interviste realizzate ai seggi elettorali, e il numero indica la specifica intervista a cui ci si riferisce. Per un elenco completo si vedano gli Annessi A e D.

dell'IILA, l'Istituto Italo-LatinoAmericano (1966), il cui obiettivo è promuovere la cooperazione culturale, economica e scientifica tra l'Italia e 21 paesi latinoamericani (Stabili e Guarnieri, 2004). Tuttavia, parafrasando lo storico Raffaele Nocera (2009), il maggiore 'salto in avanti' nei rapporti tra Cile e Italia non è stato frutto dell'attività diplomatico-istituzionale, ma delle relazioni tra partiti politici. A determinare questa congiuntura è stata, in buona misura, la specularità tra i due sistemi partitici, entrambi caratterizzati da tre componenti principali: quella social-cristiana, quella democratico-cristiana e quella comunista (Zaldivar, 2010).

Antesignane sono le relazioni tra i due partiti democristiani (Nocera, 2014), i quali condividevano una comune linea riformista e progressista che, soprattutto in America Latina, si poneva come alternativa sia ai governi conservatori e autoritari della destra che alle ideologie rivoluzionarie marxiste. Questa alleanza raggiunge il suo apice durante la presidenza di Eduardo Frei Montalva (1964-1970), leader della DC cilena. Nel corso degli anni '60, le altre forze politiche italiane non hanno un rapporto ugualmente stretto con la loro controparte cilena (Santoni, 2010), ma la situazione cambia drasticamente a partire dal 1970, con la vittoria della coalizione di *Unidad Popular* (UP) guidata da Salvador Allende. Il Cile comincia così ad attrarre l'attenzione internazionale e il parallelismo con l'Italia è:

tale da suscitare [...] la preoccupazione di Henry Kissinger per le sue possibili conseguenze nel quadro italiano. In un memorandum del 5 novembre 1970, l'allora consigliere per la sicurezza nazionale aveva infatti avvertito Nixon che «l'esempio di un governo marxista, democraticamente eletto, che ottenesse un successo in Cile avrebbe sicuramente un impatto – e anche un valore di precedente – in altre parti del mondo, soprattutto in Italia» (Santoni, 2010:160).

L'esperienza del socialismo democratico di Allende trasforma il paese in un vero e proprio laboratorio politico internazionale (Nocera, 2010), in cui si incontrano attivisti e intellettuali di diverse nazionalità. Non si tratta solo di *networks* interpersonali, ma di vere e proprie strutture organizzative transnazionali che getteranno le basi per la creazione di un'opinione pubblica (Habermas, 1981) e di una società civile transnazionali (della Porta e Tarrow, 2005; Bozzo e Luizard, 2011), che si espanderanno in modo esponenziale dopo il *golpe*.

Esemplificativa è la figura di Lelio Basso, socialista italiano membro dell'Assemblea costituente, molto attivo in Cile durante il governo di UP, il quale istituisce un gruppo di lavoro 'Italia-Chile' all'interno dell'Istituto per lo Studio della Società Contemporanea (Mulas, 2010). Nel 1973, Basso crea il tribunale di opinione⁶⁷ Roman Russel II, il cui obiettivo è esaminare i crimini commessi dalle

⁶⁷ Simile a quello che si era svolto sotto la guida di Sartre per condannare i crimini commessi in Vietnam.

dittature latinoamericane⁶⁸ (Monina, 2021) e la Fondazione Lelio e Lisli Basso che, lavorando a stretto contatto con le associazioni dell'esilio, diviene un importante centro di denuncia internazionale delle violazioni dei diritti umani perpetrate contro i popoli latinoamericani.

Non rientra tra gli obiettivi di questo lavoro dare conto delle ragioni che misero in crisi il governo di UP. Ai fini della trattazione successiva, è sufficiente menzionare il fatto che il tentativo di Allende di dialogare con l'opposizione democristiana fu fortemente osteggiato dal suo stesso partito socialista che, contrariamente a quello comunista, aveva scelto una linea intransigente e rivoluzionaria.

Quando, l'11 settembre 1973, il generale Augusto Pinochet prende possesso del palazzo presidenziale, in Italia risuona un'eco fortissima e, estrema destra esclusa, la condanna delle forze parlamentari è unanime⁶⁹. In quei giorni, "politica estera e politica interna si intrecciarono, come raramente è accaduto nella storia italiana del secondo dopoguerra" (Nocera, 2010:55) e le vicende cilene diventano pretesto e occasione per fare i conti con il passato, ridefinire le alleanze tra partiti e, non da ultimo, valutare i rischi rappresentati dalla destra eversiva anche in Italia⁷⁰ (Stabili e Guarnieri, 2004). L'esperienza cilena fu centrale per la formulazione da parte del PCI del compromesso storico⁷¹ e per la nascita della corrente dell'eurocomunismo, contribuendo a rafforzare i partiti della sinistra tradizionale vis-à-vis le forze extra-parlamentari più radicali.

Le strette relazioni esistenti tra la politica cilena e italiana ebbero ripercussioni anche sulle reazioni istituzionali al *golpe*. Inizialmente l'atteggiamento del governo Rumor fu di attesa, lasciando intendere la volontà di riconoscere il governo di Pinochet una volta che le acque si fossero calmate⁷². In sostanza però, "l'attendismo del governo italiano non portò ad altro se non, di lì a poco, al non riconoscimento di fatto della giunta militare" (Nocera, 2010:62). Insieme all'Unione Sovietica e a Cuba, l'Italia fu il solo paese che optò per questa decisione. Significativamente, le istituzioni italiane non furono altrettanto dure nel condannare altre dittature latinoamericane, nei confronti delle quali non si ebbe una simile identificazione dal punto di vista politico (Nocera, 2009), nonostante il forte

⁶⁸ Le attività del tribunale presero avvio a Brussels nel novembre del '73 e si svilupparono nell'arco di tre sessioni dal 1974 fino al 1976.

⁶⁹ Anche se la posizione della DC è in parte ambigua: da un lato, essa minimizza la responsabilità dei democristiani, dall'altro, si trova costretta a criticare pubblicamente la sua controparte cilena, responsabile di aver rifiutato ogni trattativa con il governo di UP e di aver rilasciato dichiarazioni troppo benevole nei confronti del nuovo regime. I rapporti tra i due partiti democristiani riprendono cordialità a partire dal '75, quando la DC cilena assume una posizione di condanna unitaria contro il regime di Pinochet.

⁷⁰ La quale tra l'altro aveva strette relazioni con la dittatura cilena: i neofascisti italiani sono stati direttamente coinvolti nell'attentato contro il politico cileno Leighton e sua moglie a Roma e compaiono anche nell'indagine per l'assassinio di Letelier negli USA (Ruggiero, 2016).

⁷¹ A pochi giorni dal *golpe*, Enrico Berlinguer pubblica su Rinascita una serie di articoli – significativamente intitolati "Lezioni sul Cile" – in cui sostiene la necessità di trovare una via democratica ed europea al socialismo.

⁷² Diversi paesi europei avevano già optato per il mantenimento delle relazioni diplomatiche, basandosi sul principio (sostenuto in particolare dalla Francia) che a essere riconosciuti sono gli stati e non i governi.

vincolo di popolazione ed economico (si pensi soprattutto all'Argentina e al Brasile). Le tensioni sul piano diplomatico non influirono però sulle relazioni economico-commerciali Italia e Cile, che subirono sì una flessione, ma rimasero comunque in linea con il passato (Nocera, 2010).

Le relazioni politico-istituzionali precedenti e successive al *golpe* hanno avuto un forte impatto sull'esperienza e sull'attivismo della migrazione cilena in Italia. Come indica la letteratura, la creazione di spazi sociali transnazionali è il risultato della relazione dialettica tra l'*agency* situazionale e contingente degli attori sociali, le condizioni strutturali e istituzionali del paese di origine e di residenza (Lacroix, 2014) e il rapporto che si instaura tra i due contesti (Chaudhary e Moss, 2019). L'Italia si trova infatti a rivestire un ruolo chiave nell'organizzazione della diaspora cilena dato che, durante la prima riunione del governo cileno in esilio⁷³, viene stabilito che il centro di coordinamento della solidarietà internazionale avrà sede a Roma (Christiaens et al., 2014). Nasce così il comitato multipartitico *Chile Democrático* – supportato finanziariamente dai partiti socialista e comunista italiani e coordinato dal socialista cileno Jorge Arrate – con l'obiettivo di formare un fronte unitario contro Pinochet. Oltre alla sede centrale, vengono aperte sezioni in circa 80 paesi del mondo, con uffici di coordinamento regionale ad Algeri, Budapest e Città del Messico.

In Italia, gli esiliati costituiscono comitati in moltissime città e realizzano un lavoro capillare di sensibilizzazione e dialogo con l'opinione pubblica, la società civile e le forze politiche locali, rendendosi visibili – e politicamente riconoscibili – all'interno della società italiana (Rebolledo Gonzales, 2010), anche grazie alla capacità di inglobare la dimensione artistica e culturale⁷⁴ nelle loro pratiche di attivismo (Rolle Cruz, 2010; Christiaens et al., 2014). Da una parte, queste relazioni nel paese di residenza furono una risorsa attraverso cui portare avanti battaglie sostanziali per il futuro del Cile. Dall'altra, le pratiche di cittadinanza attiva degli esiliati (Sznajder e Roniger, 2009) hanno contribuito in modo non secondario a rafforzare legami orizzontali e 'paritari' con la popolazione italiana (Stabili, 2013). Questa dinamica costituisce una specificità dell'attivismo della migrazione cilena, dal momento che in Italia la partecipazione civico-politica dei migranti è spesso subordinata e depotenziata dalla dipendenza da attori locali, che si fanno portavoce delle istanze di queste minoranze (Maltone, 2020).

Gli esiliati furono considerati sì come persone bisognose ma, allo stesso tempo, furono riconosciuti come attori sociali dotati di una propria *agency*, un processo che ha facilitato la loro inclusione non

⁷³ Organizzata all'Havana da Beatriz Allende, figlia del Presidente, a pochi giorni dal *golpe*.

⁷⁴ A titolo esemplificativo, si possono menzionare il gruppo musicale degli Intillimani, la cui musica divenne un emblema della resistenza e della solidarietà internazionale verso il Cile.

solo nella sfera pubblica, ma anche nel mondo del lavoro e delle relazioni interpersonali. Detto altrimenti, la condivisione di un progetto politico ha permesso ai cileni di agire ed essere riconosciuti come cittadini all'interno della società italiana, a prescindere dal possesso dello status (Stabili, 2013). In questo contesto, non solo l'alterità del gruppo ha assunto una connotazione positiva (Alba, 2008), ma è stata esaltata la dimensione relazionale della cittadinanza (Elias, 1990; Bloemraad e Sheares, 2017), intesa come partecipazione a una comunità civica caratterizzata dall'adesione a idee e valori comuni (Joppke, 2003; 2007).

L'attivismo per il paese di origine ha avuto quindi un impatto positivo sull'esperienza di immigrazione, ed è stato facilitato dal possesso di uno status sicuro nel paese di residenza (Ehrkamp, 2003; Foner, 2007; Waters, 2011). Si tratta quindi di un processo bidirezionale in cui l'esistenza di *networks* e spazi sociali transnazionali previ ha fortificato la posizione di questi migranti nel paese di residenza (Portes, 2001; Miller, 2011; Chaudhary, 2018) e, allo stesso tempo, la loro integrazione – intesa come partecipazione alle istituzioni sociali e godimento di diritti socioculturali e civili nella società di residenza – ha avuto come risultato l'apertura di ulteriori spazi di confronto transnazionale. In sintesi, osserviamo una piena e serena coesistenza tra integrazione e transnazionalismo, un processo che la letteratura definisce come integrazione bi-culturale o acculturazione selettiva (Kivisto, 2003; 2005; Morawska, 2003b).

Ciò ha avuto inoltre un significativo impatto sulla società di residenza. Per esempio, Fonzo (2019) sostiene che la presenza in Italia di questi esiliati fu centrale nell'aprire un dibattito in merito all'abolizione della limitazione geografica alle richieste di asilo, che verrà approvata solo nel 1990 grazie alla cosiddetta Legge Martelli.

A livello internazionale, gli esiliati cileni crearono diverse organizzazioni non governative⁷⁵ che contribuirono in modo importante alla convergenza e all'affermazione del regime dei diritti umani. *Amnesty International* basò sul lavoro svolto in Cile la sua prima campagna contro la tortura e anche le Nazioni Unite presero delle iniziative senza precedenti: monitorando anno per anno la situazione del paese, istituendo un fondo per sostenere economicamente le vittime della dittatura e creando una commissione ad-hoc per investigare sui *desaparecidos*. Come scrive Eckel:

grazie a ONG, organizzazioni intergovernative e stati che denunciavano le violazioni dei diritti umani, anche se per differenti ragioni e partendo da posizioni ideologiche molto diverse⁷⁶, un linguaggio comune dalla forte valenza simbolica è emerso. Questo linguaggio comincia a risuonare con ancora più forza quando anche i gruppi di opposizione interni al Cile fanno dei diritti umani il

⁷⁵ Tra le più importanti: *International Commission of Jurists*, *Comisión Chilena de Derechos Humanos* e, in Gran Bretagna, *Chilean Committee for Human Right*.

⁷⁶ L'autore si riferisce in particolare alle azioni intraprese dall'URSS per la difesa dei diritti umani in Cile e al parziale cambiamento di politica da parte degli USA con l'avvento dell'amministrazione Carter e in seguito all'assassinio, su suolo americano, dell'esule cileno Orlando Letelier.

loro grido di battaglia nella lotta per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali, trovando grande riscontro anche sulla stampa internazionale (2014:83).

La mobilitazione popolare per il Cile nel corso degli anni '70 è stata un fenomeno di massa, che non ha avuto eguali nella storia della solidarietà internazionale. Gli esuli cileni furono i più politicizzati e organizzati tra le varie diaspore in fuga dalle dittature latinoamericane, ma è difficile dire se ciò sia stato causa o effetto dell'attenzione attribuita loro a livello internazionale (Christiaens et al., 2014; Eckel, 2014). Un fattore decisivo per l'internazionalizzazione di queste rivendicazioni riguarda la pluralità di motivazioni che spinsero gli attivisti stranieri a sposare la causa cilena, la quale fu capace di servire scopi differenti in contesti diversi: il socialismo democratico fu funzionale al rafforzamento delle alleanze di centro-sinistra in Europa; l'intreccio di questa vicenda con gli equilibri della guerra fredda fu funzionale alle posizioni dei paesi non allineati; la denuncia dei crimini della dittatura contribuì all'affermarsi di un regime dei diritti umani e si sovrappose alla nascita della 'società civile globale'; infine, il Cile diventerà anche esempio emblematico dell'iniquità delle politiche neoliberiste nel mondo.

Ma non fu solo la politica cilena ad avere un impatto sulla cultura politica italiana e internazionale. Il contrario è altrettanto vero. Come indicano gli studi classici sul transnazionalismo politico, i *framework* istituzionali hanno un impatto sull'azione politica dei migranti, ma le migrazioni sono esse stesse un vettore di trasformazione istituzionale (Faist, 2000; Bauböck, 2003). Le esperienze avute nei paesi di residenza influiscono sulle pratiche transnazionali dei migranti, determinando processi di apprendimento politico che possono avere un impatto tanto nella società ospitante (Miller, 2011; Waldinger, 2014) quanto in quella di origine (Shain, 2005). Nel caso cileno, l'esilio ha fortemente contribuito al rinnovamento delle ideologie dei militanti politici (Stabili, 2013), un processo che ha influenzato sia le modalità di opposizione alla dittatura che il successivo percorso di transizione democratica (Christiaens et al., 2014).

Anche in questo caso, l'Italia ha giocato un ruolo di primo piano. Particolarmente influenti sono stati i cosiddetti 'Seminari di Ariccia', una serie di incontri, tenutasi nei locali della Cgil di Ariccia (Roma), dal titolo *Il Socialismo Cileno, Storia e Prospettive* (1979-1980). Questo evento diede avvio al processo di rinnovamento del Partito Socialista cileno (Wright, 2014), che ha giocato un ruolo centrale nel riavvicinare socialisti e democristiani, i quali suggellarono in seguito l'alleanza (*Concertación por la Democracia*) che ha guidato il paese durante la transizione democratica e per i vent'anni a seguire. Così ne parla un partecipante:

“Nella prima riunione sono venuti i più convinti del fatto che c’era bisogno di fare una profonda autocritica, di quello che era stato il comportamento, diciamo così, delle forze di sinistra e di matrice socialista in generale... Che eravamo per la cosiddetta rivoluzione ininterrotta e [che avevamo] poca comprensione dell’importanza di rivendicare il carattere democratico del processo socialista in atto. E allora noi abbiamo fatto una profonda autocritica... Ci sentivamo anche responsabili di tutto quello che è successo con il colpo di stato... Ciò non è stata una carneficina solo da parte di Pinochet, è stata anche una nostra responsabilità aver portato a che i ceti medi della popolazione in Cile ci abbandonassero. [...] La cosa interessante è che al secondo seminario sono arrivati assolutamente tutti... Sono arrivate 62 persone per discutere in quattro giorni il futuro democratico del Cile, ed era anche presente un compagno, l’unico che è riuscito a intervenire... Che veniva espressamente dal Cile sotto copertura per partecipare a questo secondo seminario... C’era anche Jorge Arrate, che è stato presidente del Partito Socialista del Cile. Insomma, per quattro giorni hanno parlato tutti e hanno detto tutto quello che volevano dire. Quindi è iniziato questo processo di Convergenza Socialista e del recupero del concetto di democrazia, è stato fatto ad Ariccia, poi è continuato in Messico, dove c’è stata una ulteriore riunione dove partecipava più gente anche dall’interno del Cile e finalmente si è trasferito in Cile e alla fine è nato il cosiddetto PPD, Partito per la Democrazia” [C9].

Nel mutato contesto degli anni ‘80, l’attivismo transnazionale contro la dittatura cilena perde in buona misura la dimensione legata alla mobilitazione di massa, ma rimane al centro dell’attenzione delle organizzazioni internazionali e di diverse ONG⁷⁷. In vista del plebiscito del 1988, i governi e le istituzioni europee stringono relazioni con organizzazioni⁷⁸ considerate adatte a lavorare per il raggiungimento di un ordine liberal-democratico (Quirico e Lomellino, 2014). Tra Cile e Italia si avvia così una nuova fase nelle relazioni diplomatiche, che Nocera (2008) definisce come ‘diplomazia dei viaggi’, la quale consistette in ripetuti incontri tra esponenti del governo italiano e dell’opposizione cilena. Con la fine della dittatura, dopo quasi vent’anni di sospensione di fatto delle relazioni diplomatiche, fu nominato un Ambasciatore d’Italia a Santiago e nel marzo 1990 Andreotti, allora Ministro degli Esteri, partecipò alla cerimonia di insediamento presidenziale di Patricio Aylwin. Nello stesso anno fu siglato un *Accordo di Cooperazione Economica, Industriale, Scientifico-Tecnologica, Tecnica e Culturale*, a cui ne seguono altri due nel 1991.

Seguendo ancora una volta Nocera (2008), in questo periodo l’Italia considera il Cile come un paese prioritario per le sue politiche di cooperazione in America Latina e vara un programma straordinario in suo favore allocando un budget di 150 miliardi di lire. Questo approccio viene però fortemente ridimensionato a partire del 1993, a causa del miglioramento degli indicatori macroeconomici cileni⁷⁹ e di una minore disponibilità economica dello stato italiano. Le dichiarazioni d’intenti riguardo il

⁷⁷ Anche se successivo, a questo proposito è importante menzionare l’arresto a Londra di Pinochet (1998-2000), che ha costituito un importante precedente per il principio giuridico che stabilisce la responsabilità dei capi di stato riguardo ai crimini contro l’umanità.

⁷⁸ In particolare, furono i leaders della democrazia cristiana, meno colpiti dall’esilio, ad assumere un ruolo di rilievo nel guidare l’opposizione interna.

⁷⁹ Questo processo culmina nel 2010 con l’ingresso del Cile nell’OCSE, il paese passa da essere beneficiario a essere promotore di progetti di cooperazione.

mantenimento della stretta collaborazione tra politica italiana e cilena si rivelarono presto lettera morta, lasciando il posto a un sostanziale immobilismo. Per l'Italia il Cile diventa un paese di secondo piano, come dimostra la sua esclusione – nei primi anni 2000 – dagli *emerging markets*⁸⁰, cioè da quegli scenari privilegiati per la penetrazione e la competizione economica.

Le relazioni bilaterali tra i due paesi si collocano sempre più nel contesto della cooperazione europea. Nel 2002 viene siglato un *Accordo di Associazione tra Cile e Unione Europea* (vigente dal 2005), il quale prevede l'istituzione di una serie di organismi deliberativi e consultivi per la cooperazione nelle più svariate aree di intervento. Nel quadro di questo accordo, viene creato un comitato consultivo misto (art.10) che ha il compito di promuovere riunioni periodiche con i rappresentanti delle rispettive società civili (art.11), compresi gli ambienti accademici, le parti sociali ed economiche e le organizzazioni non governative. Vengono inoltre regolamentate le forme di partecipazione della società civile alla cooperazione, che consistono nel diritto all'informazione e alla consultazione, la possibilità di ricevere finanziamenti e partecipare all'attuazione dei progetti di cooperazione (art.48). Nel 2009, viene siglato il *Piano di Azione Congiunta Cile-Italia* (vigente dal 2011) che, in nome dell'amicizia storica e del patrimonio culturale comune, si pone come obiettivo promuovere le relazioni bilaterali.

Degne di nota sono le iniziative di cooperazione culturale e scientifica: nel 1994 viene stipulato un accordo di collaborazione tra il CNR e la sua controparte cilena, un *Accordo di Cooperazione Tecnologica e Scientifica* è stato firmato nel 2007 e rinnovato nel 2016. Alcune importanti aree di collaborazione in questo ambito sono, per esempio, le missioni astronomiche nel deserto di Atacama e quelle per la difesa dell'ecosistema antartico, ma anche una *partnership* in materia di terremoti⁸¹. Nel 2011 è stato siglato un memorandum di intesa per creare una rete universitaria tra Cile e Italia (REUCHI) e, come dichiara l'Incaricato Culturale dell'Ambasciata del Cile in Italia, “la maggior parte delle università cilene più importanti hanno degli accordi con università italiane ed europee e, in effetti, c'è molta mobilità studentesca verso l'Europa” [C19].

Numerose sono anche le iniziative di carattere culturale, per esempio: la regolare partecipazione del Cile alla biennale di arte e architettura di Venezia; l'assegnazione ogni anno di 200 mensilità di borse di studio per l'Italia⁸²; la partecipazione dell'Italia come ospite onorario alla fiera del libro di Santiago

⁸⁰ In America Latina ne fanno parte solo Brasile, Messico e Argentina.

⁸¹ Nel 2021, erano in corso delle negoziazioni per un accordo di cooperazione tra l'Istituto Nazionale di Geologia e Vulcanologia Italiano e il Servizio di Geologia ed Estrazione Mineraria Cileno.

⁸² https://ambantiago.esteri.it/ambasciata_santiago/es/ambasciata/news/dall_ambasciata/2020/12/firma-programma-esecutivo-di-cooperazione.html

nel 2017; la partecipazione del Cile a diverse fiere del libro italiano⁸³; la realizzazione in Cile della mostra *Leonardo Experience* e in Italia della mostra *Gabriela Mistral: Hija de un pueblo nuevo* nel 2019. Un’iniziativa a cui l’Incaricato Culturale attribuisce un valore particolare è la realizzazione di un documentario e di una riedizione del libro di viaggio di Antonio Pigafetta per celebrare i 500 anni dalla scoperta dello Stretto di Magellano:

“L’anno scorso un progetto che siamo riusciti a realizzare contro il vento e le maree, contro tutto questo della pandemia... Fu la commemorazione del racconto della circumnavigazione del mondo di Magellano. Questo racconto lo ha scritto un uomo di Vicenza, Antonio Pigafetta. Quindi abbiamo avuto l’autorizzazione della biblioteca ambrosiana di Milano e la Mondadori, che ha i diritti. Abbiamo fatto una edizione fax-simile del libro del 1548, in italiano e in spagnolo, per diverse personalità [importanti]... Ne abbiamo data una al Presidente della Repubblica, una al Primo Ministro, a molte autorità. Ci tengo a cominciare l’intervista con questo aneddoto” [C19].

Infine, un’area di cooperazione, poco conosciuta, ma molto rilevante per questa ricerca, è quella degli accordi in merito alle adozioni internazionali, regolate dalle rispettive leggi nazionali⁸⁴, dalla *Convenzione per la Tutela dei Minori e la Cooperazione in Materia di Adozione Internazionale* dell’Aja⁸⁵ (1993) e, dal 2015, da un *Accordo bilaterale di Cooperazione in Materia di Adozione Internazionale*. Nel 2021 i paesi che risultano avere enti accreditati per gestire le adozioni internazionali dal Cile sono Italia, Belgio, Germania, Francia, Norvegia e Nuova Zelanda⁸⁶. Nonostante il costante calo, l’Italia rimane il primo paese per numero di adozioni internazionali nel paese⁸⁷ e la dottoressa Margherita S. Assettati – membro dell’ONG *Chileans Adoptees Worldwide* (CAW) – afferma che 982 bambini cileni sono stati adottati in Italia tra il 2000 e il 2020. Nonostante per il periodo precedente non sia disponibile alcun dato attendibile, l’organizzazione stima che in Italia siano circa 20.000 gli adottivi di origine cilena arrivati dal 1970 ad oggi.

Nel passato, le adozioni internazionali dal Cile sono state caratterizzate da comprovate irregolarità, come per esempio, la falsificazione dei documenti di nascita e la prassi di far credere ai genitori naturali che i bambini siano morti per poi darli in adozione. Queste pratiche hanno avuto inizio ben prima del 1973, ma hanno raggiunto il loro apice durante il regime, quando l’espulsione della popolazione povera, indigena o indesiderata era considerata una strategia di governo legittima. Al riguardo è stata svolta un’investigazione parlamentare in Cile (2018-2019), a cui è seguita una investigazione giudiziaria, che però al momento si trova in fase di stallo. Negli ultimi anni si è

⁸³ La Direzione per gli Affari Culturali del Ministero degli Esteri del Cile (DIRAC), attraverso il *Programa de Apoyo a la Traducción*, promuove la traduzione della letteratura cilena nel mondo.

⁸⁴ In Cile dalla Legge 19.620 (1999) e in Italia dalla Legge 184 (1983).

⁸⁵ Recepita in Cile dal Decreto 1215 (1999) e in Italia dalla Legge 476 (1998).

⁸⁶ <https://www.sename.cl/web/wp-content/uploads/2021/07/INSTITUCIONES-EXTRANJERAS-VINCULADAS-A-CHILE-ADOPCION-22-07-2021.pdf>

⁸⁷ <https://www.commissioneadozioni.it/notizie/nuovo-calo-delle-adozioni-internazionali-in-cile/>

svilupata una sempre maggiore consapevolezza in merito alle frequenti irregolarità commesse nelle procedure di adozione internazionale (Agoglia e Monsalve, 2019), portando alcuni paesi, tra cui i Paesi Bassi, al completo congelamento delle stesse.

In sostanza, si tratta di una migrazione invisibile che in alcuni casi si configura come una vera e propria tratta di esseri umani e che ha coinvolto decine, se non centinaia, di migliaia di persone di origine cilene oggi sparse per il mondo. Una “vera diaspora” [C8] che, come vedremo nel capitolo successivo, ha delle importanti ripercussioni sulle esperienze dell’associazionismo cileno in Italia.

4.3 Politiche del paese di origine: allargamento dei diritti politici, misure per il ritorno e cittadinanza culturale

In Cile, come nella maggior parte dei paesi latinoamericani, la cittadinanza si fonda sul principio dello *ius solis*. Ciò rende la legislazione abbastanza liberale in materia di naturalizzazione dei residenti stranieri, ma poco inclusiva per quanto riguarda i diritti di cittadinanza della popolazione emigrata. A ciò si aggiunge il fatto che durante la dittatura civico-militare gli emigrati, perlopiù oppositori scappati o espulsi dal regime, sono stati considerati veri e propri ‘nemici della patria’ (Collyer, 2013; Lafleur, 2013). La Costituzione del 1980 prevedeva la perdita della nazionalità cilena non solo per coloro che avessero compiuto delitti contro la dignità e gli interessi dello stato, ma anche per coloro che acquisissero una seconda cittadinanza, ad eccezione di pochi paesi con cui vigevano specifici accordi bilaterali, tra cui però non figurava l’Italia. Ai figli di genitori cileni nati all’estero era richiesto di tornare a vivere in Cile per almeno un anno (*avecendamiento*) per ottenere la cittadinanza.

Con il ritorno alla democrazia, vengono subito espresse mozioni parlamentari per la modifica di queste leggi. In questo caso l’allargamento dei diritti degli emigrati non è dettato primariamente da interessi di *governance* economica, ma è conseguenza di un cambiamento valoriale interno alle istituzioni e una risposta alle richieste di riparazione degli esiliati. Nel 2001, in adeguamento agli standard internazionali stabiliti dalla Convenzione Americana dei Diritti Umani, viene permesso di recuperare la cittadinanza a coloro che l’avevano perduta tra il 1973 e il 1988.

Nel 2005, l’approvazione della Legge 20.050 di *Riforma Costituzionale in Materia di Nazionalità e Cittadinanza* determina un sostanziale allargamento dei diritti dell’emigrazione. In primo luogo, essa prevede il riconoscimento della cittadinanza in presenza di un ascendente in linea diretta di primo o secondo grado, previa richiesta alle autorità consolari o agli uffici anagrafici, senza la necessità dell’*avecendamiento*. Vengono così incrementati i diritti di sangue, pur limitando l’accesso alla

cittadinanza per le generazioni successive. Nelle intenzioni del legislatore, questa normativa mira, da una parte, a risolvere l'eventuale problema dell'apolidia per i figli di entrambi genitori cileni nati in paesi dove vige il principio dello *ius sanguinis* e, dall'altra, cerca di evitare il proliferare di cittadini senza alcun legame reale con il paese (Pedroza e Palop-García, 2017). In secondo luogo, la riforma ha sancito il diritto ad acquisire una seconda cittadinanza, con conseguente abolizione della rinuncia alla cittadinanza anteriore per gli stranieri naturalizzati e per i cittadini cileni che ne acquisiscano una straniera. In terzo luogo, viene abrogata la disposizione in merito alla perdita della nazionalità cilena per coloro che abbiano compiuto delitti contro la dignità e gli interessi dello stato. Resta però in vigore il requisito dell'*avecendamiento* per l'esercizio di voto da parte dei cittadini nati all'estero e per coloro che abbiano ottenuto la cittadinanza cilena per grazia.

La legge non impediva ai residenti all'estero di votare ma, fino al 2016, era 'onore del cittadino' tornare in Cile per esercitare questo diritto. Con il ritorno alla democrazia, questa questione si configura fin da subito come un importante campo di battaglia – intrinsecamente transnazionale – attraverso cui si manifesta il desiderio di riconoscimento, partecipazione e riparazione degli esuli della dittatura. Numerose sono state le attività di *lobbying* della società civile dell'emigrazione⁸⁸ e, già durante gli anni '90, i partiti di centro-sinistra espressero la volontà di legiferare in merito⁸⁹. In sintesi, le pratiche di transnazionalismo politico dell'esilio hanno contribuito a dare visibilità a queste rivendicazioni, che hanno assunto una certa rilevanza non solo per i diretti interessati, ma anche nel dibattito politico interno alla società nazionale.

Due proposte di riforma vennero rigettate rispettivamente nel 2007 e nel 2011 (Toro e Walker, 2007), finché, con l'approvazione della legge 20.960 (2016) durante il secondo governo di Bachelet, viene riconosciuto il diritto al voto extra-territoriale per le elezioni presidenziali e i referendum costituzionali, ma non per le legislative. Per il voto dall'estero è richiesta l'iscrizione in appositi registri elettorali, e vengono allestiti dei seggi all'interno delle Ambasciate e dei Consolati, che in Italia corrispondono alle città di Roma e Milano. Ad oggi, i cileni residenti all'estero hanno potuto votare per le presidenziali del 2017, quelle del 2021 e per i referendum per la nuova Costituzione. Come vedremo nel capitolo successivo, l'ulteriore ampliamento dei diritti di voto rimane al centro delle rivendicazioni degli emigrati e ha assunto particolare rilevanza in concomitanza con la votazione per eleggere i membri della *Convención Constituyente* che, avendo seguito le modalità di un'elezione legislativa, non ha coinvolto questo gruppo sociale.

⁸⁸ Un ruolo di primo piano fu rivestito dalla *Convención de Chilenos en el Exterior* che menziona, per la prima volta, la necessità di recuperare la 'provincia dell'emigrazione'. Anche il *Comité de Retornados del Exilio* prese una posizione in merito, presentando un progetto di riforma della legge elettorale che permettesse a tutti i cileni residenti all'estero di votare nei propri paesi di residenza per le elezioni presidenziali e legislative (Perret, 2012).

⁸⁹ La questione ottenne particolare visibilità nel 2000, quando, al ballottaggio per le elezioni presidenziali che determinò la vittoria di Lagos, fu decisivo il voto di circa 15.000 residenti all'estero che tornarono in Cile per votare.

Secondo Escobar (2007), in Cile l'accettazione della doppia cittadinanza e il parziale riconoscimento dei diritti politici della popolazione emigrata è conseguenza dell'intrecciarsi di diversi processi politici e sociali: l'attivismo della società civile e delle organizzazioni della diaspora; un cambiamento negli interessi istituzionali in questo caso rappresentati da una generale espansione dei diritti in seguito a un processo di democratizzazione; ma anche un effetto di *policy diffusion* a livello regionale e internazionale con l'adeguamento degli stati latinoamericani ai regimi di *policy* implementati da paesi con maggiore influenza, in particolare gli Stati Uniti⁹⁰. Ai fini di questa ricerca, è importante mettere in evidenza, da una parte, come il fenomeno dell'emigrazione e, in particolare dell'esilio, abbia influenzato il modo in cui viene configurata l'appartenenza nazionale (Bauböck, 2003; Collyer, 2013) in Cile e, dall'altra, come le pratiche politiche transnazionali degli emigrati siano riuscite – almeno in parte – a influenzare le scelte dei decisori politici e delle istituzioni (Østergaard-Nielsen, 2003; Boccagni, 2012a; Waldinger, 2015).

Un'altra importante politica cilena in materia di emigrazione ha riguardato il ritorno degli esuli. Il 14 agosto 1990 viene creata l'*Oficina Nacional de Retorno* (Legge 18.994), il cui compito era registrare gli interessati a beneficiare del programma e farsi carico della loro accoglienza iniziale⁹¹. Questa iniziativa è stata oggetto di molte critiche, non solo per via di alcune problematiche burocratiche ma anche, più significativamente, perché molti esuli contestarono il fatto che i loro figli non potessero beneficiare degli aiuti previsti (Perret, 2012). Nel 1994 questo ufficio viene definitivamente smantellato e, da allora, non è stato predisposto alcun intervento per farsi carico delle problematiche emerse. Al riguardo, il *Comité de Retornados del Exilio-Chile* accusa le istituzioni di aver affrontato il tema del ritorno come un problema amministrativo, senza fornire alcun tipo di riparazione morale e senza coadiuvare l'inserimento di queste persone nel tessuto socioeconomico cileno.

Le politiche per il ritorno crearono inoltre una frattura all'interno della diaspora, con molti dirigenti politici che tornarono in Cile – dove rivestiranno spesso importanti incarichi politici – e i militanti di base che si sentirono traditi non solo dall'insufficienza delle politiche per il ritorno, ma anche dalla morbidezza della transizione democratica, dalla frammentazione della sinistra e dalla mancanza di incisività, per non dire trasformismo, dei loro stessi partiti (ibid.).

⁹⁰ L'approvazione negli Stati Uniti della riforma del welfare (1996) e di alcune misure antiterrorismo (2001) rendono la naturalizzazione altamente desiderabile per gli immigrati, in quanto rappresenta l'unico modo per accedere ai diritti sociali e l'unica certezza contro le deportazioni. Così, al fine di non costringere i propri cittadini a scegliere tra un futuro sereno nel paese di immigrazione e il mantenimento della cittadinanza di origine, molti paesi latinoamericani rendono possibile l'acquisizione di una seconda cittadinanza (Escobar, 2007).

⁹¹ Per esempio, veniva facilitato il riconoscimento di titoli di studio esteri ottenuti durante l'esilio (Legge 19.074) e predisposta la possibilità di ottenere franchigie doganali (Legge 19.128).

A questa prima fase di ‘aggiustamento democratico’, segue una seconda in cui le politiche per l’emigrazione si pongono come obiettivo rafforzare i legami tra paese di origine e popolazione residente all’estero, attraverso una serie di iniziative socioculturali. Nel 2000, la Divisione Culturale del Ministero dell’Educazione realizza un progetto per venire incontro alle domande di partecipazione avanzate dalle organizzazioni dei cileni nel mondo, legittimandole e dandogli visibilità. In questo caso, le misure istituzionali per il coinvolgimento dell’emigrazione possono essere legittimamente considerate come un’azione reattiva innescata dall’attivismo extraterritoriale dei migranti, così come postulavano i primi studi sul transnazionalismo dei migranti (si veda, per esempio, Levitt e de la Dehesa, 2003).

Nel dettaglio, si tratta della creazione, dal valore esclusivamente simbolico, di una XIV regione ‘virtuale’ (chiamata anche *Región del Reencuentro*), che si somma alle XIII regioni del paese. L’obiettivo di questa iniziativa fu “dare un nome alla comunità cilena all’estero e riconoscerla come parte integrante del paese, così da recuperare e ristabilire i vincoli con le migliaia di cittadini che vivevano al di là delle frontiere nazionali” (Perret, 2012:183). Nello stesso anno, viene creata la Direzione per la Comunità dei Cileni all’Estero (DICOEX) sotto la guida del Ministero degli Esteri, che viene così presentata dal Presidente della Repubblica:

in questa epoca di globalizzazione, il Cile deve sfruttare l’opportunità di avere un importante contingente di persone ripartito in tutto il mondo. Le sue esperienze, conoscenze, le sue forme di vedere e pensare al Cile da diverse prospettive, possono aiutare ad accelerare il nostro sviluppo scientifico, economico e sociale (volantino DICOEX, Chile, 2001 in Perret, 2012:181).

L’emigrazione viene quindi presentata come una risorsa economica – ma soprattutto sociale – alla luce della sempre maggiore interdipendenza tra le diverse società nazionali. Le più importanti iniziative di questa agenzia sono state la realizzazione di una *Cartografia Cultural* delle organizzazioni dei cileni nel mondo e due censimenti⁹² dei cileni residenti all’estero, rispettivamente nel 2003 e 2016.

Oggi gli obiettivi⁹³ della DICOEX sono: accompagnare le istituzioni consolari nel comunicare e facilitare l’accesso dei cittadini residenti all’estero a servizi e politiche pubbliche del paese di origine; promuoverne la partecipazione democratica e le organizzazioni della società civile; sviluppare il vincolo culturale degli emigrati con il Cile; coordinare azioni e facilitare la comunicazione con i paesi di residenza; sostenere il ritorno in conformità alle risorse disponibili. Ogni anno viene indetto un bando attraverso cui le associazioni dei cileni all’estero possono accedere a dei fondi per realizzare

⁹² Poi chiamato registro a causa del carattere volontario e non statisticamente rappresentativo della rilevazione.

⁹³ <https://www.minrel.gob.cl/ministerio/direcciones/direccion-asuntos-consulares-y-de-inmigracion/dicoex>

progetti culturali nei paesi di residenza. Altri fondi per la diffusione della cultura cilena nel mondo sono stanziati dalla *Dirección de Asuntos Culturales* (DIRAC) del Ministero degli Esteri.

Lo spazio di partecipazione civico-politica transnazionale dell'emigrazione cilena smette di essere concettualizzato solo in termini contestatari e comincia a configurarsi come uno spazio co-costruito, in cui l'azione istituzionale e quella 'dal basso' si compenetrano e si interfacciano l'una con l'altra, sia esso in termini conflittuali o collaborativi. Come evidenziato da Perret (2012), da una parte, queste iniziative hanno avuto un ruolo importante nella creazione di uno spazio formale di espressione e riconoscimento della collettività cilena all'estero, fortificandone le organizzazioni della società civile in un momento storico in cui le pratiche civico-politiche tipiche dell'esilio andavano disgregandosi. Dall'altra, sono state criticate per il fatto di promuovere una cittadinanza esclusivamente culturale, che non riconosce la dimensione politica della partecipazione transnazionale e che non cerca di risolvere i conflitti storici che hanno caratterizzato la migrazione cilena negli anni '70 e '80.

In conclusione, la promozione di una cittadinanza culturale volta a integrare – almeno simbolicamente – i cittadini che vivono all'estero all'interno della comunità nazionale, si combina con uno scarso interesse nei confronti del possibile contributo economico dell'emigrazione e con l'assenza di politiche indirizzate alle seconde generazioni. Dall'analisi empirica risulta che, almeno nel contesto italiano, le iniziative culturali promosse dalle istituzioni diplomatiche e consolari siano rivolte soprattutto alla promozione di iniziative di 'cultura alta', spesso indirizzate ad un pubblico italiano, piuttosto che alla realizzazione di iniziative 'comunitarie' e aggregative dedicate ai cileni residenti in Italia.

4.4 La popolazione cilena in Italia oggi

Stando ai dati elaborati dalla CEPAL (Solimano e Tokman, 2006), i flussi in uscita dal Cile hanno subito un forte incremento negli anni '70 per diminuire costantemente nei decenni successivi. La migrazione per motivi politici raggiunge l'apice nella decade 1971-1980, quella per motivi familiari ed economici nel 1981-1990 e, a partire dal 1991, aumenta significativamente la migrazione per studio (ibid.). Come si evince dalla Fig. 4.1, che fa riferimento alla *survey* realizzata dall'INE (2017) sui cileni residenti all'estero, la migrazione verso l'Italia segue un andamento variabile e fortemente legato alle condizioni economiche e politiche del paese di origine.

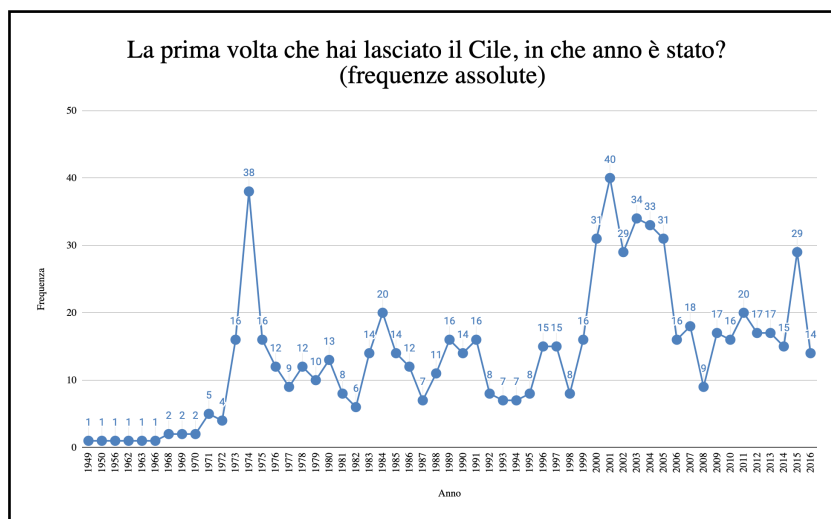


Figura 4.1: Anno di emigrazione (rispondenti: Italia), elaborazione propria su dati INE (2017)

Circa il 75% dei rispondenti sono arrivati direttamente in Italia, mentre il 25% è transitato in un altro paese, tra cui principalmente Argentina, Spagna e Stati Uniti. L'andamento degli ultimi anni trova riscontro anche nei dati ISTAT, secondo cui i cileni residenti in Italia sono 3.480 nel 2007, raggiungono il massimo delle presenze due anni dopo (3.924), mantengono variazioni minime fino al 2014 (3.625) e cominciano a diminuire più significativamente a partire dal 2016, per arrivare a 3.238 persone nel 2019. Un dato particolarmente significativo riguarda il momento in cui è avvenuta la migrazione: circa il 75% dei cileni sono arrivati in Italia dopo il 1989, di cui il 30% dopo il 2005. Questo è, almeno in parte, in controtendenza rispetto ai *trend* rilevati dalla stessa *survey* a livello globale (vd.: Fig. 4.2). Comparando la migrazione cilena in Italia e nel mondo, c'è una certa corrispondenza nell'andamento dei flussi negli anni '70 e '80, a cavallo tra gli anni '90 e gli anni 2000 si registra un calo dei flussi a livello globale ma non verso l'Italia e, a partire dal 2000, l'incremento verso l'Italia è più marcato rispetto a quello registrato dal *trend* complessivo.

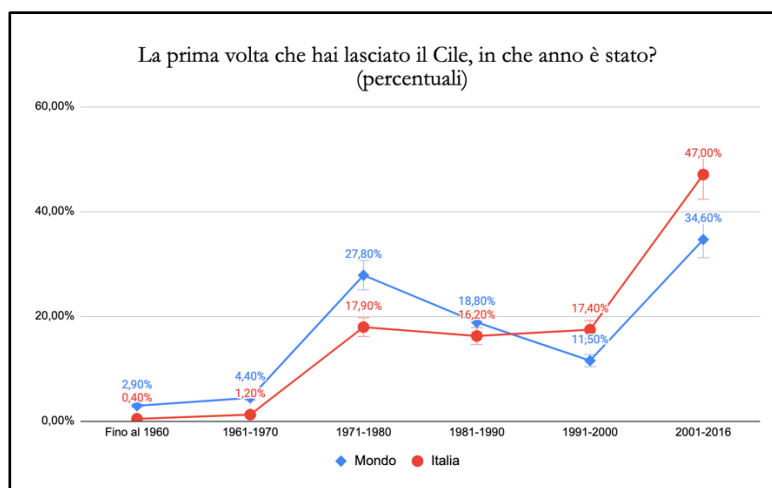


Figura 4.2: Periodo di emigrazione (rispondenti: Mondo e Italia), elaborazione propria su dati INE (2017)

Precedenti studi forniscono diverse spiegazioni per questo fenomeno. In primo luogo, sebbene i flussi in uscita dal Cile si siano ridotti negli anni '80 e '90, l'emigrazione verso specifici paesi è aumentata considerevolmente negli ultimi decenni (Solimano e Tokman, 2006). I flussi verso l'Italia (come quelli verso Stati Uniti e Spagna) potrebbero fare parte di una migrazione d'élite, in cui giovani professionalmente qualificati lasciano il paese a fronte di una situazione di esclusione relativa all'interno di un mercato del lavoro altamente precarizzato, o per fare esperienze formative all'estero per poter accedere in seguito a percorsi di mobilità ascendente nel paese natale (Depolo e Henríquez, 2006).

Nella stessa linea interpretativa, Jensen e Perret (2011) documentano che negli anni '90 cresce la migrazione per ragioni di studio verso l'Argentina, un flusso indipendente dalla situazione macroeconomica cilena e determinato invece da un intreccio di ragioni economiche, formative, culturali e personali. L'Argentina, come l'Italia, è un paese con un'educazione pubblica accessibile, mentre in Cile i costi dell'educazione universitaria sono altissimi. Il fatto che le motivazioni di studio abbia un peso rilevante anche per la migrazione verso l'Italia è confermato anche dall'inchiesta INE (2017). Infatti, alla domanda “per quale motivo hai lasciato il Cile?” il 36% circa dei rispondenti dall'Italia afferma di averlo fatto per assecondare le proprie aspirazioni di vita. Negli anni '90 la migrazione per ragioni di studio rappresenta il 16% del totale in Italia, mentre a livello globale si ferma al 10% e, a partire dal 2001, questa motivazione aumenta moltissimo sia in Italia (24%) che nel mondo (28%). L'importanza di questo fenomeno è emersa anche nella fase qualitativa della presente ricerca. Ad esempio, un'intervistata ricorda:

“Nel 2011... Questa fu anche la causa delle proteste, riorganizzarono tutto il sistema delle borse di studio, ossia di accesso facilitato al prestito. Riorganizzarono i quintili, quindi io passai dall'ultimo al quarto, così mi tolsero gli aiuti. Ovviamente non solo a me, a moltissima gente. E questo è stato uno dei problemi per cui ho lasciato gli studi in Cile, dovevo pagare troppo... Circa 400 euro al mese. [...] Mi tolsero la voglia di studiare ed ero un po' persa... non sapevo cosa studiare, non sapevo dove studiare, niente mi motivava. A un certo punto ho detto basta, me ne vado all'estero e siccome devo studiare, studio all'estero. Credo che in fin dei conti la ragione per cui sono venuta qui è l'educazione” [C17].

Un'ultima interpretazione concerne la migrazione di ritorno nel paese dei propri avi: in alcuni casi, il possesso della cittadinanza italiana diventa il fulcro di un progetto migratorio individuale (Blanchard, 2020), in altri casi invece la migrazione è esplicitamente finalizzata all'ottenimento della cittadinanza italiana per ascendenza. La migrazione italiana in Cile a cavallo tra '800 e '900 – sicuramente residuale se comparata a quella che ha interessato alcuni paesi vicini – raggiunge un picco nel 1949 (14.098), per poi arrestarsi quasi completamente a partire dal 1955. Nel 1987 gli italiani residenti in Cile sono 4.710 e solo il 36% sono migranti di prima generazione (Stabili, 2001). Nel 2017, stando

al censimento AIRE⁹⁴, sono però 58.299 i cittadini italiani residenti in Cile. Possiamo ipotizzare che ciò sia dovuto in parte alla crescita economica che, combinata alla democratizzazione, ha reso il paese una meta migratoria più attrattiva. Probabilmente però un peso maggiore è da accordare alla liberalizzazione delle politiche di cittadinanza in entrambi i paesi (Tintori 2009; Pedroza e Palop-García, 2017) che ha permesso a molti cileni con ascendenza italiana di recuperare la nazionalità dei propri avi. Stando ai dati INE (2017), la migrazione per ragioni familiari, intesa in senso ampio e non esclusivamente come ricongiungimento familiare, ha un peso percentuale maggiore in Italia rispetto al resto del mondo. Negli anni '90, è causa della migrazione in Italia nel 45% dei casi, mentre nel mondo si ferma al 36%, dal 2001 ha un peso del 35% in Italia e del 26,5% nel mondo. In realtà, però, questa interpretazione sembra essere contraddetta dal fatto che, proprio nel 2005, anno di accettazione della doppia cittadinanza in Cile, i flussi verso l'Italia cominciano a decrescere. Tuttavia, a partire dalle osservazioni qualitative, la ricerca delle origini e l'ottenimento di un passaporto europeo sembra essere una motivazione migratoria rilevante.

Al primo gennaio 2020, i cileni residenti in Italia sono 3.238, su un totale di oltre 3.5 milioni di cittadini extra-EU regolarmente presenti nel paese (ISTAT, 2021). Si tratta quindi di una popolazione numericamente piccola rispetto alla quale le uniche variabili rese disponibili⁹⁵ dall'ISTAT sono: età, genere, regione di residenza, motivo del rilascio del permesso di soggiorno e acquisizione della cittadinanza italiana. La maggior parte dei cileni in Italia risiede al Nord (64% circa), in particolare in Lombardia (851), Liguria (398) ed Emilia-Romagna (317); il 27,5% vive nelle regioni del Centro, soprattutto nel Lazio (530) e in Toscana (292); mentre i residenti nel Sud e nelle Isole sono molto pochi (8,5% circa), concentrati perlopiù in Campania (90). Ad eccezione dei giovani fino ai 29 anni, la migrazione cilena presenta un significativo tasso di femminilizzazione, le donne costituiscono il 58,5% della popolazione totale. Questo dato è in linea con il *trend* della migrazione latino-americana in Italia, con le donne che rappresentano oltre il 62% della popolazione proveniente da questa regione. La distribuzione per fasce d'età dei cittadini cileni si discosta significativamente da quella registrata per il totale dei cittadini extra-EU (vd.: Fig. 4.3). I minori rappresentano il 22% dei cittadini extra-EU e solo il 7,9% dei cileni, le classi d'età più elevate sono decisamente più popolose per la popolazione cilena: +5% per la fascia 45-59 e +12% per la fascia 60 e più e l'unica classe d'età che ha un peso percentuale equivalente è quella 30-44 (31% circa).

⁹⁴ http://ucs.interno.gov.it/files/allegatipag/1263/int_00041_anagrafe_degli_italiani_residenti_all_estero_-aire-2018.pdf

⁹⁵ I dati utilizzati sono quelli del "Report Cittadini Non-Comunitari" (ISTAT, 2021) e di alcune serie storiche per cui è stata fatta esplicita richiesta all'ISTAT.

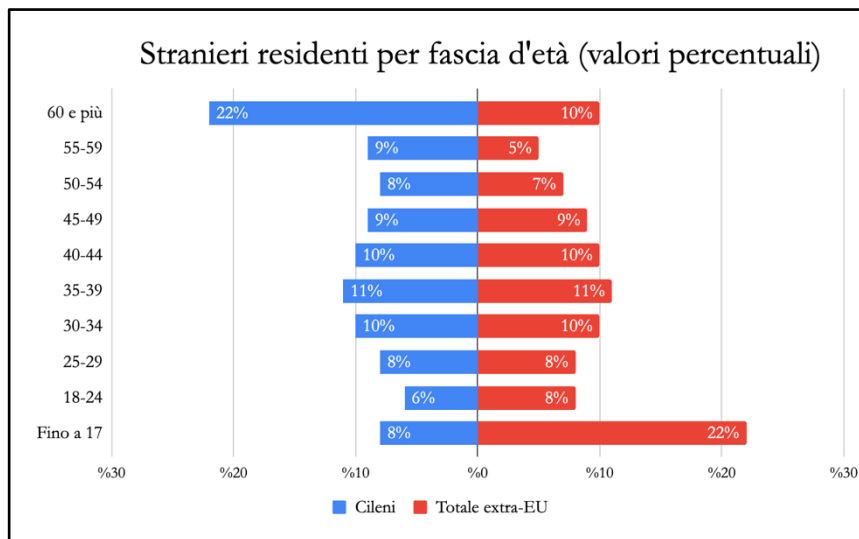


Figura 4.3: Residenti in Italia per fasce d'età (cileni ed extra-EU), elaborazione propria su dati ISTAT (2021)

Le tipologie di permessi di soggiorno rilasciate ai cittadini cileni non si discostano dal *trend* osservato a livello generale⁹⁶. Prendendo in analisi solo l'anno 2019, la percentuale di cileni lungo-soggiornanti (60,7%) è di poco inferiore a quella dei cittadini extra-EU (63,1%). Più marcata è la differenza nel rilascio di permessi di soggiorno per motivi di lavoro (6,5% per i cileni e 11% per il totale) e per motivi familiari (20,7% per i cileni e 17,2% per il totale). Il dato più interessante riguarda i permessi per motivo di studio, motivo della presenza per quasi il 7% dei cileni e solo per l'1,5% dei cittadini extra-EU.

Anche le acquisizioni di cittadinanza sono in linea con la tendenza generale, che registra una significativa diminuzione a partire dal 2017. Prendendo in esame il solo anno 2019, l'acquisizione per residenza ha un peso maggiore per il totale dei cittadini extra-EU (41,6%) che per i cittadini cileni (28,6%), mentre l'acquisizione per matrimonio ha un peso maggiore per i cittadini cileni (25,7%) rispetto al totale dei cittadini extra-EU (13,4%). L'acquisizione della cittadinanza per matrimonio è indicativa della presenza di coppie miste che, a sua volta, è un indicatore ampiamente utilizzato per misurare il grado di assimilazione di una popolazione straniera nel contesto di residenza (Colombo e La Fauci, 2017).

Utilizzando i microdati del *Segundo Registro de Chilenos en el Exterior* (INE, 2017) (vd.: Annesso E), andremo ora a realizzare una comparazione tra i dati forniti dalle due agenzie statistiche nazionali e alcune analisi specifiche basate sulle informazioni acquisite dalla suddetta *survey*. Le istituzioni cilene stimano la popolazione di origine cilena in Italia attorno alle 16.000 unità, di cui 11.129 primo-

⁹⁶ Serie storiche ISTAT (2008-2020).

migranti e 4.940 di seconda o successiva generazione (ibid.). L'Italia si colloca così al quinto posto in Europa per numero delle presenze⁹⁷, ospitando il 5,9% delle persone di origine cilena nel mondo.

La differenza sostanziale tra dati ISTAT (3.513 presenze nel 2016) e dati INE (16.069 presenze nel 2016) è dovuta al fatto che le statistiche italiane rilevano esclusivamente gli individui regolarmente soggiornanti in possesso della sola nazionalità cilena. Mentre il paese di origine include nel conteggio anche: cittadini italo-cileni (adottivi di origine cilena, cittadini naturalizzati di prima o seconda generazione, figli di coppie miste, eccetera), individui irregolarmente soggiornanti e, in alcuni casi, addirittura cittadini italiani con origine cilena⁹⁸. Non è da escludere che alcuni individui con una seconda cittadinanza europea – per esempio cilena e spagnola – siano registrati in Italia con la loro nazionalità europea. In effetti, dei 998 rispondenti dall'Italia, il 51,8% è in possesso della sola cittadinanza cilena mentre il 48,2% è in possesso anche, o solo, di un'altra cittadinanza, italiana nel 91,2% dei casi (INE, 2017). A partire dalla cittadinanza dei genitori possiamo ipotizzare che il 38% circa abbia ottenuto la cittadinanza italiana per diritto di sangue (uno o entrambi i genitori non sono cileni⁹⁹), mentre il 62% circa l'abbia ottenuta per naturalizzazione (matrimonio, residenza o altri motivi).

In comparazione coi dati ISTAT, la distribuzione territoriale risulta più bilanciata, con un importante ridimensionamento del peso percentuale del Nord-Ovest (da 44,5% a 25,5%) in favore di tutte le altre aree. Il tasso di femminilizzazione della popolazione è invece in linea con quello registrato dall'ISTAT. Anche la distribuzione per fasce d'età è più bilanciata: le classi di età più alte rimangono quelle più popolose (i maggiori di 45 anni costituiscono poco più del 45% dei rispondenti) ma cresce del 10% circa la classe di età 'fino a 17', rappresentata non solo dalle cosiddette seconde generazioni ma anche dai figli di coppie miste. Infatti, è molto alto il numero di rispondenti che dichiara di aver un partner di nazionalità non cilena (75% circa), i quali sono cittadini italiani nell'84% dei casi. Solo il 24% dei nati fuori dal Cile hanno entrambi i genitori di nazionalità cilena, mentre il restante 76% sono figli di coppie miste. Allo stesso modo, solo il 15% dei nati fuori dal Cile ha esclusivamente la cittadinanza cilena, il 31,5% è in possesso di un'altra cittadinanza e il 53,5% è cittadino binazionale.

Per quanto riguarda le caratteristiche socioeconomiche, il questionario INE (2017) registra un livello di istruzione molto alto: il 43% dei rispondenti ha un titolo di studio equivalente o superiore alla

⁹⁷ Il primo paese di emigrazione è la Spagna con il 39% dei cileni residenti (106.060), al secondo posto c'è la Svezia con il 20,8% (56.138), segue la Francia con l'8,3% (22.434) e la Germania con il 7,3% (19.702).

⁹⁸ Nel *database* c'è infatti un ristretto numero di rispondenti che non sono in possesso della cittadinanza cilena.

⁹⁹ In questa stima non è possibile includere l'eventuale diritto di sangue dato dall'aver un ascendente italiano in una generazione precedente a quella dei genitori.

laurea, il 45% è in possesso di un diploma superiore e il 12% ha un titolo uguale o inferiore alla licenza media¹⁰⁰. Il 62% dei rispondenti fa parte della forza lavoro, di cui il 9% in cerca di impiego e il 53% occupati; tra questi ultimi, il 70% sono lavoratori dipendenti, il 22,5% sono imprenditori o lavoratori in proprio, il 5,5% svolge lavori domestici e il 2% lavora per un familiare (senza essere retribuito in denaro). I maggiori settori di impiego sono: pubblica amministrazione, educazione e servizi sociosanitari (24%); commercio (13%); ristorazione e settore alberghiero (12%); trasporti, logistica e comunicazione (9%); terzo settore (9%); industria manifatturiera (8,5%); e servizi domestici (7%). In sintesi, la popolazione cilena e di origine cilena in Italia è abbastanza anziana (soprattutto in comparazione con gli altri gruppi migranti), con un alto livello di istruzione, ben integrata nel mercato del lavoro e in termini di relazioni sociali.

Le auto-rappresentazioni riguardanti il proprio percorso di integrazione confermano i dati sopra riportati. I rispondenti dichiarano più frequentemente di avere avuto facilità (92%) – piuttosto che difficoltà (67%) – nel radicarsi in Italia¹⁰¹. Allo stesso modo, viene rilevato un numero molto basso di persone che dichiarano di aver subito discriminazioni a causa del loro background etnico-nazionale: ‘solo’ il 7%, a fronte del 29% rilevato dall’ISTAT (2014) sul totale della popolazione straniera in Italia. Possiamo ipotizzare che ciò sia determinato dall’assenza di connotati di alterità etnico-razziale o religiosa, tipicamente associati a processi di discriminazione e stratificazione sociale nel paese di residenza, e dall’alto capitale sociale *in-group* (Portes e Zhou, 1993; Portes e Rumbaut, 2001; Fennema e Tillie, 2001) di questa popolazione. Anche il coinvolgimento degli esiliati nella sfera pubblica italiana ha contribuito a rafforzare rappresentazioni e pratiche sociali includenti (Sznajder e Roniger, 2009; Nocera e Rolle Cruz, 2010; Stabili 2013) che hanno ulteriormente ampliato le opportunità di integrazione della popolazione cilena. Infatti, la percezione di avere incontrato ostacoli nel proprio percorso di integrazione è inversamente proporzionale all’età: oltre il 70% per le classi d’età 18-29 e 30-44, attorno al 63% per la classe d’età 45-59 e 59% per le persone con 60 anni o più.

Le variabili disponibili permettono di esaminare, almeno in parte, i comportamenti transnazionali dei rispondenti. Il 17% dichiara di recarsi in Cile almeno una volta all’anno, il 33% ogni due o tre anni, il 36% occasionalmente e il 14% di non recarsi mai in Cile. La variabile età risulta essere inversamente proporzionale alla frequenza dei viaggi in Cile: più il rispondente è anziano più alta è la possibilità che si rechi regolarmente nel paese di origine. Questo dato è probabilmente influenzato

¹⁰⁰ A questa domanda hanno risposto anche i minori di 17 anni, contribuendo probabilmente ad aumentare la percentuale di coloro che hanno un titolo di studio inferiore al diploma.

¹⁰¹ Tra i principali fattori di facilitazione viene riportata la presenza di reti sociali (amici, familiari e concittadini) nel 42% dei casi, così come la lingua, l’accesso al lavoro e ai diritti sociali nel 30% dei casi.

dal fatto che nelle classi di età più basse è significativamente maggiore il numero di individui nati o cresciuti all'estero, i quali possono avere un minore interesse a tornare nel paese di origine. Ciò è in linea con le ricerche che attestano un considerevole indebolimento dei legami con il paese di origine nelle generazioni successive alla migrazione (Kivisto, 2001; Waldinger, 2017), a cui si accompagna una sempre maggiore identificazione con il paese di residenza (Caponio e Schmoll, 2011; Farruggia e Galantino, 2020).

Il 53% dei rispondenti dichiara di avere intenzione di tornare a vivere in Cile, con gli uomini (60%) più inclini delle donne (48%) al ritorno permanente. La percentuale di coloro che non ha rapporti con familiari che vivono in Cile è molto bassa (4,3%), confermando gli studi che indicano che il transnazionalismo tende a perdurare più stabilmente nella sfera della riproduzione culturale e delle relazioni familiari (Vertovec, 2009; Waters, 2011). Il Cile non è un paese interessato dal fenomeno delle rimesse¹⁰², infatti meno del 7% dei rispondenti invia regolarmente denaro ai propri familiari, il 35% circa lo fa occasionalmente e circa il 58% dichiara di non farlo mai. Il vincolo economico è maggiore per le donne che per gli uomini¹⁰³, mentre i giovani (18-29) che mandano denaro in Cile sono molto pochi (circa il 13%).

Per quanto riguarda le forme di transnazionalismo civico, in primo luogo, emerge l'alto interessamento nelle vicende pubbliche del paese di origine¹⁰⁴: solo il 2% dei rispondenti dichiara di non informarsi, con un importante scostamento dalla media tra i minori di 18 anni (il 17% dichiara di non informarsi). In secondo luogo, come si evince dalla Figura 4.4, risalta l'alta percentuale di emigrati cileni che fanno parte di organizzazioni della società civile in Italia (43%). Prevalgono le organizzazioni con finalità artistico-culturali (14%), seguono associazioni di volontariato (10%), sportive (9%), organizzazioni religiose o 'etniche' (8% ciascuna) e organizzazioni politiche (7%), ovvero partiti, sindacati o gruppi in difesa di un ideale. Il tasso di partecipazione maggiore riguarda i giovanissimi (54%) e gli anziani (51%), che sono le sole classi di età in cui la partecipazione supera il 50%, mentre per le classi di età intermedie la partecipazione oscilla tra il 38% e il 42%. A questo proposito, è rilevante la differenza di genere: fanno parte di queste organizzazioni il 51% degli uomini e il 36% delle donne. Come indica la letteratura, la partecipazione civico-politica dei migranti nella società di residenza rappresenta un importante indicatore di integrazione sociale (Ambrosini, 2016), ed è positivamente correlata con il possesso di uno status solido (Geisser, 2016; Chaudhary, 2018) e con la presenza di individui nati o cittadini del paese di residenza all'interno dei nuclei familiari (Ortensi e Riniolo, 2020).

¹⁰² <https://data.worldbank.org/indicator/BX.TRF.PWKR.DT.GD.ZS?locations=CL>

¹⁰³ Le donne che dichiarano di non inviare mai denaro in Cile sono il 55%, gli uomini il 61%.

¹⁰⁴ Le modalità più diffuse per informarsi sono: internet (70%) e i social media (54%), seguito da familiari e amici (67%). Meno diffuso l'utilizzo di giornali (25%), canali televisivi (21%), sito ufficiale del governo cileno (20%) e radio (10%).

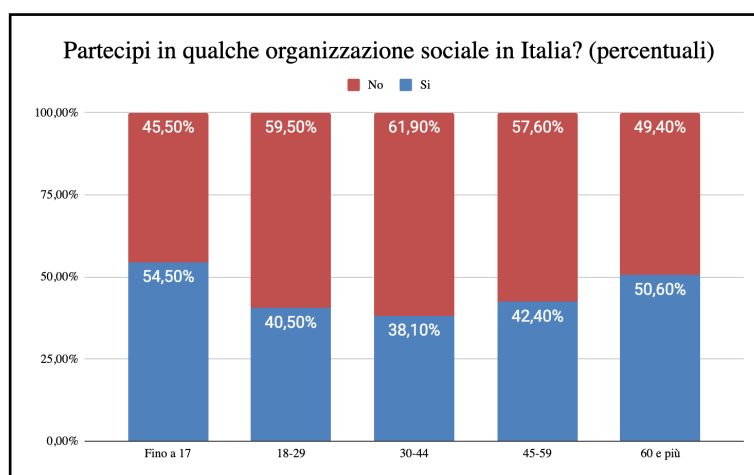


Figura 4.4: Partecipazione in organizzazioni sociali dei cileni in Italia, elaborazione propria su dati INE (2017)

In conclusione, dall'analisi delle caratteristiche sociodemografiche della popolazione (di origine) cilena, emerge un quadro che contrasta con le rappresentazioni di senso comune. Molti, anche tra i testimoni privilegiati che hanno preso parte alla ricerca, pensano che i cileni in Italia siano nella stragrande maggioranza gli esuli della dittatura civico-militare. Senza negare la correlazione tra storia dell'emigrazione cilena e queste drammatiche vicende, è importante evidenziare che la maggior parte dei cileni in Italia (75%) sono arrivati dopo il 1989. Essi appartengono quindi a tipologie migratorie differenti. Oltre alla migrazione economica e a quella 'per amore', si riscontra la presenza di un numero abbastanza cospicuo di cittadini bi-nazionali, di studenti in mobilità e di cileni con origini italiane, infine, c'è la particolare forma di migrazione conseguenza di un'adozione internazionale. Generalizzando, l'analisi sociodemografica indica la buona riuscita dei percorsi di integrazione di questa popolazione. Ciò è dovuto a diversi fattori: le caratteristiche socioeconomiche preve alla migrazione; l'alto numero di matrimoni misti e, conseguentemente, la presenza di un buon numero di individui bi-nazionali; la stabilità e la durata della presenza, che rappresenta un'altra importante modalità di accesso alla cittadinanza italiana; il coinvolgimento e le relazioni instauratesi con la società civile italiana; le percezioni di affinità che legano i due contesti nazionali dal punto di vista politico, ma anche culturale e religioso.

Capitolo 5: Partecipazione civico-politica della popolazione (di origine) cilena in Italia

5.1 Inquadramento storico: l'attivismo degli esiliati dopo la dittatura

Se si vuole analizzare l'evoluzione nel tempo dell'attivismo civico-politico cileno, non si può prescindere dall'esilio. Come scrive Simalchik: "I cileni sono arrivati in esilio con poco più del ricordo dei loro progetti politici e queste memorie sono state tra i primi effetti personali ad essere tirati fuori dalla loro valigie" (2006:97). Si tratta di un insieme di soggetti che condivide i tratti salienti di una comunità diasporica: persistenza di un'identità forte e ideologicamente connotata (Brah, 1996; Clifford, 1994; Glick Schiller, 2004); solidarietà interna; orientamento verso il paese di origine (Safran, 1991); relazioni con comunità affini dislocate altrove (Dufoix, 2011); parziale resistenza all'assimilazione (Cohen, 2019); mobilitazione attorno a un progetto politico (Bauböck e Faist, 2010; Brubakar, 2017). Guardando più da vicino, possiamo però identificare attitudini differenti all'interno di questo gruppo. Per alcuni il trauma ha innescato un forte senso di sfiducia – e a tratti di paura – nel rapportarsi con le istituzioni del paese di origine, che perdura ancora oggi. Per altri il senso di estraniamento e delusione è arrivato invece con il ritorno alla democrazia, che ha tradito ogni speranza di cambiamento reale: "abbiamo ancora la dittatura addosso" [C3], racconta un attivista che, come molti ex-esiliati, preferisce non votare e avere meno relazioni possibili con le istituzioni cilene. Per altri ancora la rivolta del 2019 è stata come un risveglio, che ha rinnovato la voglia di impegnarsi nella sfera pubblica. Infine, ci sono coloro per cui il sentimento di aver subito una grande ingiustizia storica non si è mai affievolito e hanno continuato a lottare contro le implicazioni politiche, ma anche personali, di quegli eventi.

Negli anni, il loro attivismo si è trasformato. Come messo in luce dalla ricerca di Perret (2012) sulla migrazione cilena in Argentina, con il ritorno alla democrazia e lo smantellamento delle organizzazioni dell'esilio¹⁰⁵, la nascita di nuove associazioni ha rappresentato una modalità per riconfigurare le prassi di militanza politica e per mantenere vive le reti di relazioni che l'attivismo aveva prodotto. Come indicano anche altri lavori sul transnazionalismo politico degli esuli latinoamericani (Miller, 2011), con il tempo, molte persone smettono di pensare alle loro vite nei paesi di accoglienza come a una fase transitoria e cominciano a fare i conti con la dimensione

¹⁰⁵ Chiaramente, le organizzazioni per il ritorno alla democrazia, come *Chile Democrático*, vengono sciolte una volta raggiunto l'obiettivo.

migratoria e permanente dell'esilio. Di conseguenza, cominciano a rappresentare sé stessi come soggetti di diritto non solo in quanto esiliati, ma anche come emigrati nei confronti del paese di origine e come immigrati in quello di accoglienza. In questa prospettiva bisogna leggere le battaglie per politiche del ritorno più eque nel corso degli anni '90, quella ancora in corso per i pieni diritti di voto, e il progressivo allargamento dell'impegno pubblico che non è più esclusivamente politico, solidaristico e orientato verso il Cile, ma comincia a inglobare anche la dimensione socioculturale. In sintesi, questo processo di adattamento e trasformazione ha contribuito in modo sostanziale a riattualizzare e dare continuità alle forme di appartenenza transnazionale e diasporica di questi attori. Un processo simile a quello descritto da Perret (2012) è stato riscontrato anche in Europa:

“La maggioranza delle associazioni che fanno parte della *Red Europea*, quaranta e qualcosa, sono associazioni che continuano a funzionare dal tempo dell'esilio, anche se si sono rinnovate nel tempo, sono associazioni conformate primariamente da esiliati politici, quelli che fecero il lavoro politico in Europa e la solidarietà diretta con i movimenti sociali cileni durante la dittatura. Ovviamente questo è andato tramandandosi di generazione in generazione diciamo... Prima queste associazioni erano fatte da decine di persone... Oggi ogni associazione sono una decina di persona [...] Adesso però, oltre a fare solidarietà con certe cause in Cile, vogliamo anche che i nostri diritti come cileni all'estero siano riconosciuti” [C5].

In effetti, l'attivismo civico-politico di molte persone incontrate nel corso di questa ricerca affonda le sue radici nell'esperienza dell'esilio, anche se la continuità di questo impegno assume forme diverse nelle biografie dei singoli. È però importante non essenzializzare questo passato e dare conto del fatto che molti attivisti civico-politici non sono esiliati: c'è chi è venuto in Italia per lavoro, chi per amore, chi per studio e chi è stato adottato. L'esilio rimane però un quadro di riferimento importante con cui tutti gli attivisti – politicizzati o meno – si trovano a fare i conti. Come afferma Zamponi, studioso dei movimenti sociali, “un campo sociale popolato dai fantasmi del passato”, come quello dell'attivismo cileno in Italia e nel mondo, “offre delle opportunità ma pone anche delle sfide per l'azione collettiva” (2018:310).

5.2 La partecipazione elettorale e il punto di vista degli elettori

La percentuale dei cittadini cileni abilitati al voto dall'estero¹⁰⁶, ovvero coloro che sono iscritti negli appositi registri elettorali, varia molto da un continente all'altro: in Oceania sono il 16%, nelle Americhe il 5% e in Europa il 14%, con variazioni significative da paese a paese¹⁰⁷. Gli iscritti ai

¹⁰⁶ Tutti i dati presentati in seguito sono stati elaborati a partire da: <https://www.servelecciones.cl/>

¹⁰⁷ Per esempio, facendo riferimento alla popolazione di origine cilena stimata dall'INE (2017), in Svezia e Spagna sono circa il 10%, in Francia il 20% e in Germania superano il 35%.

registri elettorali sono comunque aumentati nel corso del tempo, soprattutto in Europa, Nord-America e Australia. In Italia, si è passati da circa 700 iscritti nel 2017, a 1.189 nel 2020, a 1.335 nel 2021¹⁰⁸. Essi sono circa un terzo dei cileni residenti secondo l'ISTAT, ma solo l'8% delle persone di origine cilena stimate dall'INE (circa 16.000). Bisogna però tenere presente che, seppure impossibile da quantificare numericamente, una parte della popolazione di origine cilena non ha diritto al voto, o perché non ha la cittadinanza del paese di origine o perché non ha adempito al requisito dell'*avecendamiento*.

L'affluenza alle urne è minore rispetto al numero degli abilitati e, nelle ultime elezioni presidenziali, il turn-out elettorale non ha raggiunto il 60% in nessuno dei principali paesi di immigrazione. In Italia si è recato alle urne circa il 43% degli aventi diritto (580 persone), con una variazione minima (circa un punto percentuale) rispetto alle tornate precedenti. L'alto astensionismo elettorale dall'estero, anche per un'emigrazione, come quella cilena, che è stata storicamente connotata da una forte politicizzazione, conferma i contributi che rilevano il carattere minoritario dell'impegno civico-politico orientato verso il paese di origine (Kivisto, 2001; Waldinger, 2008; Boccagni, 2012a; Dahinder, 2017).

Alla fine del 2021 si sono svolte le elezioni per eleggere il Presidente della Repubblica cilena. La concomitanza tra questa elezione e i lavori dell'Assemblea costituente – la cui proposta è stata votata e bocciata pochi mesi dopo (4/9/2022) – ha contribuito ad accentuare il clima di forte polarizzazione sociale emerso già in seguito alle proteste di massa del 2019. I due candidati favoriti, Gabriel Boric e Jose Antonio Kast, sono rispettivamente espressione delle forze politiche della sinistra e della destra radicale, mentre i partiti tradizionali centristi sono stati fin da subito emarginati all'interno del dibattito pubblico. La prima tornata elettorale ha visto in vantaggio Kast con il 27% delle preferenze. Questo risultato è stato ribaltato al ballottaggio, in cui la Lista *Apruebo Dignidad* capeggiata da Boric ha ottenuto il 56% dei voti, con un risultato particolarmente favorevole tra l'elettorato europeo (82%) e, in misura minore, italiano (68%).

I seggi allestiti presso l'Ambasciata a Roma e il Consolato a Milano hanno rappresentato l'occasione per realizzare 30 interviste semi-strutturate a elettori (vd.: Annessi C e D) di diverso status

¹⁰⁸ In altri paesi – come Svezia, Germania e Spagna – i nuovi iscritti nel 2021, ovvero coloro intenzionati a votare per le elezioni presidenziali e il secondo referendum costituzionale, hanno superato il migliaio. Questo dato, almeno in parte, può essere spiegato dal fatto che sia la popolazione complessiva sia i flussi in entrata siano numericamente più consistenti in questi paesi.

professionale¹⁰⁹, percorso migratorio¹¹⁰ e regione di residenza¹¹¹. Circa la metà degli intervistati è in possesso o in corso di ottenimento della cittadinanza italiana, ad eccezione di un paio di persone, tutti l'hanno ottenuta per ascendenza, alcuni ne erano in possesso già in Cile, mentre altri sono venuti in Italia con l'obiettivo di ottenerla. Agli occhi di questi attori la cittadinanza italiana acquisisce un valore soprattutto strumentale (Leitner ed Ehrkamp, 2006), un vantaggio nel proseguimento del proprio progetto di vita in Italia. Solo uno degli intervistati dichiara di essere affiliato a un gruppo politico¹¹², mentre tutti gli altri si dicono non interessati a forme alternative di coinvolgimento in politica. Alcune persone raccontano di esperienze di attivismo pregresse legate all'internazionalismo e alla 'solidarietà tra popoli' e a sentimenti di appartenenza ideologica legati, per i più anziani, all'epoca della dittatura e, per i più giovani, alla partecipazione alle mobilitazioni studentesche cilene del 2006, 2011 e 2019. Altri affermano di partecipare ad attività della società civile che variano dal volontariato locale, alla partecipazione in organizzazioni come il *Rotary Club*, all'imprenditoria sociale.

Non sorprende che, avendo realizzato le interviste ai seggi, praticamente tutti gli intervistati condividono l'opinione che votare sia una responsabilità sociale imprescindibile. Diverse persone affermano che il diritto di voto rappresentava un "debito storico nei confronti degli emigrati" [CE2] e un grande limite della democrazia cilena. Per una parte numericamente minoritaria ma simbolicamente importante¹¹³ degli intervistati l'ottenimento di questo diritto ha rappresentato una rivalsa personale e politica nei confronti della migrazione forzata e dell'esclusione dalla vita politica del proprio paese, non solo durante la dittatura ma anche in democrazia.

È opinione diffusa che i cileni nel mondo siano un elettorato tendenzialmente schierato a sinistra che 'fa gola' ai partiti di quest'area, mentre la destra continuerebbe a vedere gli emigrati come una forza di opposizione. Tuttavia, anche la maggior parte dei simpatizzanti della destra crede che sia giusto garantire diritti politici ai cittadini all'estero, ciò è almeno in parte conseguenza della sempre maggiore diffusione internazionale di queste politiche (Arrighi e Lafleur, 2019). In Cile, il voto dall'estero rimane però un tema controverso¹¹⁴ e anche tra gli intervistati c'è chi presenta un punto di vista critico, facendo notare che chi vota dall'estero non dovrà subire le conseguenze delle proprie

¹⁰⁹ Tra i più comuni: lavoratori perlopiù qualificati, casalinghe, studenti, sacerdoti, pensionati.

¹¹⁰ È interessante notare che esperienze migratorie precedenti all'arrivo in Italia sono più comuni per i giovani e per i sacerdoti e molto rare per le persone più anziane.

¹¹¹ La maggior parte degli intervistati vivono nel Lazio e in Lombardia, ma è stato possibile incontrare anche persone provenienti da altre regioni, in particolare Emilia-Romagna, Toscana, Trentino e Liguria.

¹¹² Una ragazza che fa parte del *Comando Apruebo Dignidad*, un gruppo di cui parleremo nella prossima sezione.

¹¹³ Questo elemento è stato evidenziato non solo dai diretti interessati ma anche da molti giovani.

¹¹⁴ Indicativo di ciò è il fatto che le proposte di legge per la creazione di un distretto elettorale estero per dare la possibilità ai residenti all'estero di partecipare all'elezione della Convenzione Costituente non sono state approvate.

scelte elettorali e che, vivendo a lungo fuori dal paese, si finisce col comprenderne poco e male le vicende politiche. Sebbene alcuni intervistati dichiarino che, in effetti, informarsi e scegliere le fonti affidabili sia più difficile vivendo all'estero, molti altri indicano la facilità nel rimanere informati grazie alle tecnologie della telecomunicazione (Ciornei e Østergaard-Nielsen, 2020) che rafforzano le rivendicazioni di maggior inclusione politica. La maggioranza ribadisce quindi non solo il proprio interessamento, ma soprattutto il fatto di rimanere vincolati, tanto dal punto di vista istituzionale quanto dal punto di vista identitario, al Cile:

“È un tema complesso... Ci sono molte persone critiche sul voto dall'estero, perché dicono, ok... Però loro non dovranno subire le conseguenze del voto. Però, d'altra parte, la mia famiglia è là, continuo a pagare le tasse in Cile, mio figlio è cileno... Quindi sì, credo che ci riguardi. Sì, penso che sia importante perché io continuo a essere cileno. Non sono un italiano che vive in Italia, sono un cileno che vive in Italia” [CE9].

Per quanto riguarda il significato attribuito al voto dall'estero, emergono diverse rappresentazioni. La prima concerne appunto la dimensione identitaria ed emotiva, legata sia a vincoli interpersonali e familiari sia a più generali sentimenti di identificazione nazionale, ben sintetizzati da questo intervistato: “Per me votare è sempre stato molto importante, credo sia un momento emozionante e importante nel quale uno decide chi governerà il suo paese, quindi credo che sia fondamentale... E potrei dire che facendolo dall'Italia si sente ancora di più [questa emozione]” [CE3]. Queste osservazioni sono in linea con quelle ricerche che interpretano il voto transnazionale come espressione di un attaccamento simbolico al paese di origine (Boccagni, 2011; Boccagni e Ramirez, 2013). Il fatto che il voto sia un modo per riaffermare il legame con la patria emerge anche dalla testimonianza di una donna, figlia di coppia mista, che dichiara come votare all'Ambasciata sia per lei un modo di manifestare la sua identità cilena, verso la quale ha nutrito sentimenti conflittuali nel corso della vita.

Un altro significato attribuito al voto è di tipo strumentale: si vota sia perché si desidera il meglio per il paese e per i propri affetti, sia per tutelare i propri interessi socioeconomici (Boccagni et al., 2015; Ciornei e Østergaard-Nielsen, 2020), anche in vista di una possibile ritorno in patria. Infine, c'è una dimensione più propriamente politica, data anche dal carattere fortemente polarizzato di questa elezione. In entrambi gli schieramenti è molto diffusa la percezione di vivere un momento cruciale della storia cilena, quindi la speranza di influenzare con il proprio voto il futuro assetto politico-istituzionale non appare residuale. Alcuni, addirittura, ritengono che l'esito elettorale possa determinare la propria decisione di tornare o meno in Cile:

“Soprattutto credo che questa elezione sia la più importante che vivrà la mia generazione, perché siccome stiamo scrivendo la nuova Costituzione, ci sono candidati così opposti che probabilmente [questa elezione] avrà molta influenza su come sarà la Costituzione” [CE26].

“Io sono fortunata perché posso scegliere, però se in Cile le cose vanno male, allora dico dovrò piantare radici qui, non avrò alternative. È come quando la gente viene qui per la guerra [...] è che uno non può sapere, per il momento non torno in Cile perché la situazione è orribile, però nel futuro chissà” [CE23].

Tra gli elettori che sono in possesso della cittadinanza italiana emergono punti di vista contrastanti: c'è chi afferma di votare anche in Italia perché è un suo diritto e dovere di cittadino e c'è chi, soprattutto tra chi è in Italia da meno tempo, ritiene invece che votare sarebbe “poco responsabile” [CE20] perché non conosce a sufficienza la politica italiana. Sebbene letteratura affermi che il possesso della cittadinanza sia correlato positivamente alla partecipazione civico-politica nel contesto di residenza (Bloemraad e Sheares, 2017; Ortensi e Riniolo, 2019), la cittadinanza ottenuta per ascendenza sembra, almeno in questo contesto, discostarsi da queste interpretazioni di carattere più generale.

Per quanto riguarda le scelte elettorali¹¹⁵, c'è chi esprime una preferenza in modo convinto, chi vota il ‘meno peggio’, chi esprime un ‘voto contro’, chi vota per adesione ideologica, chi sceglie in base al programma o al candidato. Nessuna di queste motivazioni può essere definita come portatrice di interessi o valori specificatamente transnazionali, infatti, alla domanda “che tu sappia, nel programma del candidato che hai scelto ci sono dei punti che trattano la situazione dei cileni e delle cilene residenti all'estero?” la maggior parte dà una risposta negativa, dicendo che non ricorda, non sa, o non si è interessato a questo tema perché le questioni dirimenti sono altre.

Nell'opinione degli intervistati, ci sono però molte aree sulle quali le istituzioni cilene potrebbero lavorare al fine di migliorare le condizioni di vita degli emigrati. Da una parte, sono valutati positivamente il diritto di voto, la buona qualità dei servizi consolari e dei servizi elettronici per la registrazione elettorale (SERVEL) e il cambiamento della normativa per l'attribuzione della cittadinanza ai figli nati all'estero da genitore cileno. Dall'altra, emergono diverse ragioni di insoddisfazione¹¹⁶. Le critiche maggiormente condivise evidenziano, in prima istanza, il fatto che votare ‘in presenza’ nelle Ambasciate e nei Consolati disincentiva la partecipazione elettorale, una

¹¹⁵ Sono pochissimi i rispondenti che preferiscono non rispondere a questa domanda, tra gli intervistati più numerosi sono gli elettori di Boric rispetto a quelli di Kast, alla prima tornata elettorale sono state registrate anche preferenze per altri candidati.

¹¹⁶ Mancato riconoscimento della validità della patente di guida; scarsi finanziamenti a progetti culturali e/o artistici realizzati dai cileni all'estero; possibilità di stipulare nuovi accordi Cile-EU in ambito migratorio e per l'equiparazione dei titoli di studio; scarse facilitazioni per il ritorno, in particolare per quanto riguarda il riconoscimento dei contributi versati all'estero a fini pensionistici e di previdenza sociale.

problematica ulteriormente esacerbata dalla pandemia. Le istituzioni dovrebbero quindi incrementare la possibilità effettiva di esercitare questo diritto, per esempio attraverso il voto per posta o online.

Emerge anche un desiderio di partecipazione che vada al di là dell'ambito elettorale e che permetta ai cileni all'estero di contribuire allo sviluppo socioeconomico del paese di origine. Molti degli intervistati vorrebbero che venissero ampliate e implementate con più efficienza quelle politiche, promosse all'inizio del nuovo millennio, finalizzate all'integrazione degli emigrati all'interno della società nazionale (Perret, 2012). Infatti, circa la metà dei rispondenti sottolinea con enfasi che lo sguardo e le competenze transnazionali e cosmopolite (Vertovec, 2009; Bringel e Marques, 2021) sviluppate grazie all'esperienza di vita 'altrove', permettono loro di osservare criticamente l'uno e l'altro contesto, tracciare connessioni e immaginare strategie di cambiamento innovative¹¹⁷.

“Mi piacerebbe poter partecipare in modo più importante, non solo in una votazione... Probabilmente possiamo aiutare o collaborare [anche] in aspetti diversi. Avere la possibilità non so... Di riunirci, di fare diversi colloqui davanti alle istituzioni, di formare un organo consultivo, per poter dire qualcosa dal di fuori del nostro paese, perché credo che essendo fuori dal paese uno impara diverse cose, trova alcune cose che non ci sono in Cile e che probabilmente uno può dall'esperienza [capire che potrebbero] aiutare e migliorare. Un'altra cosa [è quello che c'è] da imparare, nel senso che probabilmente ci sono alcuni sbagli che troviamo fuori e possiamo aiutare a dare un consiglio perché questi sbagli non si ripetano nel nostro paese” [CE5].

Molti intervistati sono critici riguardo agli obiettivi che le istituzioni consolari si prefiggono, auspicando un ampliamento del loro mandato in termini di apertura verso la comunità e di maggiore impegno nello svolgimento di una funzione socioculturale e aggregativa. La mancanza di comunicazione e collaborazione tra rappresentanze ufficiali da una parte e cittadinanza e società civile dall'altra è un tema incontrato a più riprese nel corso della ricerca. A essere messo in discussione non è tanto il funzionamento dei servizi ordinari, ma la mancanza di attività finalizzate all'*engagement* dei concittadini e al mantenimento del legame con le radici e l'assenza di servizi per le seconde generazioni. Soprattutto i diretti interessati vorrebbero l'implementazione di una politica per i discendenti orientata verso un maggiore riconoscimento dei loro diritti in ambito culturale, ancor prima che politico.

Rispetto alle relazioni tra connazionali nel contesto di residenza, alcuni indicano la ristretta dimensione del gruppo come un fattore che facilita il mantenimento dei rapporti interpersonali, mentre per altri rende più difficile conoscere (e riconoscere) gli altri cileni. Allo stesso modo, la

¹¹⁷ Questa idea è stata ripresa anche alla campagna elettorale di Boric, gli attivisti all'estero erano invitati a realizzare dei brevi video in cui veniva richiesto di descrivere alcuni elementi positivi dei sistemi politici dei paesi di residenza che avrebbero potuto essere applicati con successo in Cile e facenti parte del programma di governo di Boric.

diffusa percezione che tra connazionali ci siano forti sentimenti di vicinanza e di sostegno reciproco – che gioverebbero di un maggiore attivismo istituzionale – è controbilanciata dalla convinzione che la società cilena, tanto in patria quanto all'estero, sia ancora fortemente divisa da questioni politico-ideologiche¹¹⁸. Da un diverso punto di vista, l'alto livello di integrazione e la generale assenza di connotati razzializzati visibili dall'esterno possono rappresentare un freno al mantenimento di relazioni sociali *in-group*. Questo costituisce un elemento di svantaggio relativo per le persone di recente arrivo o per i soggetti più vulnerabili, dato che, per le stesse ragioni, le organizzazioni della società civile cilena raramente si fanno portatrici di istanze legate alla beneficenza o al miglioramento delle condizioni di vita dei cileni in Italia.

5.3 Gli attori militanti: la campagna per le elezioni presidenziali e il movimento *Chile Despertó-Italia*

Le elezioni presidenziali hanno rappresentato un'ottima occasione per studiare anche le rappresentazioni, le pratiche e le strategie transnazionali di singoli attivisti o organizzazioni che hanno svolto attività di campagna in Italia. A questo proposito¹¹⁹, è stato possibile intervistare un rappresentante di lista per la candidatura proposta dal centro-sinistra (Proboste) e la coordinatrice del comitato italiano (*Comando Apruebo Dignidad-Italia*) a sostegno del candidato della sinistra (Boric). Per la lista di centro-destra (Sichel), non erano presenti attivisti o rappresentanti di lista in Italia, ma è stato possibile contattare via e-mail la responsabile generale del programma in Cile. Non è stato invece possibile raccogliere le opinioni di attivisti che sostenevano la candidatura del candidato della destra Kast¹²⁰. Sono state inoltre condotte osservazioni etnografiche del *Comando Apruebo Dignidad-Italia* e, in un precedente lavoro dell'autrice (Messineo, 2022), del movimento sociale *Chile Despertó-Italia*, nato nell'ottobre 2019 per esprimere solidarietà alle mobilitazioni in Cile.

L'unica testimonianza relativa all'organizzazione extraterritoriale delle coalizioni della destra è quella della responsabile del programma di Sichel (centro-destra), la quale riferisce che delle 35 commissioni per la formulazione del programma una era composta da cileni residenti all'estero¹²¹. Al pari delle altre, questa commissione ha presentato le sue proposte al comitato centrale, incaricato

¹¹⁸ Solo per fare un esempio, alcuni intervistati affermano di evitare di schierarsi apertamente in questioni politiche perché ritengono che esso possa creare conflitti a livello familiare o interpersonale.

¹¹⁹ Nella trattazione che segue non si fa riferimento al candidato Parisi che si è collocato terzo alla prima tornata elettorale, ciò è dovuto al fatto che la sua lista ha raccolto pochissimo sostegno in Europa.

¹²⁰ A Milano era presente un rappresentante per questa lista, il quale ha però rifiutato l'intervista.

¹²¹ Non è stato però possibile intervistare nessun componente di questa commissione.

di stilare il programma definitivo. Di più ampio respiro sono invece le testimonianze dei militanti dei partiti politici della sinistra. La transnazionalizzazione della politica cilena affonda le sue radici nelle vicende dell'esilio, non stupisce quindi né la presenza all'estero di militanti politici di quest'area, né la ricettività dei partiti della sinistra riguardo l'inclusione politica degli emigrati.

Il rappresentante di lista per la candidatura del centro-sinistra (Proboste) è un ex-militante del partito socialista cileno attivo anche nell'esilio che, avendo svolto alcuni incarichi politici durante il governo di Allende, rappresenta ancora oggi un punto di riferimento in Italia per i socialisti cileni. Vengo così informata che questo partito intende istituire dei responsabili regionali esteri in vista della probabile formazione di circoscrizioni dedicate, prevista dal nuovo testo costituzionale che, se fosse stato approvato, avrebbe ulteriormente rafforzato l'azione transnazionale dei partiti cileni. L'intervistato ci tiene a sottolineare che, a partire dalla sua esperienza, le iniziative di sostegno dall'estero a una o all'altra lista sono sempre iniziative spontanee, frutto di un processo di attivazione *bottom-up* (Délano Alonso e Mylonas, 2019; Van Haute e Kernalegenn, 2021). L'impegno di questi attivisti si incentra nello svolgimento di attività di campagna, facendo fronte al problema della dispersione territoriale degli elettori, e nell'organizzarsi per esporre ai candidati i problemi dei residenti all'estero, per esempio, stilando un documento con alcune richieste. Tuttavia:

“[La] partecipazione di quelli che sono fuori nella vita interna dei partiti è molto poca... Anche perché noi non sappiamo cosa dire a loro, a parte [parlare] dei nostri problemi all'estero... Coloro che sono in Cile conoscono bene la realtà che c'è all'interno del paese... Noi sappiamo di riflesso soltanto per sentito dire. Non possiamo dettare delle linee politiche stando all'estero, casomai possiamo appoggiare certe linee. Ci muoviamo più che altro quando ci sono delle elezioni, oppure per richieste specifiche come quella del voto o anche quando c'è stato l'*estallido social*” [C2].

A conferma dei risultati di precedenti ricerche secondo cui spesso sono le forze politiche legate a movimenti sociali di massa ad avere un maggiore interesse nel fare campagna all'estero (Østergaard-Nielsen e Ciornei, 2019), il *Comando Apruebo Dignidad-Italia* è stato senza dubbio il soggetto politico più attivo nel contesto italiano e, come gli attivisti non mancano di sottolineare, solo questa lista ha inserito nel suo programma la creazione di una o più circoscrizioni elettorali dedicate ai cileni nel mondo.

Il *Comando Apruebo-Dignidad* comincia a configurarsi come soggetto politico per sostenere il 'sì' nel primo referendum per la nuova Costituzione. Secondo la coordinatrice, la sua nascita si inserisce in un contesto – quello della rivolta – di forte politicizzazione sociale e di rifiuto dei partiti tradizionali, che ha determinato un processo di disgregazione e riagggregazione delle appartenenze politiche anche all'estero. La sua creazione ha quindi permesso a gruppi con un livello di

formalizzazione più bassa di convergere in un'organizzazione del carattere più strutturato e formale, così da portare avanti un'azione politica più incisiva e migliorare la comunicazione all'interno e all'esterno del paese. Con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali e la formazione della lista *Apruebo Dignidad*, il gruppo sostiene la candidatura di Gabriel Boric e, in seguito alla sua vittoria alle primarie, si conforma come *Comando* dell'intera lista.

Questa 'sezione italiana' è uno dei tanti comitati locali che si sono costituiti spontaneamente nelle diverse regioni del Cile e all'estero, i quali hanno partecipato attivamente alla formulazione delle proposte convogliate nel programma ufficiale. Per potersi coordinare tra loro e con il nucleo centrale, i comitati dell'emigrazione hanno formato un *Comando Exterior*, il quale ha svolto riunioni regolari finalizzate a proporre attività e raccogliere gli input dei diversi gruppi locali¹²². Questa struttura organizzativa transnazionale e la realizzazione di diverse attività virtuali animate e dedicate agli attivisti dell'emigrazione mostrano come la transnazionalizzazione delle campagne elettorali contribuisca a creare degli spazi politici che trascendono i confini territoriali (Ciornei e Østergaard-Nielsen, 2020), non solo mettendo in relazione contesto di origine e di residenza, ma anche rafforzando i legami de-territorializzati tra le diverse collettività di connazionali emigrati in diversi paesi (Bauböck, 2010a; Dufoix, 2011).

A settembre 2021, in Italia, vengono creati alcuni account social e un gruppo WhatsApp, in cui convergono soprattutto persone che già facevano parte della rete Chile *Despertó*-Italia. A partecipare sono alcuni militanti politici attivi già negli anni '70, ma anche molti individui arrivati in Italia successivamente, tra cui diversi giovani. I componenti provengono soprattutto dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Lazio ma a fronte del vantaggio elettorale ottenuto da Kast al primo turno, si aggiungono persone provenienti da altre regioni. Come indicato dalla letteratura, le circostanze politiche nel paese di origine sono un grande motore di attivazione transnazionale (Østergaard-Nielsen, 2003), in questo caso queste circostanze consistono nel timore di un'avanzata delle destre radicali e nella convergenza tra questa elezione e la riscrittura della Costituzione¹²³.

Le riunioni erano brevi e organizzate via Zoom, quindi la chat è stata uno strumento fondamentale per coordinare e organizzare le attività, essa ha rappresentato anche un luogo per la discussione, la condivisione di informazioni e la socializzazione. Poche sono state le attività in presenza, tuttavia, in occasione del secondo anniversario dell'*estallido social*, vengono organizzati diversi eventi. Un

¹²² L'autrice non ha preso parte alle riunioni di coordinamento internazionale, ma solamente alle riunioni organizzate dal nodo italiano della rete e ad alcuni eventi pubblici condotti online.

¹²³ Non solo gli attivisti, ma anche i simpatizzanti intervistati, hanno quasi sempre sottolineato l'importanza di avere un Presidente che appoggi il cambiamento costituzionale e lo sostenga anche a livello economico, infatti il finanziamento della Convenzione Costituente è dipeso direttamente dal Presidente della Repubblica.

dibattito con musica e cena sociale a Torino per promuovere la candidatura di Boric e raccogliere fondi per sostenere la mobilità verso i seggi di chi non avesse la possibilità economica di provvedere autonomamente. Un presidio davanti al Consolato di Milano per denunciare la mancanza di giustizia per le vittime e i prigionieri politici della rivolta. A Roma i membri del gruppo decidono di partecipare a una manifestazione di solidarietà alla CGIL¹²⁴, realizzando quindi un'attività diretta alla popolazione italiana.

La sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale è una prassi tipica dell'attivismo transnazionale, definita da Vertovec (2009) come '*consciousness raising*'. In questo caso, a ciò si aggiunge la volontà di inquadrare due vicende diverse (l'attacco alla CGIL e le elezioni cilene), all'interno di un comune *frame* sopranazionale (Ataç et al. 2016), che possiamo sinteticamente definire in termini di risposta all'avanzata delle nuove destre. Anche questa pratica rappresenta una strategia per la transnazionalizzazione dell'azione collettiva tipica dei movimenti sociali (Tarrow e della Porta, 2005). Così viene commentata l'iniziativa sulla chat del gruppo:

“Bellissima l'attività di oggi, la gente ci ha accolto molto bene, domandando con curiosità, parlando dei Mapuche, dei carabinieri di mxxx, della rivolta sociale, ricordandosi di Salvador Allende e che ascoltavano gli Intillimani”¹²⁵.



Presenza degli attivisti cileni alla manifestazione in solidarietà all'attacco alla sede della CGIL a Roma (9/11/2021)

Questo breve resoconto è esemplificativo di come l'*agency* politica dei migranti sia influenzata dal rapporto che si instaura tra contesto di origine e di residenza (Chaudary e Moss, 2019), dimostrando

¹²⁴ In seguito all'attacco da parte di militanti di estrema destra e no-vax alla sede romana del sindacato il 9 ottobre 2021.

¹²⁵ Nota di campo, tratta dalla chat WhatsApp del gruppo *Apruebo Dignidad*.

quindi la continuità e il ‘valore d’uso’ che gli antichi legami di solidarietà tra Cile e Italia (Nocera e Rolle Cruz, 2010; Stabili, 2013; Christiaens et al. 2014) rappresentano ancora oggi.

A livello internazionale, viene proposto di svolgere un ‘banderazo’: si tratta di scattare, per poi condividerla sui social media, una foto in un luogo simbolo della propria città mostrando la bandiera della lista di Boric. L’obiettivo è mostrare ai connazionali in patria che anche i cileni e le cilene all’estero sono coinvolti nelle imminenti elezioni. È interessante notare l’utilizzo dei monumenti italiani per fare propaganda politica in Cile, una forma di transnazionalismo simbolico diretto sì verso il paese di origine, ma che utilizza i simboli del paese di residenza. Lo stesso Boric postò sui suoi canali social la foto scattata di fronte al Colosseo, suscitando grande entusiasmo tra i partecipanti alla chat:

“Che bello vedere che le nostre iniziative come comando si diffondono. Stavo pensando che è incredibile che solo noi, tra tutte le comunità latine, abbiamo avuto l’idea di utilizzare i monumenti di Roma per diffondere i nostri messaggi”¹²⁶.



Post diffuso su internet dall’account Instagram ufficiale di Gabriel Boric (14/11/2021)

¹²⁶ Nota di campo, tratta dalla chat WhatsApp del gruppo *Apruebo Dignidad*.

Ad eccezione di quanto elencato finora, la maggior parte delle attività si sono svolte su canali digitali: ‘porta a porta’ virtuale per convincere conoscenti in Italia e in Cile a votare, diffusione di contenuti propagandistici sui canali social, organizzazione e partecipazione a diversi eventi online. A ciò si aggiunge, da una parte, il sostegno economico per il trasporto e l’ospitalità nelle proprie case a chi ne avesse bisogno per recarsi ai seggi e, dall’altra, un più generale impegno civico degli attivisti come scrutatori e nella diffusione di informazioni pratiche, utili a chiunque volesse votare.

Tra gli attori militanti è doveroso includere anche il movimento sociale *Chile Despertó-Italia*. La violenta repressione della rivolta del 2019 ha scatenato rabbia, indignazione e preoccupazione in tutto il mondo, in primo luogo tra le persone di origine cilena, le cui emozioni sono state spesso amplificate dalla distanza e dal sentimento di impotenza: “In quel momento era importante incontrarsi... Perché per noi qui sono state così tante le informazioni, così violente, che la gente era disperata, aveva bisogno anche solo di un abbraccio” [C7]. In sintesi, la crisi politica – ma anche emotiva – generata da questi eventi ha portato molti individui a dedicare più attenzione alla situazione politica del paese di origine e ad attivarsi in prima persona nella sfera pubblica. Ciò ha contribuito a rinsaldare i legami tra connazionali nel luogo di residenza, portando molti attivisti a interrogarsi criticamente sulla propria condizione di migranti: “Abbiamo cominciato ad avere un’opinione diversa riguardo la nostra posizione nel paese di residenza, in generale noi cileni non abbiamo molti dei problemi che hanno i migranti più svantaggiati, ma con la rivolta siamo diventati più consapevoli del nostro *background* migratorio” [C6]. Risalta quindi l’aspetto situazionale dei legami transnazionali, che possono essere attivati o messi da parte per ragioni personali (Mazzucato, 2008; 2009; Boccagni, 2012a) o in risposta a cambiamenti sociopolitici più generali (Lacroix, 2014).

In concreto, tre associazioni – con posture politiche differenti – hanno creato un gruppo WhatsApp per parlare di quello che stava succedendo e decidere se e come muoversi, presto si sono aggiunte persone da tutta Italia e sono state organizzate manifestazioni pubbliche in diverse città. Anche grazie all’utilizzo dei social media, la situazione di crisi ha dato impulso all’attivismo transnazionale e ha fatto sì che un ristretto gruppo di attivisti riuscisse a mobilitare un gruppo molto più ampio (Guarnizo et al., 2003). Così, persone con *background* migratori eterogenei – così diversi come un ex-esiliato e uno studente in mobilità – si sono incontrate e hanno interagito nei paesi di residenza e, nell’opinione di molti attivisti, condividere esperienze e pratiche tra generazioni diverse – in un processo di apprendimento e ascolto reciproco – è stato uno dei risultati più importanti del movimento fuori dal Cile (Messineo, 2022). I più giovani – nati e cresciuti in democrazia – hanno vissuto forti sentimenti di rabbia e stupore per quello che stava succedendo in Cile e si sono rivolti verso i connazionali più anziani, che in quei giorni rivivevano sì il trauma della dittatura, ma avevano anche a disposizione un

bagaglio di esperienze, pratiche e contatti a cui attingere per fare fronte alla situazione. La memoria storica e incarnata dell'esilio ha quindi facilitato l'emergere di forme di azione collettiva, come racconta un intervistato:

“I meccanismi di solidarietà che si sono attivati avevano a che vedere con la logica dell'esilio, ossia di quelle persone che avevano avuto questa esperienza... L'eredità di questa esperienza di lotta ce l'hanno gli esiliati che sono ancora qui. Quindi molte di queste persone hanno iniziato a raccontare quello che avevano fatto loro e come potremmo farlo anche noi. E questo ci permise di conoscere altre persone, cilene, gente che era stata esiliata a cominciava a partecipare alle riunioni del comitato [...] E arrivarono anche molti giovani, eravamo tipo 15, e c'erano persone di diverso tipo, anche un paio metà cileni e metà italiani” [C10].

Così si struttura *Chile Despertó-Italia*, una rete dotata di un coordinamento nazionale, organizzata mediante assemblee territoriali ispirate ai principi dell'orizzontalità politica, in cui, soprattutto nei primi mesi, coesistero diverse soggettività politiche. A Roma, dove sono state condotte le osservazioni, prima dello scoppiare della pandemia¹²⁷ decine di attivisti (incluso alcuni italiani) si sono incontrati regolarmente e hanno organizzato diverse iniziative. Tra le più importanti possiamo menzionare: un sit-in davanti all'Ambasciata e un altro a Piazza del Popolo; un dibattito presso la Fondazione Basso; una serata per la raccolta fondi presso il *Cinema Palazzo*; l'esecuzione della canzone “*El Derecho de Vivir en Paz*” durante una manifestazione indetta da centri sociali e sindacati indipendenti a novembre 2019; la realizzazione della performance “*Un Violador en tu Camino*” davanti al Tribunale Nazionale in collaborazione con *Non Una Di Meno*. Da questa sintetica descrizione risulta evidente la forte capacità di interazione e adattamento al *setting* locale degli attivisti di origine cilena (Nocera e Rolle Cruz, 2010; Stabili, 2013), i cui atti di cittadinanza attiva (Benhabib, 1999; Isin e Nielsen, 2008), pur essendo esercitati a livello locale, mantengono una forte dimensione transnazionale, riuscendo a mettere in relazione le sfere pubbliche delle due società coinvolte (Leitner ed Ehrkamp, 2006).

Nonostante con il tempo emergano alcune divisioni interne al movimento, rimane una sostanziale convergenza negli obiettivi espressi a livello internazionale: sensibilizzare l'opinione pubblica; raccogliere documentazione in merito alle numerose violazioni dei diritti umani in Cile; battersi per un ampliamento dei diritti di voto dei residenti all'estero; fare campagna per l'*Apruebo* nei referendum per la nuova Costituzione. Servendoci della tipologia proposta da Vertovec (2009), tra gli obiettivi di questa rete c'è non solo la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e le attività di *lobbying* indirizzate alle istituzioni dei paesi di residenza e agli organismi sovranazionali (*consciousness rising*), ma anche il coinvolgimento elettorale (*absentee voting*) e il tentativo di

¹²⁷ In seguito, sono comunque state realizzate alcune iniziative come dibattiti e raccolte fondi online.

influenzare le politiche di emigrazione del paese di origine (*diasporic politics*). Inoltre, questo movimento ha rappresentato, almeno in parte, un'occasione di rinnovamento generazionale per le associazioni a vocazione politica dei cileni in Italia:

“L'*estallido* ha scosso le fondamenta di entrambe [le generazioni], di queste associazioni che erano un po'... Dure diciamo... Lo dico perché prima della rivolta stavo lavorando con questi gruppi e mi sembrava un po' anacronistico, anche nello stile... Cile ok, però un po' antiquato... La forma, la struttura... Potrebbe essere tutto un po' più dinamico. L'*estallido* ha rotto questo [equilibrio], ha dato dinamismo alle vecchie associazioni. E ha anche attivato i giovani che non erano molto interessati a ritrovarsi in gruppo... O vedevano queste associazioni come qualcosa che non faceva per loro, una cosa da anziani. [...] Questo ha creato un link importante tra questa gioventù più attiva, che è uscita dal Cile da poco, con un pensiero più connesso a quello che succede nel paese, e i cileni che vivono all'estero da molti anni e sono integrati in un altro paese, che però continuano ad avere questo desiderio di partecipazione... Che purtroppo è arrivata un po' tardi per loro” [C1].

Infine, è importante sottolineare come l'interesse di questi attori militanti nella “partecipazione reale ai processi decisionali del paese” [C1] abbia interagito con il processo costituente. La Costituzione vigente è espressione della dittatura, quindi non stupisce che, in termini generali¹²⁸, la formazione di un'Assemblea costituente abbia suscitato entusiasmo e dato nuovo vigore alle reti di attivismo dei cileni all'estero.

Diversi gruppi di emigrati si sono costituiti come assemblee territoriali (*cabildos*) per discutere e generare proposte per la nuova Costituzione. In Parlamento sono stati presentati diversi progetti di legge per la creazione di distretti elettorali internazionali che permettessero agli emigrati di votare e candidarsi per la *Convención Constituyente*. Queste iniziative hanno catalizzato le energie di quasi cento organizzazioni della società civile cilena nel mondo, che hanno prodotto una dichiarazione congiunta¹²⁹ in merito. Le loro proposte sono state rigettate, nonostante molte voci dentro e fuori dal Cile hanno denunciato che ciò rappresentasse un caso di evidente discriminazione. Parallelamente, è stato svolto un lavoro volto a ottenere l'appoggio di alcuni candidati che si sono impegnati, firmando una petizione, a farsi portavoce delle istanze di questo gruppo qualora venissero eletti. Infine, durante i lavori della Convenzione, le organizzazioni dei cileni all'estero hanno preso parte alle udienze dedicate al coinvolgimento della società civile e hanno presentato due proposte di legge per iniziativa popolare in merito all'allargamento dei diritti politici degli emigrati¹³⁰. Quella della piattaforma

¹²⁸ Alcuni attori hanno assunto posizioni scettiche al riguardo, interpretando la Convenzione Costituente come una forma di cooptazione dall'alto delle istanze della rivolta.

¹²⁹ <https://media.elmostrador.cl/2021/07/CARTA-ABIERTA-A-CONSTITUYENTES-DESDE-EL-EXTERIOR.pdf>

¹³⁰ Proposta N. 11.906 (Diritti Fondamentali) in merito al “*Reconocimiento Constitucional del Derecho a Migrar y los Derechos de las Personas Migrantes y Refugiadas en Chile y de Chilenos/as en el Exterior*”, presentata dalla piattaforma *ChileMigra*. Proposta N. N° 18.494 (Diritti Fondamentali) “*Con Nosotras También: por el Reconocimiento de los Derechos de las Personas Chilenas en el Exterior*”, presentata dalla Rete *Chile Despertó Internacional*.

ChileMigra, in cui convergono migranti che vivono in Cile e migranti cileni, è particolarmente interessante perché propone una visione politica unitaria dei fenomeni migratori.

Anche grazie a queste iniziative, la Nuova Costituzione avrebbe messo nero su bianco che i cittadini all'estero formano parte della comunità politica e pertanto hanno diritto¹³¹ a votare per le elezioni presidenziali e parlamentari, i referendum e le consulte cittadine (Art.118). Come indica la letteratura, momenti di democratizzazione – o comunque di apertura istituzionale – nei paesi di origine hanno spesso come conseguenza un maggior coinvolgimento (Beaugrand e Geisser, 2016) e riconoscimento (Brand, 2014) della popolazione emigrata. In sostanza, l'*estallido* e il processo costituente hanno reso più visibili le istanze degli attori militanti residenti all'estero, contribuito all'intensificarsi dei rapporti tra le loro organizzazioni e aperto una finestra di opportunità per ampliare lo spettro delle loro rivendicazioni, come raccontato in questa intervista:

“La rivolta sociale ha aperto una grande porta, per noi, per entrare e partecipare a questo cambiamento in Cile... E quindi in questo cambiamento c'è uno spazio che stiamo cercando, che dobbiamo conquistarci [...] La nostra capacità di intervento in Cile è abbastanza... Noi siamo come dei satelliti, non è che quello che noi diciamo si fa, se non diciamo nulla non è che succede qualcosa [di grave]. Il nostro lavoro, quello che stiamo facendo adesso per esempio, è la denuncia. E funziona! Nonostante per molto tempo la situazione dei cileni all'estero è stata bloccata... La rivolta ha anche aperto uno sguardo da dentro il Cile verso il resto del mondo... La gente dice 'guarda! c'è della gente là fuori che ci sta appoggiando... Compatrioti, che stanno lottando con noi. Quindi si è creata come una fratellanza o sorellanza che ha origine in differenti parti del mondo, e si sente! Lo sentono loro e lo sentiamo anche noi” [C1].

5.4 Le organizzazioni della società civile

Sul portale integrazione del governo italiano sono registrate tre associazioni cilene: l'associazione culturale cilena-italiana *Huenihuen*¹³² (Trentino-Alto Adige), l'associazione culturale Italo-Cilena *El Caleuche* (Piemonte) e l'associazione *Chilenos De Sardinia*. Sul portale è presente anche l'associazione *AlpiAndes* (Lombardia) che, sebbene indichi di fare riferimento a una collettività 'pluri-nazionale', costituisce senza dubbio un punto di riferimento per la società civile cilena in Italia. Pur non essendo registrate, altre associazioni cilene conosciute a livello nazionale sono i *Cileni delle Marche* e il *Circolo cileno-italiano di Roma*. Queste ultime due associazioni, insieme ai *Chilenos De*

¹³¹ Per questo gruppo il voto sarebbe stato volontario, mentre per i cittadini residenti nel paese e maggiori di 17 anni sarebbe stato obbligatorio (Art. 160).

¹³² Con questa associazione non è stato possibile realizzare un'intervista. Tuttavia, da quanto riportato da altri attori, l'obiettivo di questo gruppo è prettamente folcloristico: persone di origine cilena si ritrovavano per ballare danze tipiche del paese di origine e, a causa delle restrizioni dovute alla pandemia di Covid-19, l'organizzazione non era attiva nel periodo in cui è stata realizzata questa mappatura.

Sardinia, perseguono obiettivi socioculturali e considerano importante mantenere una postura apolitica. Tra le organizzazioni della società civile che perseguono sia obiettivi socioculturali che politici¹³³, troviamo *Alpiandes* ed *El Caleuche*, insieme ad alcuni gruppi informali, tra i quali sono stati selezionati *EcoMapuche* (Emilia-Romagna) e il *Comité di Solidariedad Chile-Genova* che, in estrema sintesi, si occupano rispettivamente dei diritti dei popoli indigeni¹³⁴ e delle vittime della repressione poliziesca della rivolta di ottobre 2019.

Tre interviste sono state realizzate con attivisti che fanno parte di organizzazioni transnazionali, in particolare la *Comisión de Derechos Humanos Chile-Estranjero*, la *Red Europea de Chilenos por los Derechos civiles y políticos* e l'ONG *Chilean Adoptees Worldwide* (CAW). Due interviste sono state realizzate con persone di origine cilena che fanno parte di organizzazioni che non si rivolgono in prima istanza alla comunità di origine, ma che si occupano di tematiche che sono state ritenute rilevanti ai fini di questa ricerca. Si tratta del collettivo femminista *Ayun* (Veneto), che si occupa di incentivare pratiche di solidarietà femminista tra donne latinoamericane e italiane e dell'associazione ANFAD (nazionale) che si occupa di adozioni internazionali. Nel corso delle interviste ai seggi, sono state incontrate due attiviste dell'associazione di artigianato al femminile *Antu Kuyen* (Lazio). Nessuna tra le organizzazioni che hanno partecipato alla ricerca è composta esclusivamente da cileni, ma tutte accolgono al loro interno cittadini binazionali, familiari e amici italiani o individui provenienti da altri paesi latinoamericani.

5.4.1 L'attivismo legato alle adozioni internazionali

Le biografie degli individui attivi in questo ambito sono molto diverse, ma per tutti il motore dell'impegno civico è stata la riscoperta in età adulta del proprio *background* personale legato all'adozione. Per gli attivisti di CAW si tratta di eventi particolarmente drammatici, la maggior parte di loro ha avuto il sospetto, a un certo punto della vita, che la propria adozione fosse irregolare¹³⁵, così racconta di questa esperienza un membro dell'organizzazione:

“Quindi questa è la tua identità fino al momento in cui tua madre [naturale] ti dice: «no è diverso, a me hanno detto che eri morto» Avevo 30 anni e tutta la mia identità, la persona che pensavo di essere,

¹³³ Due associazioni ugualmente politicizzate, ma legate alle istanze della destra, sono state identificate, si tratta del Circolo Cileno O'Higgins e del Circolo Culturale Cileno Gabriela Mistral (Liguria), ma non è stato possibile rintracciarle perché probabilmente non più attive, se non come circoli privati.

¹³⁴ A conoscenza dell'autrice un altro gruppo informale in solidarietà al popolo Mapuche si trova a Milano, ma non è stato possibile intervistare alcun esponente del gruppo.

¹³⁵ Una donna intervistata ha scoperto guardando la televisione che il suo caso era al centro delle indagini sulle irregolarità nelle adozioni internazionali in Cile.

potevo semplicemente buttarla nel cestino e ricominciare da zero! Immagina, tu hai una certa età e avevi fatto i conti con la tua adozione. L'unico modo in cui posso spiegarlo, è come cadere da un edificio altissimo, cadi, sai che sopravvivrà e sei sdraiato a terra e hai tutte le ossa rotte e i tuoi denti sono di fronte a te per terra... Tu provi a rimettere i denti a posto dentro la tua bocca, ma sai che non sarà mai più lo stesso" [C15].

Questo vissuto porta gli attivisti ad assumere una posizione di netta condanna in merito alle adozioni internazionali e a svolgere attività di *advocacy* dirette verso i governi europei affinché, come nei Paesi Bassi, questo tipo di adozioni venga interamente bloccato:

"Bisogna pensarci dieci volte prima di mandare un bambino dall'altra parte del pianeta, dove le informazioni genetiche e il colore della pelle sono diversi. Sì, so che viviamo in un mondo multiculturale, ma comunque non è giusto! Senza il consenso della famiglia e senza il consenso del bambino! Invece io penso che si dovrebbero cercare soluzioni locali. Questo ha a che vedere anche con la Convenzione ONU sui Diritti del Bambino... Anche perché se pensi ai costi dell'adozione internazionale... Negli Stati Uniti ci sono genitori che hanno pagato anche 80.000 dollari, è vero che la maggior parte dei soldi serve per questioni legali... Ma sono comunque un sacco di soldi! E nei paesi da cui queste persone vengono, si potrebbe fare moltissimo nell'aiutare il contesto locale... Se [si pensasse] veramente all'interesse del bambino, si dovrebbe fare così. Per questo io penso che sia necessario cambiare la narrativa [sulle adozioni internazionali]" [C15].

Altri invece, pur consapevoli delle criticità sul controllo degli enti gestori esteri, reputano che l'adozione rappresenti un sincero gesto d'amore e la creazione di un autentico legame genitori-figli. Il presidente di ANFAD, per esempio, invita alla cautela quelle organizzazioni che si concentrano quasi esclusivamente sulle possibili irregolarità, perché ritiene che questo discorso possa causare ancora più sofferenza alle persone coinvolte. I *Chilenos de Sardinia* adottano invece un approccio più 'pragmatico' e sono in prima linea nell'affrontare una serie di questioni legate al problema della 'doppia identità'. Si tratta di una questione giuridica abbastanza complicata, che anche gli attori fanno fatica a comprendere fino in fondo.

In parole semplici, gli adottivi italo-cileni hanno la doppia nazionalità, perché il Cile non revoca la cittadinanza al bambino quando lascia il territorio e quella italiana gli viene attribuita una volta terminato il periodo di affido¹³⁶. Il problema è che i documenti cileni e quelli italiani riportano nomi diversi quindi, in un certo senso, l'individuo ha due identità diverse prive di connessione legale l'una con l'altra. Una proposta di legge per l'equiparazione dei nomi, una pratica possibile ma estremamente costosa e faticosa a detta di molti, è stata depositata nel Senato cileno da Jimena Rincón e il presidente dell'associazione *Chilenos di Sardinia* racconta della loro partecipazione a questa campagna:

¹³⁶ Eventualmente è possibile che chi è stato adottato prima del 2005 debba richiedere la nazionalità al Consolato, mentre secondo altri, proprio in virtù di questa doppia identità, non è stata mai revocata neanche prima della riforma.

“[Veniamo] accolti dall’Ambasciata con tutti i capigruppo delle varie forze presenti e lì esponiamo il perché vogliamo che ci venga riconosciuto il fatto di essere cileni però con il nome che portiamo attualmente... Ma anche perché tenendo il nome cileno in Cile... Questo non darebbe il diritto ai miei figli di diventare, volendo, cittadini cileni e quindi praticamente schiacciando uno dei principi fondamentali del diritto e degli accordi internazionali... Quello che se tu nasci in un paese puoi dare in automatico la cittadinanza a tuo figlio... E io pur essendo cileno, i miei figli non potrebbero mai diventare cileni” [C8].

Tutte queste organizzazioni hanno come obiettivo la diffusione di informazioni utili ai diretti interessati e la sensibilizzazione dell’opinione pubblica. Per ANFAD l’interesse principale è però quello di creare momenti di incontro per aiutare gli adottivi e le loro famiglie a superare i momenti difficili. Per le altre due organizzazioni questo obiettivo sociale si combina con azioni di *advocacy* indirizzate alle istituzioni: nel caso di CAW l’obiettivo è influenzare la politica dei paesi in cui vivono affinché vengano limitate il più possibile le adozioni internazionali, mentre per i *Chilenos de Sardinia* l’obiettivo è prendere parte ai processi decisionali nel paese di origine e risolvere alcune problematiche di natura amministrativa. Questi due gruppi hanno in comune anche il lavoro sul tema delle origini: i primi si occupano di aiutare chi lo desidera a ritrovare le proprie famiglie naturali, collaborando al riguardo con organizzazioni in Cile¹³⁷, i secondi invece sono molto attivi nel riscatto e nella valorizzazione la propria identità cilena. In quest’ultimo caso, la riscoperta delle origini ha portato gli attivisti ad avere una maggiore consapevolezza riguardo al contesto cileno:

“Il termine che usiamo è diaspora, perché poi negli anni ti rendi conto... Avendo a che fare per esempio con diversi cileni in Svezia, in Australia, in Germania. Ti rendi conto che siamo migliaia di bambini che tra gli anni ’70 e ’90 abbiamo lasciato il Cile, solo in Sardegna ci sono 400-500 adottivi. E quindi quando tu vieni a sapere per esempio dai rappresentanti degli Intillimani o dal muralista Hector Carrasco, che sono scappati dal Cile in quel periodo... È ovvio che anche noi ci rendiamo conto di essere scappati, anche se non siamo scappati singolarmente. Queste persone dicono «ah noi siamo dovuti scappare». Sì, loro sono dovuti scappare con la consapevolezza di dover scappare, noi siamo andati via dal Cile perché in effetti qualcuno ci ha venduto a quel sistema, con la scusa che avremmo avuto un futuro migliore” [C8].

Ma anche a interessarsi alle tematiche dell’immigrazione in Italia. Essi hanno infatti deciso prendere parte al coordinamento delle diaspore della Sardegna e di fornire supporto organizzativo ad alcune associazioni migranti presenti nel loro territorio. A detta degli intervistati, l’essere ‘pienamente italiani’ è una caratteristica che li distingue dalle altre organizzazioni migranti, però la loro doppia appartenenza ‘qui e altrove’ gli permette anche di comprendere le problematiche che vivono i cittadini stranieri in Italia. In conclusione, la pluralità identitaria, che caratterizza i sentimenti di appartenenza delle persone con *background* migratorio (Smith, 2003; Yuval-Devis, 2006; Antonsich, 2010), sembra assumere un ulteriore livello di complessità per coloro che sono stati adottati. Ciò è rilevante ai fini di questa ricerca in quanto l’essere formalmente cittadini di entrambi i paesi rappresenta

¹³⁷ In particolare, con l’ONG cilena *Nos Buscamos*.

un'identità sociale significativa per gli attori, che rende possibile accedere a una pluralità di spazi istituzionali (Bauböck, 2010a) e sviluppare pratiche di attivismo civico innovative, in cui possono essere mobilitati – contemporaneamente o separatamente – entrambi i referenti nazionali (Geisser, 2016; Wihtol de Wenden, 2016).

5.4.2 Attivismo culturale, legame con le origini e impegno politico

Gli obiettivi dell'associazionismo di origine cilena in Italia possono essere schematizzati come segue: rinsaldare vincoli tra connazionali e con il paese di origine, diffondere la cultura cilena, realizzare iniziative di solidarietà. Questi si combinano in vario modo nelle attività dei singoli gruppi, facendo emergere in alcuni casi una demarcazione, in altri una sovrapposizione, tra impegno artistico-culturale, sociale e politico. In prima istanza, risalta l'importanza dello 'stare insieme', tutte le associazioni propongono attività di socializzazione ai propri membri al fine di promuovere i legami comunitari. L'esperienza migratoria spesso incentiva dinamiche aggregative che ruotano attorno alle identità etnico-nazionali (Boccagni, 2012c; Waldinger, 2014) e, nel caso del *Calueche*, questo intento viene espresso con chiarezza già dal nome del gruppo:

“*Calueche* è il nome di una barca fantasma a Chiloé, nel Sud del Cile, che appare all'improvviso e raccoglie i naufraghi. Quindi questa è un po' come la nostra storia, che siamo naufraghi qui [in Italia] e il *Calueche* raccoglie questa gente... Che siamo naufraghi della vita, perché tutti stiamo viaggiando in questo paese... Fare parte di questo gruppo e sentirsi a casa all'interno dell'associazione” [C7].

Le attività di socializzazione sono perlopiù canalizzate in attività celebrative (per esempio le 'feste patrie' del 18 settembre), artistico-culturali (molte associazioni propongono ai propri soci attività laboratoriali) e sociali. La convergenza tra la dimensione dell'incontro, quella sociale e quella della diffusione culturale emerge chiaramente dalla testimonianza dell'ex-presidente del *Circolo Italo-Cileno di Roma*:

“Mi piace fare eventi culturali... Soprattutto del mio paese e diffondere la cultura, ma anche socializzare con le persone... Quindi mi piaceva il semplice fatto di riunirmi con le persone e aiutare le persone. [...] Questo è quello che mi ha spinto di più, aiutare i miei connazionali in quello che posso... Che sempre si rivolgevano a me, alcune volte anche delle signore che hanno sofferto dei maltrattamenti... Vengono qua che magari si innamorano di qualche italiano e alcune poi le avevano picchiate, perché alla fine fai un po' l'assistente sociale... Poi magari si rivolgono a te anche per cercare lavoro e per tante altre cose... Trovo molto interessante il fatto di aiutare la mia comunità in quello che posso... Sono una persona che gli piace sia la cultura che aiutare le altre persone” [C16].

Numerose e trasversali sono le attività di promozione del folclore, dell'artigiano e delle arti tradizionali, come per esempio la realizzazione di opere ispirate alla pittura muralista cilena, oppure gli eventi che mirano a far conoscere le opere di cantanti e poeti cileni di fama internazionale o a dare visibilità agli artisti di origine cilena presenti in Italia. Queste pratiche rappresentano una delle principali istanze di transnazionalismo simbolico rilevate nel corso della ricerca, dal momento che esse sono indirizzate al migrante stesso che, per ragioni simboliche ed emotive, desidera mantenere il paese di origine come riferimento identitario, culturale e discorsivo (Boccagni, 2012a). Diverse sono anche le esperienze che hanno visto queste associazioni collaborare con progetti di divulgazione scientifica e culturale.

Alcuni gruppi sono anche interessati alla produzione e alla curatela artistica in generale e promuovono iniziative che non hanno necessariamente un legame esplicito con il Cile. È il caso dei Cileni delle Marche, che sostengono una scuola di artigianato che ha come obiettivo lo sviluppo territoriale di Camerino e dintorni, ma anche dei progetti di educazione artistica per l'infanzia realizzati da un'attivista indipendente, che si occupa sia in Cile che in Italia di tematiche sociali, non per forza legate alla cultura locale dei suoi due paesi. Un'altra area di intervento riguarda le attività interculturali che hanno come obiettivo fare da ponte tra la cultura cilena (o migrante) e quella italiana. Queste iniziative sono indicative dello slittamento da un impegno orientato esclusivamente verso il paese di origine a un sempre maggiore coinvolgimento nella sfera civico-politica della società di residenza (Miller, 2011; Waldinger, 2014) e, conseguentemente, del ruolo positivo che le associazioni 'etniche' possono svolgere in termini di integrazione (Fennema e Tillie, 2001; Ambrosini, 2016).

Alcune organizzazioni sono particolarmente interessate a diffondere la cultura di protesta cilena e metterla in dialogo con il contesto italiano. Anche in questo caso, la memoria 'diasporica' del gruppo rimane un quadro di riferimento importante per le azioni e le rappresentazioni di molti attivisti più giovani, che non hanno vissuto l'esilio in prima persona. Un'esperienza molto interessante è quella del collettivo femminista *Ayun*, che ripropone una tradizionale arte di tessitura, l'*arpilleria*, praticata illegalmente dalle donne durante la dittatura e finalizzata a creare delle opere per denunciare la brutalità della violenza militare. I laboratori di cucito di *Ayun* rappresentano quindi uno spazio di cura e solidarietà tra donne, ma anche un modo per mettere in dialogo diverse forme di femminismo. Un progetto simile, anche se in forma decisamente meno politicizzata, è quello di *Anto Kuyen*, che mira a creare reti di solidarietà tra donne latinoamericane attraverso momenti di incontro basati sull'apprendimento di tecniche di artigianato tradizionale. In termini generali, per i gruppi

politicizzati il lavoro culturale non è fine a se stesso, ma serve invece a veicolare messaggi sociali e politici, come esemplifica questa testimonianza:

“Facciamo attività di folclore, musica, cucina, miti, tutto... Però in modo critico, non tradizionale. Per esempio, in un’attività di folclore abbiamo messo la *cueca sola*¹³⁸. Usiamo tutta quella parte di cultura popolare di sinistra. Come si suol dire... Puoi parlare di zucca, patate e mais e parlare della colonizzazione. L’ultima attività che abbiamo fatto ci avevano chiamato per parlare dei miti e delle leggende cilene, abbiamo parlato di musica e pittura, però anche del *negro mata-paco*¹³⁹... Usiamo queste cose culturali per mettere il nostro zampino politico” [C12].

Per questi attori la dimensione politica è una parte costitutiva della propria identità, per altri invece le attività associative devono essere il più possibile avulse da questioni politiche, al fine di evitare conflitti e di essere maggiormente inclusivi. In sostanza, l’analisi empirica ha mostrato un’intensa dialettica tra attivismo socioculturale e attivismo sociopolitico, con la politica che appare di volta in volta come un campo d’azione estraneo alla sfera civica, oppure come una sua componente imprescindibile. In entrambi i casi, le attività culturali hanno un obiettivo sociale, legato sia a forme di solidarietà, sia al rafforzamento dei vincoli comunitari e al mantenimento delle tradizioni, anche a vantaggio di coloro che sono nati o arrivati in Italia quando erano molto piccoli. Il rapporto con le origini costituisce un’importante motivazione per l’attivismo a livello individuale ed è anche la principale ragione che spinge le diverse realtà a fare rete.

Sfaccettature simili a quelle individuate nel rapporto tra cultura e politica possono essere attribuite al modo in cui le diverse associazioni portano avanti iniziative solidaristiche. Molti attori hanno partecipato a raccolte fondi quando il paese di origine è stato colpito da disastri naturali, altri hanno anche finanziato economicamente delle cause politiche: finanziare il lavoro di una brigata medica¹⁴⁰ o la difesa legale di un prigioniero politico della rivolta, supportare attraverso la vendita di artigianato un centro culturale Mapuche, eccetera. Quasi mai queste attività solidali mirano ad aiutare la collettività cilena in Italia, mentre a volte hanno come obiettivo lo sviluppo territoriale locale. In questo caso il volontariato si configura come un’importante modalità di partecipazione alla vita sociale del luogo di residenza (Anderson, 2010; Ambrosini, 2016):

“[L’associazione] è nata per il problema del terremoto. Mi ha contattato il Console [...] e voleva venire prima di Natale di quell’anno del 2016... Per poter stare vicino a noi. E così ho contattato tutti i cileni, che io a lei non la conoscevo sinceramente... Uno per uno li ho chiamati: «guardate che arriva il Console» e ho organizzato un pranzo e lui ha voluto conoscere il Sindaco al Comune di Camerino. E così dopo è uscito fuori il fatto che ci possiamo riunire e fare un’associazione e così è cominciata...”

¹³⁸ La *cueca* è un ballo di coppia, la *cueca sola* è uno strumento utilizzato dalle donne durante la dittatura per denunciare la sparizione dei loro compagni.

¹³⁹ Si tratta di un cane diventato la *Mascotte* della rivolta perché durante le manifestazioni attaccava la polizia, da qui il nome *mata* (uccidi) *paco* (carabiniere).

¹⁴⁰ Medici e infermieri volontari che curavano i feriti durante le manifestazioni del 2019.

Per il terremoto insomma. E il Console, che ci tengo a dire il nome, perché Rodrigo Vagnor è stata la persona più bella e più brava che ho conosciuto... Meraviglioso lui e la moglie Nasla, non soltanto ci sono stati vicini a livello istituzionale, ma proprio sotto un profilo umano. Ci hanno aiutato addirittura ad aiutare gli altri e questo voglio sottolinearlo. C'era un'azienda di Camerino di un ragazzo che faceva i panettoni e con il terremoto sai, è stato un disastro... E allora noi abbiamo fatto la proposta di dare una mano a questo ragazzo... Lui faceva i panettoni e noi li portavamo al Consolato che li comprava... Quindi il Consolato ha aiutato anche un imprenditore locale” [C4].

Nella sua drammaticità, questa esperienza ha rappresentato un'occasione di incontro e una motivazione non solo per l'impegno civico, ma anche per promuovere la cooperazione bilaterale e per la costruzione di un attivismo transnazionale in cui azione istituzionale 'dall'alto' e azione civica 'dal basso' si complementano (Faist, 2000). Infatti, l'associazione ha organizzato, presso l'Università di Camerino, un convegno sul tema dell'architettura antisismica e, anche grazie all'impegno del sopraccitato Console, è stato siglato un accordo di cooperazione in materia di geologia e sismi tra alcune università cilene e italiane.

Nonostante l'enfasi posta sul legame con le origini, il tema delle seconde generazioni non è annoverabile tra i principali motori di attivazione civica dei cileni in Italia. Molto pochi sono gli attivisti di seconda generazione, anche all'interno di un movimento sociale intergenerazionale come *Chile Despertó-Italia*. Le uniche eccezioni rilevanti sono *Eco-Mapuche*, dal momento che uno dei membri più attivi è una persona di seconda generazione italo-cilena, e i *Cileni delle Marche*, realtà in cui è molto sentita la dimensione intergenerazionale e familiare e in cui assumono una rilevanza particolare l'incontro e le relazioni interne al gruppo. Ciò è probabilmente dovuto sia al territorio rurale in cui si trovano, sia alla composizione dell'associazione: la maggior parte sono donne – venute in Italia 'per amore' – e i loro famigliari.

Lo scarso attivismo delle e per le seconde generazioni può essere attribuito all'alto livello di assimilazione dei cileni e dei loro figli all'interno della società italiana. Dato l'alto numero di individui naturalizzati o con un partner italiano, spesso i figli nati da genitori cileni sono in possesso della cittadinanza italiana fin dalla nascita, così il possesso della nazionalità di origine acquisisce un valore quasi esclusivamente simbolico e affettivo. Inoltre, molti intervistati affermano che i ragazzi nati o cresciuti in Italia:

“[Le mie figlie] sono più italiane che cilene, questa è la verità. Gli interessa il Cile e quello che succederà con questa votazione, andranno a votare... Spero, perché non sempre sono riuscito a farle votare... Perché loro vivono in un altro mondo... Loro sono state assolutamente... Tu sai come è qui in Italia a differenza di altri paesi, qui non si vive in comunità, qui si vive in mezzo alla gente diciamo. Quindi il sistema è inclusivo e ti incorpora... Capito?” [C9].

Lo scarso coinvolgimento transnazionale delle seconde generazioni nella sfera civico-politica¹⁴¹, ci permette di guardare criticamente alla questione della persistenza nel tempo del transnazionalismo. Da una parte, come indica la letteratura (Kivisto, 2001; Waldinger, 2017), le forme di transnazionalismo civico-politico e intergenerazionale sono quelle che hanno una maggiore probabilità di essere abbandonate dopo un certo periodo di tempo. Dall'altra, né l'alto capitale sociale *in-group*, né la presenza di soggetti con una forte coscienza diasporica – le cui pratiche transnazionali sono caratterizzate da un alto livello di continuità e formalizzazione – hanno avuto come conseguenza processi di acculturazione selettiva o bi-nazionale (Portes e Zhou, 1993; Portes e Rumbaut, 2001; Morawska, 2003b) nelle generazioni successive, almeno per quanto riguarda la sfera pubblica. In sostanza, l'assenza di coinvolgimento transnazionale delle seconde generazioni sembra confermare quelle interpretazioni che vedono nella marginalizzazione socioeconomica e nella conseguente formazione di identità reattive (Itzigsohn e Giorguli-Saucedo, 2005; Snel et al., 2006; Alexander, 2017; Waldinger, 2017; Pilati e Herman, 2019) i principali vettori del mantenimento di comportamenti transnazionali.

5.4.3. Modalità organizzative, rapporto con le istituzioni consolari e relazioni inter-organizzative

Una differenza centrale nelle modalità organizzative dei diversi gruppi riguarda il livello di formalizzazione di ciascuno. Quelli più strutturati, come *AlpiAndes* e i *Chilenos de Sardinia*, godono della possibilità di partecipare a bandi e altre forme di finanziamento pubblico. Queste due organizzazioni sono quelle che più si avvicinano alle forme di azione tipiche del terzo settore, realizzando piccoli interventi sociali in Italia e di cooperazione con il Cile¹⁴². *AlpiAndes* nasce con questo obiettivo e per realizzarlo si relaziona soprattutto con le istituzioni italiane:

“È un modo per rimanere vicino ai compagni di una vita, per continuare a fare politica attraverso la promozione della cultura latina e migrante in Italia e per realizzare progetti di cooperazione e educazione in Cile. [...] Abbiamo iniziato a lavorare nel settore della cooperazione e della solidarietà in modo... Diciamo da città a città, da regione a regione. Per esempio, *AlpiAndes* ha una gemella a Valparaíso, che è nata nel 2000 per gemellare Milano con Valparaíso... Nel gruppo originale eravamo tutti cileni di Valparaíso che vivevamo qui o italiani che avevano una relazione con questa città. Ora sono un po' cambiate le cose, però siamo nati con questo obiettivo” [C12].

¹⁴¹ L'obiettivo di questa ricerca non ha permesso di esplorare nel dettaglio quelle forme di transnazionalismo inerenti alla sfera familiare (Waters, 2011; Vertovec, 2009) o le rappresentazioni culturali (Appadurai 1996, Hannerz, 1996) e identitarie delle seconde generazioni (Vathi, 2013; Nicholls 2013).

¹⁴² Per i Cileni di Sardegna, un'associazione dove sono presenti molti adottivi, realizzare piccoli progetti di cooperazione in Cile è anche un modo per andare a conoscere il paese di origine.

Diverse associazioni si avvalgono dei fondi per le organizzazioni dei cileni all'estero stanziati dalle agenzie cilene DICOEX e DIRAC (vd.: Paragrafo 4.3). A questo proposito, è interessante notare che il possesso della doppia cittadinanza diventa una risorsa spendibile nella sfera pubblica anche per quanto riguarda l'accesso a risorse economiche messe a disposizione dalle istituzioni cilene e/o italiane. Partecipare a questi bandi risulta però difficile per le associazioni dotate di minori risorse, le quali dichiarano di non riuscire ad accedervi per problemi burocratici o economici. Infine, ci sono alcune organizzazioni più informali che non sono interessate a servirsi di questi canali poiché preferiscono mantenere una postura extra-istituzionale che, pur limitando l'accesso alle risorse, assicura piena autonomia decisionale.

Anche se un certo livello di collaborazione è stato riscontrato anche in altri gruppi, l'unica associazione che intrattiene rapporti strutturati e stabili con le istituzioni cilene in Italia è il *Circolo Italo-Cileno di Roma*¹⁴³. La maggior parte degli attori dichiara invece di avere difficoltà nel relazionarsi con le istituzioni cilene in Italia, anche se ritiene che una maggiore cooperazione sarebbe auspicabile e darebbe un valore aggiunto alle proprie attività, sia dal punto di vista del riconoscimento simbolico che del punto di vista della capacità aggregativa. Anche chi intrattiene rapporti più collaborativi riconosce la scarsa valorizzazione delle iniziative della società civile da parte delle istituzioni e il carattere limitato, selettivo e insufficiente di questa cooperazione.

Lo stesso incaricato culturale dell'Ambasciata afferma che il rapporto con le organizzazioni dei cileni in Italia è quasi nullo perché, a suo avviso, esse “non interagiscono più di tanto con noi e preferiscono operare in autonomia” [C19]. Da una parte, le associazioni coprono aree di intervento in ambito socioculturale e aggregativo in cui le istituzioni sono assenti, dall'altra la forte politicizzazione dell'attivismo cileno in Italia è un elemento che non facilita l'instaurarsi di relazioni positive e propositive. Inoltre, non solo la pandemia, ma anche il delicato momento politico vissuto dal Cile, sembrano incidere sulla grande cautela e distacco con cui le istituzioni si relazionano alla cittadinanza e alle organizzazioni della società civile.

Come abbiamo visto, la memoria storica dell'esilio dà continuità nel tempo ad alcune forme di transnazionalismo politico e ha un impatto sulla trasmissione intergenerazionale di queste pratiche, sebbene quest'ultima coinvolga soprattutto ‘nuove generazioni’ di migranti e quasi mai ‘i figli’ dei migranti. Non per tutti però questo bagaglio storico-culturale ha una valenza ugualmente positiva. In alcuni casi esso assume una connotazione conflittuale (Zamponi, 2018), rappresentando anche un fattore che inibisce i tentativi di fare rete tra le diverse organizzazioni. Per esempio, i *Cileni delle*

¹⁴³ Alcuni dei suoi membri lavorano infatti in Ambasciata o in Consolato e l'associazione può usufruire più o meno liberamente di questi spazi per le sue attività.

Marche affermano di non accogliere più gli inviti ad incontrare le altre realtà cilene in Italia perché “si finisce sempre a parlare di politica” [C4]. In effetti, i tentativi di organizzare dei momenti di incontro tra tutti i gruppi sono stati lanciati prevalentemente da quelle associazioni dove sono presenti ex-esiliati, i promotori affermano però che il loro intento non è convergere su una linea politica comuni, ma cooperare per organizzare delle iniziative culturali insieme.

Il rapporto tra azione civica e azione politica (Camau, 2002; Teti, 2011) assume una complessità ancora maggiore prendendo in considerazione la ricezione dell'*agency* degli attivisti cileni nella sfera pubblica locale. Le rappresentazioni della cultura cilena più diffuse in Italia riguardano infatti il governo di Allende, l'esilio e la resistenza al *golpe*. Questo può rendere complicato il posizionamento di quelle organizzazioni che vogliono essere uno spazio “senza politica e senza religione, proprio per non litigare” [C16], le quali lamentano che molto spesso in Italia viene tracciata una linea retta tra ‘cilenità’ e rivendicazioni politiche di sinistra. Essi cercano quindi di incorporare il bagaglio culturale del paese di origine, mantenendolo il più possibile svincolato dalla sua connotazione politica. Questo sforzo non sempre viene compreso e accolto con favore all'interno della collettività di origine e la critica che viene mossa più di frequente non è quella di depoliticizzare (Hay, 2007) la cultura politica cilena ma, al contrario, quella di voler veicolare dei messaggi politici in modo poco trasparente. Per esempio, i *Chilenos de Sardinia* raccontano di essere stati accusati di aver preso una posizione politica per aver ospitato una mostra sulle proteste del 2019, nonostante avessero previsto un contraddittorio. In modo simile, la proposta dei *Cileni delle Marche* di realizzare delle attività su Sepulveda non ha ottenuto l'approvazione del Consolato, che ha probabilmente temuto per una lettura politica di questo autore, mentre per gli organizzatori: “La Gabbianella e il Gatto è una storia che parla di integrazione, parla del diverso, parla anche, è sottinteso, della questione dell'adozione” [C4].

Nel contesto della migrazione cilena, il termine diaspora viene problematizzato e inteso nella sua accezione più ristretta e politicizzata (Brubakar, 2017) sia dagli attori sociali che dalle istituzioni. Data la rilevanza sociale della diaspora politica cilena negli anni '70, il termine viene utilizzato in riferimento a quella specifica esperienza storica e mai come un concetto neutrale che designa l'insieme dei cittadini cileni nel mondo. Oggigiorno, descrivere gli emigrati cileni come una diaspora è qualcosa di impensabile e, nelle rare occasioni in è stato osservato un uso estensivo del concetto, il discorso aveva sempre una connotazione provocatoria e conflittuale.

5.5 *Networks* transnazionali

Diverse sono le scale territoriali (Østergaard-Nielsen, 2011; Çağlar e Glick Schiller, 2015) in cui prendono forma gli obiettivi e le attività delle organizzazioni dei cileni in Italia. In relazione al contesto di origine, oltre ad alcune iniziative di solidarietà materiale – che però sono occasionali e limitate dal fatto che si basano sulle donazioni e il lavoro volontario degli attivisti – si riscontra il desiderio di informarsi e rimanere connessi con il Cile, intessendo relazioni con artisti, intellettuali e attivisti. Queste reti sono fortemente incentrate sui *networks* interpersonali (sia di tipo civico-politico che di tipo affettivo) degli attori sociali (Glick Schiller, 2004), quindi variano molto da una realtà all'altra.

I tentativi di esercitare una vera e propria influenza sul contesto d'origine riguardano perlopiù il tema delle adozioni internazionali per le associazioni direttamente interessate¹⁴⁴, il rispetto dei diritti umani – in particolare dei popoli indigeni e in relazione alla repressione poliziesca – e alcune rivendicazioni di natura politica e partecipativa. Queste attività di *advocacy* prevedono sia la diffusione di informazioni e la denuncia nella sfera pubblica, sia attività di *lobbying* rivolte a organismi sovranazionali e legislatori del paese di origine e di residenza. Le campagne per la difesa dei diritti umani hanno come interlocutori privilegiati le organizzazioni sovranazionali e le istituzioni dei paesi di residenza, mentre quelle per una maggiore inclusione politica si interfacciano direttamente con i legislatori cileni. Le azioni di *lobbying* relative alle adozioni internazionali si rivolgono sia alle istituzioni del paese di origine che di residenza, questi *networks* hanno però un carattere peculiare in quanto le *issues* di interesse raramente vengono declinate come una problematica nazionale e assumono invece grande rilevanza le reti di relazioni tra adottivi provenienti da paesi diversi. Un'altra differenza consiste nel grado di stabilità nel tempo di queste iniziative: quelle legate ai diritti umani e alla partecipazione politica godono di un alto livello di continuità nel tempo (Perret, 2012; Eckel, 2014), quelle degli adottivi sono relativamente recenti, mentre quelle legate agli eventi politici cileni sono più estemporanee e si dipanano in una temporalità diversa, che rispecchia e segue l'andamento delle mobilitazioni nel paese di origine.

I *networks* transnazionali delle forze politiche di sinistra si esprimono sia attraverso forme di attivismo politico in senso stretto, sia in organizzazioni della società civile come, per esempio, la *Red europea por los derechos cívicos y políticos* che svolge un lavoro di coordinamento e rappresentanza delle associazioni nei contesti istituzionali. Anche la solidarietà con il popolo Mapuche, e con popoli indigeni più in generale, costituisce un *network* transnazionale ben consolidato, a questo proposito è

¹⁴⁴ A eccezione di ANFAD che fa un lavoro di tipo diverso, sostanzialmente di aiuto.

interessante dare rilievo alla testimonianza di un attivista che racconta come, nel corso di un viaggio in Cile per l'osservazione dei diritti umani, sia divenuto oggetto di una campagna di criminalizzazione mediatica che ha attinto al fatto che era una persona straniera di origine cilena:

“A me non possono espellere perché sono cileno, però certo in un giorno avevano già sui giornali tutto il curriculum familiare mio, famiglia di esiliati, eccetera. Però io in quanto cittadino italiano mi posso appellare all'Ambasciata italiana in caso di qualsiasi cosa... [...] Comunque, in quel caso lì, essere italiana è stato usato strumentalmente per dire terrorismo¹⁴⁵ internazionale. E poi la mia vicenda cilena è stata usata strumentalmente per raccontare la storia di una famiglia di esiliati. Quindi io per forza dovevo volere qualcosa [di male]” [C3].

In questa testimonianza, la binazionalità viene presentata sia come una risorsa personale (Harpaz, 2019) politicamente spendibile (Withol de Wenden, 2016), perché permette di essere maggiormente tutelati sia nel territorio di residenza che in quello di origine, ma può diventare anche un marcatore di stigma, poiché le autorità cilene si dimostrano particolarmente vigili nel monitorare gli attivisti stranieri.

Il regime dei diritti umani rappresenta un solido *frame* sopranazionale, che permette alle organizzazioni locali di accrescere la propria visibilità all'esterno, ottenere il sostegno della società civile internazionale e interagire con gli organismi sovranazionali (Tarrow, 2005; Tarrow e della Porta, 2005). Allo stesso modo, questa strategia permette anche a organizzazioni transnazionali con un basso livello di formalizzazione di avere un ruolo incisivo, e ai connazionali che si trovano all'estero di accedere a forme differenziali di attivismo, trovando così un loro protagonismo. Il discorso sui diritti umani è stato centrale anche nei processi di attivazione transnazionale legati all'*estallido* del 2019 (Messineo, 2022): inizialmente gli attivisti si sono impegnati quasi esclusivamente a raccogliere prove della violenza poliziesca, cercare avvocati per la difesa degli attivisti in Cile, stilare report in collaborazione con importanti ONG, contattare le organizzazioni internazionali e i governi dei paesi di residenza – tra cui anche il Parlamento Europeo – nella speranza che prendessero posizione. L'*expertise* storicamente accumulata in questo ambito ha contribuito all'efficacia e alla visibilità di queste iniziative.

Per esempio, avvalendosi della figura giuridica disposta dall'ONU del difensore dei diritti umani, nasce la *Commission de Derechos Humanos Chile-Extranjero*¹⁴⁶, costituita da avvocati ed esperti cileni residenti all'estero. In concerto con molti altri attori della società civile, specializzati o meno

¹⁴⁵ La resistenza Mapuche in Cile è etichettata dalle forze politiche e dai media della destra come terrorismo e numerosi governi si sono avvalsi della legge antiterrorismo per sanzionare le proteste Mapuche.

¹⁴⁶ Questa organizzazione, che conta su un membro residente in Italia, è una commissione autonoma che collabora con la *Commission Chilena de Derechos Humanos*.

in giurisprudenza, questa organizzazione ha lavorato alla denuncia, presentata alla Corte Penale Internazionale dell'Aia, contro l'ex-presidente Piñera.

“Approfittando delle esperienze che ognuno di noi aveva, cioè noi abbiamo una grande capacità di lavorare autonomamente sul piano internazionale... Il nostro lavoro è stato fondamentalmente quello di informare il sistema internazionale dei diritti umani, ogni violazione ai diritti umani è soggetta a un controllo specifico da parte di queste organizzazioni che possono emettere non solo raccomandazioni, ma anche, nel caso per esempio della Commissione Interamericana dei Diritti Umani, possono addirittura sanzionare un Paese. [...] Io credo che il fatto che abbiamo fatto la denuncia internazionale [contro Piñera] è stato decisivo per diminuire la repressione in Cile. Secondo, abbiamo prodotto una serie di rapporti che riguardano soprattutto la figura del prigioniero politico, perché in Cile non solo c'è gente che sta arbitrariamente in una situazione di detenzione, ma quella detenzione ha i requisiti per essere loro considerati prigionieri politici. [...] In una riunione parallela organizzata con l'ANCUR abbiamo potuto presentare tutti i casi uno per uno” [C9].



Presidio di fronte al Tribunale di Giustizia di Roma per denunciare i crimini commessi nella repressione della rivolta del 2019, la cui responsabilità dovrebbe ricadere, secondo gli attivisti, sull'allora Presidente Piñera (20/6/2021)

Gli obiettivi legati al rispetto dei diritti umani hanno facilitato l'internazionalizzazione (della Porta e Tarrow, 2005) del movimento cileno del 2019 ma, in un secondo momento, la battaglia per l'allargamento dei diritti di voto dell'emigrazione ha determinato la re-internazionalizzazione delle sue rivendicazioni (Messineo, 2022). La campagna per il diritto al voto è stata quindi centrale nel consolidamento del movimento a livello transnazionale, contribuendo a un'intensificazione delle relazioni tra persone di origine cilena residenti in diverse parti del mondo, ma ha suscitato minore interesse nell'opinione pubblica internazionale e non ha ricevuto il sostegno delle organizzazioni sovranazionali. Come racconta un'attivista:

“Con l’ANCUR [...] abbiamo chiesto che ci aiutassero sul tema del riconoscimento del diritto di voto dall’estero, in forma piena diciamo, però queste istituzioni ci hanno detto che loro non hanno competenza in questo campo, il [mancato] diritto e esercizio di voto non si configura come violazione dei diritti umani, anche se noi lo consideriamo così” [C5].

Sempre dal punto di vista giuridico-legale, un’iniziativa estremamente importante è quella del cosiddetto Processo Condor¹⁴⁷. Si tratta di uno dei più grandi procedimenti giudiziari istituiti fuori dal continente contro i crimini commessi dalle dittature sudamericane (Lesso, 2022). Ed è, insieme a quelli svolti in Argentina, l’unico che ha voluto ricostruire l’impalcatura internazionale del *Plan Condor*, non concentrandosi solo ed esclusivamente su casi singoli. In sostanza, si tratta di:

“Un processo che si svolge a quarant’anni di distanza e in un’altra parte del mondo... Non è solo una ricostruzione di quegli ultimi momenti nascosti e scomparsi delle persone... Che significa in qualche modo restituirgli di fronte a un’aula di tribunale una dignità e un onore. E anche per i familiari che non hanno mai potuto mettere una parola fine, la sentenza definitiva di condanna per omicidio in qualche modo non ti dà il corpo ma ti dà il dato... È fatta, è finita, c’è un colpevole... Ma è anche un modo per affermare l’imprescrittibilità dei crimini contro l’umanità, che la tutela dei diritti fondamentali non può essere dimenticata e per dire in fondo mai più terrorismo di Stato” [C18].

L’istruttoria è stata aperta a Roma nel 2015 e inizialmente riguardava 23 vittime di origine italiana, sequestrate e assassinate nell’ambito del *Plan Condor*. L’8 luglio 2021 la Corte di Cassazione si è pronunciata in via definitiva, 24 militari¹⁴⁸ sono stati riconosciuti colpevoli e condannati all’ergastolo¹⁴⁹. Arturo Salerni, uno degli avvocati coinvolti, racconta come è iniziato il processo:

“I Bellizzi, cercavano ‘sto figlio e giravano tra Chiesa, Ambasciate e Consolati... Non li aiutava nessuno all’inizio, come diceva Videla, i *desaparecidos* non esistono... Non sono né vivi né morti. Poi lentamente quando fu arrestato Pinochet a Londra, abbiamo aperto questa indagine con Montillo, il caso di quel ragazzo italo-cileno, poi si sono aggregati lentamente tutti i pezzi” [C18].

Juan Montillo era un ragazzo di 22 anni che faceva parte della guardia volontaria di Allende ed era di turno durante l’assalto alla *Moneda*, così viene catturato fuori dal palazzo presidenziale, finisce nello Stadio di Santiago e poi viene ucciso. L’origine italiana di questo ragazzo e di molte altre vittime¹⁵⁰ è stato l’anello di congiunzione che ha permesso di aprire un procedimento giudiziario in Italia¹⁵¹, e costituisce un esempio abbastanza insolito di utilizzo della binazionalità come risorsa per

¹⁴⁷ <https://www.unionedirittiumani.it/newsletter/corte-cassazione-operazione-condor/>

¹⁴⁸ In primo grado sono stati condannati solo i vertici militari, mentre per i gradi inferiori sono stati accertati reati ‘minori’, caduti in prescrizione. In appello la sentenza è stata ribaltata dimostrando che chi realizzava i sequestri era consapevole che ciò avrebbe portato nella stragrande maggioranza dei casi alla morte della vittima.

¹⁴⁹ L’unico colpevole che si trova effettivamente in carcere in Italia è l’ufficiale uruguayano Troccoli, gli avvocati stanno però lavorando per ottenere alcune estradizioni, in particolare dal Cile e dall’Uruguay.

¹⁵⁰ In seguito è stato possibile includere delle vittime non-italiane in virtù della presenza in Italia dell’imputato Troccoli.

¹⁵¹ La difesa ha sollevato la questione che molte delle vittime non avessero mai formalmente richiesto la cittadinanza italiana ma: “Noi sosteniamo che la cittadinanza che si trasmette per eredità... Basta semplicemente accertarla... Tu sei cittadino italiano, anche se non è stata richiesta mentre tu eri in vita, a meno che non ci sia stata rinuncia” [C18].

la salvaguardia dei diritti umani (Heater, 2002; Spiro, 2002). Non solo le associazioni dei familiari delle vittime e alcuni partiti politici latinoamericani si sono dichiarati parti civili nel processo, ma anche alcuni sindacati e partiti italiani, proprio in virtù dell'aver stretto legami politici formali con le loro controparti sudamericane oppure della presenza di militanti attivi in entrambi i contesti. Entrambe le iniziative giuridico-legali presentate sono emblematiche del consolidamento di spazi transnazionali dotati di un alto livello di formalizzazione, la cui creazione è da imputare all'azione di attori collettivi non strettamente istituzionali (Kivisto e Faist, 2007; Dahinden, 2017).

Per quanto riguarda le relazioni transnazionali che prendono forma nel contesto italiano, per alcuni l'interesse verso lo sviluppo territoriale si traduce in attività di supporto ad altre associazioni locali o migranti e di collaborazione con gli enti locali, azioni che contribuiscono al consolidamento del capitale cross-culturale (Pilati e Herman, 2020) di questi attori. In alcuni casi, il desiderio di far conoscere la cultura cilena e favorire una maggiore apertura interculturale nella società italiana, si coniuga con sentimenti e atteggiamenti internazionalisti e cosmopoliti (Clifford, 1994; Glick Schiller, 2004), in cui assume un significato particolare la solidarietà e la comune identità tra migranti latinoamericani. Le organizzazioni cilene in Italia hanno rapporti frequenti e continuativi con la società civile locale, e dichiarano di poter fare affidamento su alcune associazioni italiane, che spesso godono di un maggiore livello di *expertise* e istituzionalizzazione, per ragioni di tipo pratico, come per esempio l'utilizzo di spazi o il supporto in ambito burocratico e/o progettuale.

Per la maggior parte degli intervistati, l'attivismo orientato verso il Cile si coniuga con esperienze di impegno civico all'interno di organizzazioni locali. Questo è in linea con la letteratura che descrive come spesso l'associazionismo etnico o l'impegno politico verso il paese di origine costituiscano una sorta di apprendistato per la partecipazione civico-politica nel contesto di residenza (Miller, 2011; Waldinger, 2014).

Per gli attori più politicizzati, il buon livello di integrazione nel contesto sociopolitico italiano (Nocera e Rolle Cruz, 2010; Stabili, 2013), tanto a livello locale quanto su scala nazionale, permette di creare delle alleanze finalizzate al perseguimento di obiettivi idealistici di tipo più generale. Data la posizione simbolica di primo piano occupata dal Cile nella cultura di sinistra, diverse forze politiche italiane si interessano a questo paese e cercano attivamente momenti di scambio e confronto con gli attivisti cileni. Come dichiara una portavoce di *Chile Despertó-Italia*: “La disponibilità del movimento italiano nel ricevere questa tematica, aiutarci a diffonderla e darle visibilità è stato fondamentale” [C13]. La ricettività del contesto italiano rende possibile uno scambio tra attivisti migranti e attivisti locali (Bringel e Marques, 2021) che non si esaurisce nella dimensione dell'aiuto e della solidarietà. Al contrario, gli attivisti migranti svolgono una funzione centrale, detta anche di

brokeraggio, nel mettere in comunicazione i due diversi contesti, contribuendo al rinnovamento dei movimenti sociali anche nei paesi di residenza.

La convergenza tra progetti e ideali politici della sinistra italiana e cilena negli anni '70, le modalità in cui i due gruppi si sono reciprocamente influenzati e le esperienze di cittadinanza orizzontale e attiva a cui questa relazione ha dato forma sono state ampiamente documentate nella letteratura e sinteticamente descritte in questo lavoro. È opinione dell'autrice che questo fenomeno trovi – almeno in parte – una sua attualizzazione nelle rivendicazioni femministe e transfemministe. Da una parte, la crisi della rappresentanza politica su scala globale (e quella della sinistra a livello italiano) ha reso meno spendibili le relazioni tra forze partitiche nell'arena transnazionale ma, dall'altra, diventano più influenti le relazioni informali legate alle istanze delle cosiddette *cultural and identity politics* (Bernstein, 2005), legate al femminismo, al rapporto con la natura e ai diritti delle minoranze. In particolare, negli ultimi anni, le idee e pratiche del femminismo latino hanno goduto di sempre maggiore visibilità e risonanza, basti pensare al successo della performance “*Un Violador en Tu Camino*” che, in pochi giorni, è diventata un simbolo globale della lotta contro la violenza patriarcale (Messineo, 2022).

Adottare nei paesi di residenza discorsi e pratiche di lotta che hanno avuto origine in altri contesti territoriali – un processo che gli studiosi dei movimenti sociali chiamano ‘diffusione orizzontale’ (Romanos, 2016) – apre importanti spazi di partecipazione per gli attivisti con *background* migratorio, come emerge da questa testimonianza:

“Ho sempre avuto l'idea di creare un collettivo di donne latinoamericane, inizialmente pensavo di cilene, però siamo pochissime a Padova. Con l'*estallido* ho conosciuto più persone e abbiamo cominciato a incontrarci. [...] La tematica che ci unisce è il femminismo: in America Latina la violenza è così forte che è stato necessario renderla visibile, qui in Italia la violenza è più nascosta, simbolica... Per esempio, in Cile è da molti anni che abbiamo l'abitudine di contare le donne ammazzate e in Italia quando sono arrivata ancora non si faceva questa cosa. [...] Con il collettivo vogliamo generare un dialogo tra diverse forme di femminismo e far conoscere le pratiche di lotta latine, come la cooperazione tra donne e la sorellanza. Il nostro obiettivo è quello di generare un cambiamento culturale, che parte da noi stesse ma arrivi anche alla società italiana” [C17].

In sintesi, per gli attivisti con un posizionamento apolitico è più forte l'orientamento verso il contesto di residenza, accompagnato da forme di transnazionalismo simbolico e identitario, mentre gli attori politicizzati tendono più spesso a utilizzare la loro presenza e i loro contatti in Italia per ottenere un'influenza in Cile. I *networks* transnazionali di quest'ultimi sono ben consolidati e possono contare su una fitta rete di relazioni nel paese di residenza, su una grande *expertise* nella difesa dei diritti umani e sul ‘valore d'uso’ che la memoria dell'esilio rappresenta ancora oggi. Si tratta quindi di una

struttura di opportunità aperta – non rappresentativa delle forme di transnazionalismo civico-politico espresse dalla maggioranza dei migranti che vivono in Italia – che ha un impatto sia sulle forme di integrazione nel paese di residenza, sia sul consolidamento di spazi transnazionali orientati verso il paese di origine che, seppur creati ‘dal basso’, godono di un alto livello di istituzionalizzazione.

Capitolo 6: Storia, contesto istituzionale e caratteristiche della popolazione (di origine) tunisina in Italia

6.1 Immigrazione tunisina in Italia: dal transito all'insediamento stabile

Con l'indipendenza dalla Francia (1956) i flussi in uscita dalla Tunisia aumentano velocemente¹⁵² e, tra il '65 e il '73, la Tunisia firma accordi con diversi paesi europei¹⁵³ finalizzati all'invio di manodopera. Anche se in seguito alla crisi petrolifera del 1973 molti stati europei adottano politiche di immigrazione più restrittive¹⁵⁴, sono oltre 152.000 i lavoratori tunisini regolarmente emigrati nel periodo che va dal 1970 al 1979 (Toigo, 1993). È proprio in questo decennio che i flussi verso l'Italia si intensificano, non solo a causa della prossimità geografica tra i due paesi, ma anche perché l'Italia non è dotata di strumenti normativi volti alla regolamentazione dell'immigrazione¹⁵⁵ (Natter, 2015). L'esperienza di molti tunisini arrivati in Italia in questo periodo è efficacemente sintetizzata dal resoconto di un intervistato:

“Quando sono venuto qua [ero] piccolo, avevo 16 anni e lavoravo in Italia solo per l'estate, tre mesi, poi tornavo a scuola. Nel 1983 mi ricordo sono venuto la prima volta, con Tirrenia, la nave, senza visto a quel tempo, pagavo andata e ritorno 30.000 lire, facevo Trapani-Tunisi... [...] A 19 anni sono rimasto qua, non sono riuscito a continuare a studiare perché la vita... A mia mamma le servivano i soldi non poteva andare avanti con questi otto figli. E allora sono rimasto a lavorare. [...] Facevo il lavapiatti in un ristorante a Mazara del Vallo. Lavoravo dalle 11 di mattina [...] fino alle sei del pomeriggio. Vado a riposare un'ora nel giardino, poi torno alle 7, comincio a lavorare fino alle due di notte, poi comincio a pulire le cose... Alle 5 di mattina vado via dalla pizzeria, dormo 4 ore, poi torno. Lo sai quando mi davano? Il sabato e la domenica 10mila lire e gli altri giorni 5mila lire... 150mila lire al mese. Ho lavorato così forse sei mesi... Adesso ho la cittadinanza, ho una ditta edile, ho preso una casa all'EUR... E finisco le rate [del mutuo] nel 2032, ho una bella casa... E i figli, una che fa ingegneria e l'altro forse anche lui farà ingegneria” [TE11].

Negli anni '80 l'Italia diventa a tutti gli effetti una meta di insediamento, anche se rimane importante la dimensione del transito. Fin da subito, nel nostro paese vengono rilevati due diversi segmenti di flusso dalle caratteristiche socioeconomiche molto diverse (Carchedi, 2002). Gli individui professionalmente più qualificati si insediano nelle città industriali del Centro-Nord, mentre

¹⁵² Nel 1954 i tunisini all'estero ammontavano a circa 18.000 persone ed erano perlopiù residenti in Algeria, tra il '56 e il '65 circa 75.000 tunisini lasciano il paese (ISMU, 1996).

¹⁵³ Francia (1963), Germania (1965), Belgio (1969) e Paesi Bassi (1971).

¹⁵⁴ Nel 1973-74 in Germania, Belgio, Paesi Bassi e Francia si esauriscono le cosiddette politiche dei lavoratori ospiti. Inoltre, alla fine degli anni '80 la Francia stabilisce che anche i cittadini delle ex-colonie devono richiedere un visto per entrare nel paese (Labib, 1996).

¹⁵⁵ Fino all'approvazione dalla cd. Legge Martelli, il testo fondamentale che definiva la condizione dello straniero in Italia era il Testo Unico della Legge di Pubblica Sicurezza (Regio Decreto del 1931), le cui direttive più autoritarie erano state mitigate da una serie di circolari ministeriali.

braccianti, manovali e pescatori si insediano al Sud. Nel 1986, più della metà dei 5.000 tunisini regolarmente residenti lavorano sulle barche da pesca nella zona di Mazara del Vallo (Labib, 1996). All'epoca, questa presenza fu considerata un possibile strumento per incentivare la cooperazione della Regione Sicilia con il Nord Africa e per migliorare la posizione economica e politica dell'isola all'interno di un'Europa sempre più integrata (Ben Yehoyada, 2019). Sarà solo nella seconda metà degli anni '90 che l'immigrazione comincerà a essere percepita come un problema di ordine pubblico (Giglioli, 2017). Alla fine degli anni '80 si registra un'accelerazione dei flussi dovuta ad alcune congiunture economiche e politiche che interessano la Tunisia, in particolare una severa crisi economica¹⁵⁶ e l'escalation nel conflitto tra Libia e Stati Uniti¹⁵⁷.

L'approvazione della Legge 943/1986¹⁵⁸, che ha come obiettivo regolamentare gli ingressi e regolarizzare la presenza dei cittadini stranieri in Italia, rende il fenomeno dell'immigrazione statisticamente visibile, come si evince dalla Figura 6.1.

Années	Tunisiens	Marocains	Algériens	Total des Maghrébins
1970	353	136	78	567
1975	584	299	198	1 081
1981	2 582	1 397	1 054	5 033
1985	4 352	2 364	1 331	8 047
1986	4 928	2 903	1 403	9 234
1987	11 953	15 705	1 899	29 557
1988	14 596	23 549	2 190	40 335
1989	14 146	26 725	1 757	42 628
1990	41 234	77 971	4 041	123 246
1991	47 577	90 595	?	138 172
1992	50 350	95 580	?	145 930

Source : ministère de l'Intérieur

Figura 6.1: magrebini regolarmente soggiornanti in Italia (FONTE: Labib, 1996:27)

Nel 1990, l'Italia sottoscrive la *Convenzione di Applicazione dell'Accordo di Schengen*, che entrerà in vigore nel 1997. Così, in parziale adeguamento alle richieste della Comunità Europea, viene approvata la Legge 39/1990 – cosiddetta Legge Martelli – che, introducendo per la prima volta una politica dei visti in Italia, ha un forte impatto sull'immigrazione tunisina. In primo luogo, si registrano picchi nel rilascio dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro in concomitanza con le diverse

¹⁵⁶ In estrema sintesi: imposizione da parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale di abolire alcuni sussidi statali sui beni di prima necessità (1983); calo dei prezzi del greggio, di cui la Tunisia è esportatore; alcuni attacchi militari legati al conflitto Israele-Palestinese e Libico-Statunitense che misero in crisi il settore turistico (per una trattazione esaustiva si veda: Perkins, 2013).

¹⁵⁷ Nel 1986, gli Stati Uniti, sotto la presidenza di Ronald Reagan, cercano di rovesciare il regime di Gheddafi, con raid aerei in cui rimase ferita a morte la figlia del presidente libico.

¹⁵⁸ Questa legge sancisce inoltre la parità di diritti tra lavoratori stranieri e lavoratori autoctoni.

sanatorie¹⁵⁹, di cui i lavoratori magrebini sono i principali fruitori. In secondo luogo, cominciano a essere rilasciati un numero consistente di permessi per ricongiungimento familiare (che passano dal 3,7% nel 1991 al 24,2% nel 2000), il che determina un primo, timido, aumento della presenza femminile all'interno della collettività tunisina in Italia (Carchedi, 2002). In terzo luogo, si struttura il fenomeno dell'immigrazione 'clandestina', determinata non solo da ingressi irregolari, ma anche dal cosiddetto fenomeno dell'*overstaying* e dall'abbandono di forme migratorie circolari (Natter, 2015). Come osservato da Labib (1996), le domande di regolarizzazione¹⁶⁰ mostrano la grande precarietà lavorativa dei magrebini in Italia (oltre il 90% si regolarizza come 'in cerca di impiego') e la sempre maggiore propensione all'insediamento stabile. Quest'ultima è rilevata anche da Carchedi (2002) che mostra, come indicatore del fenomeno, l'aumento della presenza tunisina nei centri urbani medio-piccoli.

In sintesi, tra gli anni '80 e '90 arrivano in Italia ondate successive di migranti, si tratta perlopiù di giovani uomini celibi, pronti a occupare segmenti del mercato del lavoro in cui la competizione italiana è pressoché nulla. In una prima fase è predominante la migrazione circolare, non solo nel settore agricolo ma soprattutto in quello ittico. In questo caso, la prossimità territoriale ha quindi un impatto positivo sul transnazionalismo quotidiano e routinario dei migranti (Portes, 2001; Kivisto, 2001; Levitt e Jaworsky, 2007). A partire dalla seconda metà degli anni '80, la collettività tunisina in Italia si stabilizza e supera quella residente in Germania, l'Italia diventa così – dopo la Francia – la seconda meta dell'emigrazione tunisina. Negli anni '90, con le prime leggi per la regolamentazione dell'immigrazione, si ha un'emersione del fenomeno a livello statistico, aumenta il numero di permessi di soggiorno rilasciati, cominciano a delinearsi i flussi per motivi familiari, anche se rimangono prevalenti quelli per motivi di lavoro, e viene fortemente ridimensionata la migrazione circolare.

Negli anni '90, aumenta anche il numero di esiliati politici che scappano dalla Tunisia e si stabiliscono in Europa. Seguendo Perkins (2013), gli anni '80 sono caratterizzati da una sempre maggiore repressione del dissenso in Tunisia, con una spirale di violenza che raggiunge il culmine nel 1987¹⁶¹. In questo stesso periodo, i deficit cognitivi del Presidente Bourghiba risultano sempre più evidenti e si creano così le condizioni per il cosiddetto 'colpo di stato medico': un'equipe di medici dichiara il Presidente non adatto a rimanere in carica e Ben Ali, allora Primo Ministro, viene nominato

¹⁵⁹ Nel dettaglio: 1986, 1990 (Legge Martelli), 1994 (Decreto Dini), 1998 (Legge Turco-Napolitano), 2002 (Legge Bossi-Fini).

¹⁶⁰ Rese disponibili anche per i lavoratori indipendenti a partire dal 1990.

¹⁶¹ In quest'anno viene arrestato Ghannushi e si verificano alcuni attentati terroristici, non rivendicati dal *Movimento della Tendenza Islamista*, in diverse strutture alberghiere del paese.

Presidente. Nel suo primo anno di governo, Ben Ali afferma di voler favorire un contesto politico pluralista¹⁶², dichiara un'amnistia che spinge molti esuli al ritorno e permette la scarcerazione di migliaia di prigionieri politici, tra cui Ghannushi leader del *Movimento della Tendenza Islamica* (MTI). Nonostante il riconoscimento degli altri partiti politici di opposizione, questo movimento, divenuto Ennahda (Partito della Rinascita), non viene legalizzato né in occasione delle elezioni dell'aprile 1989 né in seguito. Ciò, insieme alle perplessità scaturite dai risultati delle elezioni per l'Assemblea Nazionale, in cui il partito di Ben Ali (*Rassemblement Constitutionnelle Démocratique*) guadagna la totalità dei seggi, porta a un progressivo inasprimento dei rapporti tra Presidente e opposizione – non solo islamista ma anche laica e progressista – e a una nuova ondata di repressione. Se da una parte furono alcuni attentati¹⁶³ a determinare persecuzioni e arresti, dall'altra:

“Subito dopo le elezioni [c'è stata] una campagna offensiva contro questo movimento per sradicarlo totalmente... Per sradicarlo proprio, e sono stati messi in galera più di 30.000. Un paese piccolo come la Tunisia... 30.000 sono stati galera, come hanno potuto? Tramite le elezioni, perché tutti siamo venuti allo scoperto, siamo stati nella campagna eccetera eccetera. Poi altri 5.000 circa sono fuggiti, tra cui io, avevamo anche delle condanne nei tribunali per l'appartenenza a un movimento non autorizzato” [T4].

Il fenomeno della diaspora politica tunisina è stato studiato soprattutto in relazione al contesto francese, dove già dagli anni '80 erano presenti attivisti politici dei diversi schieramenti (Zederman, 2019; 2020). A conoscenza dell'autrice, non è stata realizzata alcuna ricerca simile nel contesto italiano. Questo è già di per sé un primo indicatore della limitata capacità di interazione di questi attori con la società civile e con l'opinione pubblica italiana.

Risulta difficile fornire una stima quantitativa dell'esilio tunisino, tuttavia, stando ai dati qualitativi raccolti, ad arrivare in Italia sono perlopiù militanti di base, dotati di minori risorse economiche e politiche, mentre i leader scelgono altre mete, in particolare la Francia e l'Inghilterra. Tra gli intervistati, coloro che facevano parte di gruppi di opposizione laici e progressisti affermano che a nessuno di loro è stato concesso l'asilo politico, mentre la situazione per gli attivisti di Ennahda sembra essere diversa:

“[Quelli che] hanno fatto le domanda di asilo politico in Italia è stata accettata... anche perché non potevano rifiutare perché sai come si dice... I trattati internazionali... E soprattutto è una questione molto molto evidente che era una dittatura lì, e che sono perseguitati solamente per il fatto di un'appartenenza politica quindi ecco... Per quello mio padre ha avuto l'asilo politico” [T2].

¹⁶² Il 7 novembre 1988 viene presentato un Patto Nazionale con cui si cerca un compromesso tra le forze secolari e quelle islamiste e viene affermata, tra le altre cose, la volontà di riconoscere i partiti di opposizione.

¹⁶³ In particolare, il 17 febbraio del 1991, la frangia armata Ennahda fu coinvolta nell'attacco alla sede del partito governativo a Tunisi.

Dal lavoro di campo realizzato, emerge chiaramente la presenza – nel passato – di un gruppo sociale dotato di una propria coscienza diasporica e di uno specifico progetto politico. Il desiderio di mettere fine al regime è un obiettivo che, almeno in Francia, ha permesso una certa convergenza tra forze politiche diverse (ibid.). L'*agency* di questi attori risulta però indebolita dall'assenza di leader sul territorio italiano, dalle forme di controllo extra-territoriale del dissenso messe in atto dalle istituzioni tunisine e, in parte, anche dall'eterogeneità dei posizionamenti politici degli attivisti.

6.2 I rapporti politico-istituzionali tra Tunisia e Italia: tra controllo dei flussi e timide politiche di buon vicinato

La migrazione italiana in Tunisia¹⁶⁴ è rilevante ai fini di questa ricerca per due diverse ragioni. Originaria soprattutto ma non esclusivamente della Sicilia, questa migrazione diventa un fenomeno di massa tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, si riduce significativamente durante il secondo conflitto mondiale¹⁶⁵, cala drasticamente all'indomani dell'Indipendenza e, ad oggi, non ne rimane quasi alcuna traccia. Da un lato, queste vicende hanno avuto un importante lascito culturale e simbolico: dal punto di vista socioeconomico, gli italiani erano sicuramente più prossimi alla popolazione locale rispetto ai colonizzatori francesi. Così, in nome di questa passata convivenza e di una vicinanza storico-culturale (le cui origini si perdono nel passato arabo della Sicilia e nella conquista romana di Cartagine, per arrivare al fatto che molti tunisini sono cresciuti guardando i canali Rai) i tunisini mostrano, in generale, atteggiamenti di simpatia nei confronti dell'Italia e degli italiani. Dall'altro, le sorti della collettività italiana in Tunisia hanno avuto un impatto sulle relazioni bilaterali almeno fino alla metà degli anni '60 (Airò, 2015).

Seguendo le ricerche svolte da Tamburini (2018), nel dopoguerra l'Italia cerca di costruirsi come media potenza e ritagliarsi spazi di autonomia mediando tra europeismo e atlantismo da una parte e filoarabismo dall'altra, sfruttando sia la vocazione mediterranea del suo territorio, sia la delicata posizione in cui si trovavano le principali potenze europee alle prese con la decolonizzazione. Dopo l'indipendenza dalla Francia (1954), la Tunisia – laica, repubblicana e orientata verso l'Occidente – viene identificata come un interlocutore privilegiato per la politica estera italiana. Ma diverse questioni contribuiranno a rendere poco proficua la collaborazione tra Italia e Tunisia (ibid.). In primo luogo, c'è la volontà francese di ostacolare la politica filoaraba del vicino e gli atteggiamenti di

¹⁶⁴ Per una rassegna dei contributi sull'emigrazione italiana in Tunisia si veda: Tommassetti, 1988; El Houssi, 2014; Morrone, 2015; Fauri e Strangio, 2018; Crespo, 2022.

¹⁶⁵ Ciò è dovuto sia all'impatto del conflitto, che vede Francia e Italia in due schieramenti contrapposti, ma anche alle politiche di naturalizzazione semi-forzate (Crespo, 2022) dei cittadini di origine italiana da parte del Protettorato francese.

attesa¹⁶⁶ ed equilibrio politico adottati dall'Italia per non scontentare il partner europeo, soprattutto alla luce della guerra in Algeria e della sempre maggiore conflittualità franco-tunisina¹⁶⁷. In secondo luogo, c'è il conflitto della pesca, una vicenda che scuote l'opinione pubblica italiana, soprattutto siciliana, a cui le istituzioni tunisine rispondono con la massima intransigenza. La Tunisia si era infatti attribuita diritti di pesca esclusivi ben al di là delle sue acque territoriali, accusando i pescatori italiani non solo di sconfinamenti ma anche di utilizzare sistemi di pesca vietati. Ciò porta alla requisizione di molte imbarcazioni italiane da parte delle autorità tunisine e, in alcuni casi, anche a scontri a fuoco tra le due parti in causa¹⁶⁸. In terzo luogo, le leggi tunisine di impronta socialista e nazionalista per la protezione del lavoro e delle risorse nazionali¹⁶⁹ hanno un forte impatto sulle condizioni di vita della popolazione straniera, non solo italiana, che sempre più spesso preferisce il rimpatrio a una vita all'insegna dell'incertezza.

Alcuni tentativi di riavvicinamento prendono avvio nel 1959: emblematici di questa fase sono i viaggi privati e terapeutici di Bourghiba in Italia, gli accordi stipulati tra il governo tunisino e ENI (1960) per la ricerca, raffinazione e distribuzione del petrolio e un nuovo accordo commerciale e di cooperazione tecnica (1961). Questo periodo rappresenta il punto più alto del neo-atlantismo, una corrente politica promossa in particolare da Amintore Fanfani il quale, pur restando fedele al Patto Atlantico, "rivendica autonomia politica soprattutto nella relazione con il mondo arabo" [T20]. Nel 1962 viene inoltre accordato al paese nordafricano un prestito di dieci milioni di dollari, con tassi di interesse molto vantaggiosi¹⁷⁰. L'accordo, pur raggiungendo gli obiettivi economici prefissati, si dimostra poco incisivo nel modificare le relazioni tra le due parti. Il filoarabismo di Fanfani avrà in parte seguito durante la presidenza Moro, ma la diplomazia italiana continua a relazionarsi con estrema cautela alla Tunisia (Tamburini, 2018) e, complessivamente, sceglie di mantenere un basso profilo nel Mediterraneo, perseguendo invece altre priorità, come l'allineamento alle scelte della Comunità Europea e degli USA.

La "scarsa cura delle relazioni con il contesto tunisino" [T20] è il tratto caratterizzante la politica estera italiana fino alla fine degli anni '70. La parziale inversione di rotta degli anni '80 è dovuta al significativo aumento dei flussi migratori e, successivamente, alle migliori relazioni instaurate con il

¹⁶⁶ Un esempio di ciò è la lentezza con cui l'Italia formalizza il riconoscimento e perfeziona i rapporti diplomatici con lo stato tunisino.

¹⁶⁷ Che culmina con i bombardamenti francesi a Sidi Youssef in risposta al tentativo tunisino di isolare la base militare francese di Biserta (1961).

¹⁶⁸ Questo conflitto si risolverà nel 1965 con l'accettazione da parte dell'Italia di pagare per le concessioni di pesca in acque tunisine.

¹⁶⁹ A partire dal 1958, diverse leggi limitano la presenza di manodopera straniera in diversi settori, nel 1964 viene varata una legge che prevede il sequestro di tutti i terreni agricoli di proprietà di cittadini stranieri.

¹⁷⁰ Legge 1834 del 31 dicembre 1962.

governo di Ben Ali. Nel 1984 viene firmata una *Convenzione di Sicurezza Sociale tra Italia e Tunisia* che stabilisce i criteri per il riconoscimento delle prestazioni previdenziali. Questo accordo offre al cittadino tunisino che lavora in Italia la possibilità di rimanere, in materia di sicurezza sociale, sotto la competenza normativa del paese di origine; garantisce equo trattamento all'interno dello stato ospitante in riferimento a particolari prestazioni (per esempio, i contributi pensionistici); riconosce la portabilità di alcune prestazioni; e permette di evitare la doppia imposizione fiscale (Bucchieri, 2018)¹⁷¹. Sempre a partire dagli anni '80, l'Italia diventa uno dei paesi più attivi nella cooperazione con la Tunisia. Questo è un campo di azione che contribuisce a creare degli spazi transnazionali stabili e istituzionalizzati non solo su scala nazionale ma anche su scala sub-nazionale, dato che un ruolo importante è stato assunto dalla cooperazione regionale decentrata¹⁷².

Pur in assenza di fonti ufficiali¹⁷³, appare evidente che “l'Italia guardasse con simpatia a un cambiamento di regime in Tunisia” [T20] e che ci fosse un rapporto di amicizia e sostegno reciproco tra Ben Ali e il partito socialista di Bettino Craxi. In questo periodo, l'Italia diventa il primo investitore straniero in Tunisia, viene raddoppiata la portata del gasdotto TTPC (trans-tunisino), vengono firmati nuovi accordi in ambito culturale, di cooperazione scientifica, tecnologica e nel settore delle telecomunicazioni.

La cooperazione in materia di immigrazione irregolare è stata inoltre un pilastro del sostegno internazionale al dittatore e gli obiettivi di controllo sociale del regime si sposarono bene con gli interessi europei relativi al controllo dei flussi migratori (Cassarino, 2018) e al contenimento della minaccia islamista (Perkins, 2013). Nel 1995 la Tunisia è il primo paese nordafricano a firmare un accordo di associazione con l'Unione Europea¹⁷⁴ che prevede la creazione di una zona di libero scambio commerciale, mentre i visti di ingresso per i cittadini tunisini continueranno a essere concordati a livello bilaterale (Bel Haj Zekri, 2011). In questa fase, gli osservatori notano un movimento ‘strategico’ della Tunisia verso l'Italia, che viene considerata dal paese nordafricano come un partner privilegiato per promuovere la propria integrazione nel mercato europeo (Cangelosi, 1998).

¹⁷¹ Nel tempo questi accordi sono stati resi meno vantaggiosi dall'approvazione di successive leggi in materia di immigrazione e di previdenza sociale. Tuttavia, l'Italia non è interessata a rinegoziare alcun accordo bilaterale in materia previdenziale a causa delle esigenze di contenimento della spesa pubblica (Bucchieri, 2018).

¹⁷² Tra le più importanti iniziative: il Programma Bacino del Mediterraneo 2007-2013 (Regione Sardegna); il programma marittimo di cooperazione transfrontaliera (Regione Sicilia); la creazione nel 2010 di un'Assemblea Regionale e Locale Euro-Mediterranea con l'obiettivo specifico di rafforzare la dimensione locale e territoriale della cooperazione euro-mediterranea (Talbot e Lovotti, 2015). Un'altra regione molto attiva in questo campo è la Toscana: “[dove] c'è una cabina di regia del Mediterraneo e [che] ha sempre avuto un *fil rouge* con la Tunisia, un po' forse anche perché l'ex-presidente della Regione Toscana era Martini, che è nato a Tunisi” [T19].

¹⁷³ I documenti istituzionali relativi a questo periodo non sono ancora stati de-secretati.

¹⁷⁴ Accordi con la Comunità Economica Europea erano stati precedentemente firmati nel 1969 e 1976.

L'entrata in vigore del trattato di Schengen (1997) determina un incremento delle iniziative europee¹⁷⁵ finalizzate a rafforzare il controllo congiunto delle frontiere esterne. Nell'agosto 1998 la Tunisia e l'Italia firmano un accordo per la riammissione delle persone in posizione irregolare¹⁷⁶, in cambio l'Italia si impegna ad allocare una quota di 3.000 permessi di soggiorno per lavoro all'anno ai tunisini. L'implementazione effettiva di questo accordo è però parziale da entrambe le parti: la Tunisia ha rimpatriato solo il 25% di coloro per cui l'Italia aveva fatto richiesta e l'Italia ha realmente allocato le quote promesse solo nel 2000 e nel 2001, mentre il numero di permessi rilasciati nel periodo 2002-2008 è stato in media di 700 all'anno¹⁷⁷ (Natter, 2015).

Dopo l'11 settembre 2001, la Tunisia diventa per l'Occidente un partner strategico di primo piano per il contenimento dei movimenti islamisti. In questo mutato contesto geopolitico, l'Unione Europea lancia la *Politica europea di Vicinato* (2003), con l'obiettivo di "costituire una cerchia di amici nel suo vicinato orientale e meridionale" (Talbot e Lovotti, 2015:10) e di accentuare la dimensione bilaterale della cooperazione euro-mediterranea a discapito del regionalismo proposto in precedenza. Sempre più spesso i fondi allo sviluppo sono vincolati all'impegno nella lotta all'emigrazione clandestina (Bel Haj Zekri, 2011) e, nel 2005, viene varato il *Global Approach to Migration and Mobility*, con l'obiettivo di fornire un *framework* complessivo per le politiche in materia di contrasto all'immigrazione irregolare e al traffico di esseri umani; promozione dello sviluppo socioeconomico dei paesi di origine; regolamentazione della migrazione regolare e della protezione internazionale.

Il 2011 è l'anno della Rivoluzione dei Gelsomini. Il 17 dicembre 2010, il giovane venditore ambulante Mohamed Bouazizi si dà fuoco dopo l'ennesimo sequestro del suo materiale di lavoro a Sidi Bouzid, una piccola città nel centro del paese. Questa sarà la scintilla che infiammerà l'intero mondo arabo. Proteste di massa determineranno la caduta di diversi regimi autoritari, ma le speranze di democratizzazione saranno presto disilluse nella maggior parte dei paesi coinvolti. La progressiva destabilizzazione dell'intera area, esacerbata dagli interessi geopolitici delle principali potenze mondiali, porterà infatti al consolidamento di nuovi regimi (Egitto) e, in alcuni casi, a vere e proprie guerre civili (Siria e Libia). La Tunisia è considerata infatti l'unico caso di effettiva democratizzazione seguita a questi eventi. Le proteste di massa portarono alla fuga del Presidente Ben Ali il 14 gennaio 2011, dopo 23 anni di governo, e diedero avvio a un processo di transizione democratica.

¹⁷⁵ Per esempio, il Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM) tra l'EU e alcuni paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo (Barcellona, 1995), il cosiddetto Dialogo 5+5 (2001) tra dieci paesi del Mediterraneo Occidentale.

¹⁷⁶ Questo prevede il rimpatrio sia dei cittadini dei due paesi in una posizione irregolare, sia dei cittadini di stati terzi in transito dalla Tunisia. Altri accordi simili verranno siglati nel 2003, 2009, 2011 e 2020.

¹⁷⁷ Ciò è in parte conseguenza della Legge Bossi-Fini del 30/7/2002, la quale prevede che i candidati al visto per lavoro debbano già essere in possesso di un contratto di lavoro in Italia.

Come nota Natter (2015), rivoluzione e migrazione sono due fenomeni profondamente connessi nel paese nordafricano. Da una parte, la povertà e la disoccupazione strutturali¹⁷⁸ veicolano nella gioventù tunisina tanto i desideri di rivolta quanto quelli di partire. Dall'altra, il vuoto di potere, quindi l'assenza di controllo frontaliero, che si è creato a cavallo tra 2010 e 2011, ha sicuramente facilitato le partenze irregolari verso l'Italia. L'arrivo di circa 20.000 tunisini sulle coste italiane all'indomani della rivoluzione – e l'altissimo livello di mediatizzazione di questi eventi (Krzyżanowski et al., 2018) – porta le istituzioni italiane ed europee ad approntare alcune misure inedite. L'agenzia europea Frontex si attiva per fornire supporto per il controllo delle frontiere marittime (*Operazione Hermes*), mentre l'Italia si affretta a firmare un accordo di cooperazione per il contrasto all'immigrazione irregolare con il governo ad-interim della Tunisia (5/4/2011). L'Italia si impegna a rilasciare oltre 6.000 permessi di protezione umanitaria¹⁷⁹ per i tunisini arrivati prima del 6 aprile 2011, mentre le autorità tunisine si impegnano a incrementare la sorveglianza delle coste e ad accettare il rimpatrio con procedure semplificate per chi arriverà dopo questa data.

Grazie a queste iniziative – ma anche a causa dell'affermarsi dei trafficanti libici come attori di primo piano nella rotta del Mediterraneo centrale – i flussi irregolari dalla Tunisia diminuiscono velocemente. Sebbene la cosiddetta crisi dei migranti continui, e raggiunga il suo picco nel biennio 2015-2016, a partire dal 2013 i tunisini non sono più registrati tra le principali nazionalità in arrivo sulle coste italiane (*Report on International Protection in Italy-2017* in Colucci (2019)). Dal punto di vista delle istituzioni italiane l'accordo sui rimpatri è un relativo successo¹⁸⁰, dal momento che i rimpatri verso la Tunisia rappresentano il 35% del totale nel 2015, 43% nel 2016, 62% nel 2017 (Suber, 2019) e 73,5% nel 2021 (Garavoglia e Poletti, 2022).

A livello europeo, nel marzo 2014 viene firmato il Partenariato di Mobilità tra EU e Tunisia che getta le basi per una futura cooperazione per i rimpatri non più basata su accordi bilaterali e prevede la facilitazione dei visti. Le opportunità di mobilità aperte da questo accordo sono però estremamente limitate e concernono quasi esclusivamente soggiorni di breve durata e per lavoratori altamente qualificati, mentre è assente ogni riferimento al tema dei ricongiungimenti familiari (Poussel, 2017). In sostanza, nonostante la rivoluzione abbia fatto inizialmente sperare in un cambiamento di rotta nella gestione dei flussi migratori, le istituzioni tunisine hanno continuato a promuovere lo stesso tipo

¹⁷⁸ Le proteste del 2010-2011 hanno avuto come rivendicazione primaria l'impossibilità della popolazione di fare fronte alla crisi socioeconomica in cui si trovava, e si trova tuttora, il paese. Solo in un secondo momento hanno avanzato l'obiettivo di rovesciare il governo di Ben Ali.

¹⁷⁹ Questi eventi hanno scatenato forti conflitti interni all'Unione Europea: i permessi di protezione umanitaria rilasciati dall'Italia nel 2011 non vengono riconosciuti validi da alcuni paesi e la Francia decide di sospendere temporaneamente l'accordo di libera circolazione alla frontiera con l'Italia (Giglioli, 2017).

¹⁸⁰ Il numero di rimpatri in rapporto agli arrivi è comunque molto basso: nel 2020 e 2021 sono state rimpatriate 3.794 persone a fronte di 28.554 arrivi (Garavoglia e Poletti, 2022).

di politica estera che aveva caratterizzato l'epoca di Ben Ali, ovvero la cooperazione in ambito economico e di sicurezza con l'Unione Europea (Sigillò, 2019).

A causa del persistere della crisi economica nel paese nordafricano, negli ultimissimi anni assistiamo a una ripresa delle partenze e dal 2020 sono quasi 40.000 i tunisini sbarcati irregolarmente sulle coste italiane¹⁸¹. Con lo scoppiare della pandemia, l'accordo sui rimpatri del 2011 viene improvvisamente sospeso e, per ovviare a questa situazione, il 17 agosto 2020 l'allora ministra degli Interni Lamorgese e ministro degli Esteri Di Maio volano a Tunisi per firmare un nuovo accordo, il cui contenuto rimane però sostanzialmente segreto¹⁸². In termini generali, negli ultimi anni si configurano sempre più spesso forme di partenariato ambigue per la gestione dei flussi irregolari, sancite da accordi 'tecnici' dalla forma giuridica atipica, stipulati in deroga alle norme costituzionali poiché non sottoposti a dibattito parlamentare, e resi noti al pubblico solo per mezzo di comunicati stampa (De Vittor, 2018).

I rapporti bilaterali tra Italia e Tunisia in ambito economico, industriale e di sostegno allo sviluppo rimangono stabili anche dopo la rivoluzione, anche perché il tessuto imprenditoriale italiano è molto attivo nel paese nordafricano: vi "operano più di 800 imprese, quasi un terzo delle imprese a partecipazione straniera" (Fanara, 2020:104). Come riferisce l'ex-Ambasciatore d'Italia in Tunisia, nel 2018 l'interscambio commerciale ammontava a quasi 6 miliardi di euro, l'Italia rappresentava il primo esportatore e il secondo cliente per la Tunisia, facendone il secondo mercato più importante dell'area MENA per le esportazioni italiane (ibid.).

L'Italia rimane uno dei principali partner della Tunisia anche nell'ambito della cooperazione allo sviluppo – parte integrante delle strategie europee di contrasto alle migrazioni irregolari – e, nel 2016, il portafoglio destinato a questi interventi ammontava a circa 300 milioni di euro (Torelli, 2016). Anche l'Unione Europea fornisce un sostegno economico rilevante, secondo la Commissione Europea, dal 2011 al 2016 la Tunisia ha beneficiato di aiuti per un totale di 3,5 miliardi di euro, facendo di questo paese il più favorito in termini pro-capite (Felice, 2020).

A livello istituzionale, alcuni osservatori affermano che i rapporti tra Italia e Tunisia si fanno "più laschi" in seguito alla rivoluzione (Messina, 2019:163), mentre altri sottolineano il ruolo positivo giocato dall'Italia nel sostenere il processo di transazione democratica additando, per esempio, il fatto che per la redazione del nuovo testo costituzionale la Tunisia si sia avvalsa non solo del supporto

¹⁸¹ Nel dettaglio: 13.000 nel 2020, 15.000 nel 2021 e da gennaio a ottobre 2022 circa 12.000.

Dati elaborati a partire dal *Cruscotto Statistico Giornaliero* del Ministero degli Interni: <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>

¹⁸² Le ricerche svolte da *IrpiMedia* hanno ricostruito queste vicende e tracciato il percorso dei finanziamenti, che ammontano a undici milioni di euro perlopiù dedicati alla militarizzazione delle frontiere e al potenziamento della guardia costiera tunisina (Garavoglia e Poletti, 2022).

della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa, ma anche del contributo di alcuni esperti italiani¹⁸³. Infine, un ambito di cooperazione di particolare interesse per questa ricerca è quello in materia di scambi culturali e mobilità studentesca. Seppure la Tunisia – al pari di tutti i paesi del Maghreb – sia stata esclusa dal progetto Erasmus (Henry, 2016), secondo le stime OCSE (2018) gli studenti tunisini in mobilità internazionale sono aumentati del 20% tra il 2013 e il 2016, arrivando a 17.000. Un numero più elevato rispetto ai paesi vicini, indicativo dell'investimento effettuato dalla Tunisia nel promuovere la mobilità studentesca. L'Italia, con 900 studenti ospitati, si trova al terzo posto insieme al Canada (6%), mentre il 20% si trova in Germania e il 56% in Francia.

Le relazioni istituzionali tra Italia e Tunisia sono sempre state complesse e, contrariamente al caso cileno, sono pressoché assenti discorsi e atteggiamenti di affinità e prossimità ideologica tra le diverse forze politiche. La cooperazione politico-istituzionale è quindi orientata soprattutto verso la risoluzione di problematiche concrete e motivata dal soddisfacimento dei reciproci interessi. Pur trattandosi di due società nazionali altamente interconnesse dal punto di vista economico, storico e geopolitico, le esperienze transnazionali dei migranti tunisini prendono forma a partire da condizioni strutturali e macro-sociali caratterizzate da relazioni di potere fortemente asimmetriche (Glick Schiller, 1992; Guarnizo, 1994). Le politiche italiane ed europee nei confronti della Tunisia sono quindi guidate da imperativi di globalizzazione economico-politica che contrastano con le pratiche di mobilità transnazionale messe in atto dai migranti.

La conflittualità 'geopolitica' legata ai flussi migratori spontanei e al timore dell'estremismo islamico ha come conseguenza il distanziamento culturale e la stigmatizzazione di questa popolazione nella società di residenza, un processo che non favorisce né l'integrazione, né apertura di spazi di dibattito transnazionale. Possiamo quindi ipotizzare che il ruolo giocato dalle relazioni istituzionali nel chiudere potenziali spazi di mobilità, coinvolgimento e confronto transnazionale abbia un impatto non secondario nel limitare l'*agency* (Chaudhary e Moss, 2019) espressa dai tunisini in Italia.

6.3 Politiche del paese di origine: l'emigrazione come risorsa per lo sviluppo, le pratiche di controllo sociale e l'inclusione politica

Già negli anni '60, l'emigrazione è al centro delle strategie e delle politiche per lo sviluppo economico tunisino. Lo scopo di queste iniziative è sopperire al deficit tra domanda e offerta di lavoro,

¹⁸³ “Tania Groppi, che è ordinaria di diritto costituzionale a Siena, ha avuto un aiuto consistente da parte della Regione Toscana per creare un gruppo a Siena che ha lavorato alla Costituzione tunisina... Sulla parte del decentramento, tant'è che la Costituzione tunisina è anche in parte italiana” [T19].

riequilibrare la bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse e controllare il fenomeno dell'emigrazione spontanea (Toigo, 1993). Da una parte, le autorità tunisine cercano di rispondere ai bisogni dei paesi di immigrazione attraverso la formazione dei lavoratori¹⁸⁴, riuscendo anche a implementare una politica efficace di portabilità dei diritti sociali (Poussel, 2017). Dall'altra, la forte cooperazione con i paesi dell'Unione Europea in materia di controllo dei flussi culmina con l'approvazione della Legge 2004-06, che prevede sanzioni elevate non solo per coloro che facilitano l'ingresso o l'uscita irregolare dal paese (Suber, 2019), ma anche per i migranti stessi¹⁸⁵.

Data l'importanza economica degli emigrati – che ad oggi con le loro rimesse contribuiscono a circa il 5% del PIL nazionale¹⁸⁶ e forniscono la prima fonte di ingresso di valuta estera (OECD, 2018) – la Tunisia ha adottato pionieristicamente un insieme di politiche per il coinvolgimento e il riconoscimento sociopolitico degli emigrati. Nel 1975 viene riconosciuto il diritto a una seconda cittadinanza, così i figli di madre o padre tunisino acquisiscono automaticamente la cittadinanza del genitore, previa richiesta da effettuare entro il diciottesimo anno di età. L'accettazione della doppia cittadinanza – in un'epoca in cui ciò non costituiva affatto la norma (Brøndsted Sejersen, 2008; Spiro, 2010) – rappresenta “un modo per riconoscere che i tunisini residenti in Europa non torneranno” (Brand, 2006:13), incentiva il perdurare di sentimenti di identificazione con la Tunisia anche in caso di naturalizzazione e contribuisce sostanzialmente a costruire ‘il territorio’ dell'emigrazione come uno spazio sociopolitico istituzionale. Si tratta quindi di un'importante trasformazione nelle modalità in cui si configura l'appartenenza nazionale (Bauböck, 2003; Burgess, 2020), non più interpretata in termini monopolistici (Kivisto e Faist, 2007; Bauböck, 2010a) né strettamente vincolata alla presenza sul territorio nazionale (Collyer, 2013).

Una delle prime decisioni di Ben Ali (1987) fu dare agli emigrati diritto di voto per le elezioni presidenziali¹⁸⁷. Seguendo Jaulin, questa decisione è “il risultato del sovrapporsi tra processi di liberalizzazione politica e di consolidamento del regime autoritario” (2016:4). Infatti, seppure in chiave autoritaria, è possibile identificare un processo di *policy diffusion* del voto extra-territoriale nei paesi del Maghreb:

Ben Ali si ispira all'esempio dei suoi vicini, l'Algeria e il Marocco, che l'hanno adottato nel 1976 e nel 1982, in un momento di severa crisi politica ed economica. In questi tre paesi del Maghreb, tale

¹⁸⁴ Nel 1967, viene creato un Ufficio per la Formazione Professionale e l'Impiego, sotto il Ministero degli Affari Sociali, con l'obiettivo di promuovere l'occupazione all'estero (De Bel-Air, 2016).

¹⁸⁵ Tuttavia, nei confronti di questi ultimi la legge non viene solitamente applicata.

¹⁸⁶ <https://data.worldbank.org/indicator/BX.TRF.PWKR.CD.DT?end=2020&locations=TN&start=1976&view=chart>
<https://data.worldbank.org/indicator/BX.TRF.PWKR.DT.GD.ZS?end=2020&locations=TN&start=1976&view=chart>

¹⁸⁷ Anche se la rapida svolta autoritaria del Presidente priverà le elezioni della loro valenza politica e democratica, infatti per oltre 20 anni Ben Ali ha ottenuto il 98% dei voti (Poussel, 2017).

misura appare quindi come il risultato di un processo verticale che ha come finalità contribuire alla legittimazione dei regimi (Jaulin e Nilsson, 2015:45).

Già dagli anni '60, la Tunisia si dota di una rete consolare molto estesa (Demesmay et al., 2017) che svolge contemporaneamente funzioni amministrative e funzioni politiche¹⁸⁸ (Zederman, 2019). I consolati sono affiancati da una serie di associazioni – dette *amicales* – della cui presenza in Francia Simon (1979) fornisce un resoconto dettagliato:

le amicales des travailleurs tunisiens en France costituiscono una struttura parallela alla rete consolare e teoricamente da questa indipendente. In realtà, queste associazioni sono delle emanazioni del potere politico e mascherano delle cellule del partito socialista destouriano. Il responsabile di ogni amicale di solito è un membro ufficioso o ufficiale del consolato, mentre gli animatori delle varie cellule locali di cui si compongono le amicale sono scelti informalmente dal console che, a sua volta, presiede i congressi delle cellule. La rete delle *amicales* ricalca, in Francia, quella dei consolati. Talvolta la loro sede si trova nei locali consolari. all'interno di questi locali gli immigrati possono leggere la stampa ufficiale tunisina e partecipare a riunioni su problemi politici e sociali connessi con l'emigrazione. Anche l'attività socio-culturale non è trascurata: vengono organizzate feste dove si esibiscono gruppi folkloristici venuti dalla Tunisia, si mantengono pratiche tradizionali musulmane, come la circoncisione dei bambini, si organizzano corsi di arabo per le generazioni nate in Francia. Perciò queste associazioni sono dei luoghi di incontro che giocano un certo ruolo nella coesione della comunità tunisina e nel mantenimento dei legami con il paese di origine, anche se la loro funzione politica ufficioso, determina, specie tra i giovani, indifferenza e diffidenza (ibid.:236-237 in Toigo, 1993:425).

Il controllo extraterritoriale del dissenso era pervasivo (Brand, 2002; 2006) e, perfino in Europa, le persone non si sentivano libere di parlare apertamente poiché “anche i muri avevano occhi e orecchie” [T13]. Il rischio era quello di vedersi confiscato il passaporto o che le proprie famiglie in Tunisia subissero ripercussioni. Come messo in luce dalla letteratura, in contesti caratterizzati da regimi autoritari, le relazioni tra la società civile e lo stato possono configurarsi in termini molto diversi rispetto a quelli tradizionalmente studiati dalla filosofia politica occidentale (Buzogani, 2022). Nel caso tunisino, le forme di espressione della società civile erano cooptate dal regime al fine di depoliticizzare lo spazio pubblico (Bozzo e Luizard, 2011) e ottenere legittimazione politica a livello internazionale (Ben Achour, 2011). Questa strategia era inoltre accompagnata da un sistema di aiuti alle famiglie dispensati dai Consolati che avevano l'obiettivo di tenere la popolazione emigrata legata alle istituzioni governative¹⁸⁹.

A conoscenza dell'autrice, nessuna ricerca ha affrontato queste tematiche in riferimento al contesto italiano, tuttavia è plausibile sostenere che anche in Italia vigesse un sistema simile. A corroborare

¹⁸⁸ La completa sovrapposizione tra partito unico e stato rende inutile, in questo periodo storico, cercare di differenziare tra le due forme di coinvolgimento dell'emigrazione (Burgess, 2018).

¹⁸⁹ Informazione ricevuta in diverse conversazioni informali ma, a tal proposito, si veda anche Zederman (2019).

questa tesi sono innanzitutto le testimonianze degli intervistati che hanno preso parte a questa ricerca, ma anche il lavoro di Carchedi, il quale afferma che:

la comunità tunisina presente in Italia registra al proprio interno una struttura associativa non indifferente, in quanto raggruppa in un'associazione presente su tutto il territorio nazionale - denominata Associazione dei tunisini in Italia - circa 4.500 aderenti. Questi si distribuiscono all'interno di 63 sezioni locali, coordinate da un ufficio direttivo ubicato a Roma. Tutte le sezioni sono aggregate a loro volta in cinque federazioni a carattere geografico, operanti in altrettante città italiane sedi di Consolati tunisini, e cioè: Genova, Milano, Napoli, Palermo e Roma. Questo insieme di associazioni rappresenta le realtà organizzate di una parte consistente della comunità tunisina, quella che potremmo definire più 'istituzionale', a causa della loro vicinanza organizzativa alla rete di relazioni che si snodano attorno alle strutture consolari (2002:129).

In sintesi, tanto Bourghiba quanto Ben Ali hanno cercato, da una parte, di coltivare i vincoli con l'emigrazione e, dall'altra, di scoraggiare l'impegno politico e il dissenso dall'estero. L'emigrazione è stata un tema di primo piano nell'agenda politica tunisina post-indipendenza e lo è rimasta anche dopo la rivoluzione. Nel mutato contesto politico-istituzionale post-2011, tanto la maggiore libertà di espressione della società civile quanto la rappresentanza politica diretta ottenuta dai tunisini all'estero contribuiscono a dare visibilità alla questione migratoria all'interno del dibattito pubblico nazionale (Natter, 2022). Anche grazie alle numerose iniziative di *lobbying* diretta e indiretta degli emigrati, la maggior parte delle forze politiche e sociali protagoniste della transizione democratica riteneva che una maggiore integrazione politica di questo gruppo sociale fosse un *outcome* desiderabile.

Gli emigrati ottengono il diritto di voto per l'elezione dei membri dell'Assemblea costituente (ottobre 2011) e per le elezioni legislative, godendo di una propria rappresentanza quantificata in 18 seggi suddivisi, fino all'estate 2022, in sei collegi esteri¹⁹⁰. La Tunisia si trova in una posizione unica al mondo, poiché garantisce ai cittadini all'estero rappresentanza parlamentare proporzionale al numero (stimato) di individui che compongono questo gruppo (Jaulin, 2016). La Costituzione del 2014 ha sancito anche il diritto di votare ed essere eletti per i cittadini all'estero e per i cittadini binazionali (Art.55). Quest'ultimi possono candidarsi anche per le presidenziali, a condizione di rinunciare alla seconda nazionalità qualora eletti (Art. 74). Nelle elezioni del 2014, secondo Poussel, cresce il numero di parlamentari binazionali e figli di esiliati, i quali:

rappresentano i tunisini all'estero nei distretti elettorali di Francia e Italia, paesi nei quali sono cresciuti seguendo l'esilio dei propri genitori. [...] Tra i 28 e i 31 anni, sono una generazione che è intrinsecamente collegata a un'altra nazione: hanno la doppia nazionalità e padroneggiano almeno due lingue. Ancor più importante, loro affrontano le questioni domestiche, siano esse tunisine o europee, da una specifica prospettiva che deriva dall'appartenenza a due paesi (2017:214).

¹⁹⁰ Francia (2), Italia (1), Germania (1), Paesi Arabi e resto del mondo (1), America e resto dell'Europa (1).

Meno incisive sono state le iniziative per il coinvolgimento della società civile dell'emigrazione, le quali sono state caratterizzate da un'iniziale apertura istituzionale a cui però non è stato dato seguito in termini di azione legislativa¹⁹¹. Per esempio, si sono concluse con un niente di fatto¹⁹² le consultazioni, realizzate tra il 2011 e il 2014, per la creazione di un organo consultivo chiamato Alto Consiglio dei Tunisini all'Estero¹⁹³ (*Haut Conseil des Tunisiens à l'Etranger*) a cui hanno aderito oltre 240 associazioni in 14 zone consolari diverse (Barboura, 2018). Oggigiorno però, le politiche di integrazione politica dell'emigrazione sono, almeno parzialmente, messe in discussione dalle azioni legislative¹⁹⁴ di Kaïs Saïed: con le modifiche costituzionali approvate nell'estate 2022, i seggi dedicati alle circoscrizioni estere sono stati ridotti da 18 a 10 e i cittadini binazionali non possono più essere eletti in Parlamento.

Le modalità di svolgimento delle elezioni all'estero rimangono quelle predisposte durante la presidenza di Ben Ali: gli aventi diritto sono tutti i cittadini maggiorenni senza precedenti penali e, dal 2014, è necessario iscriversi attivamente ai registri elettorali¹⁹⁵. Anche la mappa dei seggi è rimasta inalterata, dal momento che già contava con 450 seggi extra-territoriali distribuiti capillarmente nei paesi di residenza (in Italia sono circa 90). Si tratta quindi di un'imponente struttura transnazionale che, come indicato dalla letteratura, si serve di infrastrutture e relazioni transnazionali preesistenti e necessità della cooperazione con i paesi di residenza, gli emigrati e le loro organizzazioni (Boccagni et al., 2015).

La principale novità è stata la creazione di un organismo indipendente adibito a garantire la trasparenza dei processi elettorali, l'*Instance Supérieure Indépendante pour les Elections* (ISIE)¹⁹⁶ a cui sono affiancate delle sezioni regionali (IRIE). All'estero queste organizzazioni non sono riconosciute come personalità giuridiche indipendenti, quindi dipendono dalle missioni consolari e diplomatiche per lo svolgimento delle proprie funzioni (Ben Soltane, 2015). Alcuni attori valutano positivamente il lavoro svolto in Italia:

¹⁹¹ Due tra le principali richieste, che non vengono però accolte, sono la creazione di un 'Ministero della Diaspora' e la modifica della legge 2004-06, che stabilisce il reato di immigrazione irregolare, giudicata dagli esperti troppo repressiva e contraria ai principi del sistema dei diritti umani (Ben Khalifa, 2013).

¹⁹² Secondo gli attori sociali, questo fallimento è dovuto sia a una mancanza di volontà politica di dare seguito al processo consultivo, sia all'incapacità delle organizzazioni coinvolte nel trovare un accordo.

¹⁹³ La sua creazione era prevista dalla Legge, rimasta inattuata, n°90-55 (1990). L'Alto Commissariato avrebbe dovuto essere informato sui progetti di legge riguardanti i tunisini all'estero, consultato in caso di accordi bilaterali in materia di sicurezza sociale e manodopera, e avrebbe avuto diritto ad avanzare proposte per migliorare la qualità dei servizi offerti ai cittadini all'estero (Barboura, 2014).

¹⁹⁴ Alle problematiche che coinvolgono nello specifico i tunisini all'estero si aggiunge una più generale preoccupazione relativa alle forme di rappresentanza politica, infatti nelle elezioni di dicembre 2022 sono state ammesse solo candidature indipendenti, escludendo completamente i partiti politici.

¹⁹⁵ Il malfunzionamento delle procedure di registrazione dei votanti e di comunicazione con la cittadinanza è stato denunciato da diversi attori e osservatori, in particolare, per il caso italiano si veda Ben Soltane (2015).

¹⁹⁶ Nasce come istituzione temporanea per le elezioni dell'Assemblea costituente, diventa permanente con la Legge Organica 23/2012.

“Mi è stata proposta la figura di coordinatore per il seggio dell’Italia centrale, quindi la zona consolare di Roma... Una mansione complessa dal punto di vista dell’organizzazione che consisteva in molta praticità. [...] Uno può immaginare la faciloneria o i tempi dilatati alla tunisina... Quindi magari *inshalla* e tutte le questioni che abbiamo in testa noi, invece si galoppa! Molto spesso ci occupiamo anche di trovare la sede, è seguita poi la formazione che hanno fatto a noi coordinatori insieme ai presidenti delle diverse zone consolari e al Presidente a capo di tutte, e dopo abbiamo fatto una formazione noi stessi ai membri dei seggi che abbiamo composto. Poi la consegna dei materiali in sicurezza, tutto il discorso dei sondaggi, seguire la chiusura del materiale elettorale perché dopo lo spoglio veniva inviato con nuovi sigilli per un secondo spoglio in Tunisia. Tutto andava seguito per mantenere la trasparenza e la correttezza del voto fino alla fine. Inoltre, determinate situazioni pre-rivoluzione si verificano anche oggi, nel senso che c’è gente che continua a fare propaganda elettorale fuori dal seggio, chi cerca la compravendita dei voti anche nel seggio estero. Tutte dinamiche che esistono in qualsiasi realtà ma per la Tunisia rappresentano anche la propaggine del retaggio culturale e politico che arriva dal pre-rivoluzione. [...] Comunque] io l’ho vissuta veramente come una realtà indipendente e scollegata da tutte le dinamiche che invece hanno sempre caratterizzato il voto fino a quando non sono diventato maggiorenne [nel 2011]” [T17].

Altri invece, come l’ONG *Pontes*, hanno denunciato gravi negligenze, in particolare nella redazione degli elenchi elettorali, con persone in possesso dei giustificativi di registrazione assenti dalle liste o iscritte a seggi diversi da quello di residenza (Hagi, 2015; Ben Soltane, 2015; Mejdì, 2015). A questo proposito, un’attivista indipendente trae delle conclusioni molto nette:

“Ti giuro, sono successe delle cose allucinanti. Quando sono andata per votare non trovo il mio nome nella lista elettorale, né il mio né quello di mio figlio che aveva fatto 18 anni ed era la prima volta che doveva votare. C’era una bacheca con tutti i nomi degli aventi diritto e c’è il mio numero ma non corrisponde [al nome]. Io ho detto che volevo vedere la lista che hanno loro sul computer, perché quella che c’è giù è falsa... Falsa non sbagliata. Loro mi dicono tu non hai il diritto, sì è il mio sacrosanto diritto perché questo è il mio numero, questo è il messaggio... Perché tu ricevi un sms con il tuo numero e la conferma... Io non mi schiodo di qua finché non mi fate vedere la lista. Alla fine, hanno visto che ero una rompipalle e quindi mi hanno fatto vedere la lista che era giusta, e quindi la lista che è stata stampata a Roma dal rappresentante dell’ente delle elezioni che si chiama ISIE è stata falsificata. Sicché ho capito il trucco, ho votato, ho fatto votare mio figlio e sono uscita... Ti giuro... Sembravo Mussolini sul balcone a urlare alla gente, che se ne stava andando perché non trovava il suo nome, di ritornare e che il loro nome stava nella lista ufficiale che c’era sul sito dell’ISIE e così è stato... Mi volevano mangiare viva, perché per loro praticamente era fatta” [T3].

Per quanto riguarda il coinvolgimento dell’emigrazione in ambito economico e socioculturale, l’*Office des Tunisiens à l’Étranger* (OTE), creato nel 1988, rappresenta ancora oggi un’istituzione chiave. I suoi obiettivi¹⁹⁷ sono: tutelare i diritti e promuovere l’integrazione dei cittadini tunisini nei paesi di residenza; preservarne i sentimenti di appartenenza nazionale; contrastare processi di marginalizzazione e isolamento; rinforzare la partecipazione allo sviluppo socioeconomico del paese di origine. Nelle parole del responsabile generale dell’OTE presso l’Ambasciata di Roma:

“Abbiamo 55 addetti sociali in tutto il mondo, nello stesso tempo ci sono anche rappresentanti dell’OTE in tutti i governatorati in Tunisia, per le famiglie che lasciano i loro figli giù in Tunisia,

¹⁹⁷ <https://ote.nat.tn/presentation/>

così ci occupiamo di dare consigli o se hanno bisogno di borse di studio, eccetera. Portiamo avanti delle strategie per trovare delle soluzioni sia per quanto riguarda l'immigrazione fatta di una maniera regolare oppure in maniera clandestina e, allo stesso tempo, [cerchiamo] anche di vedere la nostra comunità e di fornirgli una guida quando vengono in Tunisia... Soprattutto uomini d'affari, intellettuali, medici, docenti universitari, ma anche giovani e studenti” [T21].

L'OTE realizza diverse iniziative per sensibilizzare le élite economiche e scientifiche dell'emigrazione a collaborare con il paese di origine (Boubakri, 2009), promuovendo gli investimenti diretti – per i quali i tunisini dell'emigrazione godono di particolari privilegi fiscali (Poussel, 2017) – e incentivando le cosiddette rimesse sociali e intellettuali. In Italia questa istituzione è presente in tutti e cinque gli uffici consolari, con degli assistenti sociali contrattati localmente. Ci sono anche due centri socio-culturali¹⁹⁸ dedicati alla comunità italo-tunisina, che si trovano a Mazara del Vallo¹⁹⁹ e a Roma, i servizi erogati sono gratuiti e perlopiù indirizzati alla 'comunità', ma non mancano attività aperte ad altre nazionalità. A Roma vengono organizzati corsi di musica, teatro e insegnamento linguistico (arabo e italiano), servizi di consulenza legale, celebrazioni e manifestazioni culturali. Vengono anche organizzate delle conferenze per facilitare gli scambi tra professionisti tunisini e italiani attivi nello stesso ambito, le quali hanno come obiettivo creare dei *networks* professionali (Doña-Reveco e Mullan, 2019) e degli spazi di collaborazione transnazionale con un grado di istituzionalizzazione sempre maggiore.



Evento musicale e culturale realizzato presso il Centro Socio-Culturale Dar Tounsi a Roma (17/11/2022)

¹⁹⁸ Un altro centro socio-culturale si trovava nella città di Milano, ma è stato chiuso poiché il contratto d'affitto dei locali era in scadenza durante il periodo della rivoluzione, è da diversi anni che si parla di una sua riapertura, anche se al momento il progetto si trova ancora in fase di stallo. Al momento, in Europa ci sono otto centri di questo tipo.

¹⁹⁹ Sfortunatamente non è stato possibile realizzare un'intervista.

Un altro servizio importante riguarda il rimpatrio delle salme: “Quando qualcuno muore all’estero, sia che abbia i documenti sia che non li abbia, bastano le impronte digitali e il governo tunisino si prende carico del rientro della salma, in maniera gratuita” [T21]. Di particolare rilievo sono le attività per le seconde generazioni, finalizzate soprattutto all’apprendimento della lingua araba: corsi in loco; sostegno alle associazioni locali che vogliono aprire una scuola attraverso l’invio di insegnanti da parte del Ministero dell’Istruzione; promozione dell’*homeland tourism* (Abramson, 2019; Mahieu, 2019), ovvero viaggi educativi nel paese di origine durante l’estate. Un altro pilastro delle attività del centro culturale è il supporto ai giovani tunisini venuti in Italia con un visto di studio.

In sostanza, l’emigrazione tutta – e in modo particolare le seconde generazioni e i detentori di doppia cittadinanza – lontana dall’essere considerata come una minaccia per il paese di origine, viene piuttosto vista come una risorsa politica, sociale ed economica, nelle parole dell’Ambasciatore:

“Ci teniamo molto a questo legame perché è un legame sociale, culturale ed economico... Anche se la prima generazione erano muratori e lavoratori impiegati nell’agricoltura e nella pesca, nella nuova generazione ci sono medici e professori... C’è un cambiamento nella qualità di questa migrazione, di questa comunità tunisina. Noi ci teniamo molto perché questa diaspora è diventata anche... Sarà anche potente economicamente e politicamente. Abbiamo bisogno di questa diaspora tunisina così di buon livello... Questa situazione non c’era in Italia [...] perché quelli che sono venuti non sono venuti per studiare ma per lavorare... Gente modesta, ma i loro figli fortunatamente hanno fatto degli studi e sono diventati di un ottimo livello... Loro sono la seconda e la terza generazione, sono a volte più italiani che tunisini, ma noi ci teniamo molto a conservare e a rafforzare il legame con le generazioni future, anche se è più difficile” [T22].

Come emerge da questa testimonianza, il termine diaspora è parte integrante dei discorsi politico-istituzionali (Waterbury, 2010; Withol de Wenden, 2016) e viene utilizzato come strumento retorico per co-optare gli emigrati e renderli partecipi delle strategie di *soft-diplomacy* e sviluppo economico. Il coinvolgimento dell’emigrazione si configura quindi come un vero e proprio strumento di *governance* (Gamlen et al., 2019), su cui scommettono anche le più importanti agenzie internazionali (Malouche et al., 2016; Mejri e Hagi, 2020). Il discorso sulla diaspora è stato incorporato dalla maggior parte dagli attori sociali e viene comunemente utilizzato come un termine neutro che designa l’insieme dei tunisini all’estero e dei loro discendenti. Tuttavia, un’attenta analisi non può non riflettere sui processi di negoziazione, sugli eventuali conflitti (Paerregaard, 2010) e sui significati impliciti veicolati dall’utilizzo di questo termine, che sembra voler negare la dimensione economica dell’emigrazione tunisina.

Come sottolineato anche da ricerche precedenti, il concetto di diaspora viene utilizzato retoricamente da alcune forze partitiche per la mobilitazione politico-elettorale (Délano Alonso e Mylonas, 2019).

Per esempio, a partire dalle osservazioni condotte, è emerso come Ennahda – nonostante sia il primo partito in Tunisia e abbia preso parte alla maggior parte dei governi formatisi dal 2011 in poi – si riferisca a tutti i migranti come ‘esiliati’, vittime della repressione istituzionale. Ciò può essere considerato come una strategia propagandistica ma può essere inquadrato anche alla luce della profonda crisi economico-sociale del paese di origine, la quale viene rappresentata come una problematica di forza maggiore che obbliga le persone a migrare. In questo senso, è possibile leggere l’utilizzo estensivo del termine diaspora in termini di critica alle politiche europee che vogliono tracciare una netta demarcazione tra migranti economici e migranti per ragioni umanitarie.

6.4 La popolazione tunisina in Italia oggi

Secondo le statistiche tunisine, i cittadini all’estero sono circa 1.200.000, ovvero l’11% della popolazione nazionale (Natter, 2015), mentre secondo le statistiche dei paesi di residenza sono circa la metà (OCSE, 2018). Questa discrepanza è dovuta al fatto che molti paesi non registrano la binazionalità nelle statistiche ufficiali, ma anche all’alto numero di presenze irregolari. Le due tipologie di fonti concordano però sul fatto che circa la metà dei tunisini all’estero si trova in Francia, seguita da Italia (15%), Germania, Libia, paesi del Golfo Arabo e Nord America (5% circa ciascuno) (Jaulin, 2016). In Italia, tra il 2000 e il 2013, la popolazione tunisina è più che raddoppiata – passando da circa 50.000 a oltre 122.000 individui (ANPAL, 2021). Come si evince dalla Figura 6.2, si registra un calo a partire dal 2014 e, al 1° gennaio 2021, sono 94.246 i tunisini regolarmente soggiornanti. Essi costituiscono il 2,8% dei cittadini extra-EU in Italia e sono la dodicesima popolazione per numerosità.

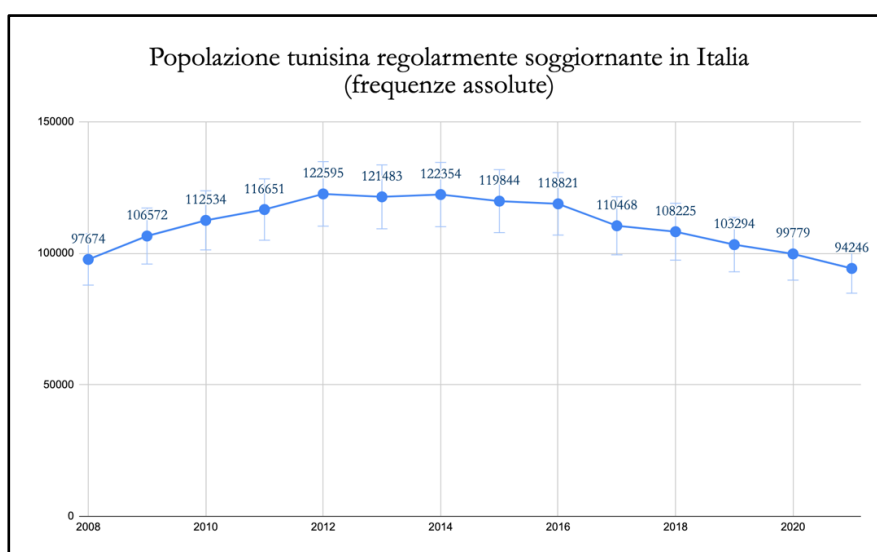


Figura 6.2: Tunisini regolarmente soggiornanti in Italia, (elaborazione propria su serie storiche ISTAT)

Il 56,4% si trova al Nord, le regioni con una maggiore presenza sono Emilia-Romagna (circa 20%), seguite da Sicilia e Lombardia (circa 19%). Come indica l'ANPAL (2021:7):

l'elevata presenza nelle regioni del nord del Paese indica un processo di stabilizzazione da collegare evidentemente con le opportunità offerte in termini di reddito e occupazione da questi territori; per la presenza in Sicilia, invece, a pesare sono piuttosto i legami storici con la regione e la canalizzazione dei cittadini tunisini verso settori specifici, come l'agricoltura e la pesca.

A livello demografico, continua a prevalere la presenza maschile (circa il 60%), ma il divario di genere è in diminuzione. Significativa è la presenza di minori (quasi 27.000), che costituiscono il 28,5% dei tunisini in Italia e circa il 3,6% dei minori extra-EU (ibid.), mentre gli over 60 costituiscono il 6,5% dei tunisini e circa il 10% del totale dei cittadini extra-EU. L'incidenza degli studenti tunisini sul totale degli alunni non comunitari è prossima al 3% in tutti gli ordini scolastici, gli iscritti alle università sono 1.214, ovvero l'1,5% degli studenti universitari extra-EU (ibid.).

Il numero di lungosoggiornanti è più alto della media (circa 74%, +9% rispetto al totale) mentre, tra i permessi a tempo limitato, il più comune è quello per motivi familiari (circa il 69%, + 17% rispetto al totale). La richiesta di ricongiungimento familiare è un importante indicatore di integrazione, poiché richiede il raggiungimento di determinati standard abitativi e di reddito, inoltre, l'unità familiare "contribuisce a creare una stabilità socioculturale che è parte integrante del percorso di stabilizzazione in un Paese straniero" (ibid.:9). Anche le acquisizioni di cittadinanza registrano un *trend* positivo: tra il 2012 e il 2020 hanno acquisito la cittadinanza italiana 31.814 cittadini tunisini e nel 2020, con 2.718 provvedimenti, i tunisini sono il nono gruppo per acquisizione della cittadinanza. Circa la metà è avvenuta per trasmissione dai genitori o per elezione al 18° anno di età, segue la naturalizzazione (38,3%) e l'acquisizione per matrimonio (13%) (ibid.).

La popolazione tunisina si colloca al sesto posto per numero di matrimoni misti, che nel 2019 sono stati 387²⁰⁰. Come tutte le popolazioni a maggioranza musulmana, la collettività tunisina presenta un tasso di moderata esogamia matrimoniale maschile. Contrariamente a quanto ci si può aspettare, i matrimoni misti aumentano al diminuire della durata della presenza in Italia (Colombo e La Fauci, 2017).

Analizzando la sfera civica, il rapporto mette in evidenza il ruolo giocato dall'OTE e dalle associazioni 'etniche', valorizzandone l'impegno nella promozione dell'integrazione e nell'intermediazione per la progettazione e l'implementazione di politiche pubbliche efficaci. Uno strumento altrettanto importante per l'integrazione e la tutela dei lavoratori stranieri è la

²⁰⁰ 92 con sposo italiano e sposa tunisina, 295 con sposo tunisino e sposa italiana (dati ISTAT).

partecipazione sindacale. Il 53% dei lavoratori non comunitari sono iscritti ai sindacati e i tunisini rappresentano il 4% circa (ANPAL, 2021).

Il profilo occupazionale prevalente è quello del lavoratore manuale specializzato in agricoltura o nel settore ittico (28%), nel comparto industriale (25%), nei trasporti o servizi alle imprese (15%) e nelle costruzioni (12%), il 20% circa si dedica al commercio, è impiegato o addetto ai servizi alla persona, il restante 3,6% occupa un ruolo dirigenziale o è un professionista nel campo intellettuale o tecnico. I titolari di imprese sono 11.447, ovvero il 3,7% degli imprenditori non comunitari in Italia, attivi soprattutto nei settori dell'edilizia e del commercio. Tuttavia, "la comunità presenta degli indicatori occupazionali piuttosto preoccupanti, soprattutto a un'analisi di genere" (ibid.:18). Il tasso di occupazione maschile è del 64% circa, mentre quella femminile si ferma al 18%²⁰¹ e molto alto è anche il gap retributivo a sfavore di quest'ultime. Anche il livello di istruzione è inferiore alla media dei cittadini non comunitari: il 70% dei tunisini ha un titolo equivalente o inferiore al diploma secondario di primo grado, mentre i laureati sono il 7% (ANPAL, 2019).

Il rapporto ANPAL (2021) analizza anche l'accesso alle prestazioni previdenziali e di welfare. Viene valutata positivamente la fruizione di alcune misure assistenziali e di integrazione salariale, indicative di una positiva integrazione nel tessuto socio-lavorativo e della partecipazione nelle istituzioni sociali (Ambrosini, 2007b). Meno positivi i segnali in merito alla fruizione delle misure di assistenza alle famiglie, da imputare in particolare alla scarsa partecipazione delle donne tunisine al mercato del lavoro. In sintesi, ci sono diversi segnali positivi per quanto riguarda la stabilizzazione della popolazione tunisina in Italia, soprattutto dal punto di vista della composizione demografica del gruppo. Però, dal punto di vista dell'integrazione economica, i tunisini occupano una posizione di svantaggio rispetto ad altre popolazioni immigrate, dovuto in parte alla struttura del mercato del lavoro italiano, ma anche al livello educativo e alla qualifica professionale precedenti alla migrazione. Come indica la letteratura, la posizione socioeconomica occupata da una popolazione migrante influenza largamente la sua assimilazione nel paese di residenza (Kivisto, 2001; Alba e Nee, 2003).

Gli studiosi che hanno avuto la possibilità di lavorare sui dati raccolti dall'OTE nel 2006 hanno messo in luce il divario tra le caratteristiche socioeconomiche e demografiche dei tunisini residenti in altri paesi del mondo e quelli residenti in Italia, le cui caratteristiche sono rappresentative di una fase non matura del ciclo migratorio (Boubakri, 2009). Per esempio, prima degli anni '80, circa l'85% dei tunisini nel mondo aveva un livello di istruzione elementare, mentre, agli inizi del nuovo millennio, più della metà (55%) aveva un diploma di istruzione secondaria e il 15% una laurea (ibid.). Invece,

²⁰¹ Il 33% delle donne tunisine è disoccupato e 73% inattivo, a fronte rispettivamente del 16% e del 50% per il totale delle donne non comunitarie.

nel 2006, oltre il 70% dei tunisini in Italia sono operai non qualificati (Demesmay et al., 2017) e solo il 5% di loro è in possesso di un diploma di educazione superiore (OCSE, 2018). Inoltre, stando ai dati ISTAT (2014), la percezione di essere vittima di discriminazione, soprattutto in ambito lavorativo e a causa delle proprie origini, è particolarmente alta tra la popolazione tunisina (36,6% a fronte del 29% per il totale dei cittadini stranieri). La presenza di discriminazioni e uno status precario nel paese di residenza sono correlati negativamente con forme di coinvolgimento transnazionale (Caponio, 2005; Ehrkamp, 2005; Foner, 2007; Geisser, 2012; Wihtol de Wenden, 2015).

Le statistiche italiane non forniscono dati precisi in merito alla binazionalità e alle seconde generazioni. Secondo l'OCSE (2018), nell'Unione Europea sono presenti almeno 500.000 'figli' di emigrati tunisini con un'età maggiore di 14 anni, il 36% ha entrambi i genitori nati in Tunisia, il 39% è tunisino per via paterna e il 25% per via materna. Facendo riferimento ai sopracitati dati OTE, Boubakri afferma che "il 22% dei tunisini all'estero sono binazionali e il 94% di loro risiede in Europa" (2009:44). Mentre l'OCSE (2018), analizzando i dati relativi al biennio 2015/2016, stima che circa il 55% degli emigrati nati in Tunisia – maggiori di 14 anni e residenti nei paesi OCSE – ha la nazionalità del paese in cui vive (342.000 individui).

L'Italia si posiziona al di sotto della media per tasso di naturalizzazione (vd.: Fig. 6.3 e 6.4.), dal momento che solo un terzo dei tunisini residenti è in possesso della cittadinanza italiana (ibid.). Anche se, nel corso di un'intervista, l'Ambasciatore della Tunisia in Italia offre una stima al rialzo: "Le statistiche italiane dicono che i tunisini sono 103 mila o 104 mila, per noi sono più di 200mila, perché quando un cittadino tunisino diventa italiano non è più nelle statistiche, è diventato italiano anche se si chiama Mohamed, ma per noi rimane tunisino" [T22].

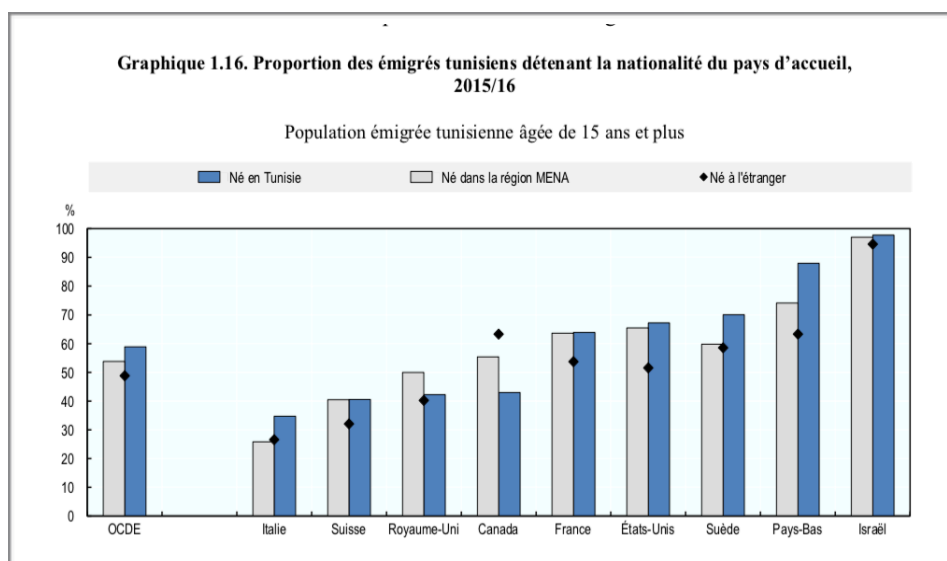


Figura 6.3: Proporzione di emigrati tunisini in possesso delle nazionalità del paese di residenza (FONTE: OCSE, 2018:48)

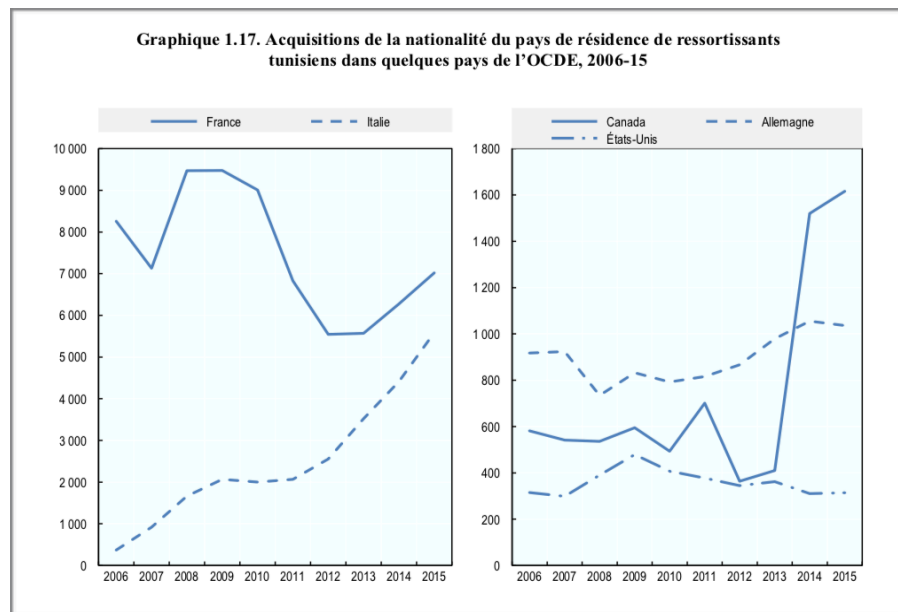


Figura 6.4: Acquisizione della nazionalità del paese di residenza dei tunisini, 2006-2015, (FONTE: OCSE, 2018:49)

La letteratura indica che la presenza di un cittadino italiano nel nucleo familiare aumenta la partecipazione politica nella società di residenza (Ortensi e Riniolo, 2020). In Italia il potenziale trasformativo dato dall'acquisizione della cittadinanza risulta però inibito dai requisiti particolarmente restrittivi per il suo ottenimento (Tintori, 2018; Milan, 2022). Questo fenomeno frena la piena integrazione delle persone di origine straniera, può favorire la formazione di identità reattive e incentivare il persistere di stili di vita transnazionali, creando l'opportunità per i paesi di origine di riconnettersi con i propri emigrati (Waldinger, 2017; Pilati e Herman, 2019).

Sempre secondo i dati dell'OCSE (2018) gli emigrati in possesso della nazionalità del paese di residenza hanno solitamente un livello di istruzione più alto, quindi, presumibilmente anche una posizione socioeconomica migliore. Possiamo quindi affermare con una certa confidenza che la mancanza di statistiche ufficiali sulla popolazione binazionale italo-tunisina porta a sottostimare il livello di integrazione socioeconomica di questa collettività. I processi di inclusione ed esclusione degli stranieri sono influenzati oltre che da fattori socioeconomici e formali anche da fattori simbolici e identitari, ovvero dalle rappresentazioni di appartenenza costruite nell'interazione con le istituzioni e gli attori locali. Anche questa dimensione dell'integrazione influisce sui comportamenti transnazionali (Smith, 2003), e rimane da valutare se la doppia appartenenza dei cittadini binazionali e delle seconde generazioni determina la doppia presenza (Withol de Wenden, 2016) o doppia assenza (Sayad, 1999) di questi attori nella sfera pubblica.

Gli unici dati statistici disponibili in merito ai comportamenti transnazionali di questa popolazione sono quelli prodotti da una serie di ricerche interessate a valutare la propensione degli emigrati a investire nel paese di origine. Il report redatto da Mejri e Hagi per l'OIM (2020) delinea il profilo dei potenziali investitori di origine tunisina in Italia²⁰². Essi sono per lo più migranti di prima generazione²⁰³ (89%), uomini (81%), con un livello di istruzione elevato (40% in possesso di un titolo universitario), principalmente lavoratori dipendenti (56%), di cui un terzo tra i 26 e i 35 anni, e i binazionali rappresentano solo il 20% del gruppo. Solo nel 19% dei casi la propensione all'investimento si accompagna alla volontà di un ritorno definitivo in Tunisia. La suddetta ricerca (ibid.), utilizzando i dati della Banda d'Italia, fornisce anche un dato sulle rimesse provenienti dall'Italia: 51 milioni di euro nel 2017 e 62 milioni di euro nel 2019. Rimesse così cospicue sono indicative del successo delle politiche tunisine finalizzate al coinvolgimento economico dell'emigrazione, ma anche, più in generale, del vincolo che tiene legato il migrante agli affetti e alla società di origine. Il paese di origine continua quindi a rappresentare un'importante fonte di diritti e doveri (Boccagni, 2012a), e l'appartenenza a due società nazionali non rappresenta solo un'opportunità ma anche una responsabilità sociale agli occhi del singolo (Erdal e Oepper, 2013).

In conclusione, la collettività tunisina in Italia gode di una presenza radicata che ha avuto un'importante maturazione negli ultimi decenni. Nonostante il numero relativamente alto di matrimoni misti, la durata della presenza, le naturalizzazioni, la prossimità geografica e gli elementi storico-culturali condivisi tra le due sponde del Mediterraneo, la piena integrazione della popolazione (di origine) tunisina è ostacolata da evidenti processi di marginalizzazione socioeconomica e discriminazione nella sfera pubblica. L'attenzione pubblica italiana è rivolta soprattutto ai flussi irregolari ma, in realtà, una pluralità di attori, con status socioeconomici molto diversi tra loro, compongono questa popolazione. Ci sono i lavoratori stabilitisi in Italia da diversi decenni, ormai inseriti nel tessuto sociale italiano e che hanno spesso formato delle famiglie in Italia o in Tunisia. Attraverso i ricongiungimenti familiari, è fortemente aumentata la presenza di donne e minori. I figli di questi individui, nati o cresciuti in Italia, costituiscono le cosiddette seconde generazioni e, oggigiorno, si inizia timidamente a parlare di terze generazioni. Seppur minoritario, c'è il fenomeno degli studenti e dei professionisti qualificati che riescono ad ottenere dei visti per entrare legalmente in Italia. Ci sono poi i figli di coppie miste e tutti gli altri individui binazionali italo-tunisini, che costituiscono un gruppo in forte aumento dal punto di vista numerico. Questa pluralità identitaria e di status (Barboura, 2018) influenza non solo i comportamenti e le forme di coinvolgimento civico-politico transnazionale degli attori, ma anche le relazioni interne alla collettività tunisina in Italia.

²⁰² Questa ricerca combina l'analisi di statistiche ufficiali, un'inchiesta realizzata con un campione rappresentativo di tunisini residenti in Italia e alcune interviste qualitative.

²⁰³ La maggior parte arrivati in Italia dopo il 2001 (67%, di cui il 40% dopo il 2010).

Capitolo 7: Partecipazione civico-politica della popolazione (di origine) tunisina in Italia

7.1 Inquadramento storico: dalla dittatura alla rivoluzione fino alla crisi attuale

Prima del 2011 le attività della società civile tunisina erano interamente controllate dal partito unico²⁰⁴ e, anche all'estero, era molto difficile esprimersi liberamente nella sfera pubblica (Brand, 2006; Hagi, 2015). In Italia, negli anni '90, esistevano alcuni gruppi di opposizione che si occupavano di denunciare i crimini contro i diritti umani in Tunisia e di lavorare per il riconoscimento dell'asilo politico in Italia. Essi però si relazionavano quasi esclusivamente con attori locali o internazionali, piuttosto che con i propri connazionali. Un ex-militante di Ennahda, oggi attivo nel tessuto associativo, racconta di un'associazione fondata all'epoca, chiamata *Insieme per la Tunisia*:

“All'epoca io non potevo contattare la comunità tunisina, chi non ha problemi con il regime, perché all'epoca quando io sono rifugiato e ho un rapporto di amicizia con uno che non ha nessun problema col regime, [questo mio amico] quando torna in Tunisia viene perseguitato... Come mai conosci quella persona che è in opposizione? Hanno creato tanti problemi alla gente. Allora eravamo una ventina di rifugiati in Italia, i nostri rapporti sono tra di noi purtroppo, non con la comunità. [... Quindi l'associazione] non è pubblica, nel senso... La conoscono i comuni, i prefetti, eccetera, ma non è che potevamo fare un'attività per la comunità. Lavoravamo più con altre organizzazioni come l'ACNUR, loro e altre associazioni a livello nazionale conoscevano questa associazione, ma la comunità no” [T5].

Altre organizzazioni si interessavano esclusivamente a tematiche relative all'integrazione nel paese di residenza, oppure operavano nel campo della cooperazione culturale ed economica, riuscendo così a ritagliarsi dei piccoli spazi di autonomia pur in un contesto non democratico (Isin, 2017; Ben Mami, 2022) e a promuovere degli interventi nel paese di origine bypassando le istituzioni (Rowell, 2022):

“Negli anni '90 avevo creato l'*Associazione delle Donne Tunisine* (ADTI), è stata la prima associazione tunisina a essere creata a quell'epoca, negli anni Novanta. È stata veramente una bellissima esperienza, anche perché era il momento d'oro per Tunisia, dove ci si aprivano tutte le porte... Perché la Tunisia comunque aveva una certa reputazione. E quindi abbiamo fatto delle manifestazioni abbastanza interessanti per tutti e due i paesi, tipo una con la Confindustria in Italia e con quella tunisina, ma il settore delle donne, quindi le donne imprenditrici. Abbiamo fatto molte marce al Parlamento, la mia associazione è stata invitata al Parlamento [italiano], il tema era «Donne: Dialogo Universale»” [T3].

²⁰⁴ La legge vigente fino al 2011, emanata sotto la presidenza di Bourghiba, metteva “la creazione delle organizzazioni non governative, le loro attività e anche la scelta dei soci sotto la tutela del Ministero degli Interni” (Mejri, 2015:72).

In seguito alla Primavera Araba la situazione è cambiata velocemente. Questi eventi, su cui moltissimo è stato scritto, hanno rappresentato un momento di forte attivazione civico-politico non solo nei paesi di origine, ma anche tra gli emigrati e i loro discendenti (Beaugrand e Geisser, 2016). Insieme a chi aveva un *background* di militanza, si sono mobilitate persone senza un precedente coinvolgimento nella sfera pubblica, tra cui moltissimi giovani, anche nati nei paesi di residenza o figli di coppie miste. Le persone intervistate ricordano sentimenti di impotenza, nostalgia e speranza ma, soprattutto, la sensazione “di essersi ritrovati” [T6] e di avere finalmente la possibilità di fare qualcosa per il futuro della Tunisia:

“Io ho creduto tanto nella possibilità di ricominciare da zero, in un anno zero della Tunisia, nella vera indipendenza, nel vero progresso... E quindi c'è la possibilità di fare tanto, di uscire da tante dinamiche sbagliate [...] di credere in qualcosa, di avere un senso civico... Ho partecipato anche spesso e volentieri alle manifestazioni in Tunisia subito dopo la rivoluzione... C'ho creduto veramente tanto, non so... È una cosa proprio viscerale, la sento dentro... certo è più dettata dal sentimento che dalla razionalità” [T17].

Il sostegno dell'emigrazione alla rivoluzione si è espresso attraverso attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale (Vertovec, 2009), ovvero: “diffondere le informazioni in italiano per far capire quello che stava succedendo, restare in contatto con tutti quelli che uscivano nelle strade, organizzare manifestazioni davanti all'Ambasciata” [T2] e in tante altre città d'Italia. Parallelamente, è stato realizzato un intenso lavoro di *lobbying* volto a influenzare il futuro assetto istituzionale del paese e a far sì che le istituzioni transizionali si facessero carico del diritto alla partecipazione politico-elettorale degli emigrati (Demesmay et al., 2017; Pouessel, 2017).

A questo proposito, nel febbraio 2011, nasce una rete formale di associazioni dell'emigrazione che produrrà un documento con proposte e rivendicazioni a partire dalle quali avviare un confronto istituzionale. Questo documento, intitolato *Charrier de Doléance*, raccomanda un cambiamento complessivo nel modo di affrontare le questioni migratorie, che tenga in considerazione l'interdipendenza tra i diritti dei migranti tunisini e quelli degli immigrati in Tunisia, e viene redatto in una giornata di lavori:

presso l'Università Paris VIII a Saint-Denis, che hanno visto la partecipazione di circa 350 persone, una sessantina di associazioni, comitati e collettivi dei tunisini e delle tunisine, provenienti da Belgio, Italia, Canada, Svezia, Svizzera, Tunisia e Francia con una trentina di città rappresentate. [...] Per dibattere, attraverso delle commissioni tematiche (quattro commissioni sono state predisposte: «rappresentazione», «sans-papiers, *harragas*²⁰⁵ e accordi bilaterali», «giovani, cultura e lingua di origine», «accoglienza nei consolati, ritorno e progetti»), questioni importanti che riguardano tanto la Tunisia quanto i e le tunisine all'estero²⁰⁶.

²⁰⁵ *Harraga* è un termine arabo utilizzato per identificare i migranti irregolari, letteralmente significa ‘coloro che bruciano’. Si riferisce all'azione di attraversare illegalmente le frontiere che è spesso definita come ‘bruciare le frontiere’, anche a causa della pratica comune di dare fuoco ai propri documenti di identità prima di intraprendere il viaggio.

²⁰⁶ http://atf-paris.fr/IMG/pdf/Cahier_de_Doleances.pdf

Con la fine del regime assistiamo quindi alla forte politicizzazione dell'emigrazione e all'emergere di pratiche di cittadinanza attiva e partecipativa. Al pari di quanto emerso da altre ricerche sulla partecipazione degli emigrati ai processi di transizione politica in patria (Shain, 2005), molti tunisini all'estero desiderano sostenere la transizione democratica mettendo in campo le competenze civiche, intellettuali e professionali maturate a partire dall'esperienza migratoria. Esemplificativa è la testimonianza di un'attivista dell'ONG italo-tunisina *Pontes*:

“Noi vogliamo fare una tipologia di cooperazione nella quale riusciamo a portare il valore aggiunto del fatto di essere originari di quel paese, di essere personalmente implicati dentro quelle che sono le sfide del momento [...] e avere anche uno sguardo un po' più distaccato che riesce a complessificare l'approccio e la visione che portiamo sulle nostre istituzioni e sulle scelte per lo sviluppo sociale, economico e culturale del Paese. Abbiamo scelto di cercare di costruire modalità di collaborazione con le istituzioni, perché siamo convinti che non si può cambiare se poi non partecipiamo alle riforme delle nostre istituzioni. Siamo usciti dalla posizione del recriminare e denunciare, che abbiamo avuto durante la rivoluzione. [...] Sono pochissime le associazioni che lavorano sullo sviluppo economico e sociale che si interfacciano con le istituzioni, è faticosissimo però dà una sostenibilità alle azioni che facciamo. [...] La transizione democratica non finisce con il cambio di governo ma ci sono un insieme di cose sulle quali impegnarsi in Tunisia e delle quali noi vogliamo fare parte” [T6].

All'epoca “tutte le forze politiche avevano a cuore che ci fosse anche una libertà associativa” [T19] e, in effetti, il numero delle organizzazioni della società civile cresce moltissimo, in Tunisia come all'estero. Ad oggi però, almeno nel contesto italiano, non c'è quasi più traccia dell'attivismo politico legato alla rivoluzione, ad eccezione della militanza partitica, mentre la resilienza del tessuto associativo è stata maggiore. La pandemia prima e la crisi politica dopo hanno determinato, da una parte, un parziale congelamento delle attività di questi attori ma, dall'altra, hanno contribuito a rendere più fitti i rapporti tra emigrati tunisini residenti in paesi diversi.

7.2 La partecipazione elettorale e il punto di vista degli elettori

Le elezioni del 2011 e del 2014 hanno suscitato grande entusiasmo all'interno della popolazione tunisina nel mondo, come riporta una testimone privilegiata che ha seguito da vicino quegli eventi:

“C'era proprio la sensazione di dire finalmente possiamo votare chi vogliamo... C'era chi con Ben Ali si rifiutava di votare perché sapeva già come sarebbe andata e invece finalmente ora posso andare a votare veramente. L'entusiasmo era parecchio in quel periodo. C'era questo sentirsi un po' protagonisti di quello che poteva succedere, questa voglia di fare la propria parte per poter cambiare le sorti del Paese. Cosa che appunto ti ripeto... Purtroppo invece negli ultimi anni è andata a scemare sempre di più, anche in Tunisia” [T16].

Nel 2011 si sono recati a votare circa 210.000 tunisini residenti all'estero, si tratta del 58% degli abilitati (360.500) e del 29% dei potenziali aventi diritto (Jaulin, 2016). Però, già a partire dal 2014 l'affluenza cala significativamente: nei seggi extra-territoriali votano circa 113.000 persone, ovvero il 30% degli abilitati e il 15,5% dei potenziali aventi diritto (Jaulin, 2016). Il crescente disinteresse (o disillusione) verso la politica del paese di origine aumenta ulteriormente nelle successive elezioni e, facendo riferimento a fonti giornalistiche²⁰⁷, alle legislative del 2019 il tasso di partecipazione dall'estero non ha raggiunto il 5%.

In Italia, nel 2011 si recano alle urne 23.328 cittadini, essi sono il 35% degli iscritti e il 23% dei potenziali aventi diritto. Indicativo dell'alto coinvolgimento dell'emigrazione è il fatto che, solo per la circoscrizione italiana, ci sono 22 candidature a membri dell'Assemblea costituente, dieci sono espressione dei partiti politici e dodici sono candidature indipendenti (Barboura, 2018). Alle elezioni presidenziali del 2014 i votanti in Italia scendono a 7.162, ovvero il 13% degli iscritti e il 7% dei potenziali aventi diritto (Jaulin, 2016), vince *Nidaa Tounes*, il partito laico di Essebsi, con il 46,47% delle preferenze al primo turno e il 61,29% al ballottaggio. Per le elezioni presidenziali del 2019, il tasso di partecipazione dall'Italia si attesta attorno al 2%²⁰⁸. L'autrice non è in possesso di dati disaggregati, ma è possibile supporre la vittoria di Kaïs Saïed, dal momento che, al ballottaggio, ha ottenuto oltre il 75% delle preferenze a livello aggregato.

Per quanto riguarda gli eventi elettorali svoltisi nel 2022, ovvero il referendum costituzionale di luglio e le elezioni legislative di dicembre, la maggior parte delle forze politiche di opposizione ha scelto il boicottaggio per protestare contro l'assenza di trasparenza e democraticità. Conseguentemente, l'affluenza è stata molto bassa e si sono recati a votare quasi esclusivamente i sostenitori dell'attuale presidente. Per il referendum, la partecipazione dall'Italia si è fermata all'1,2%²⁰⁹, mentre a livello aggregato hanno votato il 27% degli aventi diritto, con il 95% che si è espresso a favore della nuova Costituzione. Per le elezioni legislative, nella circoscrizione italiana si è presentato un solo candidato, Sami Ben Abdelaali, e hanno votato 689 dei 50.128 iscritti nelle liste elettorali, ovvero l'1,3% degli aventi diritto, mentre a livello aggregato l'affluenza è stata dell'11% circa²¹⁰.

Questi dati mettono in luce l'aspetto situazionale del coinvolgimento politico transnazionale e la sua forte dipendenza dalle condizioni strutturali esterne (Boccagni, 2012a; Lacroix, 2012), corroborando

²⁰⁷ <https://lapresse.tn/27772/legislatives-2019-a-letranger-taux-de-participation-de-46-jusqua-14h00-ce-samedi-au-deuxieme-jour-du-scrutin/>

²⁰⁸ Ibid.

²⁰⁹ <https://www.businessnews.com.tn/les-premiers-iffres-de-la-participation-au-referendum-a-letranger,519,121297,3>

²¹⁰ <https://laltratunisia.it/elezioni-legislative-tunisine-in-italia-vota-1137-degli-aventi-diritto/>

la tesi per cui il contesto e le vicende politiche che interessano il paese di origine spiegano la variazione nella partecipazione elettorale più della situazione vissuta nel paese di residenza (Chaudhary, 2018). Ciò è però solo in parte vero, in Italia – dove, come abbiamo visto, la popolazione tunisina presenta caratteristiche atipiche – il tasso d’iscrizione e di affluenza è minore rispetto alle altre circoscrizioni estere e particolarmente bassa è la partecipazione di donne e giovani (Ben Soltane, 2015). Lo stesso vale per le scelte elettorali, infatti in Italia Ennahda si è sempre confermato primo partito alle elezioni legislative²¹¹, con un numero di preferenze superiore a quello ottenuto in Tunisia e nella maggior parte delle altre circoscrizioni estere (Jaulin, 2016). Ciò porta l’autore a propendere per l’ipotesi che ritiene che siano le variabili sociodemografiche e l’esperienza nel paese di residenza ad avere un impatto cruciale sulle scelte elettorali dei migranti (Escobar et al., 2015; Ciornei e Østergaard-Nielsen, 2020).

Nel quadro di questa ricerca, è stato possibile analizzare nel dettaglio il referendum del 25 luglio 2022, quando la cittadinanza tunisina è stata chiamata alle urne per esprimersi in merito ai cambiamenti costituzionali voluti da Kaïs Saïed. Questa votazione si inserisce in un contesto di profonda crisi politica, che ha avuto il suo apice con lo scioglimento del Parlamento da parte del Presidente della Repubblica (30/3/2022), e ha un carattere ambiguo e fortemente divisivo. Redatto in modo poco trasparente²¹², il nuovo testo costituzionale espande considerevolmente i poteri del Presidente della Repubblica, il quale avrà il diritto di nominare il primo ministro, far dimettere i membri del governo, presentare proposte di legge in via privilegiata e una completa immunità dalle accuse di *impeachment*. Viene anche stabilito un sistema di rappresentanza dal basso che dovrebbe dare potere a *leaders* e assemblee locali, anche se rimangono poco chiare le modalità attraverso cui questa rappresentanza sarà espressa (Melcagni, 2022).

In questa occasione, sono state somministrate 20 interviste strutturate presso i seggi di Roma (vd.: Annessi C e D). La diversità del campione è però limitata sia dal punto di vista delle opinioni politiche espresse, sia dal punto di vista delle caratteristiche sociodemografiche. La maggior parte sono uomini, tutti adulti e migranti di prima generazione, il periodo di arrivo varia dagli anni ‘80 ai primi anni 2000. Non è stato possibile intervistare né migranti di recente arrivo, né individui facenti parte delle cosiddette seconde generazioni²¹³. Per gli uomini i percorsi migratori più tipici sono: l’universitario che ha ottenuto un visto di studio e si è poi installato stabilmente in Italia, oppure il lavoratore che è

²¹¹ Ottenendo due seggi su tre nel 2011 e nel 2014 e un solo seggio nel 2019 pur rimanendo il primo partito.

²¹² Dopo alcune consultazioni telematiche, un comitato di esperti viene incaricato di redigere una nuova Costituzione, il testo presentato da quest’ultimi viene però ulteriormente modificato dal Presidente e presentato agli elettori pochi giorni prima dell’evento elettorale.

²¹³ Sebbene alcuni intervistati abbiano affermato che i loro figli sarebbero venuti a votare, non è stato possibile parlare con nessuno di loro.

arrivato senza visto²¹⁴ e ha regolarizzato la sua presenza in seguito. Per le donne invece il percorso migratorio più comune è quello del ricongiungimento familiare. La stragrande maggioranza degli intervistati è in possesso della cittadinanza italiana, ottenuta o per residenza o per matrimonio.

Dato che tutti i testimoni privilegiati a cui sono state somministrate interviste in profondità si sono dimostrati contrari, o comunque scettici, rispetto alle decisioni dell'attuale Presidente, la possibilità di dare conto delle opinioni dei sostenitori di Saïed rappresenta un valore aggiunto per la ricerca. Queste opinioni affermano innanzitutto la necessità di affrontare la pesante crisi economica che colpisce la Tunisia – e che spinge molte persone a rischiare la vita pur di lasciare il paese – le cui cause sono imputate all'eccesso di burocrazia, alla corruzione e al clientelismo che ostacolano l'imprenditorialità e lo sviluppo economico²¹⁵. A ciò si aggiunge il problema della frammentarietà del Parlamento, conseguenza dalla precedente legge elettorale²¹⁶, che ha reso impossibile avere governi stabili²¹⁷ e capaci di promuovere riforme strutturali.

Gli intervistati avanzano anche una spietata critica del partito islamista – descritto come un'organizzazione criminale che incentiva la corruzione e l'integralismo religioso – e ruotano attorno all'idea che la rivoluzione sia stata un fallimento che, secondo alcuni, ha prodotto un 'eccesso' di libertà democratica che il paese non ha saputo gestire: “Non andiamo più avanti, da 10 anni, dal 2011, [che] abbiamo fatto tutto quel casino, fino ad adesso, nulla è cambiato... Anzi è andata peggio per la Tunisia!” [TE10]. Spesso trapelano sentimenti di nostalgia per il vecchio regime poiché, nell'opinione di molti, stabilità e sicurezza economica sono da preferirsi alle libertà civili e politiche. A fronte di tutto ciò, secondo gli intervistati è necessaria una profonda ristrutturazione del sistema politico tunisino che dia maggiori poteri al Presidente della Repubblica. Alcuni sembrano appoggiare Saïed con convinzione, altri sono più dubbiosi: “Si vedrà, al massimo poi cambiamo ancora, tanto peggio di così non può andare” [TE6].

Solo una persona dichiara di partecipare attivamente alla politica tunisina, mentre tutti gli altri si definiscono troppo impegnati o disinteressati a forme di impegno politico altre rispetto al voto. L'attivismo civico risulta invece maggiormente diffuso, due persone dichiarano di essere membri di un'associazione e molti altri raccontano esperienze di impegno più informale: il lavoro nel sociale e

²¹⁴ O perché irregolare, o perché arrivato quando un visto di ingresso non era richiesto.

²¹⁵ Le tematiche evidenziate dagli oppositori del Presidente sono sostanzialmente le stesse, ma questi ultimi ne traggono conclusioni molto diverse.

²¹⁶ La legge elettorale vigente in Tunisia fino al 2022 non prevedeva alcun premio di maggioranza, essa era stata redatta per l'elezione dei membri dell'Assemblea costituente con il proposito di rappresentare tutte le forze sociali e politiche nella loro diversità.

²¹⁷ Tra il 2019 e il 2021 sono caduti tre governi.

nella mediazione linguistico-culturale; le attività di volontariato svolte presso il centro socio-culturale tunisino di Roma; la partecipazione a iniziative di beneficenza; la solidarietà spontanea verso i connazionali di recente arrivo, perlopiù aiutandoli a orientarsi nel nuovo contesto, ma talvolta anche attraverso un sostegno materiale. Come racconta un intervistato: “Quando ci troviamo con gente che sta in difficoltà, ci mettiamo in gruppo e aiutiamo anche quelli lì che sono qua... Anche persone che sono ridotti all’osso quando arrivano, gli diamo da mangiare qualcosa, li aiutiamo... Noi siamo gli stessi gruppi e la stessa cultura” [TE20].

Non sorprende che la quasi totalità degli intervistati pensi che votare sia un’importante responsabilità sociale. Tuttavia, nel contesto tunisino la partecipazione elettorale dall’estero non è oggetto di particolari riflessioni critiche, dal momento che rappresenta una sorta di ‘diritto acquisito’, in vigore già dalla fine degli anni ’80. Unica eccezione è la testimonianza di un elettore che, pur riconoscendo il valore civico del voto dall’estero, fa notare che la sua implementazione è molto costosa²¹⁸, soprattutto per un paese in grave crisi economica.

Sebbene circa un decimo della popolazione tunisina viva all’estero, il peso numerico di questo elettorato non viene mai menzionato dagli intervistati. Grande rilevanza viene invece attribuita alla dimensione identitaria e simbolica del voto (Boccagni, 2011; Boccagni e Ramirez, 2013), che permette di “sentirsi parte del popolo tunisino anche vivendo all’estero” [TE8]. Come nel caso cileno, anche qui la dimensione strumentale del voto, legata all’espressione di istanze e interessi propri dei residenti all’estero, viene oscurata dalla dimensione più propriamente politica. Detto altrimenti, le scelte elettorali non sono influenzate dal desiderio di ottenere misure specifiche in favore della popolazione emigrata, ma si basano sulla percezione di vivere un momento cruciale della storia del proprio paese.

Dalle interviste emergono anche diverse problematiche su cui le istituzioni potrebbero spendersi al fine di migliorare le condizioni di vita degli emigrati: riconoscimento dei titoli di studio; calmierare il prezzo dei trasporti per la Tunisia; migliorare i servizi consolari e avvicinarli alla cittadinanza; maggiori facilitazioni doganali ed economiche per i residenti all’estero; concordare con l’Italia e l’Europa un regime di visti più equo. Sono invece apprezzate sia le attività proposte dal centro socio-culturale di Roma, sia alcuni ‘privilegi’ accordati agli emigrati come, per esempio, l’esistenza di liste prioritarie per il rinnovo dei documenti anagrafici.

Gli intervistati sono consapevoli che in questo momento storico la Tunisia non possa permettersi di predisporre aiuti ma, al contrario, abbia bisogno del sostegno economico dell’emigrazione. Alcuni

²¹⁸ Questa questione è stata sollevata anche nel dibattito accademico, soprattutto in relazione alla bassa affluenza (Paarlberg, 2019).

però esprimono un punto di vista più critico riguardo la mancanza di supporto, formazione e servizi per gli emigrati – soprattutto quelli professionalmente qualificati – che fa sì che questi soggetti difficilmente si spenderanno in seguito per contribuire alla crescita del paese di origine. Questo discorso veicola l'idea di un indebolimento dei legami transnazionali nella sfera dell'impegno pubblico e professionale, ed è in linea con quei contributi che sostengono che a perdurare nel tempo sono soprattutto i comportamenti transnazionali legati alla sfera identitaria e familiare (Kivisto, 2001; Waters, 2011).

Complessivamente, il legame con il paese di origine sembra essere caratterizzato da sentimenti conflittuali. Da una parte, emerge un certo distacco, soprattutto dal punto di vista dell'esperienza quotidiana e delle prospettive future, determinato dal processo di acculturazione e adattamento alla società di residenza (Waldinger, 2017) e dall'esigenza di “farsi una vita qui” [TE16]. Dall'altra, viene espresso un forte attaccamento identitario, sia per quanto riguarda il persistere di vincoli sociali e familiari, sia per quanto riguarda la trasmissione intergenerazionale della cultura di origine. Molto più raramente questo legame trova riscontro nella sfera pubblica, ovvero in relazione al coinvolgimento nelle vicende politiche e sociali tunisine. Infatti, alla domanda “quale contributo possono dare i tunisini residenti in Italia alla Tunisia?” pochissimi fanno riferimento alla sfera politica, mentre risalta soprattutto la dimensione economica di questo rapporto (Mejri e Hagi, 2020). Ovvero, nelle parole degli intervistati il contributo consiste in: immissione di valuta estera; sostegno alle proprie famiglie; ‘fare girare’ l'economia, in particolare il settore turistico, anche solo realizzando una vacanza; possibilità – perlomeno ipotetica – di investire in Tunisia.

Sempre in termini economici, viene sottolineato il contributo solidaristico dell'emigrazione, espresso per mezzo di raccolte fondi e altre iniziative di beneficenza per rispondere a specifiche situazioni di crisi. Emerge anche la dimensione socioculturale, cioè la possibilità per i migranti di veicolare un cambiamento culturale favorevole alla Tunisia. Non si tratta esclusivamente di un arricchimento della cultura tunisina a partire dallo sguardo e dall'esperienza acquisita grazie alla migrazione (Vertovec, 2009), ma soprattutto di dare una buona immagine di sé e del proprio paese in Italia, così da contrastare gli stereotipi negativi che colpiscono la collettività tunisina e, più in generale, tutte le persone provenienti da paesi a maggioranza musulmana.

Come accennato, la maggioranza degli intervistati è in possesso della cittadinanza italiana e, all'interno di questo gruppo, tutti affermano di interessarsi alla politica e di votare in Italia²¹⁹. Il possesso della cittadinanza e il diritto di voto sono due elementi che contribuiscono fortemente al senso di appartenenza alla società di residenza, con ripercussioni non solo dal punto di vista affettivo e identitario, ma anche in termini di un maggiore coinvolgimento nella sfera pubblica (Bloemraad, 2006; Bloemraad e Sheares, 2017; Ortensi e Riniolo, 2019). Questo emerge chiaramente dalle testimonianze degli intervistati, per esempio una donna afferma: “Ultimamente sì, mi interessa alla politica italiana, inizialmente no, non tanto, non avevo neanche la cittadinanza... Ma adesso che ce l’ho e sì mi interessa, mi interessa tanto... È normale è un paese dove vivo” [TE9]. Minoritario, ma comunque presente, è un approccio strumentale all’ottenimento della cittadinanza (Leitner ed Ehrkamp, 2006) o, più in generale, alla propria identificazione e partecipazione alla società italiana. In questa prospettiva è possibile leggere l’atteggiamento, espresso da più di un intervistato, di interessarsi solo a quegli aspetti della politica italiana che riguardano direttamente i cittadini di origine straniera.

Tra coloro che non hanno la cittadinanza italiana, molti esprimono il desiderio – quasi l’urgenza – di poter prendere parola nella sfera pubblica, in virtù del fatto che sono ben integrati, che contribuiscono all’economia nazionale e che i loro figli sono italiani. Essi rivendicano quindi la loro appartenenza sociopolitica e identitaria alla società italiana, pur in assenza di un riconoscimento formale:

“Anche per colpa di questa propaganda... Noi non possiamo esprimere il nostro parere. Lo so che non siamo nessuno... Però io matematicamente ho vissuto più in Italia che in Tunisia. Quindi per garantire un futuro migliore per i miei figli posso almeno partecipare con una parola? Non [dico] una frase... Però subito ti puntano il dito: «No voi dovrete andarvene a casa vostra»” [TE2].

Il forte bisogno di affermazione identitaria e sociopolitica della popolazione tunisina in Italia ci aiuta a comprendere perché, almeno a livello discorsivo, tutti gli intervistati tendano a definire la propria identità soprattutto in relazione al paese di residenza. Si tratta di un rapporto conflittuale per via delle politiche di immigrazione e di rilascio dei visti. Le scelte europee di chiusura delle frontiere – ma anche il continuo aumento nei costi di viaggio – limitano fortemente i diritti di mobilità dei tunisini e rendono, anche per coloro il cui soggiorno è regolare, complicati gli spostamenti circolari e temporanei che potrebbero facilitare l’emergere di pratiche transnazionali quotidiane:

“Comunque ‘sta cosa tra Europa e terzo mondo, veramente... Negli anni ’90 non era così, non c’era ‘sto fatto del visto e la gente veniva a far compere, per esempio i miei cugini fanno i fabbri, non è che sono banchieri, e venivano sempre a fare compere a Napoli e poi tornavano, con un visto turistico.

²¹⁹ Questo dato è in linea con il caso di studio realizzato nella regione Marche da Turato (2015) in occasione delle elezioni tunisine del 2014, dalla sua ricerca emerge che il 54% degli intervistati è in possesso della doppia cittadinanza, l’88% dei quali partecipa anche alle elezioni italiane.

Poi da quando hanno chiuso, il proibito, cioè l'essere umano è tosto... Vuole arrivare dove non si può. È questo il problema secondo me anche..." [TE7].

Un secondo tema di conflitto concerne gli stringenti requisiti di naturalizzazione, in particolare per i ragazzi nati o cresciuti in Italia²²⁰. Promuovendo una concezione etnica dell'appartenenza nazionale (Joppke, 2007; Tintori, 2018), queste politiche rendono l'acquisizione della cittadinanza una sorta di privilegio e generano un deficit di integrazione che colpisce con particolare intensità le seconde generazioni, come risalta da queste testimonianze esemplificative:

"Anzi con la cittadinanza tu dai la possibilità sempre a un cittadino che è nato e si sente italiano di integrarsi al meglio... Altrimenti si sente emarginato e se si sente emarginato si dice: «Questo non è il mio Paese, se non mi danno la cittadinanza e sono considerato un cittadino di serie B». Ovviamente cresce male non c'ha quell'amore della patria [...] è giusto avere la cittadinanza italiana se sei nato qua, studi qua, i tuoi genitori pagano le tasse" [TE7].

"Mio figlio quando torna da scuola mi chiede: «Papà io come mai sono nato in Italia e ho vissuto in Italia e frequento una scuola italiana e i miei compagni di classe mi dicono che sono tunisino?». Io lì sinceramente mi blocco un po', però dopo gli dico la verità, perché tu alla fine i tuoi sono tunisini e automaticamente tu sei tunisino... Verrà il tempo che avrai la cittadinanza italiana" [TE4].

Secondo gli intervistati, questi soggetti sono invece una risorsa fondamentale per il benessere socioeconomico dell'Italia perché, mantenendo il legame con la cultura di origine, possono contribuire alla sua apertura culturale e promuovere valori legati al cosmopolitismo e al multiculturalismo. Molti fanno però un discorso decisamente più pragmatico e affermano che gli stranieri sono necessari alla società italiana perché contribuiscono all'economia italiana lavorando, pagando le tasse e sopperendo all'invecchiamento della popolazione locale. Infine, viene criticata la mancanza di riconoscimento culturale delle minoranze, la criminalizzazione mediatica e politica dei migranti e la sempre maggiore diffusione di forme di razzismo ordinarie e culturali.

A controbilanciare le percezioni di esclusione e discriminazione c'è un sentimento di vicinanza non solo geografica, ma anche storico-culturale e affettiva (Ben Yehoyada, 2019), che unisce Italia e Tunisia:

"La Tunisia è un pezzo del Mediterraneo... L'anno scorso a giugno quando venne il Presidente della Tunisia a Roma disse che la Tunisia fa parte dell'Italia e l'Italia fa parte della Tunisia" [TE3].

"La cultura araba e la cultura italiana sono due cose diverse... Però abbiamo la cultura mediterranea che ci può unire, capito? E lì in quel senso tutti e due [i paesi] devono collaborare per far il bene sia dell'Italia che della Tunisia e soprattutto ai cittadini tunisini che stanno in Italia" [TE12].

²²⁰ Le interviste sono state realizzate a pochi giorni dalla caduta del governo di Draghi che, tra le altre cose, ha causato il naufragio del progetto di legge sullo *ius culturae*.

Questo legame transnazionale è mobilitato retoricamente per affermare che l'Italia dovrebbe adottare una linea politica più lucida nei confronti della Tunisia e sostenere Kaïs Saïed, così da favorire la stabilità economico-politica del paese vicino e mettere un freno all'immigrazione irregolare. Allo stesso modo, l'Italia dovrebbe valorizzare le potenzialità dei migranti tunisini – anche di quelli che arrivano senza un permesso di soggiorno – perché “un ragazzino che finisce in carcere è una risorsa persa per il vostro paese” [TE12].

Generalizzando, i sentimenti di appartenenza alla società italiana sono forti, da difendere e affermare anche a fronte di crescenti processi di discriminazione. L'Italia viene descritta come un paese tutto sommato accogliente dove, se lavori con sacrificio, puoi integrarti e raggiungere un livello di vita soddisfacente. Desta però preoccupazione l'aumento dei flussi migratori in entrata. Questo fenomeno genera sentimenti di competizione nei confronti delle altre popolazioni migranti e porta alcuni intervistati ad affermare che i tunisini dovrebbero essere trattati con un occhio di riguardo, sia perché in Italia da più tempo, sia perché culturalmente e geograficamente più vicini. Atteggiamenti simili emergono anche nei confronti dei connazionali tunisini di recente arrivo, ritorneremo su questa questione più avanti ma, sinteticamente, possiamo già affermare che l'attitudine delle ‘vecchie generazioni’ nei confronti dei nuovi arrivati è ambivalente. Da una parte, i primi accusano i secondi di venire in Italia senza essere disposti a lavorare duramente ma, dall'altra, ne riconoscono il desiderio di mobilità negato e dimostrano empatia – seppure con una certa dose di paternalismo – per i problemi che questi giovani sono costretti ad affrontare, tanto in Italia quanto in Tunisia.

7.3 Gli attori militanti: i partiti politici e il Movimento degli Emigrati contro il Colpo di Stato

La rappresentanza parlamentare ottenuta dai tunisini all'estero ha contribuito significativamente alla transnazionalizzazione dei partiti politici, all'ingresso di nuovi attori in questo campo di azione e all'istituzionalizzazione di uno spazio politico transnazionale. Nel quadro di questa ricerca, è stato possibile intervistare, da una parte, il coordinatore nazionale del Movimento dei Cittadini contro il Colpo di Stato, che si è costituito nell'estate del 2021 a seguito del congelamento del Parlamento ed è attivo sia in Tunisia che nei principali paesi di emigrazione. E, dall'altra, due ex-parlamentari eletti per la circoscrizione italiana, ovvero Majdi Karbai del partito progressista Corrente Democratica e Imen Ben Mohammed ex-membro di Ennahda.

Majdi Karbai è arrivato in Italia da ragazzo e ha sempre lavorato nel sociale, il suo impegno in politica è stato incentivato dalle mutate circostanze nel paese di origine e ha cominciato a delinearsi proprio durante la rivoluzione e la transizione democratica, in particolare attraverso la partecipazione alle consultazioni costituzionali:

“Partecipare a questa dinamica politica e anche scrivere, ricostruire il paese e instaurare un regime democratico, lo trovo importante... Come è noto, noi residenti all'estero possiamo contribuire perché abbiamo vissuto un'esperienza sia in Tunisia che all'estero, quindi possiamo contribuire con... non lo so... con il nostro pensiero con i nostri... Diciamo come immaginiamo noi la nuova Tunisia [...] Abbiamo ancora le nostre radici in Tunisia... Quindi dobbiamo anche noi garantire un futuro per il nostro Paese, soprattutto per i nostri figli, perché magari mia figlia un giorno dice: «Io voglio tornare in Tunisia». E quando torna trova che il papà che è stato all'estero ha contribuito a un ambiente democratico, civico e laico in cui lei potrà partecipare, vivere ed esprimersi tranquillamente... Anche se adesso lo vedo molto difficile perché questo qui, io lo chiamo già dittatore...” [T1].

Nel 2019 è stato eletto con Corrente Democratica, un partito social-liberale e progressista, che dal 2017 ha un piccolo coordinamento in Italia – formatosi per iniziativa di un gruppo di militanti di base – che, a quanto riferito dall'intervistato, non ha rapporti con il mondo politico e associativo italiano. Stando a quanto riferito nel corso dell'intervista, in Italia il programma del partito considera prioritarie le problematiche che interessano da vicino la popolazione tunisina residente nella penisola. Si tratta quindi di questioni pragmatiche, legate all'erogazione di servizi: aggiornamento delle convenzioni bilaterali in materia di sicurezza sociale e, in particolare, di assegni familiari; maggiore supporto agli studenti tunisini in Italia; miglioramento e digitalizzazione dei servizi consolari; rendere più efficace il sistema di assistenza sociale del Consolato; facilitare l'ottenimento di passaporti e altri documenti; promuovere un'azione istituzionale per calmierare i costi dei trasporti per la Tunisia. Ma vengono sottolineate anche alcune questioni sociali di carattere più strutturale: superamento dell'approccio securitario all'immigrazione; affrontare il problema dei minori non accompagnati; facilitare l'integrazione, in particolare ponendo maggiore attenzione alla partecipazione e alla rappresentazione culturale delle collettività migranti. Per quanto riguarda le attività e gli obiettivi nel paese di residenza, viene quindi enfatizzata la dimensione socioculturale della partecipazione politica transnazionale (Van Haute e Kernalegenn, 2021).

Secondo Majdi Karbai, sarebbe opportuno che il paese di origine attuasse politiche per l'ampliamento dei diritti dei tunisini all'estero, come riconoscimento per il loro contributo politico ed economico. In questo senso, il programma di Corrente Democratica avrebbe voluto incentivare il ruolo dei tunisini all'estero come “ambasciatori del *made in Tunisia*” [T1] e favorire gli investimenti nel paese di origine, affrontando i problemi che tendono a scoraggiare questa forma di coinvolgimento transnazionale:

“Il monopolio dei vari settori rende molto difficile per noi tunisini investire nel nostro Paese. Quindi questo rende anche il processo verso un’economia diciamo... Sostenibile per i tunisini residenti all’estero molto difficile... Perché non c’è competitività, ci sono 20 famiglie che hanno questo dominio nei vari settori. Quindi tu non puoi fare nulla e se vuoi fare qualcosa ti chiedono mille cose, ti sbatti di qua e di là, a un certo punto ti stufi e torni all’estero... Per noi è molto importante lavorare sui tunisini che hanno voluto investire in Tunisia e hanno fallito, è un dato enorme di cui i vari politici non si sono mai accorti e non si sono mai chiesti il perché” [T1].

Imen Ben Mohammed è figlia dell’esilio e, come dice lei stessa, l’attivismo l’ha “bevuto nel latte fin da bambina” [T2]. Inizialmente il suo impegno si è espresso in organizzazioni della società civile attive sui temi dell’integrazione e delle seconde generazioni come, per esempio, il *Forum Nazionale dei Giovani* e l’*Associazione dei Giovani Musulmani d’Italia*. Parallelamente però ha portato avanti forme di attivismo legate alla difesa dei diritti umani nel paese di origine, simpatizzando e collaborando con Ennahda, in cui erano attivi i suoi genitori. L’impegno civico ha quindi rappresentato una palestra per l’impegno politico e, poco prima della rivoluzione, ma soprattutto in seguito ad essa, il suo coinvolgimento è andato crescendo. Nel 2011 viene eletta per la circoscrizione italiana prima come membro dell’Assemblea costituente e poi come membro del Parlamento dal 2014 al 2019, quando decide di lasciare la politica attiva.

In termini generali, Ennahda gode di un alto livello di organizzazione all’estero, ciò è dovuto in parte al fatto che sia un partito forte, l’unico che esiste già dagli ’80²²¹, dotato di una diffusione territoriale capillare e vicino alle modalità di azione dei movimenti sociali. Ma il raggio di azione transnazionale di questo partito è anche una diretta conseguenza dell’esilio: “Praticamente noi eravamo molto organizzati fuori un po’ anche grazie al vecchio regime... Perché alla fine siamo stati cacciati dalla Tunisia quindi forzatamente eravamo molto organizzati fuori” [T2]. Già prima della rivoluzione Ennahda contava su un *network* di militanti molto attivo in Europa, che si occupava di organizzare convegni, riunioni e altre attività (Zederman, 2020). Dopo il 2011 queste pratiche si sono ulteriormente consolidate, si sono infittite le relazioni tra attivisti localizzati in territori diversi e sono state istituite assemblee di coordinamento a diverse scale territoriali: macro-regionale, nazionale e sub-nazionale. Le attività di questi gruppi extra-territoriali si intensificano soprattutto durante le campagne elettorali, come racconta un altro attivista del partito intervistato:

“Sì, siamo organizzati, ma questo emerge soprattutto nel momento delle elezioni... Facciamo delle attività, degli incontri con la comunità tunisina, certe volte organizziamo magari delle visite dei nostri leader qua in Italia anche a livello istituzionale... Per esempio, ci sono state diverse volte le visite di Gannushi [...] Facciamo delle campagne sia con la nostra comunità tunisina qui in Italia, magari anche sui social media, oppure anche direttamente con le istituzioni dello Stato” [T4].

²²¹ Seppure sia stato a lungo un’organizzazione clandestina.

Imen Ben Mohammed stima che gli iscritti al partito in Italia siano almeno 500, dal momento che per le primarie a Roma votano solitamente più di 200 persone. Gli uffici regionali sono localizzati soprattutto al Nord, mentre al Sud il partito è più debole perché in quest'area i tunisini sono "più legati al vecchio regime, anche per ragioni di assistenzialismo" [T2]. La situazione dell'Italia è peculiare a causa delle caratteristiche socioeconomiche della popolazione tunisina. Qui a differenza di altri paesi:

"La maggioranza non sono le élite... Sono dei lavoratori e quindi vivono in una situazione economica abbastanza difficile e quindi pretendono che comunque sia l'Italia che la Tunisia li aiuti. E quindi ovviamente la campagna elettorale che faccio in Italia non è la stessa che fanno i miei colleghi in altri paesi di emigrazione [...] Per esempio, io ho partecipato a degli incontri negli Stati Uniti... Là non pretendono aiuti, anzi ti dicono come possiamo aiutare la Tunisia? In Italia invece non ti dicono come possiamo aiutare la Tunisia, ma come la Tunisia potrebbe aiutarci" [T2].

A quanto riferito durante l'intervista, nel programma elettorale di questo partito vengono menzionate una serie di questioni che interessano i residenti all'estero in prima persona: promuovere attività culturali e programmi estivi in Tunisia per i giovani di seconda generazione; facilitare e migliorare i servizi consolari; ottenere esenzioni fiscali per i residenti all'estero, soprattutto relative alle imposte doganali e alla possibilità di investire in Tunisia; fare fronte al costo del trasporto così da incentivare i tunisini a passare le vacanze a casa. La differenza più significativa tra questo programma e quello di Corrente Democratica consiste nel fatto che questi ultimi menzionano esplicitamente le problematiche sociali derivanti dall'immigrazione irregolare, mentre Ennahda non fa riferimento a questa questione ed enfatizza invece le iniziative per rafforzare il legame con le origini delle seconde generazioni. Imen Ben Mohammed nota che è più semplice stilare i programmi politici all'estero, perché le questioni che interessano gli emigrati sono più specifiche e meno complesse di quelle a cui deve fare fronte chi vive e fa politica in Tunisia. Per questo motivo, all'estero i programmi delle diverse liste tendono a convergere e, a detta dell'intervistata, c'è un buon livello di collaborazione tra colleghi appartenenti a schieramenti diversi, i quali spesso riescono ad agire di concerto, facendo *lobbying* all'interno dei propri partiti.

Infine, in merito agli attori partitici transnazionali, è importante sottolineare che in Italia non è possibile fondare partiti esteri o ottenere finanziamenti – anche privati – in quanto tali, quindi è prassi comune per queste organizzazioni costituirsi come associazioni. Questo inquadramento istituzionale nel paese di residenza, insieme ad alcuni adempimenti da compiere nel paese di origine²²², rappresentano un ostacolo per i candidati che partecipano dall'estero, soprattutto se indipendenti. A ciò si aggiunge, con la riforma costituzionale approvata la scorsa estate, l'innalzamento del numero

²²² Per esempio, tutte le spese di campagna elettorale devono essere effettuate attraverso un conto bancario tunisino.

di firme richiesto per candidarsi, una misura che ha avuto un impatto dirompente nelle dieci circoscrizioni elettorali estere a causa della dispersione territoriale degli elettori, con il risultato che sette non hanno registrato nessuna candidatura (Derbali, 2022).

Il Movimento degli Emigrati contro il Colpo di Stato è un movimento sociale che è stato molto attivo nella sfera pubblica tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022. Nello specifico hanno organizzato un presidio davanti al Consolato di Milano (20/11/2021), a cui hanno partecipato un centinaio di persone, durante il quale l'autrice ha potuto svolgere delle osservazioni e prendere contatti per realizzare alcune interviste.



Presidio davanti al Consolato di Milano organizzato dal Movimento degli Emigrati contro il Golpe (20/11/2021)

Altri presidi hanno avuto luogo a Brescia (19/12/2021) e poi nuovamente a Milano (19/2/2022). A gennaio 2022 è stato realizzato un incontro con alcuni parlamentari italiani, preceduto da una conferenza stampa, ed è stata lanciata una petizione per la revoca del dottorato *honoris causa* attribuito dall'Università La Sapienza al presidente della Repubblica tunisina Kais Saïed nel giugno 2021. Questa petizione, pubblicata dal quotidiano il Manifesto, dopo una sintetica rassegna delle iniziative prese da Saïed nei mesi precedenti afferma che:

la deriva autoritaria imposta alla Tunisia oggi è evidente e sotto gli occhi di tutti. Questo nuovo scenario, che sicuramente minerà gravemente i risultati conquistati dopo la rivoluzione del 2010, di cui è parte la Costituzione oggi messa in discussione da Saïed, non può essere ignorato da quelle stesse autorità accademiche che hanno concesso l'importante riconoscimento a Kais Saïed. Per questo motivo pensiamo siano auspicabili il ritiro di quel riconoscimento al presidente tunisino e l'impegno delle università italiane e dell'opinione pubblica italiana e internazionale a difesa dei diritti

fondamentali che il popolo tunisino si è conquistato nel 2010, ad un costo umano considerevole, cacciando il dittatore Ben Ali e avviando la Tunisia sulla via della democrazia costituzionale²²³.

Si tratta di un *network* di attivisti abbastanza strutturato: il nodo italiano della rete²²⁴ svolge riunioni settimanali ed è in contatto con attivisti in Tunisia e in altri paesi europei, dove sono state svolte iniziative analoghe a quelle realizzate in Italia. Il principale obiettivo del movimento consiste nel dare visibilità alle proteste in Tunisia attraverso la protesta pacifica e cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale: "In Tunisia ci dicono... Ragazzi uno di voi vale mille di noi, perché noi vogliamo far arrivare questo problema a tutto il mondo [ma] non riusciremo... Voi invece state comunicando con la lingua di quella gente, siete in grado di spiegare meglio di noi quello che sta succedendo qua" [T13]. Un tema molto interessante che emerge dall'intervista è quello dell'apoliticità di questo movimento:

"Allora il raduno di Milano la maggioranza eravamo apolitici, alcuni avevano anche i partiti, però non ci interessa... Quel raduno lì è un richiamo... Son chiamati tutti i tunisini ad esserci, coloro che credono che in Tunisia sia successo qualcosa di sbagliato possono essere parte di quella protesta. [...] Il nostro non è un movimento politico, è un movimento sociale che richiama delle forme politiche... Perché il ruolo della società civile è anche questo, tenere tutti sotto controllo dal punto di vista sociale ma anche politico" [T13].

Diverse testimonianze raccolte in loco hanno riferito che Ennahda non aveva autorizzato formalmente i propri militanti a prendere parte al presidio, anche se vi erano diversi attivisti conosciuti come appartenenti a questo partito²²⁵. Se queste affiliazioni non erano evidenti a chi scrive²²⁶, lo erano per i partecipanti, tanto che alcuni simpatizzanti della sinistra – arrivati per partecipare o comunque farsi una idea di cosa stesse succedendo – si sono allontanati velocemente perché non intenzionati a "farsi vedere con certa gente"²²⁷. Questo episodio è esemplificativo del fatto che, sebbene la maggior parte delle forze politiche condividono una forte preoccupazione per le sorti della democrazia tunisina, esse non rappresentano affatto un fronte unitario.

Come indica la letteratura, la transnazionalizzazione della politica domestica può rafforzare le divisioni interne alla popolazione emigrata (Brand, 2006; Burgess, 2018) e, in effetti, l'alta visibilità di Ennahda all'interno di questa iniziativa è stata motivo di conflitto. Gli organizzatori ribadiscono però che i militanti islamisti non hanno partecipato come membri di uno schieramento politico, ma come comuni cittadini e, secondo l'intervistato, la presenza di questo gruppo non inficia affatto gli

²²³ <https://ilmanifesto.it/togliere-lonorificenza-al-presidente-golpista-kais-saied>

²²⁴ Anche in questo caso la stragrande maggioranza degli attivisti risiede nel Nord Italia mentre, a quanto riferito dall'intervistato, nessuno si trova al Sud o nelle Isole.

²²⁵ Per esempio, a un certo punto viene realizzato l'intervento in videoconferenza di un noto referente del partito islamista in Francia.

²²⁶ Per svolgere queste osservazioni l'autrice è stata accompagnata da una mediatrice e interprete.

²²⁷ Nota di campo.

ideali di fondo del movimento: “Io ho imparato un po’ di cose qua, che la democrazia non è sempre bella, delle volte ti pone al comando qualcuno che non ti piace a governare. Però il fatto non è questo, siamo democratici o non lo siamo, se siamo democratici dobbiamo imparare ad accettare chi ci pongono le urne” [T13].

7.4 Le organizzazioni della società civile

Le associazioni formali o informali dei tunisini in Italia sono moltissime, la maggior parte delle quali ha un numero molto ristretto di membri e si occupa quasi esclusivamente di insegnamento della lingua araba alle seconde generazioni e della celebrazione di festività nazionali o religiose. Non sarebbe stato né possibile né utile intervistarle tutte. Le organizzazioni che hanno preso parte alla ricerca e il loro principale obiettivo sono riportate sinteticamente nella Figura sottostante (vd.: Fig. 7.1), a cui segue una descrizione più dettagliata delle organizzazioni stesse e del processo per la loro selezione:

Organizzazione	Scala territoriale	Obiettivi
Associazione Fatima	locale	religioso e sociale
Alleanza delle Associazioni dei Tunisini d'Italia	nazionale	socioculturale
Milano Mediterranea	locale e nazionale	culturale
Associazione Tunisini in Italia	nazionale	socioculturale
Nuova Generazione Tunisina	locale	socioculturale
Forum Italo-Tunisino	nazionale e sopranazionale	culturale
<i>Terre pour Tous</i>	nazionale e sopranazionale	sociopolitico
Bar Multiculturale Kif Kif	locale	culturale
Moschea di San Marcellino	locale	religioso e sociale
Pontes, Ricerca e Interventi	nazionale e sopranazionale	sociale e di cooperazione
Moschea di Centocelle	locale e nazionale	religioso e sociale
Associazione Verdi	locale e nazionale	socioculturale

Figura 7.1: Organizzazioni della società civile tunisina o con partecipanti tunisini intervistate per la presente ricerca

Come primo *step*, si è scelto di contattare le 18 associazioni registrate sul portale integrazione del Governo italiano che hanno come collettività di riferimento quella tunisina²²⁸, ma questi tentativi non sono andati a buon fine. Grazie alle interviste con alcuni attori esperti, è stato possibile entrare in contatto con due organizzazioni disponibili a prendere parte alla ricerca. Si tratta di *Pontes Ricerca e*

²²⁸ La loro distribuzione territoriale è la seguente: 4 in Trentino-Alto Adige, 3 in Piemonte, 2 in Emilia-Romagna, Lazio e Sicilia, 1 in Veneto, Lombardia, Abruzzo e Molise.

Interventi e del Forum Italo-Tunisino per la Cittadinanza Mediterranea. La prima è un'organizzazione non governativa “della diaspora”²²⁹, che realizza interventi sociali in Italia e piccoli progetti di sviluppo in Tunisia. La seconda è un'associazione composta da cittadini ‘delle due sponde’ e ha come obiettivo avvicinare la società italiana e quella tunisina creando sinergie culturali. Attraverso questi contatti iniziali è stato possibile adottare una strategia di campionamento a valanga e intervistare altre due associazioni che operano a livello nazionale: l'*Associazione dei Tunisini in Italia* (ATI) e l'*Alleanza delle Associazioni dei Tunisini in Italia*. Obiettivo comune è l'integrazione della collettività tunisina nel contesto di residenza e l'intermediazione con le istituzioni, ma la seconda ha la particolarità di essere un'organizzazione di coordinamento tra le diverse associazioni tunisine in Italia²³⁰.

La ricerca è così proseguita sulla base della disponibilità degli attori sociali e della rilevanza delle organizzazioni per gli obiettivi della ricerca. Sono state selezionate le associazioni *Nuova Generazione Tunisina* (Ravenna), l'*Associazione Fatima* (Palermo) e l'*Associazione Verdi* (Parma). *Nuova Generazione Tunisina* è composta principalmente da ragazzi di seconda generazione interessati ad avvicinarsi alla propria cultura di origine e a mettere questa componente della loro identità in dialogo con la cultura e la società italiana. L'*Associazione Fatima* è un'associazione di donne musulmane²³¹ che si occupa di promuovere il dialogo interculturale e la partecipazione civica delle donne migranti, ma anche di contrastare l'islamofobia, la violenza contro le donne e la radicalizzazione dei giovani. L'*Associazione Verdi* è stata contattata per l'impegno della presidente in difesa dei migranti irregolari. Per la stessa ragione è stata realizzata un'intervista con l'associazione tunisina *Terre Pour Tous* (Tunisi), che è inserita in un *network* transnazionale di attivismo per i diritti dei migranti.

Sono state contattate anche alcune realtà che non hanno i tunisini come unica collettività di riferimento, ma in cui degli attivisti di origine tunisina svolgono un ruolo di rilievo. Si tratta, da una parte, di due organizzazioni che promuovono la multiculturalità, ovvero il bar multiculturale *Kif Kif* (Roma) e il centro d'arte partecipata *Milano Mediterranea* (Giambellino, Milano) e, dall'altra, di due associazioni islamiche, ovvero l'*Associazione Culturale Islamica in Italia - Moschea Al Huda* (Centocelle, Roma) e l'*Associazione Socio-Culturale Islamica della Moschea di San Marcellino* (Caserta). Oltre alle attività legate al culto e alla promozione del dialogo interreligioso entrambe realizzano attività sociali e solidali indirizzate alla popolazione di origine straniera.

²²⁹ <https://pontes.it/chi-siamo-3/>

²³⁰ I membri di questa associazione sono sostanzialmente i presidenti delle diverse associazioni territoriali.

²³¹ Si tratta di donne provenienti da diversi paesi, ma la presidentessa dell'Associazione è tunisina e questa collettività costituisce una parte importante del gruppo.

Nel complesso, si tratta di organizzazioni molto diverse tra loro²³², le cui modalità di lavoro e organizzazione interna variano molto. *Pontes* è però l'unica a svolgere attività di cooperazione e sviluppo con la Tunisia, la maggior parte delle altre organizzazioni non gode infatti di un livello di strutturazione tale da poter adottare forme di azione proprie del terzo settore²³³ o della cooperazione allo sviluppo.

7.4.1 Attività per l'inclusione sociale in Italia

Una tematica di cui si occupano trasversalmente tutti i gruppi, pur con sfaccettature diverse, riguarda la piena inclusione sociale della popolazione immigrata nella società italiana. In prima istanza, si tratta di contrastare le discriminazioni, il razzismo e gli stereotipi negativi che ruotano attorno all'esasperazione delle differenze culturali e religiose (Cinalli e Giugni, 2016). Numerose sono le testimonianze su questa questione:

“I grandi problemi sono arrivati nel 2001, dal giorno dopo dell'11 settembre, lì si è compiuta la frattura e ho scoperto di non essere più nel mio mondo incantato. Perché è cominciato di fatto una sorta di... Ma sì, diciamolo, razzismo da parte delle persone, che prima non avevo mai sentito, nei confronti miei e nei confronti di mio padre e ti dico mio padre viveva dal '62 in Italia. Prima c'era sempre questa forma di grandissima tolleranza... Nel senso magari ti chiedevano, ma non per giudicarti... Era una curiosità anche intellettuale da parte della società. Dal 2001 invece questa cosa è cambiata, tutto è cambiato. Io prima pensavo che il mio nome fosse italiano e invece allora ho capito di non essere italiana” [T19].

“Pensano che la donna musulmana sia quella che mette il velo, che è sottomessa e che non sa fare niente... Manco parlare... Noi ci difendiamo dall'islamofobia perché le donne musulmane sono quelle maggiormente discriminate nella società, soffrono della disuguaglianza specialmente nel mondo del lavoro e sono oggetto di violenza sessista fisica e verbale. La disparità aumenta con gli alti fattori che condividiamo con le altre donne. [... Inoltre] vogliamo educare i nostri figli alla pace, la solidarietà e l'amore verso il prossimo, ma anche dare un'immagine dell'islam in cui noi crediamo. Non basta condannare il fondamentalismo islamico come uno strumento politico, ma occorre entrare in dialogo e in confronto con le altre religioni” [T7].

Da una parte, la lotta all'islamofobia è una questione centrale, soprattutto per quelle organizzazioni a vocazione religiosa, dall'altra, molti – tra attori sociali ed esperti – riflettono sulla “visibilità negativa” [T10] della popolazione tunisina nel dibattito pubblico italiano e cercano, attraverso il loro impegno nella sfera civica, di trasformare questa narrativa:

“Cioè non farla vedere nell'ottica in cui la gente la vuole vedere, cioè l'ottica brutta... Dello spacciatore, di quello che ruba, di quello che ammazza, no! Noi vogliamo far vedere che è una

²³² La maggior parte sono comunque associazioni formalmente registrate.

²³³ In generale, reperire finanziamenti pubblici è molto difficile per le associazioni migranti a causa della forte competizione e dell'alta qualità degli interventi proposti dal terzo settore locale, che non lasciano molti spazi di protagonismo alle prime (Maltone, 2020).

comunità che lavora studia si sta integrando al meglio, [...] vogliamo togliere quell'ombra diciamo che c'è sopra la nostra comunità, ma penso che se lo facciamo noi lo facciamo vedere anche per le altre comunità... Parlo di Tunisia è perché sono venuta dalla Tunisia, ma penso che ogni volta che viene fatta un'attività da una cittadinanza diversa secondo me sia anche un modo per togliere quell'ombra che purtroppo abbiamo" [T11].

Secondo alcuni attivisti questa situazione è, almeno in parte, conseguenza del fatto che la popolazione tunisina è stata a lungo impossibilitata a prendere parola nella sfera pubblica a causa del controllo extra-territoriale del regime. Si tratta di una sorta di circolo vizioso per cui la visibilità negativa ostacola il coinvolgimento nella sfera pubblica e l'esclusione dalla sfera pubblica acuisce la stereotipizzazione.

Uno strumento fondamentale per contrastare le discriminazioni è la promozione del dialogo interculturale, inteso come creazione di occasioni di scambio e conoscenza reciproca con la popolazione locale attraverso l'organizzazione di eventi culturali, la presenza in iniziative promosse dagli enti locali o la partecipazione in organizzazioni per il dialogo interreligioso. In relazione a questo obiettivo, innumerevoli sono i resoconti in merito alla collaborazione con le istituzioni italiane²³⁴ e religiose a diverse scale territoriali, dal locale al nazionale. Queste iniziative non hanno come unico obiettivo sensibilizzare l'opinione pubblica, ma anche creare dei legami sociali.

Il ruolo svolto dalle associazioni 'etiche' nel favorire l'integrazione (Fennema e Tillie, 2001; Tillie, 2004; Zapata-Barrero et al., 2013; Ambrosini, 2016) ha quindi un carattere politico implicito, dal momento che attraverso queste attività socioculturali i migranti rivendicano una propria *agency* nella sfera pubblica del contesto di residenza (Boccagni et al., 2015; Chaudhary e Moss, 2019) e sperimentano pratiche di cittadinanza attiva e partecipazione democratica. Per questa ragione, l'attivismo culturale (e interculturale) non si configura come una forma di transnazionalismo esclusivamente simbolico ma, al contrario, ha un valore pratico e strumentale. Il volontariato e l'associazionismo vengono infatti considerati dagli attivisti come un modo per ottenere una maggior integrazione sociopolitica pur in un contesto, come quello italiano, ostile e caratterizzato da una struttura di opportunità chiusa. Questo aspetto dell'impegno civico emerge con chiarezza dalla seguente testimonianza:

"All'inizio era difficile comunicare con la società italiana, l'Islam era un po' malvisto. [...] All'epoca abbiamo creato un po' di legame con alcuni, però sono rimasti dei rapporti individuali e nessuno ci difendeva... Nell'anno 2001 abbiamo avuto un lancio di sassi sui ragazzi in moschea mentre facevamo l'ultima preghiera... Erano ragazzini di 12 e 13 anni e sicuramente non hanno pensato... Quella notte c'è stata molta tensione e abbiamo avuto il primo momento molto difficile. [...] Alla fine, ci hanno chiesto cosa volete e io ho chiesto di permettere di fare una festa in piazza, la prima a

²³⁴ Una critica emersa a più riprese riguarda il fatto che il *Comitato per l'Islam Italiano* sia ancora legato al Ministero degli Interni, secondo gli attori sociali ciò dimostra come l'Islam e le sue organizzazioni siano tuttora considerate un problema di ordine pubblico e sicurezza interna da parte delle istituzioni italiane.

San Marcellino, organizzata della comunità islamica e dalla parrocchia... Era giugno, abbiamo iniziato a cucinare il couscous e preparare gli stand e tutte le associazioni a favore degli immigrati sono venute, abbiamo cominciato con lo sguardo dei cittadini con gli occhi pieni di rabbia e di preoccupazione, è finita con il ballo insieme! [...] Da quel momento le cose sono cambiate, in moschea abbiamo creato un ufficio per l'assistenza agli immigrati dove venivano italiani, immigrati musulmani e no, le badanti e i lavoratori colf... Tutti in moschea per ricevere il servizio" [T8].

Alcuni attori mettono l'accento sul fatto che sia un dovere del migrante "farsi conoscere" [T13] e adattarsi al contesto italiano, queste organizzazioni concentrano i loro sforzi nel promuovere l'apertura sociale e culturale tra i propri connazionali, cercando di contrastare forme di comunitarismo e auto-segregazione (Touraine, 1998).

"Noi volevamo creare una dinamica che avrebbe potuto cambiare l'immagine dell'immigrato, creando opportunità di dialogo con gli italiani e maggiore integrazione nella società italiana... Per esempio, fargli capire che non si può pretendere di chiudere e confinare i propri figli nella cultura dei paesi di provenienza... Mentre i figli sono nati, cresciuti e hanno studiato in Italia. Noi vorremmo aiutare le famiglie immigrate tunisine a essere più aperte all'alterità e alla differenza, a relativizzare i valori che si sono portati con loro dalla Tunisia, così da integrarsi maggiormente alla società italiana e capire le specificità del territorio e della cultura dell'Italia" [T10].

La maggior parte degli intervistati tende invece a problematizzare il concetto di integrazione che, a loro avviso, non deve essere interpretato come un processo a senso unico che implichi lo svilimento del proprio *background* e della propria identità di origine. Essi rivendicano invece l'appartenenza alla società italiana a partire dalla propria differenza culturale, la quale dovrebbe essere considerata come una risorsa sociale da valorizzare. Allo stesso modo, viene espressa la volontà di essere parte attiva nel dibattito sull'immigrazione: "Il nostro obiettivo è quello di uscire dallo schema della testimonianza per passare a un vero contributo al discorso che si fa... Essendo noi stessi appunto sia fonte di informazione, ma anche di riflessione su noi stessi" [T6]. E, soprattutto per quegli attori impegnati nella promozione di attività artistiche e sociali multiculturali, queste rivendicazioni assumono anche un'esplicita connotazione post-coloniale:

"Il nostro stesso esistere e perseverare come coppia mista, come si suol dire, era una sfida contro le frontiere e contro la chiusura della cultura italiana ed europea in generale. Quindi abbiamo pensato che questo posto doveva assolutamente avere una connotazione multiculturale basata sul meticcio. [...] Però non è concepito come il posto dei tunisini, per noi vuole essere un posto multiculturale aperto al mondo tutto ecco... Lui ambiva a rivolgersi alle comunità migranti in generale e tunisina nello specifico, il mio intento magari è più parlare agli italiani per fargli conoscere altre cose. Però volevamo proprio che si fondessero 'sti scopi nello stesso posto. Pensiamo che ci sia bisogno di colmare questa mancanza in Italia, perché si parla pochissimo di tutto ciò che è extra-europeo e se ne parla è con uno sguardo eurocentrico" [T14].

"Siamo tornati in Italia nel 2018, dopo 7 anni di Tunisia, ed è stato abbastanza palese che ci sia un problema rispetto a come vengono considerate le soggettività non native di questo paese, soprattutto e anche nell'ambito culturale... E quindi la prima motivazione è quella di ribaltare un po' la narrazione che ci vede come soggetti egemoni che dialogano con dei poverini, che non ne sanno un cxxxx, con cui abbiamo un rapporto paternalista e gli diciamo come si devono integrare e che cosa devono fare.

Milano Mediterranea nasce dall'idea che in realtà invece una comunità artistica [migrante] esiste, ha delle cose da dire e ha diritto di avere spazio e voce perché appunto è una comunità che ha diritto di cittadinanza” [T15].

L'integrazione delle seconde generazioni rappresenta un importante catalizzatore delle rivendicazioni di maggiore inclusione sociale ed è unanime l'opinione che l'Italia dovrebbe legiferare in merito a una qualche forma di *ius solis*. Agli occhi degli attori sociali, la cultura di origine rappresenta una risorsa importante per i più giovani per affrontare le sfide esterne (Portes e Zhou, 1993; Portes, 1999), pur nella consapevolezza che queste nuove generazioni sono interamente italiane. Se nel caso della popolazione (di origine) cilena la completa assimilazione dei 'figli dell'immigrazione' era accompagnata da atteggiamenti di delusione dovuti al netto distacco di questi ultimi dalla cultura di origine, qui da questa affermazione trapela piuttosto un atteggiamento di orgoglio. Questa differenza può essere interpretata alla luce dei diversi percorsi che hanno portato all'ottenimento della cittadinanza e dei maggiori sacrifici fatti dai genitori tunisini per permettere ai figli di essere, a pieno titolo, italiani.

Le associazioni sono consapevoli del fatto che le vulnerabilità socioeconomiche, le forme di discriminazione simbolica e l'eventuale chiusura culturale dei genitori possono causare una frizione tra i due poli dell'esperienza di questi giovani, un processo che Waldinger chiama di 'dissimilazione' (2017). Proprio per questo, cercano di aiutarli a vivere serenamente la loro 'identità plurale', sostenendoli nel mantenimento di un legame con le origini e promuovendone l'inserimento e la partecipazione attiva nel tessuto sociale italiano. L'attivismo civico viene così rappresentato come un potenziale antidoto contro la marginalizzazione e, eventualmente, anche contro forme di radicalizzazione religiosa. La presenza dei giovani nelle associazioni è tuttavia al momento molto limitata. Le uniche eccezioni sono l'associazione *Nuova Generazione Tunisina*, composta in maggioranza da ragazzi cresciuti in Italia e un'interessante iniziativa realizzata da *Pontes* che dà la possibilità a ragazzi di origine tunisina cresciuti in Italia di fare un tirocinio nella loro sede a Tunisi.

Una parte importante delle attività e degli obiettivi che sostengono l'impegno civico di questa popolazione fanno quindi riferimento all'esperienza nel paese di residenza. Numerosi sono infatti gli attivisti impegnati in organizzazioni che non hanno come riferimento solo la collettività tunisina, ma la popolazione (di origine) migrante nel suo complesso. L'attivismo per l'inclusione sociale può essere interpretato come conseguenza 'reattiva' a processi di marginalizzazione socioeconomica e discorsiva. Tuttavia, almeno per quanto riguarda le pratiche civico-politiche, queste problematiche non portano gli attori sociali a 'rifugiarsi' nell'attivismo orientato verso il paese di origine (Waldinger, 2017; Pilati e Herman, 2019), ma a impegnarsi nella sfera pubblica italiana.

7.4.2 Attività per rafforzare la ‘comunità’

Agli obiettivi che hanno come target la società nel suo complesso, si accompagnano una serie di obiettivi legati a forme di solidarietà *in-group* e attività dedicate alla comunità italo-tunisina: corsi di arabo e di italiano; orientamento ai servizi; attività di socializzazione finalizzate al mantenimento del legame con le origini; iniziative solidali²³⁵. L’impegno caritatevole sopperisce in parte alla carenza di iniziative istituzionali e assume particolare rilievo all’interno delle organizzazioni a vocazione religiosa. Attività di questo tipo sono state praticate dalla maggior parte dei gruppi durante l’emergenza pandemica: distribuzione di pacchi alimentari; sostegno agli studenti rimasti bloccati in Italia; collaborazione con il Consolato per l’assistenza a persone malate o per il rimpatrio dei defunti; donazioni di materiale medico-sanitario alla Tunisia.

Altre attività a finalità sociale sono indirizzate a specifici segmenti della popolazione tunisina, in particolare gli studenti universitari e le donne in situazione di vulnerabilità. Nel primo caso si tratta soprattutto di fornire informazioni, aiutarli a destreggiarsi con la burocrazia italiana e a proteggerli dalle truffe. Nel secondo si tratta invece di realizzare interventi sociali per contrastare e prevenire l’isolamento e la forte dipendenza dal marito a cui si trovano esposte soprattutto le donne arrivate attraverso il ricongiungimento familiare (Salvati e Dimassi, 2022), e di aiutare le vittime di violenza domestica mettendole in contatto con i servizi sociali.

Per alcuni soggetti, la principale motivazione dell’attivismo civico è stata la volontà di creare “uno spazio dove esercitare la cittadinanza attiva e partecipativa” [T10], ma questo ha portato a un maggior coinvolgimento anche in termini di impegno sociale:

“Tutte queste cose [le problematiche della collettività] le ho scoperte proprio in questi cinque anni. Certe cose che io dopo quindici anni non le vedevo e non le sentivo. Forse perché avendo la cittadinanza italiana e vivendo bene può darsi che non mi renda conto di certi aspetti, dopo entrando nel mondo associativo ho cominciato a rendermi conto” [T9].

Un altro obiettivo che accomuna la maggior parte delle associazioni, soprattutto quelle locali, concerne l’orientamento e la diffusione di informazioni in merito ai servizi e agli adempimenti burocratici. Per esempio, molti gruppi organizzano ‘giornate consolari’²³⁶ e incontri informativi. L’iniziativa più rilevante in questo senso è stata la raccolta di oltre 5mila firme per richiedere l’apertura di un sesto consolato in Emilia-Romagna, regione dove risiede oltre il 20% dei tunisini. La relazione della società civile con le istituzioni diplomatiche e consolari è molto cambiata in seguito alla rivoluzione, tuttavia, permangono alcuni elementi di conflittualità. Soprattutto in alcuni territori,

²³⁵ Tuttavia, come osservano diversi attori, è molto difficile portare avanti iniziative di tipo umanitario senza *donors*.

²³⁶ L’associazione richiedente ospita nella sua sede il personale consolare per lo svolgimento dei servizi consolari ordinari in loco.

le istituzioni sono percepite come molto distanti dalla cittadinanza e dalle sue esigenze, ed è molto difficile anche per i rappresentanti della società civile instaurare un rapporto collaborativo. Persiste infatti un certo livello di sfiducia nei confronti dell'operato delle istituzioni consolari. Ciò è risultato particolarmente evidente durante la pandemia, come descritto dal ricercatore ISPI Aldo Liga e come riscontrato anche dall'autrice in relazione al contesto italiano:

“Il governo tunisino ha mobilitato le Ambasciate soprattutto quella francese per raccogliere fondi e attrezzature e pare abbia anche affittato degli aerei per far trasferire [il materiale] a Tunisi... Pare però che questa cosa qui non sia andata a genio ai tunisini all'estero, nel senso che memori dell'esperienza dell'anno scorso quando nel mese di marzo 2020 fu fatto un appello simile da parte del governo e furono raccolti 62 milioni di euro che poi furono mangiati essenzialmente... Quindi quest'anno quando il governo tunisino ha chiesto nuovamente alla diaspora di inviare soldi, doni e altro e voleva coordinarne poi la redistribuzione in Tunisia... Molti esponenti della società civile tunisina in Francia hanno creato delle reti alternative e li hanno inviati in modo autonomo, sia i soldi che i materiali. Quindi saltando completamente il livello statale, questo lo dice molto sia sulla fiducia della diaspora nei confronti delle istituzioni tunisine, ma anche soprattutto sulla capacità della diaspora, comunque, di avere un impatto sulla situazione tunisina scavalcando le istituzioni” [T18].

Simili sentimenti di sfiducia e 'prudenza' vengono espressi anche dalle istituzioni nei confronti di alcuni esponenti della società civile, a cui viene recriminato il fatto di non essere politicamente neutrali e di utilizzare l'impegno associativo come trampolino per “candidarsi l'indomani per un partito politico” [T21]. In effetti, il rapporto tra associazionismo e politica risulta complesso e per certi versi ambiguo. Molti attori considerano la società civile come una forza intermedia il cui compito è controbilanciare e controllare l'azione politica. Per questo, la maggior parte delle associazioni si dichiara apolitica. Nel caso in cui alcuni membri di un gruppo svolgano o abbiano svolto attivismo politico o sindacale, viene rivendicato il fatto che le loro opinioni e il loro impegno personale resta separato dal posizionamento dell'organizzazione (per esempio, il presidente dell'Alleanza dichiara di aver rinunciato alla tessera del partito, una volta deciso di impegnarsi nella sfera associativa), anche se molti riconoscono che le persone fanno fatica a distinguere tra l'impegno politico del singolo e la postura apolitica dell'associazione.

D'altro canto, alcune istanze di tipo sociale con il tempo assumono, agli occhi dei diretti interessati, un carattere politico, come nel caso delle rivendicazioni collegate alla migrazione irregolare, ma anche di alcune battaglie contro la povertà o per i diritti delle donne. Così alcuni esponenti della società civile dichiarano di essersi candidati in Parlamento non perché interessati a rivestire una carica politica, ma soltanto per “appoggiare uno specifico dossier” [T12] o per poter “entrare nella stanza dei bottoni” [T3] e portare avanti iniziative impossibili da realizzare rimanendo all'interno di un *framework* associativo.

La convinzione che la società civile debba essere un corpo intermedio che facilita l'interazione tra la cittadinanza e le istituzioni fa sì che il rapporto tra associazionismo e politica sia sovente neutralizzato e negato nei discorsi e, in parte, anche nelle pratiche degli attori sociali. Questa dinamica è espressa con forza ancora maggiore nel rapporto con le istituzioni italiane, verso le quali le organizzazioni della società civile tunisina non assumono mai una posizione contestataria, ma si propongono invece come interlocutrici privilegiate e mediatrici nel rapporto con la cittadinanza straniera. Nelle parole di un membro dell'ATI:

“Bisogna lavorare con l'élite, che è l'unica a poter porsi come ponte... Fare da tramite tra le due sponde, fare da pendolo che va e viene da una sponda all'altra del Mediterraneo. Perché uno come me o uno come il nostro presidente... Noi abbiamo le radici sempre lì, ma il nostro fogliame è cresciuto qua in Italia, siamo le persone più idonee per essere considerate come interlocutori con le autorità locali e regionali in Italia che vorrebbero promuovere politiche di integrazione per questi giovani. Se vogliamo uscire dai cliché bisogna coinvolgere le figure capaci di rendere conto di una certa immagine della Tunisia che non sia confinata in un cliché o nell'altro” [T10].

Un altro esempio è costituito dall'Alleanza, che ha proposto l'apertura di un tavolo di dialogo al Ministero degli Interni, offrendosi come supporto nella gestione degli sbarchi irregolari. La letteratura afferma che, all'indomani della rivoluzione, la società civile tunisina nel mondo si è impegnata moltissimo nella difesa dei diritti dei connazionali da poco arrivati in Italia o in Francia (Ben Khalifa, 2013; Demesmay et al. 2017). Oggigiorno però, alla luce delle osservazioni empiriche condotte, la situazione appare diversa. La migrazione irregolare appare come causa di conflitto e preoccupazione per i tunisini residenti in Italia. Essa, infatti, non solo contribuisce in modo significativo a creare una stratificazione interna al gruppo, ma accresce anche la visibilità negativa dell'intera popolazione. Detto altrimenti, una parte delle 'vecchie generazioni' guarda con astio alle nuove ondate migratorie dalla Tunisia, che vengono percepite come una minaccia al percorso di integrazione faticosamente intrapreso.

Così, per alcuni il lavoro dell'associazione è indirizzato esclusivamente a coloro che sono in regola, per altri l'impegno su questa tematica consiste soprattutto nel cercare di dissuadere i giovani dal mettersi in mare. Altri ancora si battono per la dignità umana dei migranti e per il diritto alla verità e alla giustizia delle famiglie dei morti e dei dispersi. Un'attivista che ha partecipato alla ricerca è molto impegnata nella causa dei 'dispersi del 2011', si tratta di centinaia di ragazzi il cui arrivo in Italia è comprovato da diverse fonti, ma di cui si è persa ogni traccia. Così ne parla nel corso dell'intervista:

“Ho mollato tutto e mi sono precipitata ad aiutare queste mamme che non riescono a fare niente perché non possono venire in Italia. Per me non è un aiuto... È una lotta, perché devo combattere contro il nostro governo. Questi ragazzi sappiamo con certezza che sono sbarcati, abbiamo il Console di Palermo che ha detto sì sono arrivati e dopo non si sono più visti... Sono arrivati vivi, non stiamo parlando di gente morta in mare! [...] Il Ministero dell'Interno manda a tutti gli ambasciatori [una

lista] e loro devono andare a verificare i detenuti [nei centri di espulsione e rimpatrio] se sono loro cittadini... Ma la Tunisia non ha voluto andare a verificare. [...] Il governo tunisino ci ha chiuso tutte le porte, non vogliono sapere, non vogliono sentirci” [T12].

La pluralità identitaria e di status dei tunisini all'estero rende particolarmente complesse le relazioni interpersonali nella sfera pubblica (Barboura, 2018). Poiché la popolazione (di origine) tunisina non rappresenta affatto un insieme unitario, coesistono interessi diversificati e talvolta contrastanti, in cui si sovrappongono rivendicazioni nei confronti del paese di origine e diritti acquisiti nel contesto di residenza da ciascun 'gruppo' (ibid.). Come indica la letteratura, nell'analisi dei comportamenti transnazionali è necessario tenere conto del posizionamento soggettivo degli attori (Grillo, 2007) determinato dall'intersezione tra differenze di status, genere, classe sociale, eccetera.

Nel corso di questa ricerca, è stato possibile rilevare almeno quattro linee di frizione particolarmente sensibili per gli attori sociali. In primo luogo, la questione dei migranti irregolari affrontata poco sopra. In secondo luogo, le divisioni politiche interne alla collettività, che si manifestano non solo tra attori politici ma anche all'interno della società civile, con una netta divisione tra posizioni filo-islamiste e posizioni laiche, così come una altrettanto forte contrapposizione tra sostenitori e oppositori dell'attuale Presidente. C'è poi una terza frizione che caratterizza il rapporto tra le élite professionali e culturali e i lavoratori o le famiglie 'normali'²³⁷. Un ulteriore elemento di differenziazione interna è dato dal divario tra Nord e Sud, che si ripercuote anche sulle popolazioni immigrate e sulle loro forme di insediamento e integrazione (Caponio, 2005; Campomori, 2008). La quasi totalità degli attori militanti intervistati afferma che la propria organizzazione è molto più radicata al Nord e, anche nel panorama associativo, molti affermano di non conoscere le realtà esistenti nel Sud Italia. Questa situazione è causata, in parte, dal fatto che il vecchio regime aveva maggiore sostegno al Sud, anche grazie all'elargizione di aiuti e altri servizi socioculturali e, in parte, dalla maggiore precarietà in cui vive la popolazione tunisina residente in queste regioni, che è spesso in transito e ha meno tempo e risorse da dedicare all'impegno civico-politico.

Le divergenze e i contrasti generati da questa pluralità di status, identità e appartenenze, insieme al fatto che la collettività tunisina in Italia è stata a lungo impossibilitata a confrontarsi nella sfera pubblica, influiscono sulla frammentarietà delle relazioni tra connazionali a livello civico. Come sintetizza un'intervistata: “Noi tunisini non abbiamo una rete vera e propria, diciamo che da un punto di vista sociologico, quella tunisina non è una vera e propria comunità, ci sono tante persone, ma poca

²³⁷ Per esempio, i membri dell'ATI si dicono delusi e frustrati dell'approccio di molti connazionali, i quali si rifugiano spesso nel comunitarismo e hanno una visione assistenziale dell'associazione come di una struttura a cui rivolgersi per ricevere aiuto.

rete” [T19]. Quindi, nonostante l’enfasi posta dalle istituzioni del paese di origine, a livello analitico risulta molto difficile parlare dell’emigrazione tunisina come di una diaspora. Mancano infatti i sentimenti di coesione interna e la condivisione di uno specifico progetto politico, che solitamente caratterizzano le comunità diasporiche (Waterbury, 2010; Brubakar, 2017), altrettanto scarsa è la proiezione verso il contesto di origine delle organizzazioni dei tunisini all’estero, e sono tutto sommato limitate anche le relazioni trasversali tra emigrati insediati in paesi diversi.

7.5 *Networks* transnazionali

Gli eventi elettorali del 2011 e 2014 hanno generato alcune peculiari forme di attivismo transnazionale propriamente civiche. Si tratta dell’organizzazione di attività di educazione alla cittadinanza democratica – finalizzate a “parlare del processo elettorale e non dei candidati” [T6] – e del coinvolgimento della società civile nell’implementazione e nel monitoraggio degli eventi elettorali. Lo svolgimento di elezioni extra-territoriali richiede l’interazione tra cittadini residenti all’estero, le istituzioni dei due paesi e una serie di attori della società civile transnazionale (Boccagni et al., 2015). Nel contesto post-rivoluzione, diversi italiani hanno svolto la funzione di osservatori e alcune ONG internazionali hanno organizzato momenti di formazione per osservatori e scrutatori. Come osserva Mejri (2015), l’organizzazione di questi eventi ha richiesto alla società civile tunisina all’estero di operare in una dimensione di azione transnazionale, nella quale hanno avuto luogo dinamiche di integrazione verticale e orizzontale tra attori localizzati in contesti diversi.

Le relazioni transnazionali con il contesto di origine più strutturate e continuative sono quelle degli attori militanti e dei partiti politici, con i parlamentari eletti nelle circoscrizioni estere che giocano un ruolo fondamentale nella creazione di uno spazio politico transnazionale, attraverso cui le istituzioni del paese di origine penetrano nel paese di residenza (Bauböck, 2003). Se si escludono le attività occasionali di solidarietà materiale, le organizzazioni della società civile hanno contatti sporadici con i loro equivalenti in Tunisia. Le uniche collaborazioni regolari sono quelle realizzate da *Pontes* nell’ambito della cooperazione allo sviluppo, e quelle dei *networks* di attivisti impegnati nella difesa dei diritti dei migranti irregolari. In assenza di pratiche esplicitamente politiche, le forme di transnazionalismo prevalenti non sono dunque quelle organizzative (per esempio, la partecipazione in *networks* e in campagne transnazionali), ma quelle di tipo ordinario (Morales e Jorba, 2010) (per esempio, l’interazione tra connazionali e la mediazione con le diverse istituzioni) e simbolico, ovvero quelle che hanno come referenti gli stessi migranti (Boccagni, 2012a).

Oggetto delle pratiche di *advocacy* indirizzate verso il paese di origine sono: la difesa dei diritti umani; la critica alle politiche migratorie europee e tunisine; e l'espressione di dissenso riguardo l'attuale situazione politica tunisina. Diverse testimonianze hanno messo in luce la capacità dei *networks* dell'esilio di coinvolgere, nel passato, una parte della società civile italiana e internazionale sul tema del rispetto dei diritti umani in Tunisia. Questo coinvolgimento riguardava quasi esclusivamente attivisti specializzati e iniziative di *lobbying* nei confronti delle istituzioni e degli organismi sovranazionali, e non aveva un grande riscontro né all'interno della collettività tunisina né nell'opinione pubblica italiana.

Le ricerche di Zederman (2020), sul contesto francese, evidenziano come il *framework* dei diritti umani sia stato il perno attorno al quale è stato possibile un progressivo avvicinamento tra le diverse forze politiche in esilio, con Ennahda che poteva contare sulla presenza di un buon numero di militanti di base e le forze della sinistra che potevano invece contare su una rete di relazioni sociopolitiche più forti nel contesto locale, anche grazie al loro impegno di lunga data sui temi dell'immigrazione. Nel contesto italiano, la presenza di esiliati ha dato continuità, anche in termini intergenerazionali, ai *networks* di attivismo dell'emigrazione e ha sicuramente rappresentato una risorsa durante l'intenso periodo di mobilitazione del 2011-2012, come dimostra anche la radicata presenza di attivisti di Ennahda all'interno del tessuto associativo. Per quanto riguarda l'impatto di questi *networks* sulla società di residenza, è importante notare che, sebbene l'eco delle primavere arabe abbia sicuramente raggiunto l'Italia, le rappresentazioni legate all'esilio non hanno avuto un ruolo di primo piano nel coinvolgimento politico ed emotivo dell'opinione pubblica italiana. Detto altrimenti, l'impatto dell'esilio tunisino sulla cultura politica italiana è molto minore rispetto a quello osservato in relazione alla migrazione cilena, così come sembra minore anche il livello di strutturazione e specializzazione delle loro attività di *advocacy*.

Negli ultimi anni, si sono consolidate pratiche di *advocacy* che hanno come obiettivo denunciare l'iniquità delle politiche migratorie e tutelare i diritti dei migranti, queste iniziative si strutturano in *networks* e strategie discorsive il cui raggio di azione è necessariamente transfrontaliero (della Porta e Mattoni, 2014; Ataç et al., 2016), come emerge chiaramente da questa testimonianza:

“All'inizio chiedevamo verità e giustizia per i dispersi del 2011, ma nel 2013 abbiamo fondato questa associazione perché ci siamo resi conto che bisogna lottare contro questo sistema. Così questo dossier è diventato politico perché il problema è causato da una cattiva politica, perché non c'è la volontà da parte dell'Unione Europea nel trovare una soluzione. [...] E manifestiamo anche contro il nostro governo che ha firmato questi accordi per prendere dei soldi. La Tunisia ha venduto i diritti dei migranti, anche i morti hanno venduto per 30 milioni di euro. [...] Abbiamo fatto delle denunce in Italia, delle denunce in Tunisia, abbiamo presentato un dossier anche in Francia nel 2019 e un altro al Parlamento Europeo nel 2014. Io ho partecipato alla marcia per la libertà da Strasburgo a Brussels nel 2011 e lavoro anche con *Alarm Phone*. Collaboriamo con moltissime associazioni in Italia, soprattutto con Carovane Migranti” [T23].

Entrambe le interviste su questa tematica hanno evidenziato come la forte solidarietà inizialmente espressa da una parte della società civile, dell'accademia e della politica italiana sia diminuita negli anni e, ad oggi, siano pochi gli attori che mostrano un coinvolgimento attivo. Parallelamente, anche la maggior parte delle organizzazioni della società civile tunisina ha abbandonato questa battaglia e, a detta degli intervistati, ciò è dovuto alla repressione e alle intimidazioni subite dagli attivisti.

Anche gli attivisti impegnati nel denunciare la politica di accentramento dei poteri del Presidente della Repubblica Tunisina lamentano la scarsa solidarietà espressa dalla società civile italiana – incluso di quei gruppi che solitamente difendono i diritti umani e la libertà di espressione – e la scarsa reattività della politica quando sollecitata “a prendere una posizione chiara su quello che sta succedendo” [T2].

“Il nostro sogno sta bruciando davanti agli occhi! [...] All'estero ci stiamo muovendo, non solo il nostro movimento ovviamente... Per informare, aggiornare e contattare per spiegare la situazione della Tunisia. Non chiediamo a nessuno di intervenire ovviamente, ma [chiediamo] di non appoggiarla, non dare aiuto a questa dittatura e lasciare che il popolo risolva il suo problema... Stiamo vivendo una cancellazione della democrazia, questo è evidente. [...] Ci sono dei contatti anche con il Parlamento europeo, i grandi rapporti che abbiamo sono soprattutto con l'Europa, è normale... Purtroppo la politica ufficiale di questi paesi ancora, come al solito in realtà, non è molto interessata a difendere la democrazia” [T4].

In relazione a questi eventi ancora in divenire, tre sono i principali elementi di interesse ai fini di questa ricerca: a) le pratiche transnazionali messe in campo dagli oppositori di Saïed, che si focalizzano soprattutto sulla sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana e su attività di *lobbying* rivolte ai governi e alle istituzioni europee; b) le ripercussioni sull'esercizio di forme di cittadinanza attiva nei paesi di residenza; c) l'impatto di questa situazione sulle relazioni interne alla popolazione tunisina in Italia. I recenti attacchi alle libertà civili e il ritorno a strategie di controllo del dissenso tipiche del regime dittatoriale²³⁸ hanno creato un clima di incertezza e paura che, come indica la letteratura, contribuiscono all'indebolimento delle pratiche di attivismo transnazionale (Chaudhary e Moss, 2019). Quando invitati a esprimere una loro opinione riguardo le riforme volute dal Presidente, alcuni dei partecipanti alla ricerca²³⁹ hanno assunto un atteggiamento di grande cautela o hanno preferito non affrontare questa tematica, altri invece hanno scelto di esprimere apertamente il loro

²³⁸ Gli ex-parlamentari che hanno partecipato a una sessione auto-convocata del Parlamento dopo il suo scioglimento sono stati inseriti nelle 'liste S17', e la stessa sorte è toccata anche ad alcuni attivisti della società civile. Questa procedura implica dei controlli speciali in entrata e uscita dal paese e solitamente vi erano sottoposti individui considerati una minaccia per la sicurezza pubblica o sospettati di essere implicati in organizzazioni terroristiche.

²³⁹ Soprattutto quelli intervistati poco dopo il congelamento del Parlamento.

dissenso, sostenendo di non essere preoccupati perché loro e i loro cari sono cittadini italiani o comunque si trovano al sicuro in Italia.

Indicativo del timore della popolazione tunisina a prendere parola nella sfera pubblica è il resoconto di un attivista²⁴⁰ che afferma che l'associazione di cui fa parte: “[È] arrivata a quasi 500 [membri] quando era tutto tranquillo. Adesso da quando è arrivato questo Presidente, con questa lotta che stiamo facendo contro di lui... Quest’anno se avremo 20 persone saremo fortunati... I nostri concittadini sono al vento della politica!” [T12]. L’*Associazione dei Tunisini in Italia* ha invece deciso di sciogliersi proprio perché sono venuti a mancare i presupposti per l’esercizio della cittadinanza attiva, quindi: “Non ha più senso stare in un paesaggio così rovinato e inefficiente dove ci sono questi²⁴¹ [sostenitori del Presidente] che la fanno da padroni e da prepotenti e che fanno tacere tutte le voci divergenti” [T10].

In Italia, è importante il ruolo dei *network* per la promozione del dialogo interculturale e interreligioso, in cui convergono un insieme molto variegato di attori migranti e locali. Questo è sicuramente un canale privilegiato per la creazione di legami con il mondo associativo italiano (Jacobs e Tillie, 2004; Caselli, 2010; Ambrosini, 2016) che permette agli attivisti di origine straniera di ampliare il proprio capitale cross-culturale (Pilati e Herman, 2020) e di promuovere un’identità migrante, araba e/o musulmana diversa dalle rappresentazioni etero-dirette (Jenkins, 2008; Farruggia e Galantino, 2020), stereotipate e discriminatorie tanto diffuse nella società italiana. Anche in questo caso di studio il femminismo, ad esempio, rappresenta un *frame* inclusivo che, tanto nelle sue forme più istituzionalizzate quanto in quelle espressione dei movimenti sociali *grassroots*, facilita il dialogo e l’apertura di spazi relazionali tra attori con *background* molto diversi tra loro (Bringel e Marques, 2021).

Al centro delle rivendicazioni delle popolazioni migranti in Italia c’è il tema del riconoscimento dei diritti di cittadinanza per gli stranieri nati o cresciuti in Italia. Una nota attivista di origine tunisina, Insaf Dimassi, definisce la condizione dei cosiddetti ‘italiani senza cittadinanza’ come una discriminazione sistemica e istituzionale, che costringe a:

vivere in un limbo. [...] E per questo provi un continuo disagio. Che diventa poi sofferenza quando ti accorgi che chi ti sta attorno non lo comprende [...] Come faccio a fargli capire che quel ‘pezzo di carta’ è il riconoscimento legale di chi sono davvero? Che è proprio quella dicitura ‘cittadinanza: italiana’ che mi attribuisce dignità come cittadina titolare degli stessi diritti e doveri di tutti quelli che mi stanno attorno? (Salvati e Dimassi, 2022:35).

²⁴⁰ È importante notare che formalmente l’associazione non esprime una posizione politica, ma il fatto che membri del direttivo siano implicati nelle azioni di protesta è sufficiente a scatenare sentimenti di questo tipo.

²⁴¹ Purtroppo, come affermato in precedenza, nel quadro di questa ricerca non è stato possibile intervistare nessuno di questi attivisti civici che hanno sostenuto pubblicamente le decisioni di Kaïs Saïed.

Portando gli attivisti a fare “salti mortali per ritagliarsi un minimo spazio di partecipazione” (ibid.:63). Numerose sono le organizzazioni e i singoli attivisti che cercano di influenzare le decisioni della politica italiana su questo tema (Zinn, 2011; Raniolo, 2019; Milan, 2022). L’impegno su questa questione raramente viene inquadrato dal punto di vista dell’origine nazionale, e solitamente assume invece le connotazioni di una causa trasversale a tutta la popolazione migrante (e solidale). Questa ‘trasversalità’ si rispecchia nella crescente diffusione di organizzazioni che non fanno riferimento a una specifica appartenenza nazionale, ma alla più generale condizione di ‘figli dell’immigrazione’. Questo elemento contribuisce a spiegare il perché siano così poco numerose le associazioni dei ‘tunisini di seconda generazione’.

Ci sono altri spazi in cui la partecipazione civico-politica transnazionale trova dei canali di espressione privilegiati. Uno di questi è costituito dalle relazioni sindacali (Boccagni, 2012c). Nel corso della ricerca sono stati infatti documentati gemellaggi e altre forme di collaborazione continuativa tra alcuni sindacati italiani e l’OTE o l’*Union Générale Tunisienne du Travail*, il più importante sindacato tunisino. Questa specifica forma di *engagement* transazionale meriterebbe però di essere studiata più approfonditamente in un lavoro di ricerca dedicato.

Un altro di questi spazi è costituito dalle relazioni istituzionali: gli ex-parlamentari tunisini raccontano che i loro rapporti con i colleghi italiani sono particolarmente affiatati e caratterizzati da attenzione e disponibilità reciproca. Come abbiamo però visto, il sistema partitico tunisino è molto diverso da quello italiano e, per questo motivo, le relazioni tra gli attori politici delle due sponde non sono basate prioritariamente su affinità ideologiche ma, soprattutto, su considerazioni strategiche.

Anche alcuni attori della società civile collaborano con le istituzioni italiane ed europee, per esempio, il *Forum Italo-Tunisino* fa parte del *Movimento Europeo*, un’organizzazione espressione di tutte quelle forze democratiche impegnate nella promozione di una maggiore unità europea²⁴². Tuttavia, la letteratura mette in evidenza che questi canali di partecipazione informale difficilmente si traducono in vettori di protagonismo politico (Boccagni, 2012c; Maltone, 2020).

In forte aumento è invece il coinvolgimento attivo nella politica italiana dei cittadini binazionali, i quali sempre più spesso si candidano e vengono eletti²⁴³ nei governi locali. Questo è sicuramente un

²⁴² <https://www.movimentoeuropeo.it/chi-siamo/il-movimento-europeo/cos-e-il-movimento-europeo>

²⁴³ A questo proposito è interessante osservare che molti simpatizzanti della destra tunisina – che votano per il partito islamista nelle elezioni del paese di origine – in Italia si schierano con le forze politiche di centro-sinistra. Questo succede a causa di una convergenza di interessi che, nel paese di residenza, rimescola le appartenenze politiche. Le istanze sociali di cui la sinistra si fa carico interessano le popolazioni immigrate, allo stesso modo, gli ideali di interculturalità rendono i partiti della sinistra più inclini a incorporare persone di origine straniera tra le proprie file, anche nella speranza di un tornaconto in termini elettorali.

indicatore di integrazione politica nel paese di residenza, anche se i politici con *background* migratorio criticano il fatto di essere frequentemente strumentalizzati dai partiti del centro-sinistra, che promuovono le loro candidature senza impegnarsi realmente nel dare spazio alle loro istanze:

“La maggior parte di quelli che partecipano sul livello locale [cittadini di origine straniera] non sono quasi mai tra i primi nelle liste... I partiti politici in Italia ancora non sono pronti ad accogliere. Abbiamo visto le ultime elezioni, dimmi se c'è stato qualche... Non dico tunisino ma immigrato ben installato da 20 o 25 anni che è stato incoraggiato a partecipare alle elezioni. L'Italia è molto indietro su questo argomento... [...] Non dico di farli arrivare in Parlamento ma almeno nei governi regionali. Questo è negativo e lo critico ardentemente. La candidatura è facile e tutti i partiti ti vogliono perché dicono: «Questo ci porta qualche voto», ma non dovrebbe essere questo il ragionamento, il ragionamento deve essere in qualche modo farle passare queste persone... Ci sono medici, ingegneri, che si interessano alla vita italiana... Però non c'è spazio! Anche in tv vogliono parlare solo di immigrazione clandestina e di problemi, ma non è così!” [T9].

Al pari delle seconde generazioni, anche i cittadini binazionali vengono considerati come una risorsa politica dalle istituzioni del paese di origine. L'Ambasciatore della Tunisia a Roma si è dichiarato attento e interessato “ad avere più eletti locali tunisini” [T22] e l'OTE organizza regolarmente degli incontri, finalizzati a scambiare esperienze e promuovere *partnership*, tra gli eletti italo-tunisini e i rappresentanti istituzionali in patria. Come messo in luce dalla letteratura, la binazionalità ha un riscontro tanto sulla dimensione identitaria quanto sull'esperienza sociopolitica del singolo (Wihtol de Wenden, 2016). Così, avere una doppia cittadinanza può rappresentare una risorsa non solo in termini di accesso a forme di mobilità altrimenti precluse, ma anche come tutela di fronte a eventuali soprusi istituzionali nel paese di origine, nei confronti del quale è possibile scegliere di relazionarsi, per esempio, come cittadino italiano.

Per alcuni individui la binazionalità può rappresentare anche un moltiplicatore delle forme di attivazione civico-politica (Geisser, 2016). L'attivismo nella società di residenza può portare a un maggiore interessamento verso la politica del paese di origine (Geisser, 2012) e, al tempo stesso, mobilitarsi per il paese di origine può servire a rivendicare una presenza – quindi maggiori diritti – nel contesto di residenza, come documentato da diverse ricerche sulle mobilitazioni extra-territoriali legate alle Primavere Arabe (Hagi, 2015; Lamblin, 2016; Demesmay et al., 2017).

In sintesi, gli attivisti che cercano di esercitare un'influenza sul contesto di origine sono prevalentemente quelli più politicizzati, mentre la maggior parte delle organizzazioni civiche sono focalizzate prevalentemente sulla società di residenza. Per questi ultimi, le tematiche di maggiore interesse sono: l'integrazione sociale, la mediazione con le istituzioni, e l'aiuto alla collettività tunisina. È stata osservata un'intensa dialettica tra attivismo culturale – legato all'interazione con il contesto locale e alla risignificazione positiva della cultura di origine (Alba, 2008) – e attivismo sociale, ovvero attinente la solidarietà e l'assistenza a soggetti particolarmente vulnerabili. Nel

complesso però, l'impegno transnazionale della popolazione tunisina e di origine tunisina in Italia risulta inibito da una serie di ostacoli (Chaudhary e Moss, 2019), tra i quali: il risorgere dell'autoritarismo e problemi di *governance* nel paese di origine, un contesto geopolitico ostile, esclusione socioeconomica e simbolico-discorsiva nella società di residenza e legami deboli con la comunità politica locale.

Conclusioni

Adottando un approccio interpretativo e utilizzando la metodologia dei casi di studio, questa ricerca si è rivolta allo studio della partecipazione civico-politica transnazionale espressa da due diverse popolazioni migranti residenti in Italia: quella (di origine) cilena e quella (di origine) tunisina. L'analisi *within-case* (Thomas, 2011) ha permesso di mettere a fuoco le caratteristiche proprie di ciascuna popolazione e le specifiche modalità in cui i diversi attori esprimono la propria *agency* in relazione alla sfera pubblica della società di origine e di residenza. L'analisi *cross-cases* ha permesso di identificare similitudini e differenze tra i due casi, per dare conto delle quali è stato cruciale analizzare la relazione di interdipendenza che intercorre tra l'*agency* dei migranti e gli spazi transnazionali che prendono forma a partire dall'azione istituzionale dei due paesi coinvolti. E ha reso possibile avanzare alcune considerazioni di carattere teorico in merito alla persistenza nel tempo e alla trasmissione intergenerazionale del transnazionalismo civico-politico, al rapporto tra transnazionalismo e integrazione, e al differente utilizzo del concetto di diaspora da parte degli attori sociali in ciascun caso di studio.

La scelta di considerare la sfera civica e quella politica come complementari e interdipendenti (Camau, 2002; Teti, 2011; Boccagni et al., 2015; Chaudhary e Moss, 2019) ha trovato riscontro nell'analisi empirica. Ciò non solo perché i migranti tendono ad esprimere la propria *agency* e ad impegnarsi nella vita pubblica attraverso gli strumenti e i canali della società civile (Martiniello, 2005; Boccagni, 2012c), essendo spesso preclusa loro la partecipazione politica formale, ma anche perché la complessità del rapporto dialettico tra azione politica e azione civica è emerso frequentemente dalle interpretazioni degli attori.

Dall'analisi sulla popolazione (di origine) cilena emerge la pluralità delle esperienze migratorie individuali, che si discostano significativamente da quella consolidata nell'immaginario collettivo del rifugiato politico. Caratteristiche socioeconomiche di relativo vantaggio preve alla migrazione, matrimoni misti, stabilità e durata della presenza, assenza di marcatori di alterità etnico-razziale o religiosa, ma anche il coinvolgimento attivo nella sfera pubblica italiana (Stabili, 2013), determinano l'alto livello di integrazione di questa popolazione.

Il forte orientamento verso il paese di origine delle organizzazioni dei cileni, la presenza di *networks* transnazionali stabili e la relativa visibilità delle loro azioni nella sfera pubblica italiana sono in buona parte conseguenza delle relazioni intessute durante gli anni della dittatura civico-militare, a cui si aggiunge la grande *expertise* accumulata in materia di diritti umani. La rivolta sociale del 2019 in Cile ha ridato vigore a queste pratiche transnazionali, portando molti attori a interrogarsi criticamente sul rapporto col paese di origine e ad attivarsi nella sfera pubblica, rendendo più visibili le istanze

degli emigrati all'interno della società nazionale. La memoria storica dell'esilio influenza positivamente la struttura di opportunità politica transnazionale (Chaudhary e Moss, 2019), rimane un quadro di riferimento importante per gli attivisti e dà continuità nel tempo ad alcune pratiche. Ma può anche risultare scomoda (Zamponi, 2018) per quegli attori che considerano la politica come un campo di azione divisivo, estraneo all'impegno associazionistico.

L'azione della società civile – politicizzata e no – si concentra su obiettivi trasversali come l'aggregazione e la diffusione della cultura di origine. Nonostante l'enfasi posta sul legame con le origini, l'attivismo per e delle seconde generazioni rimane però residuale, probabilmente in ragione del buon livello di integrazione e dell'alto numero di cittadini binazionali. Per quest'ultimi, l'appartenenza formale a entrambi i paesi rappresenta una risorsa spendibile nella sfera pubblica sotto molteplici punti di vista (tutela dei propri diritti, accesso a bandi, competenze transculturali, eccetera). Assumere una posizione di apoliticità oppure di impegno politico influenza le scale di azione dell'impegno transnazionale: gli attivisti civici orientano la propria azione principalmente verso il contesto locale, gli attori politicizzati tendono più spesso a utilizzare la loro presenza in Italia per esercitare influenza in Cile. La difesa dei diritti umani e le rivendicazioni di maggiore partecipazione politica sono al centro delle strategie di *advocacy* e *lobbying* transnazionale, mentre le campagne relative alle adozioni internazionali sono in buona misura svincolate da un inquadramento nazionale. L'esistenza di un'organizzazione di adottivi – la cui finalità principale è valorizzare il vincolo con le proprie origini nazionali – rappresenta un caso particolare, che andrebbe esplorato in un lavoro di ricerca dedicato.

Per quanto riguarda l'azione istituzionale, lo scarso interesse nel coinvolgimento socioeconomico degli emigrati si combina con la promozione di pratiche di cittadinanza culturale (Perret, 2012) che però, almeno nel contesto italiano, si rivelano piuttosto deboli. Il delicato momento politico vissuto dal Cile e la forte politicizzazione dell'attivismo dei cileni in Italia sembrano incidere sulla grande cautela con cui le istituzioni consolari si relazionano alla cittadinanza e alla società civile.

Per quanto riguarda invece la popolazione (di origine) tunisina, nonostante la presenza stabile in Italia e gli elementi storico-culturali condivisi tra le due sponde del Mediterraneo, l'integrazione subalterna nel tessuto socioeconomico è esasperata da forme di discriminazione discorsiva incentrate sulle differenze culturali e religiose (ISTAT, 2014; Cinalli e Giugni, 2016). La risposta a queste dinamiche è, da una parte, la tendenza a rifugiarsi nelle relazioni *in-group* e, dall'altra, una forte spinta per l'affermazione identitaria e politica nel contesto di residenza. Conseguentemente, l'attivismo civico-politico si pone obiettivi socioculturali e solidali, perlopiù legati all'esperienza migratoria in Italia, come: facilitare l'integrazione, offrire servizi e assistenza ai connazionali, mantenere vivo il legame

con le origini. L'impegno culturale non si configura come una forma di transnazionalismo simbolico (Boccagni, 2012a) ma ha invece un valore pratico, ovvero quello di contrastare gli stereotipi e di incentivare la partecipazione alla vita sociale italiana. I diritti di cittadinanza delle seconde generazioni sono al centro delle rivendicazioni per l'inclusione, ma la partecipazione di questi attori nelle organizzazioni dei tunisini rimane minoritaria. Ciò può essere interpretato alla luce del fatto che l'attivismo delle seconde generazioni difficilmente è inquadrato in termini di appartenenza nazionale.

Il fatto che la società civile sia spesso concettualizzata come un corpo intermedio che facilita l'interazione tra cittadinanza e istituzioni, rimanendo avulsa dalla sfera politica, fa sì che il rapporto tra associazionismo e politica sia sovente neutralizzato nei discorsi degli attivisti civici. L'azione degli attivisti politici è invece maggiormente orientata verso la Tunisia. La presenza di ex-esiliati ha dato continuità, anche in termini intergenerazionali, ai *networks* dell'emigrazione e importanti strategie di *lobbying* sulle istituzioni sono state messe in campo nella fase transizionale per rivendicare l'ampliamento dei diritti politici degli emigrati (Demesmay et al., 2017). La creazione di circoscrizioni elettorali estere ha contribuito alla transnazionalizzazione dell'azione politica e ha dato vita a peculiari forme di attivismo civico legato all'organizzazione degli eventi elettorali. Oggigiorno, le principali campagne di *advocacy* vertono sui diritti umani dei migranti irregolari e sulla denuncia della svolta autoritaria del Presidente Kaïs Saïed. Il pluralismo identitario e la stratificazione sociale interna a questa popolazione contribuiscono a creare conflitti nei rapporti *in-group*, che si manifestano soprattutto in relazione alle differenze di status in Italia e al posizionamento politico dei diversi attori. Assistiamo inoltre a un indebolimento del coinvolgimento transnazionale orientato verso il paese di origine, dovuto a un generale clima di disillusione rispetto alla crisi socioeconomica e politica tunisina e ai recenti attacchi alle libertà civili.

Anche se è in crescita il numero dei cittadini italo-tunisini, i quali possono usufruire di spazi di partecipazione politica formale e avanzare rivendicazioni in entrambi i contesti, nel complesso l'impegno transnazionale risulta inibito da una serie di ostacoli (Chaudhary e Moss, 2019). Tra questi possiamo annoverare i problemi politici della Tunisia, l'esclusione sociale in Italia, le divisioni interne alla collettività immigrata e un contesto geopolitico tendenzialmente ostile. Le istituzioni tunisine, dal canto loro, considerano l'emigrazione come una risorsa strategica, questo spiega le avanzate politiche per la loro integrazione economica e sociopolitica e, in parte, anche l'utilizzo retorico del termine diaspora per descrivere l'insieme dei tunisini all'estero e dei loro discendenti.

Passando all'analisi *cross-groups* (Yalaz e Zapata-Barrero, 2018), diversi elementi di comunanza sono emersi in merito a obiettivi e *issues* di interesse dell'attivismo transnazionale. Per entrambi

gruppi, la maggiore inclusione sociopolitica degli emigrati (*emigrant politics*) e il rispetto dei diritti umani giocano un ruolo di primo piano nell'azione orientata verso il paese di origine (*homeland politics*). Questi obiettivi assumono una forza maggiore nei momenti di crisi politica che, in entrambi i casi, hanno rappresentato un'importante finestra di opportunità per un maggiore riconoscimento istituzionale della partecipazione 'dal basso' dei migranti (Portes, 2003).

Maggiori differenze si hanno nelle forme di attivismo orientate verso il contesto di residenza (*immigrant politics*). L'integrazione e una maggiore inclusione delle culture e dei soggetti migranti in Italia sono obiettivi su cui si spendono maggiormente le organizzazioni dei tunisini, le quali utilizzano il *framework* dei diritti umani anche per avanzare rivendicazioni in merito all'iniquità delle attuali politiche migratorie concordate tra Italia e Tunisia. Seppure in misura minore, il dialogo e l'apertura interculturale sono obiettivi presenti anche nelle pratiche di attivismo delle organizzazioni cilene. Includere o meno l'azione collettiva orientata verso il paese di residenza nello studio del transnazionalismo dei migranti non è interamente aporetico ed è stato oggetto di dibattito nella letteratura (Østergaard-Nielsen, 2003; Morales e Jorba, 2010). Sempre più studiosi ritengono tuttavia che esprimere un'*agency* nella società di residenza a partire dal proprio *background* migratorio sia un'istanza di transnazionalismo civico-politico (Bauböck, 2003; Martiniello e Lafleur 2008, Boccagni 2012c), in quanto queste azioni aprono degli spazi di confronto che trascendono i confini della comunità politica (*polity*) nazionale.

Come indicato già dagli studi classici (Glick Schiller et al. 1992; Guarnizo, 1994), le pratiche e gli stili di vita transnazionali sono il risultato dell'interazione tra una molteplicità di fenomeni diversi: tendenze migratorie storiche, condizioni strutturali e macro-sociali, ideologie proprie della società di origine e di quella di residenza. Perciò non solo le strategie ma anche e soprattutto l'impatto dell'azione transnazionale delle due popolazioni studiate risultano differenziati. Nel caso cileno, l'esperienza dell'esilio ha avuto un forte impatto sul paese di residenza, ma il carattere prevalentemente contestatario dell'azione collettiva degli emigrati frena l'apertura di spazi di partecipazione transnazionale istituzionalizzati da parte del paese di origine. Nel caso tunisino, l'incorporazione dell'emigrazione in uno spazio transnazionale formale è maggiore. Al tempo stesso, la minore interazione con la società civile italiana – dovuta sia a generali processi di marginalizzazione sociale e discorsiva che alla distanza tra le culture civico-politiche dei due paesi – limita l'impatto dell'attivismo nel contesto di residenza.

Tradizionalmente considerata come un fattore che facilita il transnazionalismo dei migranti (Kivisto, 2001; Portes, 2001), la prossimità territoriale assume un ruolo critico in questa ricerca. Alla vicinanza o distanza geografica si contrappongono infatti processi di distanziamento o identificazione di tipo

simbolico e ideologico. Il Cile è lontano, ma vicino dal punto di vista culturale, religioso, linguistico e ideologico. Così la migrazione cilena ha tratto vantaggio da relazioni politiche favorevoli e dal riconoscimento sociale delle affinità culturali. Queste risorse, e gli spazi transnazionali che hanno contribuito a creare, si sono inoltre dimostrate resilienti anche in un periodo caratterizzato da un progressivo allontanamento della politica istituzionale.

La Tunisia è vicina, ma questa prossimità geografica assume una connotazione negativa, in quanto facilitatore di forme di mobilità non regolamentate che – in un circolo vizioso – sono prodotte e, a loro volta, alimentano politiche migratorie discriminatorie e forme di distanziamento politico e culturale. Italia e Tunisia sono profondamente legate anche dal punto di vista storico ed economico e, oggi, il paese nordafricano rappresenta un partner strategico non solo per la gestione dei flussi migratori e il controllo delle frontiere, ma anche per garantire approvvigionamenti energetici. L'*agency* della migrazione tunisina risulta però ostacolata da relazioni politico-istituzionali non apertamente ostili, ma basate su interessi strategici e geopolitici in cui, la vicinanza tra i due paesi è perlopiù negata o concettualizzata come un problema da gestire da parte delle istituzioni italiane.

Quanto fin qui discusso avvalga il lavoro di quegli studiosi che evidenziano la complementarità tra azione transnazionale 'dal basso' e pratiche transnazionali istituzionali (Faist, 2000; Bauböck, 2003; Kivisto e Faist, 2007; Vertovec, 2009; Dahinden, 2017). Parallelamente, conferma anche le interpretazioni secondo cui le pratiche transnazionali non avvengono all'interno di spazi sociali deterritorializzati ma, al contrario, prendono forma a partire dall'interdipendenza tra specifici contesti territoriali e istituzionali. In altre parole, le relazioni bilaterali tra paesi di residenza e paesi di origine, il contesto geopolitico che li unisce o li contrappone e le strutture sopranazionali in cui interagiscono possono generare opportunità per l'azione collettiva transnazionale, ma possono anche limitarla (Chaudhary e Moss, 2019).

A livello più generale, la prospettiva transnazionale ha reso più evidente il legame che intercorre tra migrazioni internazionali e dinamiche della globalizzazione politico-economica. Il *frame* della globalizzazione si applica con particolare efficacia all'analisi dei regimi di *policy* che regolano la cittadinanza o a forme di transnazionalismo (o ibridazione) culturale. Esso fatica però a cogliere come le forme di partecipazione civico-politico dei migranti siano profondamente ancorate ai rapporti politici, istituzionali e sociali che intercorrono tra stato di origine e di residenza.

Questa ricerca ha messo in luce come le strategie di partecipazione transnazionale delle organizzazioni cilene e tunisine in Italia siano fortemente influenzate dal riconoscimento differenziale dell'appartenenza di queste due popolazioni all'interno della società italiana e, di conseguenza, dalla diversa ricezione delle loro pratiche di attivismo. Vertovec (2009) parla di competenze culturali

cosmopolite per dare conto di quelle abilità che rendono gli individui migranti capaci di partecipare alla vita sociale di diversi contesti territoriali. Tuttavia, queste competenze non sono ugualmente accessibili per tutti (Snel et al., 2006; Grillo, 2007): alcuni incontrano maggiori ostacoli nell'interazione con la società ospitante (Lacroix, 2014) e, anche in contesti di attivismo politico, le istanze di solidarietà internazionale non vengono espresse verso tutte le cause allo stesso modo e con la stessa intensità. In sostanza, in un momento storico in cui si discute della fine della globalizzazione, almeno come l'abbiamo conosciuta e interpretata a cavallo tra gli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio, questa ricerca rivela come le relazioni bilaterali e gli spazi sociali che connettono specifici paesi influiscano profondamente sulle relazioni sociali e sulle esperienze di vita dei migranti, senza essere depotenziati dalle dinamiche della globalizzazione ma piuttosto interagendo esse.

Un'altra tematica rilevante emersa nel corso della ricerca è quella della persistenza nel tempo del transnazionalismo nella sfera pubblica e l'eventuale coinvolgimento in queste pratiche delle generazioni successive alla migrazione. Sebbene un maggior numero di interviste con attivisti di seconda generazione avrebbe arricchito e dato maggiore ampiezza all'analisi, è possibile affermare che, nel caso cileno, la trasmissione intergenerazionale raramente avviene tra prime e seconde generazioni, ma interessa soprattutto le diverse generazioni di primo-migranti. Se questa sia una caratteristica tipica di quei gruppi che sono, o sono stati, caratterizzati da una forte coscienza diasporica potrebbe essere oggetto di un futuro approfondimento di ricerca. Anche nel caso tunisino la presenza di attivisti di seconda generazione all'interno delle reti associative basate sull'appartenenza etnico-nazionale appare limitata. Più diffuso è invece l'attivismo politico, come dimostra il fatto che molti dei parlamentari eletti nelle circoscrizioni estere siano cittadini binazionali e di seconda generazione (Pouessel, 2017).

L'analisi *cross-groups* ha permesso inoltre di complessificare il rapporto tra transnazionalismo e integrazione, una dinamica sociale che presenta innumerevoli sfaccettature e non è mai 'un gioco a somma zero' (Erdal, 2020). Nel caso cileno c'è una forte complementarità tra transnazionalismo e integrazione (Morawska, 2003b; Chaudhary, 2018). Nel passato, l'attivismo orientato verso il paese di origine ha favorito l'integrazione di questa popolazione e, allo stesso tempo, lo status solido nel paese di residenza ha facilitato il mantenimento di legami transnazionali (Portes, 2003; Ehrkamp, 2005; Geisser, 2012). Nonostante l'alto livello di capitale sociale *in-group* (Fennema e Tillie, 2001; Caponio, 2005), le seconde generazioni non sembrano considerare vantaggioso il mantenimento di questi legami 'etnici' (Portes e Zhou, 1993; Portes e Rumbaut, 2001).

Nel caso tunisino, il transnazionalismo civico-politico è in buona misura una risposta a processi di esclusione sociale (Kivisto, 2001; Snel et al., 2006). Ma, diversamente da quanto osservato in molte

ricerche, questa dinamica non ha come conseguenza il rifugiarsi da parte degli attori sociali in identità reattive e fortemente orientate verso il paese di origine (Waters, 2011; Waldinger, 2017; Alexander, 2017). Al contrario, la posizione di integrazione subalterna determina un'intensificazione degli sforzi effettuati per affermare la propria appartenenza alla società italiana e per mettere in dialogo i due poli della propria esperienza di vita.

Dal momento che la cittadinanza non è solo uno status formale, ma ha anche una forte dimensione relazionale e performativa (Isin e Nielsen, 2008; Ambrosini, 2016; Bloemraad e Sheares, 2017), è importante non essenzializzare l'impatto dei processi di naturalizzazione. Alcuni individui – come gli esuli cileni – possono comportarsi ed essere considerati come *insiders* anche in assenza dello status, mentre altri, pur dotati dello status, continuano a essere considerati *outsiders* a causa della loro origine e supposta diversità (Bertossi, 2016; Waldinger, 2017).

Una riflessione a sé meritano le differenze riscontrate tra i due casi di studio nell'uso del concetto di *diaspora*, il quale è stato definito nel corso della ricerca come una *category of practice*, quindi da interpretare a partire dall'utilizzo che ne fanno gli attori coinvolti (Brubakar, 2005; 2017). Nel caso cileno, la 'diaspora politica' è un fenomeno che ha avuto un'enorme rilevanza sociale. Così, sia le istituzioni sia gli attori sociali utilizzano il termine in riferimento a quella specifica esperienza storico-politica e mai come un concetto neutrale che designa l'insieme dei cittadini cileni nel mondo. Seppure il fenomeno abbia avuto minor risonanza nell'arena internazionale, anche la Tunisia ha avuto i suoi esiliati politici. Il termine diaspora, tuttavia, è largamente utilizzato, sia dalle istituzioni che dagli attori sociali, per designare l'insieme dei cittadini all'estero.

Questa divergenza potrebbe essere attribuita in prima istanza a differenze di tipo linguistico e semantico, ma è riduttivo basare un'interpretazione sociologica solamente su questo elemento. Infatti, rappresentare la collettività all'estero come una diaspora è sicuramente funzionale alla strategia di sviluppo tunisina che, per accrescere le rimesse economiche e sociali, ha bisogno di mantenere vivo il legame con le origini degli emigrati e delle seconde generazioni (Waterbury, 2010; Brubakar, 2017). Dal punto di vista degli attivisti, l'utilizzo estensivo del termine può essere considerato, in alcuni casi, come una strategia retorica per tracciare un legame ideologico con quelle forze politiche che sono state maggiormente colpite dall'esilio nel passato. Ma anche come un modo per sottolineare il carattere necessario e non-volontario dell'emigrazione tunisina, avanzando così una critica tanto alle proprie istituzioni, incapaci di garantire sicurezza socioeconomica ai propri cittadini, quanto alle politiche europee incentrate sulla netta distinzione tra migrazione umanitaria ed economica. In conclusione, questi risultati dimostrano l'importanza di problematizzare il concetto di diaspora all'interno dell'analisi sociale (Bauböck e Faist, 2010) e i vantaggi dati dall'adottare una definizione

ristretta, che aiuta a cogliere le rappresentazioni e i conflitti che ruotano attorno all'utilizzo di questo termine (Brubakar, 2005; 2017).

Pur mettendo in luce aspetti di rilevanza teorica ed empirica, la presente ricerca non è esente da limiti. Il più importante riguarda proprio l'analisi *cross-cases*, non solo dal punto di vista analitico e del disegno della ricerca, ma anche dal punto di vista del posizionamento dell'autrice, le cui caratteristiche personali hanno sicuramente influenzato il processo di ricerca nei suoi aspetti pratici e sostantivi. La familiarità socioculturale con il contesto cileno, la buona conoscenza della lingua e le relazioni di lunga data instaurate con alcuni attori sociali hanno determinato una maggiore facilità di accesso al campo, già nelle fasi iniziali della ricerca. La somiglianza tra ricercatori e partecipanti non è predittiva di migliori risultati (Boccagni e Riccio, 2014; Carling et al., 2014), anzi può costituire un ostacolo in quanto può verificarsi un eccesso di identificazione, oppure si possono incontrare maggiori difficoltà a rendere esplicite le conoscenze tacite del gruppo. Per esempio, nel mio caso, mi sono resa conto in più situazioni che i partecipanti davano per scontato che io sapessi o avessi una mia opinione in merito ad alcune questioni, evitando quindi di menzionare esplicitamente le proprie.

La familiarità con il contesto tunisino era invece molto più limitata. Per colmare almeno in parte l'ampiezza di questo '*gap* conoscitivo' ho adottato delle strategie di ricerca specifiche: mi sono servita di un numero maggiore di interviste con attori esperti e ho cercato di instaurare una relazione continuativa e confidenziale con alcuni soggetti interessati a una maggiore collaborazione. Certamente un grande *gap* che non ho potuto colmare è l'ignoranza della lingua araba. Per creare invece una vicinanza simbolica con gli interlocutori mi sono spesso servita del fatto che la mia famiglia paterna è stata una delle tante famiglie siciliane emigrate in Tunisia a cavallo tra '800 e '900. I miei legami personali con il paese nordafricano si sono rivelati utili per la comprensione del contesto sociopolitico e per l'accesso al campo.

Gli eventi politici che hanno interessato la Tunisia a partire dal luglio 2021 hanno rappresentato un ostacolo sostanziale per la raccolta del materiale empirico. La situazione di incertezza politica, unita alla recente memoria di un passato in cui vigeva un sistema pervasivo di controllo sociale del dissenso, ha reso le persone meno inclini ad esprimersi nell'arena pubblica e ha contribuito a creare una certa sfiducia verso la mia figura di ricercatrice. Infine, ho notato che anche le condizioni socioeconomiche delle popolazioni di riferimento hanno avuto un impatto sulla disponibilità a prendere parte alla ricerca: al crescere dello status socioeconomico e della disponibilità di tempo libero cresce anche la disponibilità a farsi intervistare. La maggior parte degli attivisti cileni sono pensionati, studenti e professionisti qualificati, la maggior parte degli attivisti tunisini sono lavoratori

salariati per i quali coniugare vita familiare, lavoro e attivismo civico-politico non lascia molto tempo da dedicare alle domande di una giovane sociologa curiosa.

Complessivamente, questa ricerca ha affrontato un tema che – soprattutto in Italia – rimane poco studiato, ponendosi un duplice obiettivo. Da una parte, l'ambizione era quella di provare a cogliere le opportunità che i fenomeni migratori rappresentano per la società italiana, non solo dal punto di vista demografico ed economico, ma anche dal punto di vista delle trasformazioni sociopolitiche e culturali di medio periodo. Nonostante la semplificazione e polarizzazione mediatica con cui nel nostro paese si guarda alle migrazioni internazionali, le scienze sociali possono e devono promuovere una visione più ampia dei processi sociali in campo. Per esempio, molto è stato detto e scritto sulle seconde generazioni e sulle difficoltà che incontrano nel percorso di naturalizzazione in Italia, ma quasi nulla è stato prodotto con specifico riferimento alla popolazione di origine straniera in possesso della cittadinanza italiana. Eppure, credo che la presenza e l'*agency* di un crescente numero di cittadini binazionali sia un fenomeno sociale che assumerà una rilevanza sempre maggiore negli anni a venire, e che contribuirà in modo significativo alla trasformazione delle nostre società nazionali.

Per un altro verso, questa ricerca rafforza la convinzione che studiare le forme di attivazione dei migranti nella sfera pubblica a partire da una prospettiva transnazionale – riconoscendo quindi la complementarità tra punto di partenza e punto di arrivo dei percorsi migratori (Green, 2005; Alexander, 2017) – possa dare un contributo importante alla formulazione di nuovi problemi di ricerca. A questo proposito, mi sono ispirata a un principio esposto dal politologo Gilles Dorronsoro in occasione di un seminario presso l'Università di *Aix-Marseille*. Parlando delle sue ricerche in Afghanistan e utilizzando come metafora le tecniche di indagine archeologica, ha operato una distinzione tra 'ricerca di superficie' e 'ricerca in profondità'. La prima è funzionale a ottenere una conoscenza dell'estensione superficiale di un dato fenomeno ed è un'operazione preliminare all'indagine in profondità, in quanto necessaria all'individuazione di fenomeni più specifici e idiosincratici da studiare nel dettaglio in un secondo momento.

Nel mio piccolo, ho cercato di seguire questo principio e di realizzare un'analisi di superficie che gettasse le basi per una più profonda comprensione del transnazionalismo civico-politico dei migranti in Italia e per l'individuazione di aree particolarmente promettenti per future campagne di scavo. Tante sono pertanto le questioni che rimangono aperte e che potrebbero essere approfondite in ulteriori progetti di ricerca: le rappresentazioni identitarie e le forme di partecipazione civico-politica dei cittadini binazionali; il rapporto tra relazioni politico-istituzionali bilaterali e integrazione sociopolitica dei migranti; il ruolo dei partiti politici (e dei sindacati) come agenti di

transnazionalizzazione; l'impatto dell'attivismo per il paese di origine sul riconoscimento sociale in quello di residenza; la relazione tra attivismo delle seconde generazioni e associazioni 'etniche'.

In ultima istanza, l'auspicio è che questa e altre ricerche empiriche su questi temi possano contribuire a una riflessione sulle strategie necessarie ad ampliare la struttura di opportunità civico-politica delle persone con *background* migratorio in Italia. Dare visibilità a queste istanze non serve solo ad amplificare la voce dei soggetti interessati, ma significa anche schierarsi a favore di un maggiore riconoscimento dei diritti sociali, politici e culturali di chi vive sulla propria pelle un'esperienza di vita transnazionale. La mancanza di riconoscimento non ha solo un impatto in termini di accesso a specifiche risorse e opportunità, ma inibisce anche la capacità di avere aspettative e aspirazioni per il futuro (Appadurai, 2004), rendendo più difficile immaginarsi capaci di generare cambiamenti che incidano sul proprio percorso di vita e sulla società nel suo complesso. Quindi, facilitare l'apertura di spazi di riconoscimento e di espressione transnazionale – a disposizione dei cittadini, dei nuovi cittadini e dei non-cittadini – significa restituire a ciascuno gli strumenti necessari per esplorare il futuro, sognare nuovi orizzonti e dare forma a progetti condivisi.

Bibliografia

- Abramson Y. (2019) "Securing The Diasporic 'Self' By Travelling Abroad: Taglit-Birthright And Ontological Security", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(4):656-673.
- Acocella I. (2015) "L'uso Delle Fonti "Ufficiali" In Studi Sull'immigrazione: Le Anagrafi Comunali E Il Censimento Della Popolazione", *Mondi Migranti*, 1:185-215.
- Agoglia I.S. e Monsalve K.A. (2019) "'Irregular Adoptions' In Chile: New Political Narratives About The Right To Know One's Origins", *Children & Society*, 33:201-212.
- Aime M. (2020) *Classificare, Separare, Escludere*. Milano, Italia: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Airò B. (2015) "L'Italia Tra Marocco E Tunisia", in P. Borruso" (ed.) *L'Italia In Africa, Le Nuove Strategie Di Una Politica Post-Coloniale*, Padova, Italia: CEDAM, pp.103-128.
- Alba R. e Nee V. (2003) *Remaking The American Mainstream: Assimilation And Contemporary Immigration*. Cambridge, Regno Unito: Harvard University Press.
- Alba R. (2008) "Why We Still Need A Theory Of Mainstream Assimilation", in F. Kalter (ed.) *Migration Und Integration. Kölner Zeitschrift Für Soziologie Und Sozialpsychologie*, Wiesbaden, Germania: VS Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 37-56.
- Aldrin P. e Ferré N. (2022) "Introduction", in P. Aldrin P. e N. Ferré (eds.) *La Société Civile Au Travail. Le Professionnalisme Irrésolu De L'action Transnationale*, Aix-Marseille, France: Presses Universitaire Aix-Marseille, pp. 13-34.
- Alexander C. (2017) "Beyond The 'The "Diaspora" Diaspora': A Response To Rogers Brubaker", *Ethnic and Racial Studies*, 40(9): 1544-1555.
- Ambrosini M. (2007a) "Prospettive Transnazionali. Un Nuovo Modo Di Pensare Le Migrazioni?", *Mondi Migranti* 2:43-90.
- Ambrosini M. (2007b) "Integrazione E Multiculturalismo: Una Falsa Alternativa", *Mondi Migranti*, 1:213-237.
- Ambrosini M. (2016) "Cittadinanza Formale E Cittadinanza Dal Basso. Un Rapporto Dinamico", *Società Mutamento Politica*, 7(13):83-102.
- Ambrosini M. (2020) *Altri Cittadini: Gli Immigrati Nei Percorsi Di Cittadinanza*, Milano, Italia: Vita e Pensiero.
- Amelina A. e Faist T. (2012) "De-Naturalizing The National In Research Methodologies: Key Concepts Of Transnational Studies In Migration", *Ethnic and Racial Studies*, 35(10):1707-1724.
- Anderson B. (1983) *Imagined Communities: Reflections On The Origins And Spread Of Nationalism*, Londra, Regno Unito: Verso.
- Anderson B. (2010) "Mobilizing Migrants, Making Citizens: Migrant Domestic Workers As Political Agents", *Ethnic and Racial Studies*, 33(1):60-74.
- ANPAL (2021) *La Comunità Tunisina In Italia. Rapporto Annuale Sulla Presenza Dei Migranti*, Roma, Italia: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- ANPAL (2019) *La Comunità Tunisina In Italia. Rapporto Annuale Sulla Presenza Dei Migranti*, Roma, Italia: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Anteby L., Berthomière W. e Sheffer G. (2005) *2000 Ans De Diasporas*, Rennes, Francia: Presses Universitaires de Rennes.
- Anthias F. (2007) "Ethnic Ties: Social Capital And The Question Of Mobilisability", *Sociological Review*, 55(4):788-805.
- Antonsich M. (2010) "Searching For Belonging – An Analytical Framework", *Geography Compass*, 4(6):644-659.
- Appadurai A. (1996) *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, USA: University of Minnesota Press.
- Appadurai A. (2004) "The Capacity To Aspire: Culture And The Terms Of Recognition", in V. Rao e Walton M. (eds.) *Culture And Public Action*, Stanford, USA: Stanford University Press, pp. 59-84.

- Arrighi J.T. e Lafleur J. M. (2019) “Where And Why Can Expatriates Vote In Regional Elections? A Comparative Analysis Of Regional Electoral Practices In Europe And North America”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(4):517-538.
- Ataç I., Rygiel K. e Stierl M. (2016) “Introduction: The Contentious Politics Of Refugee And Migrant Protest And Solidarity Movements: Remaking Citizenship From The Margins”, *Citizenship Studies*, 20(5):527-544.
- Baglioni L.G. (2009) *Sociologia Della Cittadinanza*, Soveria Mannelli, Italia: Rubbettino.
- Barboura I.F. (2014) *Projet Du Haut Conseil Des Tunisiens A L'etranger Rapport De La Mission De Consultation*, Tunisi, Tunisia: Ministere des Affaires Sociales.
- Barboura I.F. (2018) *La Construction Du Transnationalisme À L'épreuve Des Crises Identitaires: Cas Des Migrants Et Descendants De Migrants Tunisiens Votants À Distance*, tesi di dottorato, Science politique. Université de Lyon, Francia.
- Barglowski K. (2018) “Where, What And Whom To Study? Principles, Guidelines And Empirical Examples Of Case Selection And Sampling In Migration Research”, in R. Zapata-Barrero e E. Yalaz (eds.) *Qualitative Research In European Migration Studies*, Cham, Svizzera: Springer Open, pp. 75-92.
- Bauböck R. (2003) “Towards A Political Theory Of Migrant Transnationalism”, *International Migration Review*, 37(3):700-723.
- Bauböck R. (2010a) “Cold Constellations And Hot Identities: Political Theory Questions About Transnationalism And Diaspora”, in R. Bauböck e T. Faist (eds.) *Diaspora And Transnationalism: Concepts, Theories And Methods*, Amsterdam, Paesi Bassi: Amsterdam University Press, pp. 295-322.
- Bauböck R. (2010b) “Studying Citizenship Constellations”, *Journal of Ethnic and Migration Studies* 36(5): 847-859.
- Bauböck R. e Faist T (2010) *Diaspora And Transnationalism: Concepts, Theories And Methods*, Amsterdam: Paesi Bassi, Amsterdam University Press.
- Basch L.G., Glick Schiller N. e Blanc-Szanton C. (1994) *Nations Unbound: Transnational Projects, Post-Colonial Predicaments, And Deterritorialized Nation-States*, Langhorne, USA: Gordon and Breach.
- Beaugrand C. e Geisser V. (2016) “Social Mobilization And Political Participation In The Diaspora During The “Arab Spring””, *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 14(3):239-243.
- Beck U. (2002) “The Terrorist Threat: World Risk Society Revisited”, *Theory Culture Society*, 19(4):39-55.
- Beck U. (2003) *La Società Cosmopolita*, Bologna, Italia: Il Mulino.
- Beck U. e Sznaider N. (2006) “Unpacking Cosmopolitanism For The Social Sciences: A Research Agenda”, *The British Journal of Sociology*, 57(1):1-23.
- Becker H. S. (1992) “Cases, Causes, Conjectures, Stories, Imagery”, in C.C. Ragin e H.S. Becker (eds.) *What Is A Case?*, Cambridge, Regno Unito: Cambridge University Press, pp. 205-216.
- Bei F. (2022) “Come Si Affossa Il Buon Senso”, *Il Venerdì*, 10 Settembre 2022, pp.20-21.
- Bel Hadj Zekri A. (2009) “Migration Et Société Civile En Tunisie”, *CARIM AS*, 14:1-12.
- Ben Achour S. (2011) “Société Civile En Tunisie: Les Associations Entre Captation Autoritaire Et Construction De La Citoyenneté” in A. Bozzo e P.J. Luizard (eds.) *Les Sociétés Civiles Dans Le Monde Musulman*, Parigi, Francia: La Découverte, pp. 293-312.
- Ben Khalifa R. (2013) “L'émigration Irrégulière En Tunisie Après Le 14 Janvier 2011”, *Hommes & Migrations*, 1303:183-188.
- Ben Mami A. (2022) “Dynamiques Des Stratégies D'extraversion De La Ligue Tunisienne Pour La Défense Des Droits De L'homme (1976-2019)”, in P. Aldrin e N. Ferré (eds.) *La Société Civile Au Travail. Le Professionnalisme Irrésolu De L'action Transnationale*, Aix-Marsiglia, Francia: Presses Universitaire Aix-Marseille, pp.163-186.
- Ben Soltane K. (2015) “L'isie, Le Irie E Il Caso Dell'italia. Radiografia Di Un Voto Cross-Border”, in A.M. Medici (ed.) *Il Voto In Italia Dei “Tunisini All'estero” Cittadinanze Cross-Border E*

- Partecipazione Politica Nel Mediterraneo*, Milano, Italia: Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, pp. 103-146.
- Ben Yehoyada N. (2019) *Incorporare Il Mediterraneo. Formazione Regionale Tra Sicilia E Tunisia Nel Secondo Dopoguerra*, Milano, Italia: Meltemi.
- Benhabib S. (1999) "Citizens, Residents, And Aliens In A Changing World: Political Membership In The Global Era", *Social Research*, 66:709-744.
- Benhabib S. (2008) *Another Cosmopolitanism*, Oxford, Regno Unito: Oxford University Press.
- Bernstein M. (2005) "Identity Politics", *Annual Review of Sociology*, 31:47-74.
- Bertossi C. (2016) *La Citoyenneté À La Française. Valeurs Et Réalités*, Parigi, Francia: Editions du CNRS.
- Blanchard M. (2020) "European Citizenship, Italian Nationality, And The "Institutional Myth" Of Return: The Case Of Argentinians And Chileans Of Italian Origin", *Ethnologie Française*, 50(3):545-558.
- Bloemraad I. (2004) "Who Claims Dual Citizenship? The Limits Of Postnationalism, The Possibilities Of Transnationalism, And The Persistence Of Traditional Citizenship", *International Migration Review*, 38(2):389-426.
- Bloemraad I. (2006) "Becoming A Citizen In The United States And Canada: Structured Mobilization And Immigrant Political Incorporation", *Social Forces*, 85(2):667-695.
- Bloemraad I. (2013) "The Promise And Pitfalls Of Comparative Research Design In The Study Of Migration", *Migration Studies*, 1(1):27-46.
- Bloemraad I. e Sheares A. (2017) "Understanding Membership In A World Of Global Migration: (How) Does Citizenship Matters?", *International Migration Review*, 51(4):823-867.
- Boccagni P. (2011) "Reminiscences, Patriotism, Participation: Approaching External Voting In Ecuadorian Immigration To Italy", *International Migration*, 49(3):76-98.
- Boccagni P. (2012a) "Rethinking Transnational Studies: Transnational Ties And The Transnationalism Of Everyday Life", *European Journal of Social Theory*, 15(1):117-132.
- Boccagni P. (2012b) "Even A Transnational Social Field Must Have Its Boundaries: Methodological Options, Potentials And Dilemmas For Researching Transnationalism" in C. Vargas-Silva (ed.) *Handbook of Research Methods in Migration*, Cheltenham, Regno Unito: Edward Elgar Publishing, pp. 295-318.
- Boccagni P. (2012c) "La Partecipazione Politica Degli Immigrati: Dal Dibattito Internazionale Al Caso Italiano", in M. Ambrosini (ed.) *Governare Città Plurali*, Milano, Italia: Franco Angeli, pp. 69-97.
- Boccagni P. e Ramírez J. (2013) "Building Democracy Or Reproducing 'Ecuadoreaness'? A Transnational Exploration Of Ecuadorean Migrants' External Voting", *Journal of Latin American Studies*, 45:721-750.
- Boccagni P. e Riccio B. (2014) "Migrazioni E Ricerca Qualitativa In Italia: Opzioni, Tensioni E Prospettive", *Mondi Migranti*, 3:33-45.
- Boccagni P., Lafleur J.M. e Levitt P. (2015) "Transnational Politics As Cultural Circulation: Toward A Conceptual Understanding Of Migrant Political Participation On The Move", *Mobilities*, 11(3):444-463.
- Boccagni P. e Schrooten M. (2018) "Participant Observation In Migration Studies: An Overview And Some Emerging Issues", in R. Zapata-Barrero e E. Yalaz (eds.) *Qualitative Research in European Migration Studies*, Cham, Svizzera: Springer Open, pp. 209-225.
- Borkert M. (2018) "Moving Out Of The Comfort Zone: Promises And Pitfalls Of Interdisciplinary Migration Research In Europe" in R. Zapata-Barrero e E. Yalaz (eds.) *Qualitative Research in European Migration Studies*, Cham, Svizzera: Springer Open, pp. 57-73.
- Bosniak L. (2006) *The Citizen And The Alien: Dilemmas Of Contemporary Membership*, Princeton, USA: Princeton University Press.
- Boubakri H. (2009) "La Tunisie Et Ses Migrations", *Accueillir*, 249-250:43-47.
- Bourdieu P. (1986) "The Forms Of Capital", in J. G. Richardson (ed.) *Handbook Of Theory And Research For The Sociology Of Education*, New York, USA: Greenwood, pp. 241-258.

- Bourdieu P. e Wacquant L.J. (1992) *An Invitation To Reflexive Sociology*, Chicago, USA: University of Chicago Press.
- Bozzo A. e Luizard P.J. (2011) "Introduction" in A. Bozzo e P.J. Luizard (eds.) *Les Sociétés Civiles Dans Le Monde Musulman*, Parigi, Francia: La Découverte, pp. 9-30.
- Brand L.A. (2014) "Arab Uprisings And The Changing Frontiers Of Transnational Citizenship", *Political Geography*, 41:54-63.
- Brand L.A. (2002) *States And Their Expatriates: Explaining The Development Of Tunisian And Moroccan Emigration-Related Institutions*, San Diego, USA: The Center for Comparative Immigration Studies.
- Brand L.A. (2006) *Citizens Abroad: Emigration And The State In The Middle East And North Africa*, New York, USA: Cambridge University Press.
- Brah A. (1996) *Cartographies Of Diaspora. Contesting Identities*, Londra, Regno Unito: Routledge.
- Bringel B. e Marques T. (2021) "Sociologia Política Do Exílio: Ativismo Transnacional, Redes Militantes E Perfis De Exilados", *Revista Brasileira de Sociologia*, 9(21):155-180.
- Brøndsted Sejersen T. (2008) "I Vow To Thee My Countries. The Expansion Of Dual Citizenship In The 21st Century", *International Migration Review*, 42(3):523-549.
- Brubaker R. (1992) *Citizenship And Nationhood In France And Germany*, Cambridge, Regno Unito: Harvard University Press.
- Brubaker R. (2003) "The Return Of Assimilation? Changing Perspectives On Immigration And Its Sequels In France, Germany, And The United States", in C. Joppke e E. Morawska (eds.) *Toward Assimilation And Citizenship: Immigrants In Liberal Nation-States*, New York, USA: Palgrave, pp. 39-58.
- Brubaker R. (2005) "The 'Diaspora' Diaspora", *Ethnic and Racial Studies*, 27(1):1-19.
- Brubaker R. (2017) "Revisiting 'The 'Diaspora' Diaspora", *Ethnic and Racial Studies*, 40(9):1556-1561.
- Bucchieri C. (2018) "La Previdenza Sociale Negli Accordi Italia-Tunisia", *e-Revista Internacional de la Protección Social*, 3(2):138-154.
- Burgess K. (2018) "States Or Parties? Emigrant Outreach And Transnational Engagement", *International Political Science Review*, 39(3):369-383.
- Burgess K. (2020) *Courting Migrants: How States Make Diasporas And Diasporas Make States*, New York, USA: Oxford University Press.
- Busher H. e James N. (2015) "In Pursuit Of Ethical Research: Studying Hybrid Communities Using Online And Face-To-Face Communications", *Educational Research and Evaluation*, 21(2):168-181.
- Buzogani A. (2022) "La Société Civile Comme Idée Itinérante" in P. Aldrin e N. Ferré (eds) *La Société Civile Au Travail. Le Professionnalisme Irrésolu De L'action Transnationale*, Aix-Marsiglia, Francia: Presses Universitaire Aix-Marseille, pp. 35-46.
- Çağlar A. e Glick Schiller N. (2015) "A Multiscalar Perspective On Cities And Migration", *Sociologica*, 2:1-9.
- Camau M. (2002) "Sociétés Civiles 'Réelles' Et Téléologie De La Démocratisation", *Revue Internationale d'économie politique*, 9(2):213-232.
- Campomori F. (2008) *Immigrazione E Cittadinanza Locale. La Governance Dell'Immigrazione In Italia*, Roma, Italia: Carocci Editore.
- Cangelosi R.A. (1998) "Italia-Tunisia, Un Ponte Sul Mediterraneo", *LIMES*, 1:185-190.
- Caponio T. (2005) "Policy Networks And Immigrants' Associations In Italy: The Cases Of Milan, Bologna And Naples", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(5):931-950.
- Caponio T. e Schmoll C. (2011) "Lo Studio Delle Seconde Generazioni In Francia E In Italia Tra Transnazionalismo E Nazionalismo Metodologico" in M. Barbagli e C. Schmoll (eds.) *Stranieri In Italia. La Generazione Dopo*, Bologna, Italia: Il Mulino, pp. 103-146.
- Carchedi F. (2002) "La Presenza Tunisina In Italia" in M. Delle Donne e U. Melotti (eds.) *Mediterraneo. Di qua di là dal mare. Tunisia e Italia*, Roma, Italia: Futura Editrice, pp. 113-134.

- Carling J., Erdal M. e Ezzati R. (2014) "Beyond The Insider-Outsider Divide In Migration Research", *Migration Studies*, 2(1): 36-54.
- Caselli M. (2010) "Integration, Participation, Identity: Immigrant Associations In The Province Of Milan", *International Migration*, 48(2):58-78.
- Cassarino J.P. (2018) "Le Gouvernement Des Migrations En Tunisie: Vers Un Nouveau Paradigme?", in A. Allal E V. Geisser (eds.) *Tunisie: Une Démocratisation Au-Dessus De Tout Soupçon?*, Parigi, Francia: CNRS éditions, pp. 295-309.
- Castles S. (1995) "How Nation-States Respond To Immigration And Ethnic Diversity", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 21(3):293-308.
- Castles S. e Miller M.J. (2003) *The Age Of Migration, Third Edition: International Population Movements In The Modern World*, Londra, Regno Unito: The Guilford Press.
- Cederberg M. (2012) "Migrant Networks And Beyond: Exploring The Value Of The Notion Of Social Capital For Making Sense Of Ethnic Inequalities", *Acta Sociologica*, 55(1):59-72.
- Chaudhary A.R. (2018) "Voting Here And There: Political Integration And Transnational Political Engagement Among Immigrants In Europe", *Global Networks*, 18(3):437-460.
- Chaudhary A.R. e Moss. D.M. (2019) "Suppressing Transnationalism: Bringing Constraints Into The Study Of Transnational Political Action", *Comparative Migration Studies*, 7(9).
- Christiaens K., Rodríguez García M. e Goddeeris I. (2014) "A Global Perspective On The European Mobilization For Chile (1970S-1980S)" in K. Christiaens, I. Goddeeris e M. Rodríguez García (eds.) *European Solidarity With Chile 1970s-1980s.*, Francoforte, Germania: Peter Lang Edition, pp. 7-46.
- Cinalli M. e Giugni M. (2016) "Electoral Participation Of Muslims In Europe: Assessing The Impact Of Institutional And Discursive Opportunities", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 42(2):309-324.
- Ciornei I. e Østergaard-Nielsen E. (2020) "Transnational Turnout. Determinants Of Emigrant Voting In Home Country Elections", *Political Geography*, 78:1-35.
- Clifford J. (1994) "Diasporas", *Cultural Anthropology*, 9(3):302-338.
- Cohen R. (1997) *Global Diasporas: An Introduction*, Londra, Regno Unito: UCL Press.
- Cohen R. (2019) "Diaspora: Changing Meanings And Limits Of The Concept", in J. Retis e R. Tsagarousianou (eds.) *The Handbook Of Diasporas, Media, And Culture*, New York, USA: John Wiley & Sons, pp. 23-30.
- Collyer M. (2013) *Emigration Nations, Policies And Ideologies Of Emigrant Engagement*, New York, USA: Palgrave Macmillan.
- Colombo E. (2015) "Multiculturalisms: An Overview Of Multicultural Debates In Western Societies", *Current Sociology*, 63(6):800-824.
- Colombo A.D. e La Fauci L. (2017) "Matrimoni Misti E Assimilazione Tra Gli Stranieri In Italia", *Mondi Migranti*, 2:57-81.
- Colucci M. (2019) "Foreign Immigration To Italy: Crisis And The Transformation Of Flows", *Journal of Modern Italian Studies*, 24(3):427-440.
- Crespo G. (2022) *Les Italiens En Afrique Du Nord Aux Xix E Xx Siècles*, La Grande-Motte, Francia: Mémoires de Notre Temps.
- Dahinden J. (2017) "Transnationalism Reloaded: The Historical Trajectory Of A Concept", *Ethnic and Racial Studies*, 40(9):1474-1485.
- De Bel-Air F. (2016) "Migration Profile: Tunisia", *Migration Policy Centre*, 8:1-19.
- De Vittor F. (2018) "Responsabilità Degli Stati E Dell'unione Europea Nella Conclusione E Nell'esecuzione Di 'Accordi' Per Il Controllo Extraterritoriale Della Migrazione", *Diritti Umani e Diritto Internazionale*, 12(1):5-27.
- Délanon Alonso A. e Mylonas H. (2019) "The Microfoundations Of Diaspora Politics: Unpacking The State And Disaggregating The Diaspora", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(4):473-491.

- della Porta D. e Tarrow S. (2005) *Transnational Protest and Global Activism*, Lanham, USA: Rowman & Littlefield.
- della Porta D. e Mattoni A. (2014) *Spreading Protest: Social Movements In Times Of Crisis*, Colchester, Regno Unito: ECPR Press.
- della Porta D., Donatella N.B., Chironi D., Milan C., Portos Garcia M. e Zamponi L. (2022) *Resisting The Backlash: Street Protest In Italy*, Londra, Regno Unito: Routledge.
- Demesmay C., Russ-Sattar S. e Sold K. (2017) “A Spring Abroad: Exploring The Case Of Tunisian Diaspora In Europe”, in K. Scott Parker e T. E. Nasrallah (eds.) *Middle East Minorities And The Arab Spring*, New Jersey, USA: Gorgias Press, pp. 277-306.
- Denzin K. e Lincoln S. (2017) *The SAGE Handbook Of Qualitative Research*, Londra, Regno Unito: SAGE Publications.
- Depolo S.C. e Henríquez G.A. (2006) “Emigración Y Exclusión Social En El Mercado Laboral Chileno”, *Sociedad Hoy*, 10(1):109-126.
- Derbali M. (2022) “Législatives: Les Tunisiens de l'étranger doublement pénalisés”, *Nawaat.org*, 30/11/2022, disponibile online: <https://nawaat.org/2022/11/30/legislatives-les-tunisiens-de-letranger-doublement-penalises/>, ultimo accesso: 2/1/2022.
- Doña-Reveco C. e Mullan B. (2019) “Emigration And The Sending State”, in S.J. Gold e S.J. Nawyn (eds.) *Routledge International Handbook Of Migration Studies*, New York, USA: Routledge, pp. 446-458.
- Dufoix S. (2011) “From Nationals Abroad To ‘Diaspora’: The Rise And Progress Of Extra-Territorial And Over-State Nations”, *Diaspora Studies*, 4(1):1-20.
- Durán G. e Kremerman M. (2020) *Los Verdaderos Sueldos De Chile*, Santiago, Cile: Estudios de la Fundación SOL.
- Eckel J. (2014) “Allende’s Shadow, Leftist Furor, And Human Rights: The Pinochet Dictatorship In International Politics”, in K. Christiaens, I. Goddeeris e M. Rodríguez García (eds.) *European Solidarity With Chile 1970s-1980s.*, Francoforte, Germania: Peter Lang Edition, pp. 67-92.
- Eckstein H. (1992) *Regarding Politics. Essays On Political Theory, Stability, And Change*, Berkeley, USA: California University Press.
- Ehrkamp P. (2005) “Placing Identities: Transnational Practices And Local Attachments Of Turkish Immigrants In Germany”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(2):345-364.
- El Houssi L. (2014) *L’urlo Contro Il Regime. Gli Antifascisti Italiani In Tunisia Tra Le Due Guerre*, Roma, Italia: Carrocci Editore.
- Elias N. (1990) *Che cos’è la sociologia*, Torino, Italia: Rosenberg & Sellier.
- Erdal M.B. (2020) “Theorizing Interactions Of Migrant Transnationalism And Integration Through A Multiscalar Approach”, *Comparative Migration Studies*, 8(31).
- Erdal M.B. e Oepper C. (2013) “Migrant Balancing Acts: Understanding The Interactions Between Integration And Transnationalism”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(6):867-884.
- Escobar C. (2007) “Extraterritorial Political Rights And Dual Citizenship In Latin America”, *Latin American Research Review*, 42(3):43-75.
- Escobar C., Arana R. e McCann J.A. (2015) “Expatriate Voting And Migrants’ Place Of Residence: Explaining Transnational Participation In Colombian Elections”, *Migration Studies*, 3(1):1-31.
- Faist T. (2000) “Transnationalization In International Migration: Implications For The Study Of Citizenship And Culture”, *Ethnic And Racial Studies*, 23(2):189-222.
- Faist T. (2010) “Diaspora And Transnationalism: What Kind Of Dance Partners?”, in R. Bauböck e T. Faist (eds.) *Diaspora And Transnationalism: Concepts, Theories And Methods*, Amsterdam, Paesi Bassi: Amsterdam University Press, pp. 9-34.
- Fanara L. (2020) “Il Partenariato Strategico Italo-Tunisino Nel Mediterraneo”, in F. Zoja (ed.) *L’eccezione Tunisina Ritratto Di Un Laboratorio Politico Unico*, Roma, Italia: Reset-Dialogues on Civilizations, pp. 103-108.

- Farruggia F. e Galantino M.G. (2020) “‘Altri’ italiani. Relazioni E Processi Di Identificazione Dei Liceali Di Seconda Generazione A Roma”, *Scuola Democratica*, 1:37-57.
- Fauri F. e Strangio D. (2018) “Un Viaggio Di Solo Ritorno: Migrazione E Rientro Degli Italiani In Africa. Il Caso Di Tunisia E Libia”, in *Europa In Movimento. Mobilità E Migrazioni Tra Integrazione Europea E Decolonizzazione, 1945-1992*, Bologna, Italia: Il Mulino, pp. 245-278.
- Fedyuk O. e Zentai V. (2018) “The Interview I Migration Studies: A Step Towards A Dialogue And Knowledge Co-Production?”, R. in Zapata-Barrero e E. Yalaz (eds.) *Qualitative Research In European Migration Studies*, Cham, Svizzera: Springer Open, pp. 171-188.
- Felice E. (2020) “Due Idee Di Sviluppo. La Tunisia Nella Lotta Globale”, in Zoja F. (ed.) *L’eccezione Tunisina Ritratto Di Un Laboratorio Politico Unico*, Roma, Italia: Reset-Dialogues on Civilizations, pp. 87-94.
- Fennema M. e Tillie, J. (2001) “Civic Communities In A Multicultural Democracy”, *Connections*, 24(1):26-41.
- Foner N. (2007) “Engagements Across National Borders, Then And Now”, *Fordham Law Review*, 75:2483-93.
- Fonzo E. (2019) “Chilean Refugees In Italy: A Forgotten Story”, in E. Fonzo e H.A. Haakenson (eds.) *Mediterranean Mosaic: History And Art*, Fisciano, Italia: ICSR Mediterranean Knowledge, pp. 187-211.
- Foucault M. (1991) *The Foucault Effect: Studies In Governmentality*, Chicago, USA: University of Chicago Press.
- Gamlen A., Cummings M. E. e Vaaler P. M. (2019) “Explaining The Rise Of Diaspora Institutions”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(4):492-516.
- Gamlen A. (2006) “Diaspora Engagement Policies: What Are They, And What Kinds Of States Use Them?”, *Working Paper University of Oxford*, 6(32):1-31.
- Gans H.J. (1979) “Symbolic Ethnicity: The Future Of Ethnic Groups And Cultures In America”, *Ethnic And Racial Studies*, 2(1):1-20.
- Gans H.J. (2009) “Reflections On Symbolic Ethnicity”, *Ethnicities*, 9(1):123-30.
- Garavoglia M. e Poletti A. (2022) “Tunisia, Il Muro Della Guardia Costiera”, *IRPIMEDIA*, 2/11/2022, disponibile online: <https://irpimedia.irpi.eu/thebigwall-tunisia-muro-della-guardia-costiera/>, ultimo accesso: 18/12/2022.
- Geisser V. (2016) “Une Binationalité «À La Carte»? Pour Une Sociologie Des Usages Publics De La «Ressource Binationale»: Le Cas Des Franco-Tunisiens”, in D. Perrin (eds.) *La Plurinationalité En Méditerranée Occidentale*, Aix-en-Provence, Francia: IREMAM, pp. 238-320.
- Geisser V. e Limam W. (2018) “L’an Prochain À Tunis ? Les Binationaux Franco-Tunisiens Au Prisme Des Héritages Militants Et Des Subjectivités Diasporiques”, in A. Allal e V. Geisser (eds.) *Tunisie: Une Démocratisation Au Dessus De Tout Soupçon?*, Parigi, Francia: CNRS Éditions, pp. 413-432.
- Geisser V. (2012) “Quelle Révolution Pour Les Binationaux ? Le Rôle Des Franco- Tunisiens Dans La Chute De La Dictature Et Dans La Transition Politique”, *Migrations Société*, 5(143):155-178.
- Giddens A. (1984), *The Constitution Of Society. Outline Of A Theory Of Structuration*, Cambridge: Regno Unito, Polity Press.
- Giddens A. (1990) *The Consequences Of Modernity*. Stanford, USA: Stanford University Press.
- Giglioli I. (2017) “Producing Sicily As Europe: Migration, Colonialism And The Making Of The Mediterranean Border Between Italy And Tunisia”, *Geopolitics*, 22(2):407-428.
- Glazer N. (1997) *We Are All Multiculturalists Now*, Cambridge, Regno Unito: Harvard University Press.
- Glick Schiller N., Basch L. e Blanc-Szanton C. (1992) “Towards A Transnationalization Of Migration: Race, Class, Ethnicity And Nationalism Reconsidered”, *The annals of the New York Academy of Sciences*, 645:1-24.
- Glick Schiller N. e Fouron G.E. (1999) “Terrains Of Blood And Nation: Haitian Transnational Social Fields”, *Ethnic and Racial Studies*, 22(2):340-366.

- Glick Schiller N. (2004) "Transnationality", in D. Nugent e J. Vincent (eds.) *A Companion To The Anthropology Of Politics*, Oxford, Regno Unito: Blackwell, pp. 448-467.
- Goodman S.V. (2012) "Measurement And Interpretation Issues In Civic Integration Studies: A Rejoinder", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(1):173-186.
- Gordon M. (1964) *Assimilation In American Life: The Role Of Race, Religion, And National Origins*, New York, USA: Oxford University Press.
- Green N.L. (2005) "The Politics Of Exit: Reversing The Immigration Paradigm", *The Journal of Modern History*, 77: 263-289.
- Grillo R. (2007) "Betwixt And Between: Trajectories And Projects Of Transmigration", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 23(2):199-217.
- Grossman J. (2019) "Toward A Definition Of Diaspora", *Ethnic and Racial Studies*, 42(8):1263-1282.
- Guarnizo L.E. (1994) "Los "Dominican Yorks": The Making Of A Binational Society", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 533:70-86.
- Guarnizo L.E. (1997) "The Emergence Of A Transnational Social Formation And The Mirage Of Return Migration Among Dominican Transmigrants", *Identities*, 4(2):281-322.
- Guarnizo L.E., Portes A. e Haller W. (2003) "Assimilation And Transnationalism: Determinants Of Transnational Political Action Among Con- Temporary Migrants", *American Journal of Sociology*, 108(6):1211-48.
- Habermas J. (1981) *The Theory Of Communicative Action*, Boston, USA: Beacon Press.
- Hagi A. (2015) "Transizione Democratica E Transnazionalità. Uno Sguardo Pedagogico Sulle Nuove Pratiche Di Cittadinanza", in A.M. Medici (ed.) *Il Voto In Italia Dei "Tunisini All'estero" Cittadinanze Cross-Border E Partecipazione Politica Nel Mediterraneo*, Milano, Italia: Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, pp. 85-102.
- Hagi A., Khadraoui A. e Mejri O. (2014) "Uscire Dalla "Comunità" Per Costruire Il Comune", *Fenomenologia Società*, XXXVII:68-77.
- Hall S. (1990) "Cultural Identity and Diaspora", in J. Rutherford (ed.) *Identity: Community, Culture, Difference*, Londra, Regno Unito: Lawrence & Wishart, pp. 222-237.
- Haller W. e Landolt P. (2005) "The Transnational Dimensions Of Identity Formation: Adult Children Of Immigrants In Miami", *Ethnic and Racial Studies*, 28(6):1182-1214.
- Hannerz U. (1996) *Transnational Connections: Culture, People, Places*. New York, USA: Routledge.
- Harpaz Y. (2019) *Citizenship 2.0. Dual Nationality As A Global Asset*, Princeton, USA: Princeton University Press.
- Harpaz Y. e Mateos P. (2019) "Strategic Citizenship: Negotiating Membership In The Age Of Dual Nationality", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(6):843-857.
- Harvey D. (1989) *The Condition Of Postmodernity: An Enquiry Into The Origins Of Cultural Change*. Oxford, Regno Unito: Blackwell.
- Hay C. (2007) *Why We Hate Politics*, Londra, Regno Unito: John Wiley & Sons.
- Heater D. (2002) *World Citizenship: Cosmopolitan Thinking And Its Opponents*, Londra, Regno Unito: Continuum.
- Helbling M. (2016) "Immigration, Integration And Citizenship Policies: Indices, Concepts And Analyses", in G. P. Freeman e N. Mirilovic (eds.) *Handbook On Migration And Social Policy*, Cheltenham, Regno Unito: Edward Elgar Publishing, pp. 28-41.
- Henry J-R. (2016) "L'Utopie D'Une Citoyenneté Méditerranéenne", in D. Perrin (ed.) *La plurinationalité En Méditerranée Occidentale*, Aix-en-Provence, Francia: IREMAM, pp. 30-65.
- Huddleston T., Niessen J., Chaoimh E.N. e White E. (2011) *Migrant Integration Policy Index*, Bruxelles, Belgio: British Council E Migration Policy Group.

- IDOS (2014) *Mappatura Delle Associazioni Di Migranti Attive In Italia 2014*, Roma, Italia: Centro Studi e Ricerche IDOS, disponibile online: <http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2014/dicembre/sint-idos-mappa-assoc.pdf>, ultimo accesso 18/12/2019.
- INE (2017) *Segundo Registro De Chilenos En El Exterior*, Santiago, Cile: Instituto Nacional de Estadísticas.
- Isin E. e Nielsen G. (2008), *Acts of Citizenship*, Londra, Regno Unito: Zed Books.
- Isin E. (2017) “Performative Citizenship” in A. Shachar, R. Bauböck, I. Bloemraad e M. Vink (eds.) *The Oxford Handbook Of Citizenship*, Oxford, Regno Unito: Oxford University Press, pp. 500-523.
- ISMU (1996) “Riflessi Delle Migrazioni Sui Paesi Di Origine: Il Caso Del Maghreb”, in ISMU (ed.) *Secondo Rapporto sulle Migrazioni*, Milano, Italia: Franco Angeli, pp. 215-228.
- ISTAT (2014) *Percezioni Dei Cittadini Stranieri: Soddisfazione, Fiducia E Discriminazione*, Roma, Italia: Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2016) *L'integrazione Scolastica E Sociale Delle Seconde Generazioni*, Roma, Italia: Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2020) *Identità E Percorsi Di Integrazione Delle Seconde Generazioni In Italia*, Roma, Italia: Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2021) *Report Cittadini Non-Comunitari*, Roma, Italia: Istituto Nazionale di Statistica.
- Itzigsohn J., Dore Cabral C., Hernández Medina E. e Vázquez O. (1999) “Mapping Dominican Transnationalism: Narrow And Broad Transnational Practices”, *Ethnic and Racial Studies*, 22(2):316-339.
- Itzigsohn J e Giorguli-Saucedo S. (2005) “Incorporation, Transnationalism, And Gender: Immigrant Incorporation And Transnational Participation As Gendered Processes”, *International Migration Review*, 39:895-920.
- Jacobs D. e Tillie J. (2004) “Introduction: Social Capital And Political Integration Of Migrants”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 30(3):419-427.
- Jasso G. (2011) “Migration and Stratification”, *Social Science Research*, 40(5):1292-1336.
- Jaulin T. (2016) “Geographies Of External Voting: The Tunisian Elections Abroad Since The 2011 Uprising”, *Comparative Migration Studies*, 4(14):1-19.
- Jaulin T. e Nilsson B. (2015) “Voter Ici Et Là-Bas: Les Tunisiens À L'étranger Depuis 2011”, *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 31(3-4):41-71.
- Jenkins R. (2008), *Social Identity*, Londra, Regno Unito: Routledge.
- Jensen F. e Perret J. (2011) “Migración Chilena A La Argentina: Entre El Exilio Político Y La Migración Económica-Cultural”, *Revista Sociedad & Equidad*, 2:143-162.
- Joppke C. e Morowska E. (2003) “Integrating Immigrants In Liberal Nation-States: Policies And Practices”, in C. Joppke e E. Morowska (eds.) *Toward Assimilation and Citizenship: Immigrants in Liberal Nation-States*, New York, USA: Palgrave, pp. 1-36.
- Joppke C. (2003) “Citizenship Between De- And Re-ethnicization”, *European Journal of Sociology/ Archives Européennes de Sociologie*, 44(3):429-458.
- Joppke C. (2007) “Transformation Of Citizenship: Status, Rights, Identity”, *Citizenship Studies*, 11(1):37-48.
- Joppke C. (2010) *Citizenship And Immigration*, Cambridge, USA: Polity Press.
- Kapur D. (2010) *Diaspora, Development, And Democracy: The Domestic Impact Of International Migration From India*, Princeton, USA: Princeton University Press.
- Kasinitz P., Mollenkopf J.H. e Waters M.C. (2008) *Inheriting The City: The Children Of Immigrants Come Of Age*, Cambridge, Regno Unito: Harvard University Press.
- Kim J. (2018) “Migration-Facilitating Capital: A Bourdieusian Theory Of International Migration”, *Sociological Theory*, 36(3):262-288.
- Kivisto P. (2001) “Theorizing Transnational Immigration. A Critical Review Of Current Efforts”, *Ethnic and Racial Studies*, 24(4):549-577.

- Kivisto P. (2003) "Social Spaces, Transnational Immigrant Communities, And The Politics Of Incorporation", *Ethnicities*, 3(1):5-28.
- Kivisto P. (2005) *Incorporating Diversity: Rethinking Assimilation In A Multicultural Age*, Boulder, USA: Paradigm.
- Kivisto P. e Faist T. (2007), *Citizenship. Discourse, Theory And Transnational Prospects*, Malden, USA: Blackwell.
- Kivisto P. e Faist T. (2010) *Beyond A Border: The Causes And Consequences Of Contemporary Immigration*, Los Angeles, USA: Pine Forge Press e SAGE Publications.
- Klekowski von Koppenfels A. (2019) "The Disinterested State: Negative Diasporic Policy As An Expression Of State Inclusion And National Exclusion", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(4):595-612.
- Krzyżanowski M., Triandafyllidou A. e Wodak R. (2018) "The Mediatization And The Politicization Of The "Refugee Crisis" In Europe", *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16(1-2): 1-14.
- Labib A. (1996) "L'immigration Maghrébine En Italie: Du Transit À L'installation", *Hommes et Migrations*, 1194:26-32.
- Lacroix T. (2014) "Conceptualizing Transnational Engagements: A Structure And Agency Perspective On (Hometown) Transnationalism", *International Migration Review*, 48(3):643-679.
- Lafleur J-M. (2011) "Why Do States Enfranchise Citizens Abroad? Comparative Insights From Mexico, Italy And Belgium", *Global Networks*, 11(4):481-501.
- Lafleur J-M. (2013) "Regime Change In Mexico And The Transformation Of State–Diaspora Relations" in M. Collyer (ed.) *Emigration Nations, Policies And Ideologies Of Emigrant Engagement*, New York, USA: Palgrave Macmillan, pp.153-174.
- Lamblin C. (2016) "To What Extent Can The January 25 Revolution Be Seen As A "Bifurcation" In The Life Stories Of Egyptian Migrants In France?", *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 14(3):298-313.
- Leitner H. e Ehrkamp P. (2006) "Transnationalism And Migrants' Imaginings Of Citizenship", *Environment And Planning*, 38:1615-1632.
- Lessa F. (2022) *The Condor Trials: Transnational Repression And Human Rights In South America*, Yale, Regno Unito: Yale University Press.
- Leurs K. e Prabhakar M. (2018) "Doing Digital Migration Studies: Methodological Considerations For An Emerging Research Focus", in R. Zapata-Barrero e E. Yalaz (eds.) *Qualitative Research In European Migration Studies*, Cham, Svizzera: Springer Open, pp. 247-266.
- Levitt P. (1998) "Social Remittances: Migration-Driven, Local-Level Forms Of Cultural Diffusion", *International Migration Review*, 32(4):926-948.
- Levitt P. e de la Dehesa R. (2003) "Transnational Migration And The Redefinition Of The State: Variations And Explanations", *Ethnic and Racial Studies*, 26(4):587-611.
- Levitt P., DeWind J. e Vertovec S. (2003) "International Perspectives On Transnational Migration: An Introduction", *International Migration Review*, 37(3):565-75.
- Levitt P. e Glick Schiller N. (2004) "Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective On Society", *International Migration Review*, 38:1002-39.
- Levitt P. e Jaworsky N.B. (2007) "Transnational Migration Studies: Past Developments And Future Trends", *Annual Review of Sociology*, 33:129-56.
- Lin M. e Zhou M. (2005) "Community Transformation And The Formation Of Ethnic Capital: Immigrant Chinese Communities In The United States", *Journal of Chinese Overseas*, 1(2).
- Lijphart A. (1971) "Comparative Politics And The Comparative Method", *The American Political Science Review*, 65(2):682-693.
- Mahieu R. (2019) "'We're Not Coming From Mars; We Know How Things Work In Morocco!' How Diasporic Moroccan Youth Resists Political Socialization In State-led Homeland Tours", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(4):674-691.

- Mahler S.J. (1998) "Theoretical And Empirical Contributions Toward A Research Agenda For Transnationalism", *Comparative Urban and Community Research*, 6:64-102.
- Mahler S.J. e Pessar P.R. (2006) "Gender Matters: Ethnographers Bring Gender From The Periphery Toward The Core Of Migration Studies", *International Migration Review*, 40:27-63.
- Maltone C. (2020) "Les Minorités Immigrées Dans L'espace Public Italien. Participation, Auto-Organisation Et Mobilisation", in C. Bouneau e N. Patin (eds.) *La Société Civile Organisée Contre L'état (France/Europe, Du Xix Siècle À Nos Jours) La Question De Mineur/Minorés/Minorisés*, Aix-Marsiglia, Francia: Maison Méditerranée de Sciences de l'Homme, pp. 35-58.
- Malouche M.M., Plaza S. e Salsac F. (2016) *Mobilizing The Middle East And North Africa Diaspora For Economic Integration And Entrepreneurship*, Washington, USA: Word Bank Group.
- Mantovan C. (2007) *Immigrazione E Cittadinanza. Auto-Organizzazione E Partecipazione Dei Migranti In Italia*, Milano, Italia: Franco Angeli.
- Mantovani D. (2011) "Italiano O Straniero? Considerazioni Sui Criteri Di Classificazione Degli Studenti Nella Ricerca Sociale", *Polis*, 1:65-98.
- Marcus G.E. (1995) "Ethnography In/Of The World System: The Emergence Of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, 24:95-117.
- Martiniello M. (2005) "Political Participation, Mobilisation And Representation Of Immigrants And Their Offspring In Europe", *IMER Working Paper*, 1(5):1-23.
- Martiniello M. e Lafleur J.M. (2008) "Towards A Transatlantic Dialogue In The Study Of Immigrant Political Transnationalism", *Ethnic and Racial Studies*, 31(4):645-663.
- Mazzucato V. (2008) "The Double Engagement: Transnationalism And Integration. Ghanaian Migrants' Lives Between Ghana And The Netherlands", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34(2):199-216.
- Mazzucato V. (2009) "Bridging Boundaries With A Transnational Research Approach" in M.A. Falzon (ed.) *Multi-sited Ethnography*, Aldershot, UK: Ashgate, pp. 215-32.
- Mejri O. (2015) "La società civile tunisina all'estero. Dinamiche di partecipazione cittadina nelle crisi politiche", in A.M. Medici (ed.) *Il Voto In Italia Dei "Tunisini All'estero" Cittadinanze Cross-Border E Partecipazione Politica Nel Mediterraneo*, Milano, Italia: Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, pp. 65-83.
- Mejri O. e Hagi A. (2020) *Cartographie Des Tunisiens Résidents En Italie - Profil Socioéconomique Et Propension À L'investissement En Tunisie*, Ginevra, Svizzera: OIM.
- Melcagni A. (2022) "Tunisia: The Populist Drift Of Saied And The Looming Socioeconomic Crisis", *ISPI online*, 7/10/2022, disponibile online: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/tunisia-populist-drift-saied-and-looming-socioeconomic-crisis-36388>, ultimo accesso: 19/12/2022.
- Messina P. (2019) "Se fallisce la Tunisia per noi è un disastro", *LIMES*, 6:163-168.
- Messineo F. (2022) "The 18-O Chilean Uprising And The Making Of Transnational Political Identities", *PACO - Participation and Conflict*, 15(1):223-239.
- Milan C. (2022) "Claiming Rights. The Mobilization Of Youth Of Migrant Descent For Access To Citizenship Rights In Italy", *Citizenship Studies*, 1-18.
- Miller A. (2011) "Doing" Transnationalism: The Integrative Impact Of Salvadoran Cross-Border Activism", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37(1):43-60.
- Miller D., Costa E., Haynes N., McDonald T., Nicolescu R., Sinanan J., Spyer J., Venkatraman S. e Wang X. (2016) *Why We Post*, Londra: Regno Unito: UCL Press.
- Mindus P. (2014) *Cittadini E No Forme E Funzioni Dell'inclusione E Dell'Esclusione*, Firenze, Italia: Firenze University Press.
- Modood T. (2005) "Remaking Multiculturalism After 7/7", *OpenDemocracy*, 28/9/2005, disponibile online: https://www.opendemocracy.net/en/multiculturalism_2879jsp/, ultimo accesso: 19/12/2022.
- Moini G. (2020) *Neoliberismo*, Milano, Italia: Mondadori Università.
- Monina G. (2021) *Diritti Umani E Diritti Dei Popoli. Il Tribunale Russell II E I Regimi Militari Latinoamericani (1971-1976)*, Roma, Italia: Carocci Editore.

- Morales L. e Jorba L. (2010) "Transnational Links And Practices Of Migrants' Organizations In Spain", in R. Bauböck e T. Faist (eds.) *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods*, Amsterdam, Paesi Bassi: Amsterdam University Press, pp. 267-294.
- Morawska E. (2001) "The New-Old Immigrants, Their Transnational Lives, And Ethnicization: A Comparison Of 19th/20th And 20th/21st C. Situations", in G. Gerstle e J. Mollenhoff (eds.) *Immigrants, Civic Culture, And Modes Of Political Incorporation*, New York, USA: Russell Sage Foundation.
- Morawska E. (2003a) "Disciplinary Agendas And Analytic Strategies Of Research On Immigrant Transnationalism: Challenges Of Inter-disciplinary Knowledge", *International Migration Research*, 37(3):611-640.
- Morawska E. (2003b) "Immigrant Transnationalism And Assimilation: A Variety Of Combinations And The Analytic Strategy It Suggests", in C. Joppke e E. Morawska (eds.) *Toward Assimilation And Citizenship: Immigrants In Liberal Nation-States*, New York, USA: Palgrave, pp. 133-176.
- Morawska E. (2018) "Qualitative Migration Research: Viable Goals, Open-Ended Questions, And Multidimensional Answers" in R. Zapata-Barrero e E. Yalaz (eds.) *Qualitative Research In European Migration Studies*, Cham, Svizzera: Springer Open, pp. 113-132.
- Morris L. (2002) *Managing Migration: Civic Stratification And Migrants' Rights*, Londra, Regno Unito: Routledge.
- Morrone A.M. (2015) "Fratture Post-Coloniali. L'indipendenza Della Tunisia E Il Declino Della Comunità Di Origine Italiana", *Contemporanea*, 1:33-66.
- Mulas A. (2010) "Lelio Basso, La Transizione Democratica Cilena Al Socialismo E Il Ruolo Dell'Issoco", in R. Nocera e C. Rolle Cruz (eds.), *Settantatré. Cile E Italia, Destini Incrociati*, Napoli, Italia: Think Thanks Edizioni, pp.191-214.
- Nagel C. (2009) "Rethinking Geographies Of Assimilation", *The Professional Geographer*, 61(3):400-407.
- Natter K. (2015) "Revolution And Political Transition In Tunisia: A Migration Game Changer?", *Migration Information Source Country Profiles - Migration Policy Institute*, 1-20.
- Natter K. (2022) "Tunisia's Migration Politics Throughout The 2011 Revolution: Revisiting The Democratisation-Migrant Rights Nexus", *Third World Quarterly*, 43(7):1551-1569.
- Nelson J. (2016) "Using Conceptual Depth Criteria: Addressing The Challenge Of Reaching Saturation In Qualitative Research", *Qualitative Research*, 17(5):1-17.
- Nicholls W.J. (2013) *DREAMers: How the Undocumented Youth Movement Transformed The Immigrant Rights Debate*, Palo Alto, USA: Stanford University Press.
- Nocera R. (2008) "Italia E Cile Dopo Pinochet", *LIMES*, 2, consultato online: <https://www.limesonline.com/cartaceo/il-cile-e-vicino>
- Nocera R. (2009) "Italia Y América Latina: Una Relación De Bajo Perfil,1945-1965. El Caso De Chile", in F. Purcell e A. Riquelme (eds.) *Ampliando Miradas. Chile Y Su Historia En Un Tiem-po Global*, Santiago, Cile: RIL Editores, pp. 261-304.
- Nocera R. (2010) "Le Ripercussioni Del Golpe Sulle Relazioni Italo-Cilene, 1973-1975", in R. Nocera e C. Rolle Cruz (eds.) *Settantatré. Cile E Italia, Destini Incrociati*, Napoli, Italia: Think Thanks Edizioni, pp. 55-78.
- Nocera R. e Rolle Cruz R. (2010) *Settantatré. Cile e Italia, Destini Incrociati*. Napoli, Italia: Think Thanks Edizioni.
- Nocera R. (2014) "La «Relación Triangular» Estados Unidos-Italia-Chile Y La Elección De Eduardo Frei Montalva", in T. Harmer e A. Riquelme Segovia (eds.) *Chile Y La Guerra Fría Global*, Santiago, Cile: RIL Editores, pp. 113-132.
- O'Reilly M. e Parker N. (2013) "'Unsatisfactory Saturation': A Critical Exploration Of The Notion Of Saturated Sample Sizes In Qualitative Research", *Qualitative Research*, 13(2):190-197.
- OCSE (2018) *Talents À L'étranger: Une Revue Des Émigrés Tunisiens*, Parigi, Francia: Éditions OCDE.

- Oliveri F. (2012) “Migrants As Activist Citizens In Italy: Understanding The New Cycle Of Struggles”, *Citizenship Studies*, 16(5-6):793-806.
- Ortiensi L.E. e Riniolo V. (2020) “Do Migrants Get Involved In Politics? Levels, Forms, And Drivers Of Migrant Political Participation In Italy”, *Journal of International Migration and Integration*, 21:131-153.
- Østergaard-Nielsen E. (2001) “Transnational Political Practices And The Receiving State: Turks And Kurds In Germany And The Netherlands”, *Global Networks*, 1(3):261-282.
- Østergaard-Nielsen E. (2003) “The Politics Of Migrants’ Transnational Political Practices”, *International Migration Review*, 37(3):760-786.
- Østergaard-Nielsen E. (2011) “Codevelopment And Citizenship: The Nexus Between Policies On Local Migrant Incorporation And Migrant Transnational Practices In Spain”, *Ethnic and Racial Studies*, 34(1):20-39.
- Østergaard-Nielsen E. e Ciornei I. (2019) “Political Parties And The Transnational Mobilisation Of The Emigrant Vote”, *West European Politics*, 42(3):618-644.
- Østergaard-Nielsen E., Ciornei I. e Lafleur J.M. (2019) “Why Do Parties Support Emigrant Voting Rights?”, *European Political Science Review*, 11:377-394.
- Paarlberg M.A. (2019) “Competing For The Diaspora’s Influence At Home: Party Structure And Transnational Campaign Activity In El Salvador”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(4):539-560.
- Pæregaard K. (2010) “Interrogating The Diaspora: Power And Conflicts In Peruvian Migration”, in R. Bauböck e T. Faist (eds.) *Diaspora And Transnationalism: Concepts, Theories And Methods*, Amsterdam, Paesi Passi: Amsterdam University Press, pp.91-108.
- Park R.E. e Burgess E. (1921) *Introduction To The Science Of Sociology*, Chicago, USA: University of Chicago Press.
- Pedroza L. e Palop-García P. (2017) “The Grey Area Between Nationality And Citizenship: An Analysis Of External Citizenship Policies In Latin America And The Caribbean”, *Citizenship Studies*, 21(5):587-605.
- Perkins K. (2013) *Storia Della Tunisia Moderna*, Trieste, Italia: Beit Casa Editrice.
- Perret G. (2012) *Migración, internet y política: lucha por derechos políticos transnacionales y formas de organización de los chilenos residentes en Argentina*, tesi di dottorato, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires, Argentina.
- Perrin D. (2016) “Entre Pragmatisme Et Suspicion : Le Droit Face À La Double Nationalité Au Maghreb”, in D. Perrin (ed.) *La Plurinationalité En Méditerranée Occidentale*, Aix-en-Provence, Francia: IREMAM, pp. 155-237.
- Pilati K. e Herman B. (2020) “Comparing Engagement By Migrants In Domestic And In Country-Of-Origin Political Activities Across European Cities”, *Acta Politica*, 55:103-129.
- Portes A. (1996) “Globalization From Below: The Rise Of Transnational Communities”, in W.P. Smith e R.P. Korzenwicz (eds.) *Latin America In The World Economy*, Westport, USA: Greenwood Press, pp. 151-168.
- Portes A. (1999) “Conclusion: Towards A New World - The Origins And Effects Of Transnational Activities”, *Ethnic and Racial Studies*, 22(2):463-477.
- Portes A., Guarnizo L.E. e Landolt P. (1999) “The Study Of Transnationalism: Pitfalls And Promise Of An Emergent Research Field”, *Ethnic and Racial Studies*, 22(2):217-237.
- Portes A. (2001) “Introduction: The Debates And Significance Of Immigrant Transnationalism”, *Global Networks*, 1(3):181-193.
- Portes A. (2003) “Conclusion: Theoretical Convergencies And Empirical Evidence In The Study Of Immigrant Transnationalism”, *International Migration Review*, 37(3):874-892.
- Portes A. e Zhou M. (1993) “The New Second Generation: Segmented Assimilation And Its Variants Among Post-1965 Immigrant Youth”, *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 530(1):74-96.

- Portes A. e Rumbaut R. (2001) *Legacies: The Story Of The Immigrant Second Generation*, Berkeley, USA: University of California Press.
- Pouessel S. (2017) “Tunisia And Its Diaspora. Between Protection And Control”, in A. Weinar (ed.) *Emigration And Dispora Policies In The Age Of Mobility*, New York, USA: Springer, pp. 205-220.
- Pries L. (2007) “Transnationalism: Trendy Catch-All Or Specific Research Programme? A Proposal For Transnational Organisation Studies As A Micro-Macro-Link”, *COMCAD Working Papers*, 34:1-25.
- Prins B. e Slijper B. (2002) “Multicultural Society Under Attack: Introduction”, *Journal of International Migration and Integration*, 3(3-4):313-328.
- Pugliese E. (2018) *Quelli Che Se Ne Vanno. La Nuova Emigrazione Italiana*, Bologna, Italia: Il Mulino.
- Putnam R., Leonardi R. e Nanetti R. (1994) *Making Democracy Work. Civic Traditions In Modern Italy*, Princeton, USA: Princeton University Press.
- Quirico M. e Lomellini V. (2014) “Italy: The ‘Chilean Lesson’ Between The Legacy Of The Struggle Against Fascism And The Threat Of New Authoritarian Shifts”, in K. Christiaens, I. Goddeeris e M. Rodríguez García (eds.) *European Solidarity With Chile 1970s-1980s.*, Francoforte, Germania: Peter Lang Edition, pp. 239-256.
- Ragazzi F. (2009) “Governing Diasporas”, *International Political Sociology*, 3(4):378-397.
- Ragazzi F. (2014) “A Comparative Analysis Of Diaspora Policies”, *Political Geography*, 41:74-89.
- Ragin C.C. e Becker H. S. (1992) *What Is A Case?*, Cambridge, Regno Unito: Cambridge University Press.
- Ragin C.C. (1992) “Introduction: Cases Of “What Is A Case?””, in C.C. Ragin e H.S. Becker (eds.), *What is a case?*, Cambridge, Regno Unito: Cambridge University Press, pp. 1-18.
- Ragin C.C. (2000) *“Fuzzy-Set Social Science”*, Chicago, USA: Chicago University Press.
- Rebolledo González L. (2010) “L’esilio Cileno In Italia” in R. Nocera e C. Rolle Cruz (eds.) *Settantatré. Cile E Italia, Destini Incrociati*, Napoli, Italia: Think Thanks Edizioni, pp.115-140.
- Reis M. (2004) “Theorizing Diaspora: Perspectives On “Classical” And “Contemporary” Diaspora”, *International Migration*, 42(2):41-60.
- Riccio B. (2001) “From “Ethnic Group” To “Transnational Community””? Senegalese Migrants’ Ambivalent Experiences And Multiple Trajectories”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27(4):583-99.
- Riccio B. (2010) “Cosmopolitan Ambitions And Everyday Practiced Citizenship. The Ambivalent Experiences Of The Second Generation Associations In Bologna (Italy)”, *MMG Working Papers*, 10(3):1-25.
- Riniolo V. (2019) “Second-Generation Youths: Experiences Of Political Participation In Italy”, *Studi di Sociologia*, 2:187-196.
- Riniolo V. (2020) “I Nuovi Volti Del Cambiamento: Le Seconde Generazioni In Italia”, in ISMU (ed.) *Venticinquesimo Rapporto sulle Migrazioni 2019*, Milano, Italia: FrancoAngeli, pp. 295-309.
- Roberts B.R., Reanne F. e Lozano-Ascencio F. (1999) “Transnational Migrant Communities And Mexican Migration To The Us”, *Ethnic and Racial Studies*, 22(2): 238-266.
- Rohlfing I. (2012) *Case Studies And Causal Inference. An Integrative Framework*, Londra, Regno Unito: Palgrave MacMillan.
- Rolle Cruz C. (2010) “Gli Inti-Illimani E L’Italia. I Primi Mesi”, in R. Nocera e C. Rolle Cruz (eds.) *Settantatré. Cile e Italia, Destini Incrociati*. Napoli, Italia: Think Thanks Edizioni, pp. 141-166.
- Romanos E. (2016) “Immigrants As Brokers: Dialogical Diffusion From Spanish Indignados To Occupy Wall Street”, *Social Movement Studies*, 15(3)247-262.

- Rowell J. (2022) “La Société Civile: Contre-Pouvoir Ou Bras Armé Des États?” in P. Aldrin e N. Ferré (eds.) *La Société Civile Au Travail. Le Professionnalisme Irrésolu De L’action Transnationale*, Aix-Marsuglia, Francia: Presses Universitaire Aix-Marseille, pp. 273-280.
- Ruggiero V. (2016) “Neofascismo Italiano E Dittatura Cilena. Mutualismo Nero Tra Due Continenti”, *Il Ponte*, LXXII(7).
- Ruiz Encina C. (2020), *Octubre Chileno. La Irrupción De Un Nuevo Pueblo*, Santiago, Cile: Tauros Ediciones.
- Rumbaut R. (1997) “Ties That Bind: Immigration And Immigrant Families In The United States”, in A. Booth, A. Crouter, N. Landale (eds.) *Immigration And The Family*, New Jersey, USA: Lawrence Erlbaum Associates, pp. 3-45.
- Safran W. (1991) “Diasporas In Modern Societies: Myths Of Homeland And Return”, *Diasporas*, 1(1):83-99.
- Salvati A e Dimassi I. (2022) *Dialoghi Sul Diritto Di Cittadinanza*, Milano, Italia: Le Lucerne.
- Santagati M. (2013) “Le Politiche Scolastiche Per I Giovani Stranieri In Europa E In Italia”, *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 1:179-188.
- Santoni A. (2010) “Il Cile E Il Travaglio Identitario Del Comunismo Italiano”, in R. Nocera e C. Rolle Cruz (eds.) *Settantatré. Cile e Italia, Destini Incrociati*. Napoli, Italia: Think Thanks Edizioni, pp.167-190.
- Sartori G. (1970) “Concept Misformation In Comparative Politics”, *The American Political Science Review*, 64(4):1033-1053.
- Sassen S. (2002) *The Global City*, Princeton, USA: Princeton University Press.
- Sayad A. (1991) *L’Immigration Ou Les Paradoxes De l’Altérité*, Brussels, Belgio: De Boeck.
- Sayad A. (1999) *La Double Absence, Des Illusions De L’émigré Aux Souffrances De L’immigré*, Parigi, Francia: Seuil.
- Seawright J. e Gerring J. (2008) “Case Selection Techniques In Case Study Research: A Menu Of Qualitative And Quantitative Options”, *Political Research Quarterly*, 61(2):294-308.
- Shain Y. (2005) *The Frontier Of Loyalty: Political Exiles In The Age Of The Nation States*, Michigan, USA: The University of Michigan Press.
- Shayne J.D. (2009) *They Used To Call Us Witches: Chilean Exiles, Culture, And Feminism*, Lanham, USA: Lexington Books.
- Sheffer G. (2003) *Diaspora Politics: At Home Abroad*, New York, USA: Cambridge University Press.
- Sigillò E. (2019) “Il Falso Mito Della Stabilità Tunisina”, *LIMES*, 6:169-177.
- Simalchik J. (2006) “The Material Culture of Chilean Exile: A Transnational Dialogue”, *Refuge*, 23(2): 95-105.
- Simon G. (1979) *L’espace Des Travailleurs Tunisiens En France. Structure Et Fonctionnement D’un Champs Migratoire International*, Poitiers, Francia: Gildas Simon.
- Simon P. (2012) “Collecting Ethnic Statistics In Europe: A Review”, *Ethnic and Racial Studies*, 35(8):1366-91.
- Simons H. (2009) *Case Study Research In Practice*, Londra, Regno Unito: SAGE Publications.
- Slater D. e Ziblatt D. (2013) “The Enduring Indispensability Of The Controlled Comparison”, *Comparative Political Studies*, 46(10):1301-1327.
- Smith M.P. e Guarnizo L.E. (1998) *Transnationalism From Below*. New Jersey, USA: Transaction Publisher.
- Smith R.C. (2003) “Migrant Membership As An Instituted Process: Transnationalization, The State And The Extra-Territorial Conduct Of Mexican Politics”, *International Migration Review*, 37(2):297-343.
- Smith R.C. (2006) *Mexican New York: Transnational Lives Of New Immigrants*, Berkeley, USA: University of California Press.
- Snel E., Engbersen G. e Leerkes A. (2006) “Transnational Involvement And Social Integration”, *Global Networks*, 6(3):285-308.

- Solimano A. e Tokman V. (2006) *Migraciones Internacionales En Un Contexto De Crecimiento Económico. El Caso De Chile*, Santiago, Cile: CEPAL.
- Soysal Y.N. (1994) *Limits Of Citizenship. Migrants And Postnational Membership In Europe*, Chicago, USA: University of Chicago Press.
- Spiro P. (2002) “Embracing Dual Nationality”, in R. Hansen e P. Weil (eds.) *Dual Nationality, Social Rights, And Federal Citizenship In The US And Europe: The Reinvention Of Citizenship*, New York, USA: Berghahn Books, pp.19-33.
- Spiro P. (2010) “Dual Citizenship As A Human Right”, *International Journal of Constitutional Law I-CON*, 8(1):111-130.
- Stabili M.R. (2001) “Italiani In Cile: Un Bilancio Storiografico”, *AltreItalie*, 20-21:43-56.
- Stabili M.R. e Guarnieri L. (2004) “Il Mito Politico Dell’america Latina Negli Anni Sessanta E Settanta”, in A. Giovagnoli e G. Del Zanna (eds.) *Il Mondo Visto Dall’Italia*, Milano, Italia: Guerini e Associati, pp. 228-241.
- Stabili M.R. (2008) “La Rifondazione Del Cile”, *LIMES*, 2, consultato online: <https://www.limesonline.com/cartaceo/il-cile-e-vicino>
- Stabili M.R. (2013) “Exiled Citizens: Chileans Political Leaders In Italy”, in M. Sznajder, L. Roniger, e C.A. Forment (eds.) *Shifting Frontiers Of Citizenship: The Latin American Experience*, Leiden-Boston, USA: Brill, pp. 367-384.
- Strang A. e Ager A. (2010) “Refugee Integration: Emerging Trends And Remaining Agendas”, *Journal of Refugee Studies*, 23(4):589-607.
- Suber D.L. (2019) “Fallire I Rimpatri, Il Caso Tunisino”, in G. Acconcia e M. Mercuri (eds.) *Migrazioni Nel Mediterraneo. Dinamiche, Identità, Movimenti*, Milano, Italia: Franco Angeli, pp. 155-167.
- Sznajder M. e Roniger L. (2009) *The Politics Of Exile In Latin America*, New York, USA: Cambridge University Press.
- Talbot V. e Lovotti C. (2015) “Rilancio Della Cooperazione Euro-Mediterranea”, *Approfondimenti ISPI*, 111:1-26.
- Tamburini F. (2018) *Italia E Tunisia Dal 1956 Al 1965. Un Egoismo A Due*, Roma, Italia: Aracne Editrice.
- Tan Y., Liu X., Rosser A., Yeoh B. e Guo F. (2019) “Transnationalism, Diaspora, And Development: A Purposive Review Of The Literature”, *Geography Compass*, 12(12).
- Tarrow S. (2005) *The New Transnational Activist*, Cambridge, USA: Cambridge University Press.
- Teti A. (2011) “Société Civile Et Politiques De Démocratisation Au Moyen-Orient”, in A. Bozzo e P.J. Luizard (eds.) *Les Sociétés Civiles Dans Le Monde Musulman*, Parigi, Francia: La Découverte, pp. 69-93.
- Thomas G. (2011) “A Typology For The Case Study In Social Science Following A Review Of Definition, Discourse, And Structure”, *Qualitative Inquiry*, 17(6):511-521.
- Tillie J. (2004) “Social Capital Of Organisations And Their Members: Explaining The Political Integration Of Immigrants In Amsterdam”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 30(3):529-541.
- Tintori G. (2009) *Fardelli D’Italia? Conseguenze Nazionali E Transnazionali Delle Politiche Di Cittadinanza Italiane*, Roma, Italia: Carocci Editore.
- Tintori G. (2011) “The Transnational Political Practices Of “Latin American Italians””, *International Migration*, 49(3):168-188.
- Tintori G. (2018) “Ius Soli The Italian Way. The Long And Winding Road To Reform The Citizenship Law”, *Contemporary Italian Politics*, 10(4):434-450.
- Toigo M. (1993) “Emigrazione Sviluppo E Dipendenza, Il Caso Della Tunisia”, *Studi Emigrazione*, 30(111):417-448.
- Tölölyan K. (1991) “The Nation-State And Its Others: In Lieu Of A Preface”, *Diaspora: A Journal of Transnational Studies*, 1(1):3-7.

- Tommasetti M. (1988) “Gli Italiani In Tunisia. Dal 1944 Agli Anni Sessanta”, in R.H. Rainero (ed.) *L'Italia E Il Nord Africa Contemporaneo*, Milano, Italia: Marzorati, pp. 237-245.
- Torelli S.M. (2016) “Così Aiutiamo La Tunisia A Non Deragliare”, *LIMES*, 7:237-242.
- Toro S. e Walker I. (2007) “Voto De Chilenos En El Exterior: Avances Y Discusiones”, in A. Fontaine, C. Larroulet, J.A. Viera-Gallo e I. Walker (eds.) *Modernización Del Régimen Electoral Chileno*, Santiago, Chile: CEP-Centro De Studio Publico, pp. 123-142.
- Touraine A. (1998) *Libertà, Uguaglianza, Diversità. Si Può Vivere Insieme?*, Milano, Italia: Il Saggiatore.
- Triandafyllidou A., Modood T. e Meer N. (2012) *European Multiculturalism. Cultural, Religious And Ethnic Challenges*, Edinburgo, Regno Unito: Edinburgh University Press.
- Turato F. (2015) “Le elezioni tunisine nelle Marche. Informazione e politica transnazionale”, in A.M. Medici (ed.) *Il Voto In Italia Dei “Tunisini All'estero” Cittadinanze Cross-Border E Partecipazione Politica Nel Mediterraneo*, Milano, Italia: Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, pp. 177-190.
- Turner B.S. (1993) *Citizenship And Social Theory*, Londra, Regno Unito: Sage Publication.
- Urry J. (2002) “Mobility And Proximity”, *Sociology*, 36(2):255-272.
- Van Haute E. e Kernalegenn T. (2021) “Political Parties Abroad As Actors Of Transnational Politics”, *Comparative Migration Studies*, 9:27.
- Vathi Z. (2013) “Transnational Orientation, Cosmopolitanism And Integration Among Albanian-Origin Teenagers In Tuscany”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(6): 903-19.
- Vertovec S. (1999) “Conceiving And Researching Transnationalism”, *Ethnic and Racial Studies*, 22(2):447-62.
- Vertovec S. (2003) “Migration And Other Modes Of Transnationalism: Toward Conceptual Cross-Fertilization”, *International Migration Review*, 37(3):641-665.
- Vertovec S. (2009) *Transnationalism*, Londra, Regno Unito: Routledge.
- Vertovec S. e Wessendorf S. (2010) *The Multiculturalism Backlash: European Discourse, Politics, And Practices*, New York, USA: Routledge.
- Waldinger R. e Fitzgerald D. (2004) “Transnationalism In Question”, *American Journal of Sociology*, 109(5):1177-95.
- Waldinger R. (2008) “Between “Here” And “There”: Immigrant Cross-Border Activities And Loyalties”, *International Migration Review*, 42(1):3-29.
- Waldinger R. (2014) “Engaging From Abroad. The Sociology Of Emigrant Politics”, *Migration Studies*, 2(3):319-339.
- Waldinger R. (2015) *The Cross-Border Connection: Immigrants, Emigrants, And Their Homelands*, Cambridge, Regno Unito: Harvard University Press.
- Waldinger R. (2017) “A Cross-Border Perspective On Migration: Beyond The Assimilation/Transnationalism Debate”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43(1):3-17.
- Wallerstein I. (2006) *Comprendere Il Mondo. Introduzione All'analisi Dei Sistemi-Mondo*, Trieste, Italia: Asterios.
- Waterbury M.A. (2010) “Bridging The Divide: Towards A Comparative Framework For Understanding Kin States And Migration Sending State Diaspora Politics”, in R. Bauböck e T. Faist (eds.) *Diaspora And Transnationalism: Concepts, Theories And Methods*, Amsterdam, Paesi Bassi: Amsterdam University Press, pp. 131-148.
- Waters J.L. (2011) “Time And Transnationalism: A Longitudinal Study Of Immigration, Endurance And Settlement In Canada”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37(7):1119-1135.
- Weber M. (1922), *Il Metodo Delle Scienze Storico-Sociali*, Torino, Italia: Einaudi.
- Wimmer A. e Glick Schiller N. (2003) “Methodological Nationalism: The Social Sciences And The Study Of Migration: An Essay In Historical Epistemology”, *International Migration Review*, 37(3):576-610.

- Wihtol de Wenden C. (2015) “Second Generations: Citizenship And Transnationalism”, *Mondi Migranti*, 2:7-31.
- Wihtol de Wenden C. (2016) “La Double Nationalité, Agency Des Populations Migrantes Et Instrument De Diplomatie Des Pays D’origine”, in D. Perrin (ed.) *La Plurinationalité En Méditerranée Occidentale*, Aix-en-Provence, Francia: IREMAM, pp. 66-94.
- Wright T.C. (2014) “Chilean Political Exile In Western Europe”, in K. Christiaens, I. Goddeeris e M. Rodríguez García (eds.), *European Solidarity with Chile 1970s-1980s.*, Francoforte, Germania: Peter Lang Edition, pp. 47-66.
- Yalaz E. e Zapata-Barrero R. (2018) “Mapping The Qualitative Migration Research In Europe: An Exploratory Analysis” in R. Zapata-Barrero e E. Yalaz (eds.) *Qualitative Research In European Migration Studies*, Cham, Svizzera: Springer Open, pp. 9-31.
- Yin R.K. (2009) *Case Study Research. Design And Methods*, Londra, Regno Unito: Sage Publication.
- Yuval-Davis N. (2006) “Belonging And The Politics Of Belonging”, *Patterns of Prejudice*, 40(3):197-214.
- Zaldívar P. (2010) “Tracce E Frammenti: La Vita Politica In Cile E I Suoi Rapporti Con L’Italia, 1960-1990”, in R. Nocera e C. Rolle Cruz (eds.), *Settantatré. Cile E Italia, Destini Incrociati*. Napoli, Italia: Think Thanks Edizioni, pp.79-114.
- Zanfrini L. (1998) “Le Politiche Per Gli Immigrati Tra Interventi Istituzionali E Reti Associative”, in ISMU (ed.) *Terzo Rapporto Sulle Migrazioni 1997*, Milano, Italia: FrancoAngeli, 203-212.
- Zederman M. (2019) “«Faire Parti» À Distance. Partis Politiques Tunisiens Pro- Et Anti- Régime Ben Ali En France”, *Revue Internationale de Politique Comparée*, 2(26):33-56.
- Zederman M. (2020) “L’union Fait-Elle La Force Face À L’autoritarisme Tunisien? Dynamiques D’Alliances Transidéologiques En France Dans Les Années 2000”, *Critique Internationale*, 3(88):91-110.
- Zeghib H. (2016) “La Binationalité Dans Les États Européens De Méditerranée Occidentale”, in D. Perrin (ed.) *La Plurinationalité En Méditerranée Occidentale*, Aix-en-Provence, Francia: IREMAM, pp. 95-154.
- Zapata-Barrero R., Gabrielli L., Sanchez-Montijano E. e Jaulin T. (2013) “The Political Participation Of Immigrants In Host Countries: An Interpretative Framework From The Perspective Of Origin Countries And Societies”, *INTERACT*, 7:1-31.
- Zetter R. (2007) “More Labels, Fewer Refugees: Remaking The Refugee Label In An Era Of Globalization”, *Journal of Refugee Studies*, 20(2):172-192.
- Zinn D.L. (2011) “‘Loud And Clear’: The G2 Second Generations Network In Italy”, *Journal of Modern Italian Studies*, 16(3):373-385.

Annessi metodologici

ANNESSE A - Lista delle interviste in profondità

Caso di studio: popolazione (di origine) cilena residente in Italia

Sigla per citazione	Tipo di intervista	Regione di residenza	Organizzazione di appartenenza	Età (proxy)	Genere
C1	Attivista	Piemonte	<i>Comando Apruebo-Dignidad</i>	35	Donna
C2	Attivista	Emilia-Romagna	Rappresentante di Lista per il Partito Socialista	70	Uomo
C3	Attivista	Emilia-Romagna	<i>Eco-Mapuche</i>	70-30	Donna-Donna
C4	Attivista	Marche	<i>Cileni delle Marche</i>	70- 50-25	Donna-Donna-Uomo
C5	Attivista	Belgio	<i>Red Europea por los derechos cívicos y políticos</i>	45	Donna
C6	Attivista	Germania	<i>Chile Despertó Internacional</i>	35	Donna
C7	Attivista	Piemonte	<i>El Calueche</i>	40	Donna
C8	Attivista	Sardegna	<i>Chilenos de Sardinia</i>	50	Uomo
C9	Attivista	Lazio	<i>Comisión de Derechos Humanos Chile-Extranjero</i>	70	Uomo
C10	Attivista	Liguria	<i>Comité de Solidaridad Chile-Génova</i>	25-30-35	Uomo-Uomo-Uomo
C11	Attivista	Lombardia	Attivista Indipendente	45	Donna
C12	Attivista	Lombardia	<i>AlpiAndes</i>	70	Donna
C13	Attivista	Toscana	<i>Chile Despertó-Italia</i>	35	Donna
C14	Attivista	Lombardia	ANFAD	45	Uomo
C15	Attivista	Inghilterra, Svezia, Belgio	<i>Chilean Adoptees Worldwide</i>	40-40-45	Donna-Uomo-Donna
C16	Attivista	Lazio	<i>Circolo culturale italo-cileno di Roma</i>	30	Donna
C17	Attivista	Veneto	<i>Collettivo Ayun</i>	30	Donna
C18	Attore esperto	Lazio	Arturo Salerni, Avvocato processo Condor	X	Uomo
C19	Incaricato culturale	Lazio	Incaricato culturale Ambasciata del Cile	X	Uomo
C20	Console	Lombardia	Console del Cile a Roma	X	Uomo

Caso di studio: popolazione (di origine) tunisina residente in Italia

Sigla per citazione	Tipo di intervista	Regione di residenza	Organizzazione di appartenenza	Età (proxy)	Genere
T1	Ex-parlamentare	Lombardia	Majdi Karbai, Parlamentare eletto (2019) Partito <i>Attayar</i> (Corrente democratica)	35	Uomo
T2	Ex-parlamentare	Belgio	Imen Ben Mohamed, Parlamentare eletta (2011 e 2014) Partito <i>Ennahda</i>	35	Donna
T3	Attivista	Lazio	Attivista indipendente, candidata (2019) con il gruppo <i>Mouatinun</i> (Cittadini)	45	Donna
T4	Attivista	Lazio	Imam moschea di Centocelle, Roma	65	Uomo
T5	Attivista	Lombardia	<i>Alleanza delle Associazioni dei Tunisini d'Italia</i>	60	Uomo
T6	Attivista	Toscana	<i>Pontes, Ricerca e Interventi</i>	40	Donna
T7	Attivista	Sicilia	<i>Associazione Fatima</i>	45	Donna
T8	Attivista	Campania	Imam moschea di San Marcellino, Caserta	55	Uomo
T9	Attivista	Marche	<i>Associazione dei Tunisini in Italia</i>	50	Uomo
T10	Attivista	Veneto	<i>Associazione dei Tunisini in Italia</i>	50	Uomo
T11	Attivista	Emilia-Romagna	<i>Nuova Generazione Tunisina</i>	25	Donna
T12	Attivista	Emilia-Romagna	<i>Associazione Verdi</i>	65	Donna
T13	Attivista	Lombardia	<i>Movimento degli Emigrati contro il Golpe</i>	45	Uomo
T14	Attivista	Lazio	Bar Multiculturale <i>Kif Kif</i>	35-35	Uomo-Donna
T15	Attivista	Lombardia	<i>Milano Mediterranea</i>	35	Donna
T16	Attore esperto	Lombardia	Testata giornalistica <i>L'Altra Tunisia</i>	35	Donna
T17	Attore esperto	Umbria	Membro ISIE per l'Italia Centrale	25	Uomo
T18	Attore esperto	Sicilia	Aldo Liga, Ricercatore ISPI area MENA	X	Uomo
T19	Attore esperto	Lazio - Toscana	Leila El Houssi, Docente Università Sapienza, <i>Forum Italo-Tunisino</i>	X	Donna
T20	Attore esperto	Toscana	Francesco Tamburini, Docente Università di Pisa	X	Uomo
T21	Incaricato OTE	Lazio	Responsabile OTE in Italia	X	Uomo
T22	Ambasciatore	Lazio	Ambasciatore della Tunisia in Italia	X	Uomo
T23	Attivista	Tunisia	<i>Terre Pour Tous</i>	40	Uomo

ANNESSO B - Griglia delle domande per gli attivisti in ambito civico-politico

- Biografia personale dell'intervistato.
- Percorso personale all'interno dell'organizzazione.
- Caratteristiche dell'organizzazione:
 - struttura organizzativa,
 - partecipanti e loro profilo,
 - relazioni con altri attori impegnati nella sfera civico-politica (*networks*),
 - relazioni con le istituzioni nel contesto di origine e di residenza.
- Principali attività dell'organizzazione:
 - tematiche di interesse,
 - tipologie di attività,
 - target di riferimento,
 - modalità di svolgimento,
 - eventuali ostacoli incontrati,
 - valutazione implicita dei risultati.
- Principali obiettivi dell'organizzazione (*scale e meccanismi di transnazionalizzazione*).
- Strategie comunicative ed eventuali modalità di partecipazione nel dibattito pubblico.
- Eventuali modalità di partecipazione a processi politico-elettorali (*strategie politiche*).

ANNESSO C - Interviste semi-strutturate ai seggi

La griglia di domande per le due interviste è leggermente diversa. Ciò è dovuto, in parte, all'evoluzione del progetto di ricerca. Col tempo si è deciso infatti di dedicare uno spazio maggiore all'attivismo e alle rappresentazioni legate alla partecipazione civico-politica nel paese di residenza. E, in parte, al fatto di non voler fare domande troppo sensibili o esplicitamente 'politiche' durante il referendum tunisino, al fine di non mettere in una situazione di disagio gli intervistati e di accrescere il numero di partecipanti alla ricerca.

Griglia di domande per il caso di studio cileno

- Vuole raccontarmi brevemente chi è lei?
- È in possesso anche della cittadinanza italiana? Se sì, vota/si interessa alla politica in Italia?
- Per caso partecipa organizzazioni della società civile, partiti politici, fa volontariato o altre cose di questo tipo?
- Perché ha scelto di votare? È la prima volta? Lo ha sempre fatto?
- Pensa sia importante per i residenti all'estero partecipare alla vita politica cilena? Se sì, perché?
- Solo se lo desidera, vuole dirmi quale candidato ha scelto e perché? (domanda opzionale)
- Saprebbe dirmi se nel programma del candidato che ha scelto c'è qualcosa in merito ai diritti/doveri dei cittadini che risiedono all'estero?
- E invece, nella sua opinione personale, quali sono i diritti/doveri della popolazione residente all'estero?
- Vivendo all'estero, qual è stata la sua percezione della campagna elettorale?

Griglia di domande per il caso di studio tunisino

- Vuole raccontarmi brevemente chi è lei?
- È in possesso anche della cittadinanza italiana? Se sì, vota/si interessa alla politica in Italia?
- Per caso partecipa organizzazioni della società civile, partiti politici, fa volontariato o altre cose di questo tipo?
- In quanto tunisino residente all'estero, quale valore attribuisce al voto?
- Secondo lei, quale contributo possono dare i tunisini residenti all'estero alla società tunisina?
- E dall'altra parte, cosa potrebbero fare le istituzioni tunisine per supportare i cittadini residenti all'estero?
- Secondo lei, quale contributo possono dare i tunisini residenti all'estero alla società italiana?
- E dall'altra parte, cosa potrebbero fare l'Italia per rendere più agevoli le condizioni di vita degli immigrati tunisini?
- Vivendo all'estero, qual è stata la sua percezione della campagna elettorale? In che modo si è informato sugli eventi politici degli ultimi tempi e su questo referendum?
- Solo se lo desidera, vuole dirmi qual è la sua opinione in merito alla riforma della Costituzione?
(domanda opzionale)

ANNESSE D - Lista delle interviste realizzate ai seggi

Caso di studio: popolazione (di origine) cilena residente in Italia

Sigla per citazione	Luogo	Età (proxy)	Genere
CE1	Roma	55	Uomo
CE2	Roma	55	Uomo
CE3	Roma	25	Donna
CE4	Roma	35	Donna
CE5	Roma	45	Uomo
CE6	Roma	50	Uomo
CE7	Roma	30	Uomo
CE8	Roma	60	Donna
CE9	Roma	35	Uomo
CE10	Roma	70	Donna
CE11	Roma	55	Donna
CE12	Roma	65	Donna
CE13	Roma	50	Donna
CE14	Roma	30	Uomo
CE15	Roma	55	Donna
CE16	Roma	70	Donna
CE17	Milano	25	Donna
CE18	Milano	65	Uomo
CE19	Milano	30	Donna
CE20	Milano	30	Donna
CE21	Milano	25	Donna
CE22	Milano	40	Donna
CE23	Milano	35	Donna
CE24	Milano	40	Uomo
CE25	Milano	30	Donna
CE26	Milano	25	Uomo
CE27	Milano	30	Uomo
CE28	Milano	75	Donna
CE29	Milano	35	Donna
CE30	Milano	50	Donna
CE31	Milano	75	Uomo
CE32	Milano	65	Uomo

Caso di studio: popolazione (di origine) tunisina residente in Italia

Sigla per citazione	Luogo	Età (proxy)	Genere
TE1	Roma	55	Uomo
TE2	Roma	40	Uomo
TE3	Roma	50	Uomo
TE4	Roma	40	Uomo
TE5	Roma	35	Donna
TE6	Roma	50	Uomo
TE7	Roma	60	Uomo
TE8	Roma	50	Donna
TE9	Roma	45	Donna
TE10	Roma	45	Uomo
TE11	Roma	55	Uomo
TE12	Roma	50	Uomo
TE13	Roma	45	Uomo
TE14	Roma	35	Uomo
TE15	Roma	35	Donna
TE16	Roma	50	Donna
TE17	Roma	50	Uomo
TE18	Roma	60	Uomo
TE19	Roma	40	Donna
TE20	Roma	50	Uomo

ANNESSE E - Descrizione della metodologia del *Segundo Registro de Chilenos en el Exterior*

Realizzato dall'Ufficio Nazionale di Statistica cileno (INE) nel 2016 e pubblicato nel 2017, il *Segundo Registro de Chilenos en el Exterior* si è rivelato uno strumento molto utile per questa ricerca. In primo luogo, perché esso si è posto come obiettivo stimare la popolazione cilena residente all'estero, permettendo all'autrice di sopperire, almeno in parte, alla mancanza di informazioni in merito ai cittadini binazionali. L'INE stima la popolazione residente all'estero utilizzando due diverse fonti di dati per ciascun paese: i dati censuali o provenienti dai registri amministrativi di ciascun paese (cittadini cileni e cittadini nati in Cile) e i dati ottenuti attraverso l'applicazione diretta del "Cuestionario del Segundo Registro 2016". Come rilevato dagli stessi autori, questa metodologia presenta diverse limitazioni, le più rilevanti sono: la sensibilità del censo di ciascun paese nel rilevare le caratteristiche della popolazione con *background* migratorio; il comportamento migratorio non sempre lineare dei singoli individui; la differenza temporale che intercorre tra le rilevazioni dei suddetti censi e quelle dell'INE, la quale può creare un effetto di distorsione temporale. Per quanto riguarda la stima della popolazione cilena nata all'estero, quindi impossibile da identificare in base al luogo di nascita, le cose si complicano ulteriormente. Questa stima è stata realizzata attraverso la comparazione tra i figli di cittadini cileni residenti all'estero registrati presso le autorità cilene e quelli dichiarati come 'figli nati vivi' da donne nate in Cile residenti in altri paesi. Inoltre, questi soggetti hanno partecipato in numero minore al questionario.

L'intero database di questa *survey* è stato acquisito per la presente ricerca (61.521 casi validi, tra cui 998 individui che dichiarano di risiedere in Italia), dopo averne fatto richiesta formale alle istituzioni competenti. Ciò ha permesso di realizzare analisi specifiche in merito alla popolazione cilena e di origine cilena residente in Italia che ha preso parte all'indagine. In termini generali, i principali obiettivi di questa rilevazione possono essere così sintetizzati: identificare le caratteristiche sociodemografiche e socioeconomiche dei cileni residenti all'estero, avanzare una stima per quanto riguarda i discendenti di emigrati cileni ed esplorare alcune tematiche legate alla migrazione. In particolare, per quest'ultima dimensione, si evidenziano tre sottodimensioni di interesse: il legame con il paese di origine, l'integrazione nel paese di residenza e la mobilità territoriale. I criteri primari di selezione della popolazione target sono stati i seguenti: persone che hanno vissuto in Cile, che si trovano fuori dal paese da almeno un anno, o persone che vivono da almeno sei mesi fuori dal paese e che dichiarano di avere l'intenzione di fermarsi all'estero per almeno un anno. In aggiunta, il rispondente doveva soddisfare almeno uno dei seguenti criteri: nato/a in Cile; nato/a fuori dal Cile con madre e/o padre nati in Cile; nato/a fuori dal Cile con almeno un nonno nato in Cile; nato/a fuori

dal Cile ma che abbiano ricevuto la cittadinanza per grazia; nato/a in Cile che abbiano dovuto rinunciare alla cittadinanza cilena. La rilevazione di terreno è stata realizzata attraverso i Consolati. La somministrazione si è svolta in maniera autonoma (questionario auto-applicato) ed è avvenuta sia 'in presenza' in 110 uffici consolari distribuiti in 71 paesi del mondo, sia 'a distanza' mediante un questionario elettronico disponibile previa iscrizione con il numero del proprio documento di identità, raggiungendo così un totale di 131 paesi. È interessante notare che, insieme al personale consolare, anche membri e organizzazioni della comunità cilena all'estero hanno contribuito al processo di raccolta dei dati, facilitando la diffusione delle informazioni e la partecipazione dei singoli durante particolari eventi (per esempio, le celebrazioni delle Feste Patrie o le attività consolari in terreno). Il principale limite di questo lavoro è però rappresentato dal fatto che esso non ha un carattere probabilistico. Essendo la partecipazione su base volontaria, i risultati dell'indagine non sono rappresentativi di tutta la popolazione, ma unicamente della popolazione di origine cilena che ha risposto al questionario.